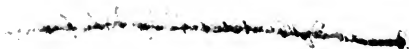
DI QUESTA EDIZIONE ORIGINALE,

Eseguita sotto gli occhi dell'Autore, non si sono tirati che cento cinquanta esemplari, progressivamente numerati.

66

LA GEORGICA

E

L'ENEIDE DI VIRGILIO

VOLGARIZZATE IN OTTAVA RIMA

DA

LORENZO MANCINI

ACCADEMICO RESIDENTE

DELLA CRUSCA

TOMO PRIMO

FIRENZE

PER LEONARDO CIARDETTI

1837.

Melodia ne traesti emula, e suono,
Se non più dolce, più gagliardo almeno,
Sì che agguagliar talor parver le tube.
Poscia i cultori la tua Musa instrusse,
Degli utili concenti imitatrice
Del vate d'Ascra; se imitar s'appella,
Dov'altri serpeggiò stendere un volo
D'aquile invidia. E libero seguace
Del Meonio poi fosti, e più profonde
Orme imprimendo ne' vestigii suoi,
Per non diversa via giungere al tempio
D'Eternità potesti: e il potè quindi,
Gloria seconda dell' Italia, un coro
Che a te dietro si mise, e tu per mano
Ne prendesti la guida. Or altro calle
Segue una schiera traviata, o nullo
Calle pur segue; per deserti errando,
Infra dèmoni e streghe e larve e mostri,
Sepolcri aperti, ammonticchiati teschj
E tibie incrocicchiate e polve umana
(Le morali brutture inorridito
Taccio ch'ei là vagheggia, e tutte coglie),
Nel settentrional vedovo clima,
Lunge da' seggi delle sante Muse,
Ond'anco il nome abomina. O corrotte
Arti, o studj negletti! Oh vedi il nembo
Che, dal tuo sol poc'anzi irradiate,
Involve le pendici d'Elicona,
E quanta fuma sull'ausonio Pindo
Nordica nebbia! Così dunque il novo
Può sopra umano irrequieto ingegno,
Che del bel vi trionfi, e turpe ancora

Piaccia! ed a questa ne condanna il fato
Di senno e di follia, d'ombra e di lume
Eterna ineluttabile vicenda!
All'età di Leon, che tutto vide
Toccare il sommo lor l'arti leggiadre,
Tristo tempo successe, in che gl'ingegni
Tardi venuti, disperando i serti
De' lor maggiori, perocchè già colti
Ne' giardin delle Muse i fior più belli
Que' fortunati avean, s'avventuraro
Di novi in traccia fra gli abissi e il buio,
Dietro al falso brillar di fatui fuochi,
Oltre i confini che Natura pose
Alla felice region del vero.
Però d'arguzie, e non ingenui modi,
E di tutte del dir le vanitadi
E le lascivie quell'età fu vaga,
Che del liscio di Cordova profuso,
Ed intristito, non dipinta parve,
Ma tutta intrisa, ed insensata allora
Che del banco di Dio zecchini ardenti
Furon gli astri per lei, fu l'augelletto
Una piuma canora, un canto alato.
Ma se a que' dì l'italico Parnaso
Fino alle vette delirò, non ora
Anco vaneggia, sulle falde almeno?
Quando plauso v' ottien chi delle norme
Di Calliope si ride, in quel che l'alme
Gode affannar con barbare leggende,
E per movere i cori i cori straccia;
E furori ed orror mesce e mal pie
Fole, che il ver parodiando, furo

Fren del vizio potente ai tempi grossi,
E correan le castella a far pensose
Degli anni eterni l'efferate menti;
E di Tantalo i sogni e d'Alberico (1)
Ringiovenirne senza fede, e tutte
Le fantasie del credulo Dugento
Minaccia; e di Torquato ecco alla cetra
Pensa grido scemar forse, e tra i rami
Di quell' arbor funebre ond' ella pende (2)
Far che per onta si rannicchi e celi,
Mentre alla sua ribeca, odio de' saggi,
Sposa rime da trivio: e sì di cedro
Degne le crede, perchè l'eco in quelle
Fu di cronache oscure, e nudo, oh vanto!
De' suoi splendidi veli a' guardi espose
Il tristo vero, e la crociata rabbia. (3)
Così d' un primo error libera cade
D'un secondo nel visco, e vi si piace
L' umana mente che non ha riposo;
Ed al rame d'un secolo sottentra
D'un altro il ferro, e l'arti signoreggia,
Non che l'usanze, la volubil Moda.
Ma fisso è il bello ed uno, e di Natura
Scelto nel regno immenso. E come l'ape
Tutto non preda, ma per un che sugge
Mille fiori trasvola; o quale accorta
Vergine coglie per le sue ghirlande
I più vaghi soltanto; e questi ancora
Già non intreccia nel lavor gentile
Come fortuna vuol; ma fa, secondo
Chiede il color dell'abito e del crine,
Regnare i gigli o trionfar le rose:

Così poeta valoroso adopra
Con gl' infiniti oggetti, e non descrive
Che quello spera che descritto piaccia;
Ed al genere guarda, al tempo, al sito;
Nè tutte voci, tutti modi accoglie
Ne' vigilati carmi; e schivo sempre
Di favella volgar, detto che all' uopo
Si presenta efficace e chiaro e solo,
Ma nobiltà desidera, giacersi
Inonorato lascia. E ben tu fosti
In ciò maestro di color che sanno,
O più che mantovan vate celeste,
Il qual tentate primamente avendo
L'alte cose romane, a richiamarti
Dal subbietto dignissimo l'asprezza
Bastò de' nomi. (4) *Però volli in queste*
Pagine interpetrarti, e quasi a dito
Te mostrare in esempio alla corrotta
Età delira, prescegliendo i carmi
Che tu, severo genitor, pur come
Ottimi figli amasti, e non ingrati
A settenni vigilie, e lor d'eterna
Fama credesti le speranze prime.
E te render tentai come rendesti
Tu non di rado del cantor d'Achille
Sensi e parole; di nessun de' miei,
Ma dell'anglo Drideno emulatore,
E più di lui che a libere educando
Prove la Musa giovinetta, colse
I lauri primi de' tuoi lauri all'ombra,
Là sulla Senna, ov' or più d'un Pradone
Di delirj e d'orrori empie la scena

E di gergo le carte; amica allora
Di ragione e di te. Duce del grande
Concittadino mio, che le tenebre
Gotiche ruppe con la face accesa
All'eterno tuo lume, e a quel che noi
Anco minaccia boreale influsso
(Che già fu d'ignoranza, or fia d'errore)
La stella oppose di Maron benigna,
Me dietro all'orme tue reggi siccome
Colui reggesti per la selva oscura;
Me in difficili tempi e schivi preso
Delle Muse innocenti, e a Febo addito
« Per fuggir l'ozio e non per cercar gloria; »
Che lascio ad altri per la facil via
Che aprì l'anglo Gualtier correre all'acque
D'Oblio, Favola e Storia a non sinceri
Amplessi costringendo; ad altri lascio
Filosofar sulle memorie antiche,
Come piace alla Clio del secol nostro,
E far d'annali istorie, o ciò che nome
N'usurpa; o in fuggitive e dubbie carte
Contar popolo, merci ed oro ed armi
Ad ogni regno, e ragionarne i fati:
Perchè d'Europa (5) *così forte il polso*
Batte al braccio sinistro, e al destro langue;
Ferve il capo, riposa il collo e il petto
Da lunghe orride ambasce, e brilla il manto
D'uniforme color che al piè le scende.
« Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume »
Sì che la gioventude itala aspetti
Il suo Drideno in me (6), *che, se alcun verde*

Mi duri in cima della greca palma,
D'imitarlo ho disegno, e Tosco farti
Fino alla vita che fuggì sotterra
Con feroce sospir, dal fortunato
Titiro d'ampio faggio all'ombra steso.

ANNOTAZIONI

(1) V. il Dante detto della Minerva, vol. 5. Per buona sorte questo timore di molti non si è verificato. Il Fausto è rimasto in Italia senza imitatori.

(2) V. il Sonetto del Tasso che comincia *Stiglian, quel canto*, ec.

(3) Detto relativo agli orrori commessi in quella prima Crociata della fine dell'undecimo secolo, la quale il Grossi, per traviamento d'ingegno, non per difetto, cantò nel modo che tutti sanno: particolarmente riguarda la strage fatta nel tempio di Gerusalemme, di cui vedi i Cronisti, e la Storia del Michaud.

Se vi fu una *rabbia crociata*, non per questo non vi ebbe una *crociata virtù*, una *crociata pietà*.

(4) V. la vita di Virgilio scritta da Tib. Donato, c. 8.

(5) V. Phil. Cluverii Introduct. in univ. Geograph. l. 2, c. 1.

(6) Dryden tradusse tutto Virgilio, e lo fece da quel gran poeta che egli era. Di lui dice Johnson, che egli tracciò la vera strada in cui il poeta traduttore deve tenersi, quel cammino di mezzo da pochi seguito fra la pedanteria e la licenza.

La presente intitolazione non ha rapporto che al volgarizzamento in ottave della Georgica, e la sua data è l'anno 1827, epoca della prima impressione del detto lavoro. Dando opera a questa seconda, si sono soppressi non pochi versi ed altri aggiunti nella dedica sopraccennata, ma sempre, nel suo principale, a quel tempo si vuol riferita.

LA

GEORGICA

DI VIRGILIO

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum.

Virgilius noster.... non quid verissime, sed quid decentissime diceretur adspexit, nec agricolas docere voluit, sed legentes delectare.

SENEC. Epist. 86.

LA
GEORGICA
DI VIRGILIO

CANTO PRIMO

I

Quel che fecondi l'alma terra e pieno
Faccia il ricolto; qual de' segni additi
L'ora d'aprirle coll'aratro il seno,
E agli olmi adulti maritar le viti;
Come da mandrian provido sieno
Multiplicati i greggi e custoditi;
E intorno all'api quali cure e quanto
Studio convenga, Mecenate, io canto.

II

Voi, Bacco ed alma Cerere, del mondo
Lumi, che l'anno per lo ciel guidate,
Se l'uom, vostra mercè, volse nel biondo
Frutto le ghiande della prima etate,
E mescolò dell'uve il rubicondo
Succo all'onde acheloe, me vostro vate
Udite; e Driadi e Fauni odano ancora,
Che Dei presenti la campagna adora.

III

E tu gran Nume, la cui destra afferra
Il tridente del mondo scotitore,
Dal qual percossa la novella terra
Partoriva un fremente corridore;
Tu pur, cui mandra innumerabil erra
Per le balze di Cea, divo pastore,
Cultor de' boschi di Saturno antico,
A me venite, i vostri doni io dico.

IV

Il paterno Liceo lassa e la cima
Del tuo Menalo, o Pane, e vieni o dotto
D'agne custode: nè il fanciul che prima
Co'curvi aratri il suol vergine ha rotto,
Nè l'inventrice dell'oliva opima
Pallade manchi, nè Silvan che sotto
Umane forme fra gli agresti è spesso,
Svelto portando un tenero cipresso.

V

Accorrete benigni, o Numi tutti,
Quanti questo educate o quello stelo
Con propria cura, e sovra i semi o i frutti
Diffondete opportune acque dal cielo.
E tu che non vedrai d'Erebo i flutti,
Ma pur nasconde del futuro il velo
In qual coro entrerai degl'Immortali,
M'arridi, Augusto, ed al mio vol da l'ali:

VI

O Roma anco vegliar dalle stellanti
Sedi tu voglia, e far l'orbe felice,
Che te delle stagioni arbitro canti,
E d'ampie messi Deità datrice;
O Dio del mar divenga, e i naviganti
Te invochin solo, e in te la genitrice
Delle cerulee vergini profonde
Compri il genero suo con tutte l'onde;

VII

Od astro novo nella calda zona,
Ami dell'anno fra gli alterni eredi
Brillar dov'ampio sito infra Erigona
E lo Scorpio ti s'apre: il mostro, oh vedi!
Già le branche ritira, e t'abbandona
Dell'infiammato ciel più che non chiedi.
Chè nè l'ombre da te sperin la legge,
Nè tu il fren desiar che Pluto regge;

VIII

Sebben d'Eliso meraviglie attesti
Il tebano cantor, nè Proserpina
Alla madre tornar curi. Tu questi
Principj audaci al termine incammina,
E per pietade degl'ignari agresti
Avvalora colui che gli addottrina;
Terrestre ancora, i bei sudor n'apprezza,
E i voti umani ad ascoltar t'avvezza.

IX

Quando ritorna Primavera, e batte
Seco le penne l'amator di Flora,
E giù da' bianchi monti liquefatte
Scendon le nevi, ed il pratel s'infiora,
I miei giovenchi a fendere l'intatte
Glebe, mollite dalla tepid'òra,
Prendano mansueti, e ne' terreni
Esercitato il vomero, baleni.

X

Molto frutto al villan da cura molta
Sol viene, e vinse le sue brame istesse
Terra che nel brumal tempo una volta
Ed un'altra di solchi il ferro impresse,
E nel caldo altrettante: alfin raccolta,
Ruppe il granaio l'infinita messe.
Ma tutto osserva innanzi, onde di vano
Sudor non bagni sconosciuto piano.

XI

Col vento regnator l'abito in prima
Del cielo impara e l'indole del suolo:
Liete l'erbe qua son, la messe opima,
Là Pomona ha virtù, là Bacco solo.
Non vedi come da diverso clima
Vengan merci diverse? offra il Timolo
Del rosso croco i preziosi odori,
L'Arabo incensi, l'Indiano avori?

XII

L'acciar da' nudi Calibi battuto,
E i potenti suoi muschj il Ponto mande?
Di generosi corridor tributo
Ti dà l'Epiro, e in Elide ghirlande.
Così con dono eterno e con rifiuto
Scevrò Natura le diverse bande,
Dacchè Deucalion l'uomo secondo,
Dura stirpe, lanciò nel vôto mondo.

XIII

Dunque nel marzo i buoi giungi sicuro
Di grate glebe; che per tempo rotte,
Penetrate fien poi dal sol maturo,
E dall'estate polverosa incotte.
Ma in non pingue terren, sol quando Arturo
Sorgendo chiude la cresciuta notte,
Primamente segnar giova a' bifolchi
Con lieve mano non profondi solchi.

XIV

Così lussuriosa erba non viene,
A' grani infesta, ne' fecondi campi,
Nè tutto perderan sterili arene
Il poco umore quando Sirio avvampi.
Ben poi perdoni a un suol mietuto, e bene
Non patirai che vomero lo stampi,
O vanga, al tempo de' lavor futuri:
Quell'anno ei posi, e inviolato induri.

XV

Ma pur nulla a que' colti il farro increbbe
U' de' legumi quella schiatta o questa
Le pendenti agitò silique, od ebbe
Cuna azzurra la veccia e bruna vesta,
O del tristo lupin lo stelo crebbe,
E strepitò la fragile foresta:
Chè l'avene sfibrar la madre ponno,
E il lino e la letea pianta del sonno.

XVI.

Ma riparo ben v'ha, nè queste aborre
Messi del tutto chi l'alterne agogna.
Del pingue fimo ai cumuli ricorre,
E saturarne il suol non si vergogna,
O con immonde ceneri soccorre
La terra esausta, e parche man rampogna.
Così pur frutto alcun dona, e serbarti
Può lei feconda il variar de' parti.

XVII

Spesso ancora infiammar campi infecondi
Giova, e le paglie consumar di ratto
Crepitante Vulcano; o che n'infondi
Virtude occulta nell'inceso tratto,
E ne rintegra il suolo i moribondi
Spiriti, e a novo germogliar vien atto;
O che ogni vizio natural ne fuga
L'invitta vampa, e il troppo umor n'asciuga:

XVIII

O forse molti quel calor disserra
Novi meati pe' vitali umori,
Onde provvede poi meglio la terra
A' novi parti, e i frutti agguaglia ai fiori;
O in quel cambio n'indura ella, e più serra
La sua compage, con le vene i pori
A minuta invernal pioggia ne chiude,
E i geli acuti e i soli ardenti esclude.

XIX

Nè men lodo colui che, arato il piano,
Le glebe inerti poi frange co' rastri,
E i lievi erpici trae: Cerere invano
Nol mira e tanto zel nota dagli astri.
E del converso aratro anco la mano
S'arman di novo villerecci mastri,
E i solchi a' solchi intrecciano; nè molle
Sentono il sire le proterve zolle.

XX

Ma voi gl'inverni polverosi, e spesse
Ne' solstizj le pioggie al Ciel chiedete,
O buoni agresti: è piena allor la messe,
Le misie terre nelle vostre avete;
Nè tanto il fortunato, e di sue stesse
Ricolte ammirator Gargaro miete.
Che dirò del cultor che, sparso il seme,
Ritratta i solchi, e li persegue e preme?

XXI

E dissolve ogni gleba, e l'infeconde
De' seminati prominenze appiana;
E quando muoion l'erbe sitibonde,
E tutto in ciel predice acqua lontana,
D'un bel fiume devia tra i campi l'onde,
O, trovata nel balzo, una fontana
Raccoglie, e giù la guida? Ella sonora
Fra i sassi cade, e l'arso pian ristora.

XXII

Qual poi vanto darem degno a' bifolchi
La cui greggia col dente il grano taglia,
Quand'è ancor pargoletta erba e de' solchi
Il cavo appena nell'altezza agguaglia,
Onde il fusto men cresca, e non si colchi,
Vinta dal peso, la spigata paglia?
Quale a chi sciuga la feral palude,
E ne sperde l'umor fra sabbie ignude?

XXIII

Soprattutto se il rio gli argini ha franto,
Largo inondando nelle dubbie lune
D'autunno, e tetro limo empie ogni canto,
E volti i bassi tuoi vedi in lacune.
Non però con sudor d'uomini tanto
E d'animai le rustiche fortune
Assicurasti, e mala oca le tue
Biade rispetta, e la strimonia grue.

XXIV

Nè men l'ombra, or nutrice ed or matrigna,
E con l'amare radiche fe'danno
La cicoria, e l'indomita gramigna.
Volle il Tonante da'mortali affanno,
E nulla pianta senza grave alligna
Pena, e pensier degli animi tiranno.
L'arte ai campi dà vita, e il re secondo
Dormir nell'ozio non permise al mondo.

XXV

Anzi Giove non fu da vanga domo
Nè da vomero il suol, ned era in questo
Porre o segno o confin lecito ad uomo,
Ma per tutto goderlo a tutti onesto:
L'alma terra ogni biada ed ogni pomo
Non sudato creò, porse non chiesto.
Egli a' lupi la rabbia, egli il veleno
A' serpi diede, e sciolse a' venti il freno;

XXVI

E del mele nativo i rami scosse,
E il foco agli astri ricondusse, e sparte
Per ogni dove, rasciugò le rosse
Fonti di Bacco, e ne commise all'arte;
Che in noi da esperienza e dalle posse
Nata di nostra non caduca parte,
L'uopo uman ritrovasse a poco a poco,
Ne' solchi il vitto, nelle selci il foco.

XXVII

A quell' etade primamente i fiumi
Sentiro il peso de' cavati ontani;
D'insidie il cacciator spargere i dumi
Seppe, e le selve circondò di cani;
Nomò il nocchiero della notte i lumi,
Pericolando per gli ondosi piani:
Pleiadi ed Iadi, e d'Orione i lampi,
E l'aratore de' celesti campi.

XXVIII

E chi sfidar l'impetuose piene
Osava, e non battea l'onde più basse
Col giacchio predatore, e chi ripiene
Fuor del ponto traea l'umide nasse.
Allor del ferro discoprì le vene
L'uomo, e voltonne l'infocate masse
(Chè con biette fendeasi il legno prima)
In sega arguta, in taciturna lima.

XXIX

Ostinata fatica a fin condusse
Tutto, nè a sforzo povertà perdona.
Il suolo a rivoltar Cerere instrusse,
Quando già la salvatica Pomona
Più scarso il frutto porporin produsse,
E ghiande esausta ricusò Dodona.
Dipoi novello affanno anco a' già nati
Frumenti intorno comandaro i fati.

XXX

Chè la ruggine rea col dente fosco
Non rodesse gli steli, e il cardo novi
Germogli inetti vi mescesse. Ahi tosco
Di grano invece nelle spighe trovi!
Muoion le biade, e vi sottentra un bosco
Di ginestre, di lappole, e di rovi!
Tutto munge de' colti il bel rigoglio
Sterile avena, e invidioso loglio!

XXXI

Che se alla terra riluttante addosso
Non torni ognor co' rusticani ferri,
Nè gli augei, spaventando, in fuga hai mosso,
Nè pioggia preghi, nè mal'ombre atterri,
Ahimè! che visto del vicino il grosso
Acervo avrai con vana invidia, e cerri
E querce al bosco batterai, per grande
Fame contento dell'avite ghiande.

XXXII

Or dirò del villan l'arme innocenti,
E i rozzi arnesi che obliar non lice:
L'aratro e il feritor vomero, e i denti
Cui rediviva teme erba o radice,
E in Eleusi tirati a passi lenti,
I plaustri della santa Genitrice,
E la treggia e la trebbia; indi del vecchio
Celéo l'intero agevole apparecchio:

XXXIII

Il sacro vaglio, dell'antico affronto
Memoria al Bromio Dio, corbe e canestri:
Cose tutte che avrai memore in pronto
Anzi l'aprile e l'opere campestri,
Se fra i devoti con ragion ti conto
D'arte divina e i villici maestri.
Va l'agreste alla selva, in vetta lega
Un giovin olmo, e a tutta forza il piega:

XXXIV

Che l'arte svolga la natura, e quale
Dar egli al corpo dell'aratro intende
Figura acquisti il tenero pedale.
Quel poscia informa, ed il timon v'appende,
Lungo ben otto piè, dritto, ineguale,
Dove più grosso è il lato che più scende;
E l'orecchie v'adatta indi di sotto,
Levanti il suolo che dal coltro è rotto,

XXXV

E i dentali, che il ferro impiagatore
Denno saldo tener fra porca e porca.
Tiglio o faggio s'adopra, onde minore
Peso abbia il giogo che il timone inforca,
E la stiva che in man dell'aratore
Diretro il carro signoreggi e torca:
Dipoi di fumo giornalier più mesi
Concian que'legni nel cammin sospesi.

XXXVI

Molti precetti degli antichi esporre
Or posso a buon cultor che non gli sdegna,
Nè da minute provvidenze aborre.
L'aia di cure primamente è degna:
Co' cilindri tu quella in piano porre,
E tutta a mano ripassar t'ingegna,
E con creta assodar, che non vi prenda
Erba radice, nè l'ardor la fenda.

XXXVII

Dall'eterna campar guerra di fuori
Suole in que' fessi il topo, e v'introduce
Le sue rapine, e in látebre maggiori
Fuggon le talpe non veduta luce;
E fu trovato il rospo anco ne' fori,
E gli altri mostri che il terren produce;
E impoveriati il tonchio, e di formiche
Pensanti al verno le riposte biche.

XXXVIII

Inoltre osserva il mandorlo se instrutto
Dell'avvenire comparir t'alletta:
Quando d'olenti fior candido tutto
Fassi e n'incurva la ramosa vetta,
Se le foglie sorpassa il verde frutto,
In calda estate ricca messe aspetta;
Ma se il contrario avvien, l'aia ti trita
Per poco grano allor paglia infinita.

XXXIX

Medicar le semenze i villanelli
Spesso vidi a' legumi, e i mucchj sparti
Di nera morchia e nitro, onde più belli
Delle fallaci aver silique i parti,
E per foco minor più presto quelli
Inteneriti. Ma che posson l'arti?
Vid' io, vegliati pure e con gli estremi
Studj trascelti, tralignare i semi;

XL

Se quella cura non tornò costante
Ogn'anno, e in serbo a grano a gran li pose.
Tornan rapide addietro, o sempre avante
Nel peggio vanno per destin le cose.
Tal di chi s'abbandona un solo istante,
Remigando contr' acque impetuose,
Voltan la barca l'indivise spume,
E via sel porta vincitore il fiume.

XLI

Ancora agricoltor saggio alle stelle
De' Capretti, d'Arturo, e all'Angue infido
Tanto debbe avvertir quanto chi d' Elle
Corre l'onde pescose e il doppio lido,
E paventoso dell'egee procelle,
Quinci Sesto smarrisce e quindi Abido.
Quando con l'operose ore equilibra
Quelle del sonno la celeste Libra,

XLII

E nel cerchio equator posa le mete
Al sole, agresti, allor fate cammino;
Esercitate i buoi, gli orzi spandete
Fin ch'ei non giunge all'iemal confino,
E il papavero, sacro alla quiete,
Fidate a'solchi, e l'infecondo lino;
Nè all'arar faticoso un dì si rubi
Mentre asciutto è il terren, pendon le nubi.

XLIII

Ma la fava in april chiama i bifolchi,
E allora pur, te medica vivace,
Per duo lustri a nodrir prendono i solchi,
E la cura annual del miglio piace;
Quando che oscuro omai Sirio si colchi
Fa la solar vittoriosa face,
E lo zodiacal fulgido toro
L'anno dischiude con le corna d'oro.

XLIV

Ma se le glebe per le bionde ariste
Sottosopra rivolti, o sol da quelle
Grano e farro tu vuoi, prima sien viste
Da te celarsi l'Atlantee sorelle,
Nè più d'Iperion co'raggi miste,
Della Corona scintillar le stelle,
Che tu a'solchi commetta il caro seme,
E a terra invita la maggior tua speme.

XLV

Calda sementa, è vero, anzi l'occaso
Delle Virgilie cominciò taluno,
Ma poi la fretta maledì, rimaso
Per vane spighe attonito e digiuno.
Se delle lenti pelusiache il vaso
Vôti, o chiedi alla veccia il parto bruno,
O il vil fagiuolo le tue cure invita,
Boote il quando col cader t'addita.

XLVI

Comincia allora, e l'umili semente
Non temer d'innovar quando più verna.
Il sol, vita del mondo, obliquamente
Corre l'intera region superna,
E per dodici segni, or preste or lente,
Sue rote guida, e le stagioni alterna.
Cinque zone fra sè partono il cielo,
Una sempre in ardor, due sempre in gelo:

XLVII

Ultime queste della sfera a i lenti
Cerchi, e d'uomini vote e d'animali.
Sta quella in mezzo, e campi senza genti
Vi fere il sole con diritti strali.
L'altre, fra essa e le compagne algenti,
Dio temperò pe' miseri mortali;
E un cerchio obliquo trasse infra amendue,
Ch'è strada all'anno nelle volte sue.

XLVIII

Quanto sorge ver l'Istro e il Geta vago,
Tanto s'abbassa sopra Libia il mondo;
Alto un polo n'è sempre, ed uno al lago
Leteo soggiace ed a Pluton profondo.
Serpe nel nostro, quasi fiume, un drago,
E sparso d'astri del fulgor secondo,
D'intorno all'Orse fa spire di stelle,
E di tuffarsi in mar pave com'elle.

XLIX

Sull'altro o notte sempiterna i suoi
Veli distende, e le tacenti brume,
O l'Aurora fedel torna da noi
Nel roseo cocchio, e riconduce il lume;
E quando prima da' confini eoi
Qua manda i fiati Eton, versa le spume,
Rubiconda colà d' Espero scende
Al mar la stella, e le compagne accende.

L

De' tempi quinci, e de' contrarj estremi
Dell' anno in dubitoso etere accorti
Siam fatti, e quando il suol chiedane i semi,
E quando il frutto desiato porti;
Rompere l'infedel piano co' remi
Se giovi, o i legni commendare a i porti;
E in qual mese cader vogliano i pini,
Di già maturi a i liquidi cammini.

LI

Nè invan degli astri il nascere e il morire
Contempla, e l'anno che in se stesso torna,
O il verno senza providenti mire
L'agricoltore alla magion soggiorna;
Ma guadagna sul bel tempo avvenire,
E nullo de' lavor leciti aggiorna:
L'ottuso raffilar coltro l'osservi,
Segnare i greggi, misurar gli acervi.

LII

E chi salci, o Lieo, nati ne' greppi
D'Ameria appresta a' tuoi torti pedali,
E chi volta, scavando, in vasi i ceppi,
O forche aguzza bicornute e pali;
E fu l'opra gentil che d'altri io seppi,
Tesser fiscelle rubiconde, eguali.
Anco i grani abbrostir memore suole
Massaio allora, ed aggirar le mole.

LIII

Nè tutte pur le rustiche faccende
Religion ne' dì festi interdice.
Non legge umana, non divina offende
Chi purga i fossi e il pigro umor n'elice,
Le biade assiepa, i vepri infiamma, o tende
Rete agli augelli, di rapine ultrice,
O gl'infermi lanuti a' giorni sacri
Immerge in salutiferi lavacri.

LIV

Allor gli agresti la cittade aduna,
E tal d'olio il somier carca, o di pari
Corbe di frutti, e mola incisa, o bruna
Pece riporta ne' paterni lari.
Mostratrice de' giorni anco è la luna
Favorevoli all'opre, e de' contrari.
Fuggi il quinto: nascean l'anguicrinite
Erinni allora e l'implacabil Dite;

LV

E la Terra Tifon, Reto, e de' felli
Aloìdi le membra mostruose,
E tutta l'oste infanda de' fratelli
Contro il Ciel congiurati in luce pose.
Tre volte ritentò l'arme ribelli,
E l'Ossa al Pelio e Olimpo all'Ossa impose,
Ed altrettante fulminando il Padre,
Disfece i monti ed atterrò le squadre.

LVI

Ma la settima luna in quella vece
Giova l'agricoltor; non però quanto
L'avventurosa che compì le diece.
La vite in questa con più fede io pianto,
E allor domare i buoi meglio mi lece;
Le tele ordisca la mia donna intanto.
L'anterior che nona esce dall'onde,
I furti scopre, i fuggitivi asconde.

LVII

Nè pochi ufficj nella fresca notte
Adempire è da saggio, o quando irrora
Novellamente la campagna, e rotte
Ha l'ombre appena la nascente aurora.
Meglio le messi a termine condotte
Sono e le stoppie risecate allora,
E me' tonduti i prati ampj; chè valci
L'umor notturno ad affrettar le falci.

LVIII

E tale ad invernal fiamma vivace
Le sere abbrevia oprando, e come spica
Più d'una appunta resinosa face,
Mentre, volgendo la moglier pudica
L'arguta spola e il bel filo seguace,
Col canto inganna la lunga fatica;
O il dolce mosto, che gorgoglia e fuma
Nel rame al focolar, vigila e schiuma.

LXIX

Ma della bionda Deitate il dono
Recidi e batti nell'ardor più fello.
Nudo ara, nudo semina; al colono
Inerte è il verno, e gode il frutto in quello.
Allor gli agricoltori in abbandono
Dansi alla gioia, e in genial drappello
Rozzi conviti alternano: gli accoglie
L'amica bruma, e da' pensier gli scioglie.

LX

Così navigator suol di ghirlande
Ornar la poppa che soavi flutti
Omai baciano in porto, e le nefande
Sirti obliare e i paventati lutti.
Ma pur di corre le dodonie ghiande
Allora è tempo e di Minerva i frutti;
E delle verdi bacche, o rubiconde,
Spogliare i mirti e l'Apollinee fronde.

LXI

E reti a' cervi puoi tendere, e lacci
Alle volanti torme peregrine;
E ben le lepri paurose cacci
E i daini erranti fra le bianche brine,
Quand'alta neve tutto copre, e ghiacci
Travolve il fiume. Va, l'orme ferine
Sul gel traccia a que' giorni, e un dardo scoti,
O in man la fionda balear ti roti.

LXII

Che del nemboso autunno e del ritorno
Dirò di Sirio, ed all'agreste schiera
Quai nuove cure raccomandi il giorno
Più temperato e men tarda la sera?
O di que' dì che omai vistesi intorno
Pargoleggiar le spighe Primavera,
Cede all'Estate i campi, e tumefatte
Quelle abbandona, e gravide di latte?

LXIII

Sovente allora che ne' biondi piani
I mietitori convocava il sire,
E già strignea pel fragil gambo i grani,
Tutte de' venti concitarsi l'ire,
E svelta dalle barbe ime in lontani
Luoghi la messe il turbine rapire,
E fino al tenebrato etere ho viste
Roteate volar paglie ed ariste.

LXIV

Ecco dal cielo, che d'inferno ha faccia,
Repente un ocean di furibonde
Acque ruina, e par che si disfaccia
Il firmamento sulla terra in onde:
Diserta il nembo quanti colti abbraccia,
E fossi e campi in un lago confonde;
Crescono i fiumi con fracasso, e bolle
Il mar dal fondo, e flutti enormi estolle.

LXV

Giove fulmina intanto, e par dall' ime
Sedi il mondo crollar; prostra le genti
De' mortali paura; egli sublime
Sedendo, scaglia le saette ardenti,
E gli alti Acroceràuni, Ato e le cime
Squarcia, o Rodope, tue; fremono i venti,
Il balen folgoreggia, il tuono scoppia,
Rimbomba il cielo e il gran diluvio addoppia.

LXVI

Ciò temendo, contempla i segni posti
Nel sentiero dell'anno, e in quale i lampi
Del sol fugga Saturno, e in qual s'accosti
A lui Mercurio, e di sue fiamme avvampi:
E i Numi adora a' tuoi lavor preposti,
E più la Diva che t'indora i campi,
Gli Ambarvali curando in quel gentile
Tempo che il verno muor, s'anima aprile.

LXVII

Allor candidi, gialli e porporini
Sotto sereno ciel ridono i prati,
Pingui gli agnelli son, morbidi i vini,
E d'un platano all'ombra i sonni grati:
E tu sul tuo poder cari e vicini
In parte erbosa e florida adunati,
Con latte e con Lieo stempera i favi,
Nel rito venerabile degli avi:

LXVIII

E l'ostia e seco i villici festanti
Girin tre volte a i campi intorno, e brami
A te messe felice in lieti canti
Il coro, e in tua magion Cerere chiami.
Nè poi stringa verun la falce avanti
Che, cinto il crine di silvestri rami,
Con tripudio incomposto e strani salti
Cerere onori, e in rozzi carmi esalti.

LXIX

Onde annunzino poi non dubbj segni
Queste vicende del volubil anno,
I calori, le pioggie, e i venti pregni
Di freddi sali e d'improvviso danno,
Volle Giove che il ver sempre n'insegni
La luna, e agli astri proibì l'inganno,
E a tutti indicj che veduti spesso
Agli ovili i pastor tengono appresso.

LXX

Quando sorgono i venti, il piano infido
O nell'alto a levar l'onda mugghiante
Comincia, e i monti udir fanno uno strido
Che di vermene sembra aride infrante;
O a rabbuffarsi quel prende dal lido,
È roco in terra mormorio di piante;
Più e più sempre il ciel torbido appare,
Scossa la selva, travagliato il mare.

LXXI

Ah mal perdona l'iracondo flutto
A' pini erranti per l'ondose strade,
Quando vôtanle i merghi, e il branco tutto
La ferma ripa schiamazzando invade,
E la marina foliga l'asciutto
Ama, e invece dell'acque il lito rade,
E sdegnando il padul che caro aveva,
All'alte nubi l'aghiron si leva.

LXXII

Pur, mentre il vento le sue furie aduna,
Giù dal sereno ciel varie son viste
Stelle precipitarsi, e l'aria bruna
Segnar di bianche fuggitive liste;
E sopra la pacifica laguna
Lievi piume scherzar, nè all'onda miste;
E d'intorno volar, nè chiaro è donde,
Infrante paglie, inaridite fronde.

LXXIII

Ma quando boreal fulmina Giove,
E par che d'Euro e di Garbino avvampi
La reggia insiem, risponde d'ogni dove
Il tuono al tuono, ed a'baleni i lampi,
Tosto vedrem diluviose piove
Fiumi i fossi far tutti e laghi i campi,
E alle vele raccorre umido il grembo
Ogni nocchiero: tanto prese il nembo!

LXXIV

Nè pur gl'incauti sorprendea, sì chiari
Segni ha la pioggia: lo suo nascer lento
Lungo il verde padul dal roco impari
Delle rane antichissimo lamento;
O la giovenca le allargò le nari
Incontro, e respirò l'umido vento;
O le gru la fuggian sovr'altro lido;
O il vol di Progne la predisse e il grido.

LXXV

L' ova sue dissotterra e ad alta cuna
Portale per angusto e trito calle
Delle formiche la falange bruna;
Le sue liste vermiglie e verdi e gialle
Spiega l'arco celeste, e l'acque d'una
Beve dismisurato e d'altra valle;
E dal pasco tornando a nube eguali,
Con gran strepito i corvi batton l'ali.

LXXVI

Anco gli augelli, che le salse spume
Amano, o d'Asio i prati e le paludi
Del Caistro, nel mar vedi o nel fiume
Correr l'onde tranquille in lieti ludi,
Ora aspergerne invan le dense piume,
E bramosi parer d'essere ignudi,
Ed or gli alti tuffar capi ne' flutti
E i lunghi colli, e rilevarli asciutti.

LXXVII

Pur di cornacchia solitaria udrai
Per lo secco sabbion voci indovine;
Paiono all'Austro dir: destati omai,
Ed alle piogge: discendete alfine.
Nè men l'ancella, d'una lampa a i rai
Alla rocca traendo il bianco crine,
Prevede il nembo se scintilla il lume,
E nero fungo n'ammortì l'acume.

LXXVIII

Potrai del paro ne' piovosi giorni
Prevedere i sereni, e all'ora bruna
Aspettar che domani il sole torni,
Se gli astri nebbia non appanna alcuna,
E così splende che non par s'adorni
De' rai fraterni la sorgente luna,
Nè, somiglianti a bianche pecorelle,
Le nubi or sì or no copron le stelle.

LXXIX

E spera il fine della trista piova,
Se più al mesto alcione, a Teti caro,
Spandere a i soli tepidi non giova
L'ale bagnate dello sprazzo amaro,
E intatti i salci che legò ritrova
Il villanello, non degli usi ignaro
Del gregge immondo, che col grifo spesso
Li fruga e scioglie quando l'acqua è presso.

LXXX

Dell'alpe innanzi ti rendè la vista
La densa nebbia che sul pian si getta,
Nè dell'augel di Pallade t'attrista
La notte il canto da vicina vetta:
Vedi nell'aria di vapor non mista,
Scilla scampo cercar, Niso vendetta;
D'avergli il crine porporin reciso
Affrettarsi a punir la figlia Niso.

LXXXI

Con romor, con clamor vola secondo
Il vol di Scilla, e qua e là l'incalza;
Dietro alla fuggitiva il furibondo
Or va dritto or obliquo, or cade or s'alza.
Di non so qual dolcezza anco giocondo,
Stormo di corvi rallegrar la balza
Di selvaggia armonia s'ode in veloci,
Tre volte e quattro ripetute voci;

LXXXII

E a' noti rami con romor la vetta
Scuotere del piacer che ad altri lidi
Fuggiro i nembi: riveder gli alletta
La non pennuta prole e i dolci nidi.
E l'istinto, cred'io, que' moti detta,
Nè il divino pensier parla in que' gridi;
Potere ond'uomo negli eventi andati
Legge i futuri, e par che regga i fati:

LXXXIII

Ma quando region mutan le piove,
Ed il mobile umor dell'emispero,
E tutte cose ritemprando Giove,
Ad un vento diè bando, ad altro impero,
Sentono i bruti l'influenze nove,
E ciò che vece in lor tien di pensiero
Altri affetti concepe: indi cotanto
D'agnei tripudio, e degli augelli il canto.

LXXXIV

Ma se al carro di Febo e a quel che mena
Dietro la suora buon riguardo avrai,
Mai non t'ingannerà notte serena,
Nè falso vate del doman sarai.
La varia luna quando cresce, e piena
Si fa di scema raccogliendo i rai,
Se un aer nero con le corna abbraccia,
Gran pioggia al suol, gran turbo al mar minaccia.

LXXXV

Se la regina poi del firmamento
Gli ostri sul volto verginali aduna,
Vento t'aspetta: di sereno vento
Sempre fu segno rubiconda luna.
Che se nulla caligine l'argento
Delle sembianze pargolette imbruna
A lei nel quarto dì, vano è temere
Pe' rimanenti tutti acque e bufere:

LXXXVI

E scioglierà sul lido il navigante
A Melicerta ed alla madre i voti,
E a Glauco e a Panopea per lo costante
Favor degli Euri da confin remoti.
Del sole anco gli aspetti, o se levante
O se all'occaso è prossimo, ben noti;
D'augurj autor certissimo quand'erge
Nell'etra il cocchio, e quando in mar l'immerge.

LXXXVII

Lui se d'orizzontal nuvola in grembo
Vedrai levarsi con macchiato volto,
O farlo orbe parer concavo il lembo
Lucente e il mezzo in tenebre sepolto,
Vicin sospetta turbinoso nembo
Di verso il mare; l'empio Noto è sciolto,
Di danni apportator sovr' altri venti
A' seminati, agli alberi, agli armenti.

LXXXVIII

Se poi de' raggi mattutini indora
Le nubi intorno, dalle nubi ascoso;
O se levossi pallida l'Aurora
Dal croceo letto dell' antico sposo,
Ahi, sotto l'ospital pampino allora
Invan ricovra il grappolo vinoso,
Tanta grandine piomba, e orribilmente
Su' tetti l'empia saltellar si sente!

LXXXIX

Nè quando cade della luce il fonte
Men è profeta al dominato mondo,
Nè senza augurio nella sacra fronte
Ora un colore or altro è vagabondo:
Piogge l'azzurro ti rivela, e l'onte
Presagisce degli Euri il rubicondo;
Se questo macchie contrarrà, ti spiega
Di nubi e venti tempestosa lega.

XC

La notte appresso non m' inviti alcuno
Dal lito a sciorre, ed innoltrar la nave
Negl' instabili campi di Nettuno.
Folle incontra è colui che nembi pave,
Quando nulla di torbido e di bruno
Temprato a Febo lo splendor non ave
Sull' orto o sull' occaso, e veggiam come
Scote alla selva l' aquilon le chiome.

XCI

Alfin ciò che promette o che minaccia
Il vespertino tempo, e da quai gole
Vento serenator le nubi caccia
Fra breve, o che il piovoso Affrico vuole,
Del sol t' insegnerà sempre la faccia:
E chi dir osa menzognero il sole?
Sovente ancor di prossimi n' avverte
Tumulti, e del covar d' armi coperte.

XCII

Del gran Cesare ei pur pianse lo scempio,
Quando, d' acherontea ruggine immondo,
Velò l' almo sembiante al secol empio,
E temè notte sempiterna il mondo.
Benchè parlasse la magione e il tempio
Anco a que' giorni, e il suolo e il mar fecondo
Fosse in prodigj, e augelli e fere e tutto
Vaticinasse meritato lutto.

e

XCIII

Oh quante volte disertò Triquetra
E de' Ciclopi le feconde valli
Etna per nuove fauci, ed alla tetra
Lava prescrisse frequentati calli,
Ed ardenti eruttò ceneri all'etra
E sassi igniti e liquidi metalli!
Suonò il cielo German d'armi percosse,
L'alpi un tremore inusitato scosse.

XCIV

Ahimè! se in selva tacita penetri,
L'odi suonar di sovrumani accenti;
Pallidi vedi e mostruosi spetri
A mezza notte errar fra i monumenti:
Il suol si squarcia, e tu, fiume, t'arretri,
Ed, oh stupor! favellano gli armenti:
Al sacerdote attonito sudori
Versano i bronzi, e lacrime gli avori.

XCV

Vittorioso inonda, e de' felici
Insubri campi fa pelaghi cupi
Il re de' fiumi Po; con le radici
Travolve i boschi, e case insieme e rupi.
E minacciaro ognor negli aruspici
L'ostie a que' giorni, nelle piazze i lupi
Ululavan per l'ombre taciturne,
E sangue a' fonti v'attignevan l'urne.

XCVI

Nè da sereno ciel tanti vedea
Miracolosi fulmini cadere
Altra gente ribalda, altra età rea,
Nè più comete contristar le sfere.
Dunque Filippi riveder dovea
Romane in pugna con romane schiere,
E non imporporar solchi diversi
Del sangue istesso i pili a' pili avversi!

XCVII

E due volte di noi Farsalo e gli ampi
Piani d' Emo impinguar piacque là sopra!
Tempo verrà che il rustico in que' campi,
Mentre l' aratro faticoso adopra,
Batta in vote loriche, e senza lampi
Celate e lance rugginose scopra,
E dell' antiche, rivelate al sole,
Ossa contempli attonito la mole.

XCVIII

Voi patrii Numi, e tu primo fra loro,
O gran padre Quirino, e tu che questa
Città regina nel regal decoro
Sempre mantieni, genitrice Vesta,
Deh non vietate che ne torni all' oro
L' età di ferro il Cesare che resta.
Espiò del troian Laomedonte
Roma abbastanza gli spergiuri e l' onte.

IC

Ahimè! t'invidia a noi l'Etra, e si lagna
Già da gran tempo, o glorioso Augusto,
Che tu trionfo uman curi, e rimagna
Qui dove il torto si confonde e il giusto,
Tante guerre furor tanto accompagna,
Scemo è l'aratro dell'onor vetusto,
Pel rimosso colon le glebe incolte,
Le pacifiche falci in brandi volte;

C

Arme il Reno rimbomba, ed arme il regno
De' Parti; l'arme nessun patto affrena;
Ire straniere, cittadino sdegno,
Tutte le furie sue Marte scatena.
Tal vedi, tolto l'agonal ritegno,
Volar cavalli nell'aperta arena,
E rinforzar ne' giri, e la quadriga
Al freno sorda trasportar l'auriga.

LA

GEORGICA

DI VIRGILIO

CANTO SECONDO

I

Fin qui Cerere e gli astri il carme suona:
Or, poi ch'è all'opre l'aratore instrutto,
Canterò Bacco, canterò Pomona,
E, lunga speme, di Minerva il frutto.
Qua vieni, o buon Leneo; qui si ragiona
Di te, qui pieno de' tuoi doni è tutto:
Pende da' tralci ancor la porporina
Vendemmia, o spuma nelle colme tina.

II

Oh vieni, e del novel mosto invermiglia
Meco le gambe de' coturni ignude.
Varia d'arbusti e d'alberi famiglia
Per varia alligna natural virtude.
Per sè taluna, non per seme piglia
Radice, e campo tien, fiume o palude;
L'umìl ginestra, l'alto pioppo e il lento
Salice, or verde ed or canuto al vento:

III

Tal altra nasce di semenza; come
L'irto castagno, l'ampia quercia, ond'esce
Agli Achei vaticinio, e l'atre chiome
Dell'ischio, che gigante al ciel si mesce:
Quale, eternando della madre il nome,
Dalle radici sue pullula e cresce:
Così l'olmo, il ciriegio, il lauro vedi
Ombrar la prole che gli nacque a' piedi.

IV

In tali modi le campagne sparte
Ha d'arboscelli e d'alberi natura:
Quinci ogni selva si produce, e parte
Non v'ha l'umana industriosa cura.
Altri ne son ch'esperienza all'arte
Mostra, e la figlia d'eseguir procura:
Questi divide il tenero rampollo
Dal sen materno, e lo si porta in collo;

V

E in atta fossa lo depone, ov'ami
La nova sede, e docile s'apprenda:
Quei col ceppo nativo i grossi rami
Avvien che tronchi, e in quattro il piè ne fenda,
Ovver l'aguzzi quasi palo, e chiami
Poi vangator che ad interrarlo imprenda.
Altra pianta in propaggini rivolta
Produce, e viva nel terren sepolta:

VI

Altra radici non dimanda, e porre
Può sicuro il villan la tronca cima,
Od anco parte, o meraviglia! torre
Di vecchio olivo noderosa ed ima,
E trapiantarla in ovoli, e voi corre,
Posteri, il frutto de'pensier di prima.
Anco vedi sovente i rami d'una
Volti in que' d'altra con miglior fortuna;

VII

E prole ignota del mutato pero
L'olente mela, e il córniolo selvaggio
Tutto di prugne delicate nero;
Tanto l'ingegno uman fatto ha viaggio!
Su su dunque, m'udite; e il magistero
Che delle piante chiede ogni lignaggio
V'insegni, agresti, la mia Musa; e tutti,
Coltivando, addolcite i lazzi frutti:

VIII

Ed acerbe lambrusche, e immansueti
Oleastri domiam. Giova ferrigne
Ingentilir nature, e d'oliveti
Vestir Taburno, ed Ismaro di vigne.
E tu d'imperatori e di poeti
Sostegno, o Mecenate, anco benigne
A me tendi l'orecchie, e m'avvalora
Ne'nuovi carmi che il tuo nome onora.

IX

Il mio massimo vanto è ch'io ti piaccio,
Tutta la fama di Maron tu sei.
Animo nel cammin porgimi e braccio;
Meco v'entrasti, e meco uscir ne dei.
Non io già tutto poetando abbraccio;
Nè d'ogni cosa ragionar potrei,
Cento bocche avess'io, lingue altrettante,
E ferrea voce e petto d'adamante.

X

Navigherem di pelago infinito,
Te nocchier, per le prime onde sicure:
Nè già con fole ti terrò sul lito,
Con lunghi esordj, con ambagi oscure.
Qualunque albero vien senza l'invito
Dell'arte, e d'uomo non sentì le cure,
Infecondo, ma forte apresi e leva,
Perchè natura, che lo fe', l'alleva.

XI

Pur mano accorta che trasponga questi
Colà dove ospital fossa gli accoglia,
O ramo a'feri mansueto innesti,
D'ogni selvaggia qualità gli spoglia:
N'impareranno obbedienza, e presti
Saranno a tutto che da lor poi voglia.
Così d'ima radice il vano figlio
In terra aprica trapiantar consiglio.

XII

Là de' fratelli dentro l'ordin posto,
Partorirà lo sterile germoglio;
Or lui bambino, sotto sè nascosto,
La madre aduggia col frondoso orgoglio.
Qual di seme provien pianta, nè tosto
La vedi adulta, nè de' frutti io voglio.
Tralignante, codarda, ombre alla prole
De' tuoi figli promette, ed ombre sole.

XIII

De' succhi aviti immemore frondeggia;
E tornata salvatica, produce
Ciò che nutra i pennuti o nera greggia.
Però saggio cultor, l'arte per duce,
Tutte le doma e veglia e signoreggia,
E lor dà spazio in solco, ordine e luce.
Ma di ceppo i Palladj alberi usciti
Meglio son, di propaggine le viti.

XIV

Bene di Pafo l'amoroso arbusto
A chi di tronco lo piantò risponde,
E il frassino pugnace, e il duro fusto
Dell'avellano, e d'Ercole le fronde,
E il pargoletto abete, che robusto
In altra etade lotterà coll'onde,
E la palma sublime, e del Tonante
Temuta selva, le chaonie piante.

XV

Ma i corbezzoli irsuti in noci volta
L' innesto; e de' compagni invidi a scorno,
Melo ne sembra un platano talvolta,
Tutto di poma rubiconde adorno;
E qua sul faggio la castagna è colta,
Là de' fiori del pero è bianco l'orno,
E sotto i rami che quell'olmo spande
Il gregge grugnitor frange le ghiande.

XVI

Nè del fecondo innesto unico è il modo:
O là 've l'occhio eruppe, e le men ferme
Interne bucce lacerò, quel nodo
S'incide appunto, e vi s'inchiude il germe,
Cui tronco estrano adotta; o nè di chiodo
A fender atto, nè di maglio inerme,
T'appressi all' infeconda arbore, e giusto
Colà percoti dov' è liscio il fusto;

XVII

Ed aprendoti via profondamente
A ripetuti colpi entro il midollo,
Nell' alto fesso poi d' una valente
Pianta introduci il tenero rampollo:
Nè lunga età trascorse, e un eminente
Frutto, de' succhi del terren satollo,
Al ciel già scosse la mutata chioma,
E ammirò sopra sè le non sue poma.

XVIII

Ma d'ogni pianta il genere non sola
Conta una specie: in lor gente son vari
Gli olmi, i salci, i cipressi, e a dotta scuola
Molte di loti differenze impari;
E qual forma ha di globo, e qual di spola
Infra l'olive, e tale i succhi amari,
Tal dolci: cento volti e cento nomi
Han tutti, Alcinoo, di tua selva i pomi.

XIX

Nè la pera Crustumia è con la Sira,
E con quella che colta empie la mano,
Figlia d'un germe istesso; altre desira
Viti il suol di Metimna, altre il romano:
Nè qual vendemmia biancheggiar si mira
Là fra Libia ed Egitto in fertil piano,
Nelle piaggie di Taso aride viene;
Questa sasso dimanda e quella arene.

XX

E più valse la Psitia al buon licore
Che passe uve chiedea; nè che distingua
Precie e Purpuree sol credo il colore.
Qual è che il grido tuo, Retica, estingua?
Vinci ancor la Lagea, che al bevitore
Sciorrà i ginocchi, e legherà la lingua.
Nè tu pertanto contrastar con quella
Che i dogli esalta di falerna cella.

XXI

Ben è da queste l'Aminea diversa,
Onde sì lunga età vivono i vini;
Cui Timolo, che pur nettare versa,
E il re stesso Faneo vo' che s'inchini;
E quella, che in Lieo tutta conversa,
Altra non vede che più colmi i tini,
E il cui licore sorpassò le vite
De' più vivaci, la minore Argite.

XXII

E dove lascio io te, Rodia, di caste
Are decoro, e di seconda meusa?
E te dai grossi grappoli, Bubaste?
Ma specie numerar tante chi pensa,
Contare i flutti vuol che sulle vaste
Spiagge di Libia l'Aquilone addensa;
O del meridian vento la rabbia
Quanta solleva tingitana sabbia.

XXIII

Nè di tutto feconda è terra alcuna:
Nasce il pallido salcio a' fiumi intorno,
Agli stagni l'ontan; dell'alpe imbruna
Il pietroso pendio lo steril orno,
Ed il lido del mar, che ti diè cuna,
Va delle fronde tue, Venere, adorno.
Ama Bacco il meriggio e le colline,
Amano i tassi l'aquilon, le brine.

XXIV

Ed ha la patria sua l'albero ancora,
Affetto al suol nativo, odio all'estrano.
Vieni, e del mondo le contrade esplora
Ultime che dell'uom senton la mano,
L'oriental dell'Arabo dimora,
E de' pinti Geloni il freddo piano:
Altro clima, altre piante; il legno suda
Balsami solo nel terren di Giuda;

XXV

Il nero ebano invia l'Indo soltanto,
Solo incensi il Sabeo. Posso le foglie
Sempre verdi tacer del siro acanto,
E quali lane l'Etiopo coglie?
E come, per vestir lucido manto,
Vadan da' rami le villose spoglie
Traendo con gentil pettine i Seri?
E sopra il Gange qual natura imperi?

XXVI

Madre di selve là che un arboscello
Farian parerne ogn'albero sublime!
Dove l'arcier gangaride, pur quello
Che dell'arco ha fra' suoi le lodi prime,
Non potè coll'aligero quadrello
Mai delle piante trapassar le cime!
Estremi lidi, che con onde ignote
L'oceano intentabile percòte.

XXVII

Sola, o Medica terra, educhi acerbe
Nel tenace sapor, poma benigne,
Di cui prima la nostra arca non serbe
Altre incontro a nemiche arti maligne;
Se mai spremendo da venefich'erbe
Esiziali succhi empie matrigne,
N'infettaron Lieo con tacit'opra,
E detti infandi mormoraron sopra.

XXVIII

Alteramente nelle selve ircane,
Tutta al lauro simil, la pianta crebbe,
E se non ricreasse anco lontane
Nari d'un altro odor, lauro sarebbe:
Sempre quando l'assalse il vento vane
Sue furie vide, e foglia o fior non ebbe:
Mastica il Medo l'odorata scorza
Del pomo, e il succo d'egri petti è forza.

XXIX

Ma nè quel suol, di preziose fronde
Adombrato, nè il bello e ricco Gange,
E non l'Ermo che d'ôr torbide ha l'onde,
O l'arene del mar che l'Indo frange,
Battro, e d'Arabia le felici sponde,
Là dov'ogni arboscel balsamo piange,
Contendano, o regal terra che m'odi,
Con le fortune tue, con le tue lodi.

XXX

I tuoi fertili campi arati ed arsi
Mai non ebbero, Italia, i tori colchi;
Nè d'enorme dragone i denti sparsi
A te d'armati fecondaro i solchi;
E della bionda Dea vanti nè scarsi
Nè vili i doni, e consoli bifolchi:
Le tue colline fa Bacco ridenti;
Attici ulivi nutri, arcadi armenti.

XXXI

Quinci anela il destrier partico alloro,
Tutti spiran Gradivo i moti suoi;
E quindi, ostia agli Dei massima, il toro,
Bianca, o Clitunno, de' lavacri tuoi,
Incede al sacrificio, e a' templi loro
Guida i trionfi de' romani eroi.
Qui fa spesso l'estate al verno inganno,
E dolci entrambi, e tutto aprile è l'anno;

XXXII

Figlia il gregge due volte, e poma nove,
Scosse l'antiche, non aspetti invano;
Nè di lui che a cercar farmachi move
Coglie ingannata aconiti la mano;
Nè puoi fere temer: la tigre altrove
Imperversa, il leon regna lontano:
E si convolve con più breve spira
Qui l'angue, e men di sè dopo sè tira.

XXXIII

Tante cittadi d'accennar mi basti,
E i fiumi loro e i muri e l'ornamento;
E tante rocche a bellici contrasti
Salde, di mani italiche portento.
Doppio mar come oblio? tanti e sì vasti
Laghi? nè Lario, il massimo, rammento,
Nè te, Benaco, che d'onor vicino,
Con flutti sorgi e fremito marino?

XXXIV

Che del Lucrin dirò, ch'or sempiterno
Gode riposo, de' nocchier conforto,
Dietro ad argini immensi, e prende a scherno
Il ponto irato e senza danni insorto,
Mentre il flutto tirren l'onda d'Averno
Muta intromesso, e la laguna è porto?
E ricche Italia ha pur viscere, e vene
Mostrò d'argento, e bionde d'ôr l'arene.

XXXV

E in un popoli crebbe in arme chiari,
Il Volsco lanciator, l'Equo robusto,
E al male avvezzo il Ligure, ed ignari
Di fuga i Marsi, ed il Sabin vetusto;
E Cammilli produsse e Decj e Mari
E Scipioni, e te, massimo Augusto,
Ch'or vincitor da rocche estreme, hai quindi
Gli Arabi imbelli lontanati e gl'Indi.

XXXVI

Salve, Saturnia regione, o grande
Madre di biade tu, grande d'eroi!
Sacro il mio carme a te, le venerande
Arti celebra degli antichi tuoi:
Per me, Romani, derivato, spande
Le sante linfe un bel fonte fra voi;
E sotto il fren di Cesare tranquille,
Diletta il canto ascreo l'itale ville.

XXXVII

Or le nature osserva onde disposte
A vario frutto son terre diverse:
Non pure a sguardo fuggitivo ascoste,
Tanto i colori variar discerse.
Primamente le crete in piaggia poste,
Madri di rovi, di lapilli asperse,
Ad educare attissime conosco
I tardi alunni del Palladio bosco.

XXXVIII

E di questo valor non dubbi indici
Ti danno, in folla gli oleastri apparsi
Di qua, di là per l'aride pendici,
E di bacche silvestri i campi sparsi.
Ma quel suol che ubertoso a dritto dici,
E per gli umori ingeniti, nè scarsi
Nè troppi, lieto; di sì forti e spesse
Erbe produce volontaria messe

XXXIX

(Come il trovi sovente in cupa valle,
Dove più d'un torrente impetuoso
Spogliando al monte nel cammin le spalle,
Limo depon nel fertile riposo),
Quel che riguarda de' pianeti il calle,
E germoglio agli aratri abominoso,
Le proterve educar felici il vedi,
La vite a questo e la vendemmia credi.

XL

Ch' egli robuste pampinose piante
Promette che un licor versino a fiumi,
Qual dalle gravi d'ôr pàtere avante
A' simulacri diffondiam de' Numi,
Quando sagliono a lor dall'are sante
Delle presaghe interiora i fumi,
E l'etrusco tibicine ne' vòti
Avorii spira, e suoni alterna e voti.

XLI

Che se più l'educar mandre t'alletta,
Le grate mandre che gl' infidi ulivi,
Nè la barbata pur, che maledetta
È da' cultori, rallevar tu schivi,
Tarento, liberal campo t'aspetta,
Erbose lande, pecorosi clivi;
O un suol quale il perdea Mantova trista,
Di bianchi cigni pascitore, acquista.

XLII

Colà non fia che limpide correnti
Nè fresche erbette manchino, ma quanto
Ne' lunghi dì consumino gli armenti,
La notte renda, e dell'Aurora il pianto.
Terra che negra appar quasi, e lucenti
Glebe ha nel seno dall' aratro infranto;
E in polve andò fra man (l'arte che trita
Un suol tenace là natura imita),

XLIII

Ottima di frumenti è dispensiera:
Non vedi altrove, quando cade il grano,
Tanti pigri giovenchi in sulla sera
A pieni carri disgombrarne il piano.
E tanto da un terren vergine spera,
Da cui, piangendo di tanti anni il vano,
Quercie alfin di grand'ombra, olmi vicini
All'etra hai svelto, e d'altra etade i pini;

XLIV

E le case d'augei di cento lingue
Rovesciasti dal fondo, e quelli a volo
Gli antichi nidi abbandonaro, e pingue
Splendè sotto l'aratro il novo suolo.
Ma tristamente povertà distingue
Ghiaiosa terra, e poco miel n'hai solo;
La cassia e il rosmarin l'ape vi liba;
Parche famiglie parcamente ciba.

XLV

Te scabro e duro tufo ami il serpente,
E te rigata di fessure crebre,
Creta, corroda de' chelidri il dente,
Per dolce pasto e comode latebre.
Ma terren che di fuor nebbie ha sovente,
Viscere nè d'umor vote ned ebre,
(Ch'egli, il giusto bevuto, il più rigetta),
Quel che si veste d'un'eterna erbetta,

XLVI

Nè di ruggine edace il ferro copre;
Questo olive darà, questo di belle
Viti t'intreccerà gli olmi, a nov'opre
Ognor mercedi renderà novelle:
Maggior cura miglior sempre lo scopre,
Fido a' pastor, nè al vomero ribelle.
Tal Capua l'ara, tal Vesuvio il serra,
E il Clanio, iniquo con la vota Acerra.

XLVII

Or sulle proprie qualitadi impara
A interrogar coll'arte e colle prove
Le terre tue. Se tale è densa o rara
Cerchi, onde pianti qui, semini altrove?
Però che a Bromio la seconda è cara,
E l'altra volentier Cerere move.
Primamente nel sodo un giro nota,
E delle glebe fruttuose il vota;

XLVIII

E quando massa omai grande ne veggia,
Tutta nel fosso riversar fa questa,
E poi, come calcar nel tino deggia
Nova vendemmia, quel ripien calpesta:
Se più lo smosso allor non si pareggia
Coll'intatto maggese, e un cavo resta,
Rada terra tentasti: a Pale amica
E a Bacco, esclude Cereal fatica.

XLIX

S'ei sopravanza, ed a'prementi piedi
Niega nel loco rientrar di prima,
Tenimento pinguissimo possiedi,
Dove tu solchi baldanzosi imprima.
Altra terra t'inganna, e all'arte chiedi
Se amara e salsa con ragion si stima:
Genere iniquo, dagli aratri indomo,
Corruttor d'ogni vite e d'ogni pomo?

L

Opra in tal guisa: da'fumosi tetti
To'gli ampi cesti dove meglio spremi
L'uve già vote, e il suol reo v'intrometti
Intriso d'acque fluviali, e premi:
L'infuso umore renderan costretti
A gocce, a rivi: tu co'diti estremi
A' labbri il porta, e più che assenzio amara
L'onda, già dolce, il tristo ver dichiara.

LI

Nè men sicura esperienza addita
Qual è pingue terren: non si disfece
Unqua in polve fra man, ma dalle dita
Me' non si scosse che trattata pece.
Umido campo a superbire invita
L'erbe e le piante, ahimè! più che non lece.
Oh, se non tanto a noi largo si mostri,
Nè, per troppo elevar, le biade prostri!

LII

Se leggiera una terra o grave fosse,
Tacendo ella il dicea col proprio pondo;
E nere un guardo manifesta e rosse,
E s'altre altro color vestono al mondo:
Ma la frigida, agresti, onde mostrosse
Anzi l'effetto di dolor fecondo?
Sol ne dieron dell'edra i torti passi
Talora indicio, e i pini alpestri e i tassi.

LIII

Tutto ciò contemplato, innanzi molto
Che il suol pianti di vigne al suol fa guerra;
D'alte fosse l'impiaga, e il fior, sepolto
Da lunga età, ne fruga e dissotterra:
Ottimo è un campo sottosopra volto,
Putride glebe, risoluta terra:
Tale i venti la fanno, i geli, il nembo,
E tu che al giorno le riveli il grembo.

LIV

Nè di cuna le poste arbori ha tratte
Dotto villico mai, se a quelle inferme
Un suol che in nulla col primier combatte
Non già trovò, dov'ei le impianti e ferme;
Chè bevendo colà non altro latte,
Del sen mutato non s'avveda il germe.
Ed anco delle lor sedi native
Nella tenera scorza il sito scrive;

LV

Dipoi ciascuna con indicio tale
Come già stette ripiantar procura,
Sì che de' lati loro il boreale
Elice sempre guardi e Cinosura,
Sempre il sole l'austrin: sì l'uso vale,
E può il costume diventar natura!
E pria vede le terre, i germi, i siti,
Che al piano o al colle confidar le viti.

LVI

De' pieghevoli tronchi a Bacco amici
Denso in pingue terren poni il germoglio.
Folta la selva sua nelle felici
Campagne egli ama, e pampinoso orgoglio.
Ma più parco di tralci alle pendici,
E d'intervalli liberal ti voglio.
Pur quelli ordina sempre, e rado o folto,
Appieno adegua lo squadrato colto.

LVII

Come nemiche legioni in campo,
Quando già dispiegaro ogni coorte,
De' tersi bronzi egual tremola il lampo,
Dritta è la schiera, collocato il forte,
E non quinci vittoria e quindi scampo
Gli ordini sciolse, o diradò la morte;
Ancor non desto da' guerrieri carmi,
Siede incerto Gradivo in mezzo all' armi;

LVIII

Così pari veder le lunghe liste
Vo' dell' arbori tue: non perchè vaghi
I tuoi colti ne sien detti, e le viste
De' passeggieri l'ordinanza appaghi;
Ma perchè il suolo, che le piante assiste,
A tutte eguale il suo debito paghi,
Nè all' afflitte radici indarno brami
Alcuna spazio, e libertade a i rami.

LIX

Forse mi chiedi ancor quanto profonde
Dei le fosse cavar: la vite io pianto
Anco in solco leggier; ma perchè fronde
E bacche vesta alle fraterne accanto,
Molta terra bambin l'albero asconde,
E più l'opaco, enorme ischio, che tanto
Le radici avvicina all'Acheronte,
Quanto alle stelle la superba fronte.

LX

Però turbo nol move, un nulla ei stima
Piogge, brume, bufere; e con disprezzo
Il dente dell'età, che tutto lima,
Pur vede, a noverar secoli avvezzo;
Mentre di qua di là stende e sublima
Rami che paion tronchi: egli nel mezzo
Stando, il pondo sostien di tanta prole,
E da vasto terren n'esclude il Sole.

LXI

Nè a te le vigne mai guardin l'occaso,
O fra le viti l'avellan frondeggi;
Nè, se tralci tu pianti, offrati il caso
I sommi o gl' imi: questi soli eleggi,
E il più basso serbato, il resto raso,
Gl' interra: tanto, per l'eterne leggi,
Alla nutrice inchinano i rampolli!
Più presso nati, più la terra amolli.

LXII

Nè que' troncando con ottuso dente,
Laceri il ferro; nè silvestre oliva
Colle viti alternar vengati in mente:
D'un tale appoggio le lusinghe schiva.
Vorace incendio n'avvampò sovente,
Che da semenza di Vulcan furtiva,
Di malcauto pastor per colpa, nacque,
E prima, accolto dalla scorza, tacque.

LXIII

Che cieca stanza tra le fibre interne
Diegli, ed opimo l'alimento porse,
Tanto che, fatto adulto, alle superne
Parti si spinse, e manifesto sorse;
Pe' rami pingui, per le frondi eterne,
Orribilmente crepitando, corse,
E pianta a pianta vincitore accese,
Finchè tutto di Bacco il regno prese.

LXIV

Vanno agli astri le vampe; e nube nera
Come pece ricopre il firmamento,
E più, se d'alto boreal bufera
Ruina, e rota le faville il vento.
Ciò sofferto, veder l'alme dispera
Viti ripullular; l'albero è spento;
L'oleastro risorge, e l'infeconde
Piagge contrista con l'amare fronde.

LXV

Non poi l'autorità pur di lodati
Rustici consiglier ti persuada
A toccare il poder quando pe' fiati
Degli aquiloni la campagna agghiada:
Chè allor chiudon la terra i geli ingrati,
Nè la radice ritrovar può strada
Onde l'ignoto sen dell' adottiva
Madre penetri, e vi s'apprenda, e viva.

LXVI

Di lei, cultori, nell' aperto fianco
Vostra man faticosa i germi figa
A primavera, quando torna il bianco
Augel che a' sinuosi angui dà briga;
O sul freddo primier, quando non anco
Al verno giunse la solar quadriga,
E già dietro lasciò l'ultima estate;
Ma più l'aprile rubicondo amate.

LXVII

D'aprile i semi geniali implora
Tumefatta la Terra e desiosa;
L'onnipossente padre Etere allora
Scende agli amplessi dell' eterna sposa,
E il caro grembo delle piogge irrora
Animatrici, e genera ogni cosa,
Gran corpo a grande misto; e si rintegra
Degli alti amori la natura allegra.

LXVIII

Suona del canto de' dipinti alati
La siepe, e del burron l'ombre crescenti,
E la corretta Venere ne' prati
A certi dì ripetono gli armenti:
Del nutritivo umore inebriati,
E risoluti da' tepidi venti,
Partoriscono i campi; e prima occulti,
Or si fidano i germi a' soli adulti.

LXIX

E di Libeccio la bufera bruna
Non paventan le viti gemebonde,
Nè le piogge, che gelide raguna,
E vorticose l'Aquilon diffonde;
Ma ingemma i tralci penduli ciascuna,
E spiega il manto delle larghe fronde.
Non altri giorni fortunaro, io stimo,
I mortali recenti e il mondo primo.

LXX

April fu quello, april: cinta di fiori
Natura festeggiò l'orbe nascente,
Quando i feri del bosco abitatori
Abbeverò la luce primamente,
E della dura terra il capo fuori
Mettea l'umana faticosa gente,
Pargoleggiava il sole, eran novelle
Quaggiù le vite, colassù le stelle.

LXXI

E nova non potria la creatura
Soffrir gli estremi del volubil anno,
Se non tanta quiete di natura
Ricorresse fra l'uno e l'altro affanno,
Ma, col gelo opprimendo o coll'arsura,
Sempre alla terra il ciel fosse tiranno.
Parimente i futuri alberi aspergi
Di fimo, ed alto nel terren gl'immergi;

LXXII

E di conchiglie il tenero pedale
Cingi, o di pietra che l'umor non fermi.
Così da pioggia indebita, invernale,
Varchi infiniti aprendole, gli schermi:
Anco penetrerà quinci il vitale
Alito, e core prenderanno i germi.
E un sasso per talun si sovrappose;
O cotta argilla concava gli ascose:

LXXIII

Scudo al frutto bambin ne' tristi mesi
Che interminate pioggie, ampie fiumane
Impaludano i campi, e quando accesi
Gli asseta e fende l'Erigonio Cane.
Ciò fatto, a sciorre co' ferrati arnesi
Spesso il terren negli ordini rimane,
E i posti tralci rincalzar sovente,
Esercitando o vomero o bidente.

LXXIV

E alle viti vicin sorger la porca
Si veda, e come l'arator fra quelle
I riluttanti buoi moderi e torca,
E dipoi sostener le tenerelle
Un qualche appoggio: bicornuta forca,
Che le avvezzi a sfidar venti e procelle,
O palo aguzzo, o pertica rimonda,
O canna, mozza dell'acuta fronda;

LXXV

Che le inizi a levarsi, e sulla cima
De' grand' olmi a salir di piano in piano.
E alla baldanza lor nell' età prima
Perdoni il ferro, se non può la mano;
E perchè su per l'aer si sublima
Lascivo il tralcio, ed ama errar nel vano,
Falce nol tronchi, nè crudel ferita
Tenti mal ferma pargoletta vita.

LXXVI

Coll' unghie solo gentilmente cogli
Altre inutili froude, ed altre lassa.
Ma poi, quando al robusto olmo s' ammogli
Giovinetta la vite, il ferro abbassa;
Recidi un vano crin, mieti i germogli
Lussuriosi, e gran fasci n' ammassa;
Traviati gli umori al frutto manda,
E con rigore salutar comanda.

LXXVII

Tesser ispida siepe anco è da saggio;
Schermo alla vigna da' profani armenti;
Soprattutto se nuove, e d' ogni oltraggio
Son però le piantate impazienti:
Ch' oltra i geli e il solar fervido raggio,
Non teman d'irco velenoso i denti,
Nè vaccarella indocile, nè sordo
A' gridi del pastor bufalo ingordo.

LXXVIII

Certo nè il fitto verno, e della brina
Su tutti i rami le gelate croste,
Nè pel continuo sol, quando cammina
Col Cancro, ardenti le vinose coste,
Unqua tanto nocean, quanto vicina
Greggia alle viti che di fresco hai poste,
E il tosco nel vital ceppo intromesso
Col dente, e il morso nella scorza impresso.

LXXIX

Non per altro delitto il capro merta
Eccidio, e all'are tue Bacco si svena,
Fin da' tempi che nova ed inesperta
Gli attici borghi passeggiò la scena,
E fu quell'ostia per mercede offerta,
Premio agl'ingegni del fellon la pena,
E fra l'erbette iblee bevvero, ed alti
Su i tumid'otri cimentaro i salti.

LXXX

Così la gente che da Troia scende
Scherza a nova stagion con improvvisi
Inculti versi e risa insane, e prende
Coll'incavate scorze orridi visi;
E a te i solenni onor, Bacco, ne rende;
E le tue lievi immagini ravvisi
Pender da' pini, le vetuste lodi
Ne' canti ascolti villerecci, e godi.

LXXXI

Quinci dell'alme rubiconde spume
Empie i tini la valle e la pendice;
E quanti visitò popoli il Nume,
Tanti vendemmia rallegrò felice.
Adunque serverem santo costume;
E il sacrilego capro all'ara ultrice
Tratto pel corno, ogn'arbore che langue
Attossicata pagherà col sangue.

LXXXII

Sempre o falce maneggi o rastro o vanga,
E mai non creda che nell'opre abbondi
Il vignaiuol, ma indomito rimanga
Dopo i primi sudor, dopo i secondi,
E col bidente rovesciato infranga
Senza fine le glebe, e poti, e sfrondi.
Torna in giro il lavor, l'anno fra due
Cerchi ricalca le vestigia sue.

LXXXIII

Così, quando la man del verno cruda
Spogliò la vigna delle frondi estreme,
Pertinace il cultor per l'anno suda
Futuro, e fonda la novella speme,
E più l'assiderata arbore ignuda
Col curvo ferro di Saturno ei preme,
E tutte dal pedal tosa alla vetta
Le viti intorno, e scompigliate assetta.

LXXXIV

Primo fender la terra, e primo uniti
I sarmenti infiammar godi, e all'asciutto
Gl'incisi ricovrar pali mariti,
Levar primo le foglie, ultimo il frutto.
Due volte aduggia il pampino le viti,
Due l'orzo e il farro di gramigna è brutto:
Duro è il doppio lavor, nè lunge arriva;
Gran campi loda, e un picciolo coltiva.

LXXXV

Anco a sposar le piante giovinette,
Convien che il rusco per la selva falci,
E in qualche acquoso margine l'erette
Canne recida e gl'inchinati salci.
Ecco avvinte le viti, eccole assette;
Già congedò il villan gli ultimi tralci;
Pur move anco la terra, e fino al mosto
Le nebbie teme e il grandinoso Agosto!

LXXXVI

Non l'olivo sudor, non arte chiede,
Nè falce aspetta nè del rastro i denti
Poi che in terra fermò l'arbore il piede,
E i novi rami s'avvezzaro a' venti.
Agli umor nutritivi adito diede,
Quando prima fur posti i germi lenti,
Tratto un semplice solco: onde coltiva,
Pegno di pace, la Palladia oliva.

LXXXVII

Ogn' altro frutto ancor libero cresce,
E come prima si sentì robusto
Al ciel s' inalza, e senza arte riesce
Di verga tronco, ed albero d' arbusto;
E più le stirpi della selva, ov' esce
Per sè di terra, e s' educa ogni fusto.
Vivon d' inculte bacche rubiconde
Gli augelli, e il gregge di neglette fronde;

LXXXVIII

L' inoperose tenebre son rotte
Dallo scheggiato pin, pianta silvestra:
E colà dubitiam volger le dotte
Cure, e l' umana poderosa destra?
Vincon le faci la nemica notte,
Il lento salcio, e l' umile ginestra
Cibo a' greggi ministra, ombre a' pastori,
La siepe al campo, all' ape industre i fiori.

LXXXIX

E Citoro veder giova ondeggiante
Di folti bossi, e presso a Locri intere
Selve d' antiche resinose piante,
E suol che rastro o vomero non fere.
Pur le foreste combattute, infrante
Dalle caucasie orribili bufere,
Utile legno dier, pe' cittadini
Cedro e cipresso, pe' nocchieri i pini.

XC

Quinci pe' carri radiose rote,
Piene pe' plaustri il rustico figura,
Quiuci più dotto artefice le vote
Carene incurva, e al pelago avventura.
Offron vimini i salci, e l'olmo scote
Fronde, di buoi dolcissima pastura;
Cresce il tasso per l'armi, e senza eguali
Dà gli archi, e il mirto e il corniolo gli strali.

XCI

Vedi il tiglio leggiero e il duro bosso
Prender forma gentil sotto la mano
Al girevole torno, e in fiume o in fosso,
Grave di merci viaggiar l'ontano.
Non pur dell'elce la vecchiezza, e scosso
D'ogni onor di verdura il tronco vano
Alle pecchie alvear comodo aprio?
In che più giova della vigna il Dio?

XCII

Spesso a mente mortal fura il consiglio
Bacco, e di risse scellerate è reo:
Della nube per lui cadde ogni figlio;
E Reto spense fra i bicchier Lieo,
E Folo, dante a' tripodi di piglio,
E d'ampj lanciator calici Ileo.
O cara vita villereccia, o stato
Quanto sentito più tanto più grato!

XCIII

O ben avventurosi agricoltori,
A cui, lontan dall' armi furibonde,
La terra un vitto facile, e i tesori
Veraci suoi giustissima diffonde!
Se il sonno lor non preme ostri ed avori,
Nè de' salutator sboccano l'onde
Fuor d'ogni porta del palagio adorno,
Poi che augurio mentian di lieto giorno;

XCIV

Nè fregi di Sidon, bronzi d'Efira,
Nè lane del color Punico ardenti,
Quivi la turba invidiando ammira,
Nè in preziosi vasi arabi unguenti,
Sicurissima pace non desira
Il cor, di frodi ignaro e tradimenti,
Verdi prati, fresc' antri e fonti vivi,
E sotto albero ombroso i sonni estivi;

XCV

Nè muggito di buoi, nè di belanti
Mansueto lamento, e d'onde chiare
Soave mormorio; fere vaganti
Pe' boschi, e l'arti che Diana ha care.
Usi i giovani al poco e tolleranti,
Venerabili i vecchi e culte l'are
Là trovi: al cielo ritornando Temi,
Fra lor, credo, trattenne i passi estremi.

XCVI

Me poi le suore d'Elicona, ond' io,
Preso d'immenso amor, son sacerdote,
Accolgano cortesi, e al guardo mio
Mostrin le vie d'Arturo e di Boote,
Gli astri che della luce abita il Dio,
E de' pianeti le diverse rote;
Onde la luna e il sol soffrano eclissi,
Tremi la terra, e levi il mar gli abissi;

XCVII

Ed in se stesso ricadendo poi,
Mansueto qual prima e piano torni:
Perchè nel verno il sol bieco sì noi
Guardi, ed affretti all' occidente i giorni,
E così tarda ne' confini eoi
La concubina di Titon s'adorni.
Che se del pigro cor vietimi il gelo
Torre agli arcani di natura il velo;

XCVIII

Piacciami la campagna, un rivo piaccia
Che in valletta serpeggi, e inglorioso
Tra selve ed acque mormoranti io giaccia.
Limpido Sperchio, Taigeta ombroso,
Oh, dove siete voi? Chi mi procaccia
Su i vostri colli e i margini riposo?
Quando all' arbori vostre, o valli d' Emo,
Sotto m'assido, e l'erbe e i fior vi premo?

IC

Fortunato colui che delle cose
Le cagioni conosce, e de' volgari
Sotto al piede i terror vani si pose,
E il fato, e i flutti d'Acheronte avari!
Ma quei felice pur che si nascose
Ne' campi, e i Numi della villa ha cari,
Pane e il vecchio Silvano, e le Napee,
E della selva le sorelle Dee.

C

Di lui non Roma e il gran pubblico moto,
Non regno, od aura popolare ambita,
E de' fasci potenti arbitro voto
Chiama alle cure la tranquilla vita;
Non cittadino Marte, e non remoto,
Quando col Daco congiurò lo Scita;
E i desiderii suoi cure non hanno,
Le lodi invidia, la pietade affanno.

CI

I frutti coglie della grata terra,
E degli alunni rami generosi;
E fra i seggi di Temide non erra,
Nè il Foro insano a lui turba i riposi.
Altri precipitar godono in guerra,
Altri a trattare il pelago animosi,
Ed altri sono a penetrare accorti
Nelle reali invidiose corti.

CII

Quegli di Roma e de' Penati mesti,
Perchè dorma sull' ostro e in gemma beva,
Medita i danni; tesoreggia questi,
Nè di sull' oro che celò si leva.
Qual sotto a' rostri attonito vedresti,
E quale al plauso che il teatro empieva
Dalla plebe e da' padri, e d' oratore,
Ovver di duce sospirar l' onore.

CIII

Tal gode lordo di fraterni eccidi,
Nè l' avite lasciar case gli duole,
Esule avaro in desolati lidi,
Onde ricco morir sott' altro sole.
Ara e miete l' agreste i campi fidi,
Quinci sostenta la bambina prole,
Quinci giova la patria, e i proprj regge
Benemeriti bovi, e il grato gregge.

CIV

E ne' suoi doni mai l' anno non posa;
Ma or di frutti la stagione abbonda,
Or ampia mette al dì prole lanosa,
Ora la messe cereal fa bionda,
E pria ne grava il sen dell' ubertosa
Nutrice, indi i granai vinti sprofonda.
L' inverno appressa; si ripon, si fiacca
Sotto i macigni la Palladia bacca;

CV

E dalla dodonea saturo l'atro
Gregge ritorna nell'immonda chiostra,
E in qualche selva inospita l'albatro
Fa de' suoi frutti rubiconda mostra;
E prima il poggio che sentì l'aratro
Della vendemmia pendula s'inostra,
E de' pomi caduchi i campi intorno
L'autunno sparge, e vòta Copia il corno.

CVI

Frattanto incontro vien dopo il lavoro
La famigliuola d'innocenza adorna,
E la moglie pacifica del toro
Con le mamme distese al chiuso torna,
E sopra l'erba gli agnellin fra loro
Si cozzan, lieti delle nuove corna.
Egli stesso ne' dì festi sul prato,
Tutto agli ozj solenni abbandonato,

CVII

Giace dove non lungi un foco splende,
E il cratere incoronano gli amici;
E libamenti versa, adipe accende,
Invocando Leneo ne' sacrifici;
E in vetta a un olmo le mercedi appende
De' lanciator più validi e felici
Fra i pastori concorsi, e nuda a questi
Le dure membra per le lotte agresti.

CVIII

Questa i Sabini rigidi distinse
Semplice vita, ed il Roman primiero;
Quinci crebber gli Etruschi, e Roma vinse
De' Curj al tempo e di Caton severo,
Sette rocche di muro unica cinse,
Coll' oceano terminò l'impero.
Anzi i primi conviti empj e le risse,
Così l'aureo Saturno in terra visse.

CIX

Nè stretto ancora avea scettro d'argento
Il monarca Ditteo, nè sull' ingrate
Mense fumava l'aratore armento,
Nè il martello battea brandi e celate,
Nè di trombe terribile concento
Chiamava all' armi la seconda etate.
Ma gran tratto corremmo, e a mezzo il giro
Chiedon gli aneli alipedi respiro.

LA

GEORGICA

DI VIRGILIO

CANTO TERZO

I

Te, veneranda Pale, anco, e te, santo
Pastor d'Anfriso, canteremo, e voi,
Fiumi e selve licee. Privo di canto
Altro tema trovar, Musa, mal puoi.
Chi Delo ignora e di Latona il pianto,
Micene e al primo degli antichi eroi
Duri i regii comandi, o chi le foci
Del Nilo, e l'are di Busiri atroci?

II

Ila fanciullo, delle Ninfe amore
E preda, e caro al tridentato Dio,
Pelope di cavalli agitatore,
E i Pelopidi non ricopre oblio.
Novo calle si tenti, o dotte Suore;
Se alzar mi possa dalla terra anch' io,
E gli strali fuggir che il Tempo scocca,
E volar vincitor di bocca in bocca.

III

Primo le Dive d' Elicona io spero
Condurre in patria dall' aonio monte
Al mio ritorno, à Mantova primiero
D' arabe palme coronar la fronte,
E là dove smarrir sembra il sentiero
Il torto Mincio, e ritornare al fonte,
Al grande Augusto, sull' argivo esempio,
Tutto di ricchi marmi ergere un tempio.

IV

Collocherò nel mezzo il riverito
Simulacro, e in onor del novo Nume
Agiterò, di porpora vestito,
Cento quadrighe sul paterno fiume.
Di Molorco la selva, e il vecchio rito
Abbandonando pel novel costume,
Tutta combatterà Grecia a quell' are,
Al disco, al cesto, nell' equestri gare.

V

Doni io primo offrirò cinto le chiome
Di verde oliva. Già la pompa io guido,
Vedo cento cader vittime, e il nome
D'Augusto intendo nel votivo grido;
E i ludi ammiro teatrali, e come
Sempre diverso e sempre al vero è fido
Della scena l' aspetto, e il vel diresti
Alzar la mano de' Britanni intesti.

VI

Nell' avorio e nell' or sopra le porte
Scolpirò de' Gangaridi la guerra,
E come di terrore empie e di morte
Il secondo Quirin l'ultima terra,
E in un del Nilo, in grande orgoglio sorte,
L'onde deprime, e in suo confin le serra.
E qui colonne ritrarrò composte
Di fusi rostri, e di cattivi un' oste,

VII

Ed armena, e cantabrica vittoria,
E di vane saette i Parti scemi
In lor fuga guerriera, e doppia gloria
Da' duo del mondo trionfati estremi.
Anco spiranti immagini, e memoria
Degli avi, in sangue ed in virtù supremi,
Porrò; Dardano, Troe, terzo rampollo
Da Giove, e d' Ilio fondatore Apollo.

VIII

E te figurerò sotto, infelice
Invidia, in atto che te stessa rodi,
E tremi la magion d'Erebo ultrice,
E le spietate Eumenidi custodi,
Sisifo e il sasso che fermar non lice,
E d'Issione i serpentini nodi.
Frattanto campi di null' orma impressi,
E delle Driadi i vergini recessi

IX

Entrare ardisco, Mecenate, a' tuoi
Non leggieri comandi obbediente.
Su su (degno di cedro, ozio d'eroi
Nulla comincia senza te la mente),
Mi scorgi. Chiama Citerone or noi,
Per mandre innumerabili muggente,
E i veltri del Taigeta, e il nitrito
Che d'Argo giunge, e ne rimbomba il lito.

X

Poi desterò la tromba epica, e un suono,
Spero, trarronne che per anni tanti,
Quanti dall'antichissimo Titono
Cesare va lontan, Cesare vanti.
Qualunque corridori éduca al dono
D'olimpia palma e di tebani canti,
O giovenchi all'aratro, in prima attento
Scelga le madri del futuro armento.

XI

Lodar giovenca indomita non manco,
Di larga fronte, guardatura acerba,
Cui molta pende la giogaia, e il fianco,
Di qua steso e di là, modo non serba;
Che in tutte membra smisurata, ed anco
Nel piede, segna di grand'orme l'erba:
Setolosa l'orecchie, il capo adorna
Di curve indentro, maestose corna.

XII

Piacemi a macchie candide distinta,
Piace al giogo ribelle, e se minaccia
Talor del corno, ed in fierezza è vinta
Poco dal tauro, e lo somiglia in faccia,
E fra le sabbie dal pastor sospinta,
Può con la coda cancellar la traccia
Del fesso piede, e tutta alta passeggia
Fra la belante dominata greggia.

XIII

L'età di tollerar giusto imeneo
A diece anni caduta, a quattro è sorta:
La rimanente nè produr poteo,
Nè bene il giogo faticoso porta.
Cogli il propizio, prevedendo il reo
Tempo, e per l'uso di potenza corta
Sciogli i cupidi maschi, ed un ripara
Con altro armento di Ciprigna all'ara.

XIV

Ahimè, la bella gioventude ha l'ale;
Segue vecchiezza con pallida corte
D'affanni e morbi; e tutti alfin l'eguale
Fato ne invola, e la ragion di morte!
Madri v'han sempre che il cultor di Pale
Cangeria volentier: tu quali hai scorte
Men atte omai, muta per tempo, e novi
Capi supporre ad ogni april ti giovi.

XV

Nè men provide scelte il gregge equino
Serbano. Tu ciascun de' corridori
Cui del nitrente popolo il destino
Fidar disegni e gli sperati allori,
A parte ad educar prendi bambino,
E spendi in quello insoliti sudori.
Tosto il natio magnanimo talento
Spiega il poledro del guerriero armento.

XVI

Alto la terra nel cammin calpesta,
Primo gode tentar strade non conte,
Nè qua torrente torbido l'arresta,
Nè là sospeso sull'abisso il ponte:
Picciolo il ventre e l'affilata testa,
Spaziose le groppe, alta la fronte,
Toroso il petto, di gran core albergo,
Dimostra, e cavo sulla spina il tergo.

XVII

Leva i leardi e i bai merto sovrano,
Bianco o falbo color pregio gli scema.
Lui non fann'ombre attonito, non vano
Romor, nè spinge nè trattien la tema.
Ma, tromba udita o suon d'arme lontano,
Vibra l'agili orecchie e tutto trema,
Salta, s'aggira, scalpita la polve,
Fumo sotto le nari e foco volve.

XVIII

Folta sul collo la criniera è scossa,
E sulla destra spalla s'abbandona:
Grave l'unghia si vede e soda e grossa,
E il suol battendo ed incavando, suona.
Tali fur quelli di beltà, di possa,
Onde la Musa argolica ragiona:
Cillaro, cui domò Castore appena,
E i duo che Marte tempestosi affrena,

XIX

E la coppia Achillea che stragi tante
Dell'invitta calcò man che obbedio.
E tai le forme di Saturno amante
Parvero, quando Pelio al calpestio
Equin si scosse dell'eterne piante,
E de' nitriti rimbombò del Dio.
Pur, com'egli per morbo od anni langue,
Non gl'impetri perdon l'animo e il sangue:

XX

Da' bando all'egro. L'amoroso gioco
Fassi al vecchio fatica, e invan la dura;
E talor se risente il primo foco,
E de' begli anni la gioconda cura,
Come di stoppie immensa arde, ma poco
Vive la fiamma, all'impeto natura
Manca, e non lascia che con frutto ei ferva.
Però l'etade primamente osserva.

XXI

Dipoi l'animo nota, e ogn'altro vanto,
E per vero presagio or ne' maggiori
Suoi fratelli ti specchia, or guarda quanto
Vinto si doglia, vincitor si glori.
Non tu vedesti impetuosi tanto
Precipitar nel circo i corridori
Fuor dell'aperto carcere, che puote
Il guardo appena seguitar le rote?

XXII

Ardon l'emule guide, e palpitante
Il cor la speme col timor pareggia:
Chine su' corridor caccianli avante;
Scoppia ogni sferza, ed ogni freno ondeggia;
Nembo di polve le sonore piante
Levano, e il dorso de' primier biancheggia
Della spuma de' prossimi: sì loro
Lusinga il plauso, e trionfal decoro.

XXIII

Quelli instrusse Eretteo che un doppio paro
D'adeguati corsier giunsero, ed alti
Sulle rote volubili volaro
Ne' giochi Elei, ne' marziali assalti.
Primi al destriere i Lapiti calcaro
Le curve terga, e governaro i salti;
E ne disdegna il cavalier la terra,
E quinci l'arme e quindi il freno afferra.

XXIV

Eguali cure questa sorte e quella
Del cavallo costò; con pari legge,
Quale alla mandra e quale all'armi appella,
Giovine il mastro e valoroso elegge.
Nè ch'ei fosse in tenzon turbo e procella,
Che in Epiro lasciasse o in Argo il gregge,
Ned anco stirpe che a Nettun risale,
Senza la cara gioventù gli vale.

XXV

Ciò notato, il rettor bada non manco
Al vero tempo degli amor fecondi,
E a quel che sposo disegnò del branco
Fa ch'erba e farro nel presepe abbondi,
Ond'ei vesta di sodo adipe il fianco,
E duri invitto ne'lavor giocondi,
Nè la prole traligni, e nelle grame
Membra dimostri la paterna fame.

XXVI

Ma le femmine incontra e fiacche e smunte
Fa per lunghi digiuni, e come pria
De'noti strali Citerea l'ha punte,
D'erbe le priva, dalle fonti svia;
E così le meschine arse e consunte,
Spesso le mette sulla nona in via,
Quando più sente la campagna il morso
Del Sirio Cane, e le travaglia al corso.

XXVII

E gli è ragione del crudel governo
Timor non l'ozioso adipe chiuda
I genitali solchi, e dall'interno
Venere e l'aure creatrici escluda.
Poi, detto a' padri addio, pensa al materno
Agio; e qualunque concepì non suda
All'iniquo timon, nè lunga strada
Corre, nè fiumi impetuosi guada.

XXVIII

Pascono in valli tacite, lunghesso
Limpidi rivi, dove il musco i sassi
Umidi veste, e gelido recesso
S'apre di grotte e d'inchinati massi,
E poco l'erbe, redivive spesso,
Temon gli avidi morsi e i gravi passi
Dell'armento arator, del bellicoso,
Nè l'estro turba quel gentil riposo.

XXIX

Dall'acerbo ronzio, dalla profonda
Angosciosa puntura, in ripa al Selo
E nelle selve de' Lucani abbonda:
Fitta la mandra dal tenace telo,
Esterrefatta fugge e furibonda;
E di muggiti spaventosi il cielo,
E i piani che l'Alburno ampj incorona,
E il secco letto del Tanagro suona.

XXX

Con tal mostro Giunon le false forme
Di lei pungendo che l' Egitto or cole,
Fin sul Nilo stampar le bovin'orme
Ne fe'all'Inachia detestata prole.
Da lui difenderem gravide torme
(Però che a nona furiar più suole)
O mattutini pascolando quelle,
O al bianco raggio delle prime stelle.

XXXI

Muta il parto le cure un'altra vice,
E passan tutte dalle madri ai nati;
E il ferro a molti, come prima ci lice,
Nell'anca imprime le famiglie e i fati;
E qual serbisi all'are il segno dice,
O di Venere cresca agli usi grati,
E quale al giogo frangerà le glebe;
Il resto pasce, innominata plebe.

XXXII

Tu quanti nutri pe'lavori agresti,
Fin da' prim'anni doma ed ammaestra,
Mentre il novo animal cera diresti
Che informa con gentil tocco la destra.
Prima con cerchi di fiscelle intesti,
Lento lento legati, gl'incapestra,
E lor così le libere cervici
Al giogo avvezza ed a'servili uffici.

XXXIII

Poscia i pari congiungi, e il laccio noto
A gir gli obblighi in coppia e d'un conforme
Passo; e il timon poi traggano, per vòto
Carro leggiere disegnando l'orme.
Indi i plaustri tirar con lento moto,
Stridendo l'asse per lo pondo enorme,
Quella coppia si veda, e come stampi
D'alti vestigj per la pena i campi.

XXXIV

E il mio consiglio liberal ti vieta
D'erbe nutrirli nella prima etade
E vane fronde sol; voglio che mieta
Per lor la falce le crescenti biade:
Nè sien munte da mano anco discreta,
Sebben l'uso degli avi il persuade,
Vacche già madri, ma nutrici intatte,
Tutto ne' figli lor spendano il latte.

XXXV

Che se di Marte gl'inumani studi
Ami tu meglio, e sanguinosi giorni,
O di Nettuno e d'Ercole ne' ludi
Crini del serto trionfale adorni,
Baleni a sostener d'elmi e di scudi,
E suon di trombe orribile e di corni,
E de' cocchi il fragor cupo s'avvezzi
Il tuo poledro, e lode e onor già prezzi.

XXXVI

Scoppio di sferza nel sonoro albergo
E di briglie romor l'agiti, ed oda
Più e più sempre volentieri il gergo
Con che il maestro lo conforta e loda,
E palpato sugli omeri e sul tergo
Da lui per vezzo e careggiato goda:
Così non perdi l'intervallo appieno
Ch'è dall'ultimo latte al primo freno.

XXXVII

Dipoi morbido laccio il vago muso
Gli cinga, ed anco infermo, anco tremante,
Anco ignaro di sè, l'éduchi all'uso
Dell'aspra briglia, e lo diriga errante.
Ma quando omai la terza estate ha chiuso,
E della quarta con sonore piante
Già calca l'erbe, a correre di quinci
Con legge e in volta galoppar cominci.

XXXVIII

E tiron faticoso, ognora intenda
Meglio i cenni del morso, alzi ed abbassi
Le zampe con più libera vicenda:
Ora incurvi, destrier docile, i passi;
Ora, veloce corridor, gli stenda,
E i venti in fuga abbandonata passi;
Come sfrenato per l'aperta arena
Voli, e vi lasci le vestigia appena.

XXXIX

Tale il serenator vento del polo
Piomba sull' universo; agita ed alza
L' acque al Tirren nel furibondo volo,
L' aride nubi per lo cielo incalza,
E fa i grani ondeggiar sul culto suolo,
E d' elci scosse susurrar la balza;
Tutto è via pel feroce, e la sua guerra
Spazza i campi del mare e della terra.

XL

Questo sarà che all' ismica s' affanni
Quadriga e il freno sanguinoso morda,
O al carro che de' Belgi e de' Britanni
Le fughe e l' uso marzial ricorda:
Ed or ch' egli esce dagl' indomit' anni,
E disciplina con valore accorda,
Lascia che liberal vitto gli stenda
I fianchi, e tutto ne tondeggi e splenda.

XLI

Saturo e pingue prima, alla tua voce
Sordo l' avresti, riluttante al braccio,
E la sferza potria male il feroce,
E della briglia tollerar l' impaccio.
Ma la cieca d' amor vampa più nuoce,
Che a quanti aspetta della doma il laccio,
O cavalli o giovenchi, il nerbo emunge:
Soltanto ignota quando l' esca è lunge.

XLII

Però, d'esuli a modo e di fuggiaschi,
Oltra fiumi profondi, inondatori,
Ed aspri monti, in solitarii paschi
Erran d'accorto mandriano i tori.
Altri, contento d'un parete, i maschi
Nutre nel chiuso, le giovenche fuori.
Femmina è face che vicina accende,
E ne' petti l'amor per gli occhi scende.

XLIII

Si consuma il torello a poco a poco,
La giovenca mirando, e l'erbe amare
Trova, e l'ombre odiose; ella in quel foco
Soffia, muggendo parolette care:
Di rivali amatori anch'ella gioco
Si fa sovente, e cruda ad ambi appare;
E gl'invita a finir con la tenzone
La lite, e premio al vincitor si pone.

XLIV

Pasce la bella in dilettoso prato,
Là sotto il Sila, e tutti indugii mozzi,
Dell'amata in presenza al fero piato
Vengono quelli, e a' furibondi cozzi;
E colpi vedi orribili d'un lato
E d'altro, ed ambi d'atro sangue sozzi:
Scuote il rimbombo quelle spiagge estreme,
E d'eco in eco l'Appennin ne geme.

XLV

Nè al vinto il core indomito consente
Più le stalle paterne e l'erbe note
Col vincitor dividere, e volente
Esule, cerca region remote.
Nè sì lo spasmo delle piaghe ei sente,
Come il dolor che l'anima percote,
Di perduti imenei, d'invendicato
Torto fremendo, e di rival beato:

XLVI

E abbandonando le regnate mura,
Spesso addietro guardò ne' lenti passi.
Però volta al racquisto ave ogni cura,
E a nova pugna preparando vassi:
Nessun conforto nella vita dura;
Gli è tetto il cielo, gli son letto i sassi,
Magri ministra e miseri alimenti
L'irsuta felce, i carici pungenti.

XLVII

Colà se stesso ognor tenta e ritenta,
Finchè ben l'ire ammaestrate n'abbia,
E le cresciute posse esperimenta
Contro a' tronchi salvatici, e la rabbia.
All'aure il corno le percosse avventa,
Preludio orrendo, e sparge il piè la sabbia;
Nè pria si sente all'alta impresa eguale,
Che il campo ei move, ed obliato assale.

XLVIII

Così da prima il mar turbasi ed alza
Dove par che col cielo ei si confonda,
Ma poi, com'Austro od Aquilon la incalza,
Volvesi a terra fragorosa l'onda,
Nè d'un monte minor sul lido balza;
Copre gli scogli, ed i navigli affonda:
Dal profondo bollir l'acque tirrene
Fa la tempesta, e agli astri andar l'arene.

XLIX

Ancora ogn'altra gente de'mortali,
Od umana o ferina, e quanta serve
All'uomo, e quanta si confida all'ali,
E le mute marittime caterve,
Venere infiamma di desiri eguali,
E in diverse nature un foco ferve.
Non vedi innamorata leonessa
Com'arda, e vinca di furor se stessa?

L

D'inermi figli immemore nel corso
Spazj, e largo spaventi i culti luoghi?
E più che al tempo degli amor dell'orso,
Quando de'cacciatori arsero i roghi?
Inaspra maggio del cinghiale il morso,
E più che innata crudeltà tu sfoghi,
Empia tigre, a que'dì: nullo mi guidi
Di Libia allor pe'solitarii lidi.

LI

Tremano i corridori, all'odor noto
Della femmina sol, pe' membri tutti;
Non può sferza crudel vincerne il voto,
Non saldo fren che pertinace lutti,
Nè trattener l'impetuoso moto
Rupe inaccessa, vorticosi flutti,
Quand' orni e faggi e gran parti di monte
Travolve il fiume, e ne vacilla il ponte.

LII

Vedi sabino neghittoso verro
Come avvalori la gelosa cura:
Tempesta il suol co' piè, gli omeri a un cerro
S'arrota spesso, e contro a' morsi indura;
Ned altramente che alla cote il ferro,
V'aguzza il telo che temprò natura.
Che dirò d'un garzon cui la tiranna
Onnipotenza di Cupido affanna?

LIII

Balza in mar procelloso, e furibonde
L'acque d'Elle notturno a nuoto tenta;
Di sopra il ciel, di sotto mugghian l'onde,
D'ogn'intorno aquilon, nè lo sgomenta:
Nè ripercosso in vortici da sponde
Scogliose il flutto, nè la face spenta,
Nè pietà de' parenti indietro il porta,
Nè dell'amica, che, s'ei pere, è morta.

LIV

E qual de' linci maculosi è l'ira
A que' giorni! e d'amor per colpa sorte,
Quante pugne il pastor fra i cani mira!
Com' aspro il lupo, e il cervo vil n'è forte!
Ma Cipri stessa le giumente inspira,
Dacchè Glauco le sue posero a morte,
E del duro signor le membra mozze
Si divoraro per vietate nozze.

LV

Oltra Gargaro quelle, oltra il sonoro
Ascanio amor trasporta, e come tocche
L'ebbe, nè fiume ritener può loro,
Nè folta selva, nè scoscese rocche:
E viste in vetta d'alta rupe foro
Contro all'occaso aprir l'avide bocche,
E largo respirar l'aure feconde
Che il Gaditano Zefiro diffonde.

LVI

E son que' ratti nell' april più spessi,
E così (non credibile portento!)
L'alvo di molte, da' maschili amplessi
Inviolato, ingravida di vento.
Dipoi per balzi inospiti, inaccessi,
Per cupe valli che non vide armento,
Fuggon disperse, attonite; nè mai
Inverso l'Euro e i mattutini rai.

LVII

D'Aquilone e di Coro al freddo fiato,
O a quel dell'etra tempestoso lembo
Volgono donde spesso ottenebrato
Dagli Austri è il mondo di piovoso nembo,
Ed un umore, Ippomane chiamato
Da quel furor, distillano dal grembo,
Cui matrigna venefica raccolse
Sovente, e in uso scellerato volse.

LVIII

Ma fugge intanto, fugge, e non ha freno
Il tempo irreparabile, rapace,
Mentre ogni cosa dichiarando appieno
N'andiam: cotanto la campagna piace!
Basti, armenti, di voi: campo non meno
Immenso è l'altro che dinanzi or giace:
Qual cura a'figli dell'ovil si deggia,
Quale all'irsuta vagabonda greggia.

LIX

Sommo studio qui poni, e sommo vanto
Quinci spera, o colono: e ch'io m'offersi
A dura opra ben vedo, e come al canto
Son per natura questi temi avversi,
E del subbietto la bassezza quanto
Malagevole sia vincere in versi:
Ma noi di palme amor vergini e prime
Tragge di Pindo per deserte cime.

LX

Giova pendici superar dov' orma
Verso l'aganippee fonti non sale.
Or tu la voce all'animo conforma
Nel tuo poeta, veneranda Pale.
Incominciando, la lanuta torma,
Mentre non batte ancor Zefiro l'ale,
E mentre incerto Primavera ha regno,
A pascer chiusa, mandriani, insegno;

LXI

E il presepe coprir sotto di strame
E di molli manipoli di felci,
Chè le giacenti pecorelle grame
Non leda il tocco delle fredde selci,
E fuor la scabbia e la podagra chiame.
E fin che ignudi mira aceri ed elci,
Accorta guida il caldo ovil non apre,
Nè il tetto pur delle barbate capre.

LXII

Ma le abbevera dentro e di selvaggio
A'lbatro sazia colla fronda eterna;
E le stalle salubri ha volte al raggio
Meridiano, perchè il gel ne scherna
Quando fa coll'Aquario in ciel viaggio
Febo non visto, e piove insieme e verna.
Nè men questo villoso in cura toglie,
Che l'altro gregge dalle care spoglie.

LXIII

Ch'ei non vede minor l'utile in esso;
Ed adeguato paragon rimane,
Quantunque di valor vantino eccesso
Per gli ostri tirj le milesie lane.
Quinci prole più certa, e doppia spesso,
Quinci inesausto il nettare di Pane,
Che s'oggi i vasi empia fino alle sponde,
Diman trabocca, e l'onde invitan l'onde.

LXIV

E frattanto al capron libico il bianco
Onor si rade del fecondo mento,
E l'uno e l'altro capelluto fianco
Del crin si nuda per cent'usi e cento:
Misero remator sul curvo banco
Ne va munito contro l'acqua e il vento;
E n'involse il guerrier l'agile arnese
Di sua milizia, e il padiglion ne stese.

LXV

Non poi l'erbe e i fioretti in lieta valle,
Ma rovi e dumi e sterili germogli
Pascon d'un monte sulle nude spalle,
Da precipizj pendule e da scogli.
Nè chiedon guida, e memori alle stalle
Tornan dell'irco le disperse mogli,
Cui per tumide mamme è lento il passo,
E duro varco della soglia il sasso.

LXVI

Però dal fiato boreal funesto
Le freddolose riguardar procura;
Tanto in ciò più gentil, quanto nel resto
Men d'uopo ell' hanno dell' umana cura.
E a quelle vitto ne' presepi onesto,
E frondosa selvatica pastura
Che porti ingiungo, nè i fienili olenti
Interi serbi pe' maggiori armenti.

LXVII

Ma quando, omai fedel, Zefiro spira
L'aure salute de' duo greggi e brama,
E col Cancro infiammato si raggira
Quel dolce tempo che mutar non ama,
Come all' orto l'albor primo si mira,
Apriam le stalle; la campagna chiama,
E di fresche rugiade incanutita,
L'erbetta a' paschi mattutini invita.

LXVIII

Poi, come il balzo d'oriente sale
L'ora quarta del giorno, e sete mena,
E l'arboscello assordan le cicale
È il broncon di noiosa cantilena,
D'elce o d'abete un ruvido canale
Accosta a un' onda di perpetua vena,
E d'un bel rivo artefice, vi scorta
L'ignaro gregge, e a largo ber l'esorta.

LXIX

Quindi agli strali del maturo giorno
L'invola, addotto in valle opaca, o dove
Smisurati distenda i rami intorno
Qualche quercia antichissima di Giove,
O là 've d'elci inviolate adorno
Alcun delubro sacrosanto trove,
Che de' boschi devoti il colle ingombra,
E molto piano dominando adombra.

LXX

Dipoi nov'acque ne' canali infondi,
A nove erbe conduci in l'ora bruna
Che il sole a illuminar scese altri mondi,
E le smarrite stelle Espero aduna,
E riconforta i prati sitibondi
Di sue rugiade l'argentata luna,
Musiche l'alcion fa le marine,
Ed il dipinto cardellin le spine.

LXXI

Non tal vicenda le campagne accese
Rinfresca a' Nasamoni e a' Garamanti,
Deserto, interminabile paese,
In capanne rarissime, abitanti.
Spesso i giorni, le notti, intero il mese,
Colà si pasce, e si cammina avanti
Per vaste solitudini, per mare
D'arene immenso, ned ospizio appare.

LXXII

Tutto seco il pastor d'Affrica piglia,
I Penati, gli arredi e il vitto parco,
La mobil casa, la fedel famiglia,
Il mastino amicleo, di Creta l'arco;
Ed un romano esercito somiglia,
Che in guerra vola, e del suo vallo è carco,
Ed arrivando del romor più tosto,
Anzi al nemico attonito l'ha posto.

LXXII

Non così dove il Geta erra, e la Tana
Largo impaluda la deserta riva,
E dell'Istro la torbida fiumana
Nell'Eussin vorticosa si deriva,
E dal cammin di Febo s'allontana
Rodope tanto, che a' Trioni arriva.
Quivi i greggi l'ovil sempre nasconde;
Erbe in prato non vedi, in selva fronde,

LXXIV

Ma di torpide nevi intorno monti,
La bruma in terra, l'Aquilone in cielo
Sempre tiranni; misurando conti
Ben sette braccia di piovuto gelo:
Nè mai gagliardo il sol sì che sormonti
Le caligini dense e il grigio velo,
Ti fa spesso dubbiar s'ei poggia ancora,
O già i lavacri d'occidente indora.

LXXV

Repente il fiume s' arrestò nel corso,
Sì crebber pronte le gelate croste,
E sostenere omai l'onda sul dorso
Può i gravi plaustri, e moli enormi imposte.
Nè dell' ancora a' legni è d' uopo il morso
In mar che duro e simile alle coste,
D' uno in altro calcar lido si puote,
Già di remi fatica, ed or di rote.

LXXVI

Irrigidiro sulle membra i lini,
Si fendero i metalli, e forte braccio
Di scure armato dimandaro i vini,
Tutta divenne la laguna un ghiaccio;
Gelan sul labbro i fiati, e cristallini
Pendono, d'irte barbe orrido impaccio.
Non men frattanto sulle nevi salde
Fioccan le nevi in dilatate falde:

LXXVII

Dentro al gelido turbo interi osservi
I sorpresi perir greggi minori,
E sotto a' bianchi circonfusi acervi
Quasi sepolti i gran corpi de' tori,
Ed appena le corna ultime i cervi
Mostrar del ghiaccio vorticoso fuori,
Dal terror congregati immobilmente,
Preda e non caccia d'iperborea gente:

LXXVIII

Cui non bisogna lanciator che aspetti,
Veltro che insegua lor, bracco che tracci,
Nè porporina penna che li getti
Impauriti ne' coperti lacci.
Forte rugghianti i miseri, e co' petti
Urtanti indarno gli ammontati ghiacci,
Svenan col brando, e portanli sul tergo
Con liete grida nel profondo albergo:

LXXIX

Dove al clima adattaro i magisteri,
E senza brama che l'april ritorni,
Traggon scevri di pene e di pensieri
La lunga bruma e il tempo senza giorni;
E gran moli di tronchi arsero, e interi
Su' focolari rotolaron gli orni,
E della notte sempiterna poco
Sentiro il tedio fra le tazze e il gioco:

LXXX

Chè lor diero imitar di Bacco i doni
Coll'agre sorbe i provvidenti Dei.
Siffatta gente indomita i Trioni
Si veggion sotto, sempre retti a lei,
E percuoton gl'indigeni Aquiloni,
E gli Euri rigidissimi rifei,
E in guise strane ed orride da quelli
Guardan de' greggi le villose pelli.

LXXXI

Se a tesser lane preziose aneli,
Primamente lontan pruni e roveti,
Ed ogni pianta da' pungenti steli,
Ne' tuoi prati vogliam, nè questi lieti;
E che vello mollissimo ti veli
Gregge candido l'agne e gli arieti.
Nè la bianchezza esterior t'inviti
Sola all'eletta nel cercar mariti.

LXXXII

Ve' se la lingua mai sotto il palato
A tal nereggi, e lo rigetta allora;
Ch'ei non macoli i figli; e in pieno prato
Guatando, un altro di tua scelta onora.
Con siffatto candor l'innamorato
Pane del Sole traviò la suora,
Quando volto in monton (se creder lice)
Chiamolla al bosco, e ne partì felice.

LXXXIII

Ma pastorello di diversa mente,
Che più ch'altro abbondar brama di latte,
Citiso, e lôto e salse erbe sovente
Porta alle greggie nell'ovil ritratte;
Quinci i cristalli son della corrente
Più cari a lor, le mamme tumefatte,
E in sè de' cibi ritenendo il sale,
Sapor n'acquista il nettare di Pale.

LXXXIV

Lungë da' parti, grandicelli omai,
L'irte capre tener di molti è l'uso
Con puntuti capestri, ond'è che guai
Porti alle madri de' lattanti il muso.
Ciò che munsero a' primi e a' medj rai,
Stringon la notte; e ciò che tardi al chiuso,
O su' giunchi si vende a nova luce,
O quello al vernò parco sal conduce.

LXXXV

Non poi la cura de' fedeli cani
Far tu l'estrema; ma di pingue siero
Pasci fra' veltri i rapidi Spartani,
E fra' mastini l' Epirota fero.
Non di ladro notturno, e non d'immani
Lupi, non anco di ladrone ibero,
Con tai custodi paventare è saggio
La cieca insidia, lo scoperto oltraggio.

LXXXVI

Fiuto o latrato lor, se la virago
Di Cinto è diva tua, ti manifesta
Nascosa lepre, e la mascella il vago
Daino e l'onagro pauroso arresta;
E qua, snidati dal palustre brago,
I cinghiali agitar per la foresta,
E là d'un cervo, sì che in rete ei cada,
Tracciar pon l'orme, ed impedir la strada.

LXXXVII

Ne' pieni ovili ti rimembri ancora
Arder cedro odorato, e co' possenti
Fumi del sorian gàlbano fuora
Cacciar del chiuso i fetidi serpenti.
Vipera dal mortal morso talora
Nell'alto fimo de' negletti armenti
Si chiuse, e i tardi purgator la truce
Gelò, fuggendo attonita la luce.

LXXXVIII

Talor grand'angue la rimosa terra
Copre, ne' tetti a penetrare avvezzo.
Un sasso, un tronco, mandriano, afferra,
E pria ch'ei versi sugli armenti il lezzo,
Ritto per l'ira e tumido, l'atterra:
E già il capo celò, già più che mezzo
Si disciolse per sempre, e piega e snoda
Giri più lenti ognor l'ultima coda.

LXXXIX

Inoltre un rio dragon, tutto veleno,
Calabri, infesta la campagna vostra,
Che a dritto collo si convolve, e il seno
A grandi note maculato mostra.
Questo, mentre verdeggia anco il terreno,
Rompe alcun fonte la muscosa chiostra,
Ned all'Estate ancor l'umide terga
Diè Primavera, negli stagni alberga;

XC

E dentro l'acque limacciose fruga
Per muti pesci, per loquaci rane,
E se n'empie a desio: ma quando fuga
Gli austri e le nubi l'Erigonio Cane,
E i campi fende, le paludi asciuga,
Sgombra assetato le cannose tane,
E per l'arido e l'arso come dardo
Si slancia, e rota l'infocato sguardo:

XCI

Sibila, s'enfia, si ripiega, e scioglie.
Nessuno in prato che soave olezza
Allor mi stenda, o di pigliar m'invoglie
All'aria i sonni ed alla fresca orezza,
Quand'egli, novo per mutate spoglie,
E nel lume primier di giovinezza,
Poi che al nido lasciò l'ova o la prole,
Tre lingue vibra, e si dirizza al sole.

XCII

Ancora apprendi le cagion de'morbi,
E i segni: il gregge della turpe scabbia
Si copre quando de'sudor nol forbi,
Poi che dato alle forci il caldo l'abbia,
Con frequenti lavacri; o a'giorni torbi
Che del Capro del ciel senton la rabbia,
Quand'oltre i velli penetrò la ghiaccia;
O per dumeto che la cute straccia.

XCIII

Pertanto all' onde d' un bel fiume chete
La doppia mandra dal pastor s' adduce,
E nel limpido gorgo l' ariete,
Per le lane afferrato, s' introduce,
Ed a seconda del filon vedete
Andar notando della greggia il duce.
Ovver si sparge all' egre pecorelle
Di tetra morchia la tosata pelle:

XCIV

E a quella solfo biondeggiante è misto,
La bianca spuma dell' argento, e nera
Pece e bitume, elleboro dal tristo
Odore, e scilla ed untuosa cera.
Ma nulla meglio fortunar fu visto
La cura che l' acciar: pronta la spera,
Se le latebre della piaga scopri
Tutte col ferro, così ben l' adopri.

XCV

Vive occulto il malore, e prima umile,
Si fa superbo conquistando il sano,
Mentre di vani voti empi l' ovile,
Nè cure tenta la codarda mano.
Ancor, se penetrò l' ossa il febrile
Foco divorator, non tale invano
Del piè la vena rivelata punse,
E molto sangue periglioso emunse.

XCVI

Ma, d'esca priva, n'attutì, ne spense
L'empia febbre, volgendo in cura saggia
Quel che fanno a' corsier per fere mense
Genti cui sempre l'aquilone oltraggia:
Quando in Rodope fugge, e per l'immense
Getiche solitudini viaggia,
E di latte e d'equin sangue lo Scita
Regge la parca vagabonda vita.

XCVII

Quale agnella vedrai più spesso il rezzo
Cercare e l'ombra, della punta sceme
Far l'erbe appena, pascolare in mezzo
Del prato stesa, seguitar l'estreme,
Sola all'ovile ritornar da sezzo
Ad alta notte; del contagio il seme
Spegni tosto con lei: prima ch'ei serpa
Pel vulgo incauto, coll'acciar lo sterpa.

XCVIII

Non solleva invernal turbine tanti
Flutti marini, quante dire pesti
Ponno i greggi ferir: nè talor pianti
Nè vengon solo que' lanuti o questi;
Ma in un frutto e speranza, e de' belanti
L'intera gente disparir vedresti.
O noric'alpe, o bei campi che lava,
Mare che corre al mar, l'onda timava;

XCIX

Amenissimi poggi, incoronati
Delle ville de' giapidi cultori;
La già vecchia cagion de' vostri fati
Oda pietoso peregrin, che plori
Vôti veggendo senza fine i prati,
E desolato il regno de' pastori.
Qui morbo miserabile già nacque
Dall' aer guasto, e l'erbe infece e l'acque:

C

E furiando della rabbia intera
Del pestifero Autunno, in pari guise
Ciascuna gente d'animali, o fera
O mite, a morte lacrimabil mise.
E piano il modo del morir non era,
Nè l'egre vite senza duol recise:
Inaridia l'ardor l'ossa, nè dramma
Lasciava a' corpi che non fosse fiamma.

CI

E poi che tutte avea le sitibonde
Membra rattratte la funesta lue,
Novamente correa di putrid' onde,
Sciogliendo l'ossa nelle tabi sue.
Spesso mentre la vittima di fronde
E di candide bende all'are tue
Coronava, o Tonante, un dì solenne,
Cadde improvviso, e il sacro acciar prevenne.

CII

E se taluna la percossa attese
Del succinto ministro, indi negate
Furon viscere intatte all' are accese,
Nè i responsi potea rendere il vate;
Ed a fatica tanto sangue scese
Dalle piaghe talor, che imporporate
Fosser le lame feritrici, e solo
Poca sanie infoscava il primo suolo.

CIII

Vedi i torelli moribondi in seno
Dell' aborrite erbette abbandonarsi,
Od a' pieni presepi venir meno,
E d' agnelle mal vive i prati sparsi,
E natura cangiar l' empio veleno
Ai cani, e rabbia perigliosa farsi:
Scote i verri la tosse, e della sozza
Greggia soffoga l' adiposa strozza.

CIV

Generoso destrier non par più desso;
Obbliate le palme e il nobil uso,
Col piè la terra per la doglia spesso
Percote, e torce dalle fonti il muso:
Bassa la testa languida, dimesso
L'orecchio, e d' un sudor freddo è diffuso,
Di morte augurator; l' inaridita
Pelle respinge le trattanti dita.

CV

Nasce il diro malor con queste note:
Che se poscia s'inaspra e il colmo attinge,
Fa le luci parer di fiamme rote,
E nero sangue dalle nari spinge;
Un potente singhiozzo i fianchi scote,
La lingua il gorgozzul tumida stringe,
Ed a lunghi intervalli e gemebondo
Tratto è il respiro dal petto profondo.

CVI

Talor pro venne da' licor Lenei,
In gola per taurin corno intromessi:
Ma di morte peggior più spesso rei
Furo; e gli egri animai quinci in se stessi
(Date a' nemici quel furore, o Dei!)
I nudi denti per l'ebrezza impressi,
Si stracciavan le membra sanguinose,
Ned altro in calma che il morir li pose.

CVII

Ecco, mentre anelando i solchi cava,
Il bue stramazza del compagno a lato,
E molta getta sanguinosa bava,
E mugolando trae l'ultimo fiato!
Tristamente amendue del giogo sgrava,
E il vivo, mesto del fraterno fato,
Scioglie dal morto il misero bifolco,
E fitto lascia il vomero nel solco.

CVIII

Non l'ombre delle selve, e non de' molli
Pratelli il verdeggiar gli egri lusinga;
Non rio sonante tra sassosi colli,
Che al pian, com' ambra limpido, si spinga:
Peso è la testa de' languidi colli,
E che nessuna immago si dipinga
Nelle pupille immobili direste;
Ricasca il fianco, vota pelle il veste.

CIX

Ahimè, che giova de' tenaci dumi
L'eccidio, e in messe aver volte le ghiande!
Nè già loro nocean di Bacco i fumi,
Nè squisite moltiplici vivande:
Rotti dal corso, cristallini fiumi,
E i fonti son lor semplici bevande,
Cibo l'erbe e le fronde; e non gl' infesta
Giammai la cura, e innanzi al dì li desta!

CX

Allor coppia di buoi candida a' riti
Mancò di Giuno, le cui pompe sceme
Traean duo neri bufali, stupiti
Per l'inegualità d' essere insieme,
Così non par d' aratro orma in que' liti;
La marra copre o l'unghia interra il seme,
E va il carro taurin per erto calle
Di braccia a forza e d'aggiogate spalle.

CXI

A' chiusi ovili insidioso intorno
Non erra il lupo or più, ned avventura
Cieche rapine tramontato il giorno;
Altra l'affanna vincitrice cura.
Gode la belva dal ramoso corno
Fra i muti cani passeggiar sicura;
Nelle vicine ville escon da' vepri
Con minor salti capriole e lepri.

CXII

Vòtasi il mar di vite, e de' notanti
La moltiplice prole al lido getta,
Come suol naufragati naviganti;
La foca al fiume insolito s' affretta;
Nè sì cacciarsi nel terreno avanti,
Che là il morbo feral non s'intrometta,
Può la malvagia vipera, e l'infame
Idro, drizzante per l' orror le squame.

CXIII

Nè privilegia i proprj abitatori
L'aria matrigna; ma dal ciel vedreste
Precipitar gli augelli, e i rapitori
Ed i rapiti pareggiar la peste.
Nulla i paschi mutar giova a' pastori;
L'arti già servatrici or son funeste:
Al male vincitor cessero il campo
Chiron Centauro e il tessalo Melampo.

CXIV

Infuria, emersa dallo Stige in luce,
La pallida Tisifone nefanda,
E doloroso esercito conduce
Di morbi, e innanzi le paure manda;
E più di dì in dì leva la truce
Il capo che di serpi s'inghirlanda:
Di belati, di mugghj e di ruggiti
Suonan le selve, le campagne e i liti.

CXV

E già distrugge a schiere, e non più conta
Le morti il mostro ne' presepi entrato,
E i corrotti cadaveri v'ammonta,
Finchè il rimedio dal bisogno è nato,
E larghe fosse sepoltura pronta
(Che null'uso da' cuoi guasti è sperato)
Danno a strage infinita, onde ben poco
Rapir può l'onda, consumare il foco.

CXVI

Nè le lane tosar dal morbo rose
Conceduto pur era, ed un fra cento
Non tentò quelle vesti abominose
Che non seguisse il danno all'ardimento.
Prima un sozzo sudore e velenose
Pustule lo copriro, indi non lento
Il sacro foco divampava, e rea
De' proprii fati la persona ardea.

LA

GEORGICA

DI VIRGILIO

CANTO QUARTO

I

Ora canta la Musa il dolce mele,
De' Celesti favor, dell' aria figlio.
Al corso estremo delle stanche vele
Seren, deh, volgi, Mecenate, il ciglio.
D'angusta scena dipintor fedele,
Arti ed usi dell' api, armi e consiglio
Ammirar ti farò. Lieve del canto
È la materia, ma non lieve il vanto:

II

Se renda al suo cultor Febo mercede,
E destra l'aura d'Elicona aleggi.
Primamente alle pecchie un' erma sede,
Da nessun vento combattuta, eleggi;
Nè calpesto il vicin verde dal piede
Sia degli armenti, nè lo sfiorin greggi:
Ch' ei guastan loro i roridi alimenti,
Vietan portarli nelle case i venti.

III

Anco vada lontan dall' operose
Maculoso ramarro, in frodi mastro,
E Progne, che con mani sanguinose
Si tinse il petto, e l'avido apiastro,
E gli augelli che al fren Venere pose,
Dell' api formidabile disastro:
A vol ne fanno dispietati eccidi
In dolce pasto de' loquaci nidi.

IV

Fonti gelide incontra abbian vicine
Al traforato popoloso tetto;
E verdeggi di musco in quel confine
Placidissimo stagno; e un ruscelletto,
Affrettando le linfe cristalline,
L'erbe pieghi del margine e del letto;
E dritta palma l'alveare adombri,
O un oleastro che grand' aria ingombri.

V

Chè quando i novi re guidin gli sciami
Dove April di fioretti s'incorona,
E d'intorno a' domestici forami
Scherzi la gioventù che gli abbandona,
Vicina pianta gli ospitali rami
Lor apra incontro sull' accesa nona,
E trovato ne' lor voli affannosi,
Umido margo le rinfreschi e posi.

VI

E tu innanzi che fuor l'api volate
Rimiri, il lago visitando e il fonte,
Lievi salici dentro, e smisurate
Pietre getta, ad immagine di ponte;
Che dal vento in quel mar precipitate,
Tali scogli afferrar possano pronte,
Siccome notator naufrago suole,
E l'ale aperte rasciugarvi al sole.

VII

E il rosmarino que' dintorni lieti
Renda, e gl'impregni di potenti odori
Il serpillo e la timbra, e vi disseti
Limpido fonte porporini fiori.
Ancor farai che all' intime pareti
Passi la pecchia per angusti fori,
O di scorze magion fabbrichi ad essa,
O di fiscelle gli alveari intessa:

VIII

Però che il mele nell' inverno agghiaccia,
E liquefatto nella state cola.
L'uno e l'altro timor cauto ti faccia.
Non certo invan l'industre famigliuola
Ogni fessura a chiudere s'avaccia
Nell' alveare, nè con cera sola;
Chè a tal uso tesor d'un succo fece
Più glutinoso che non visco o pece.

IX

E nel tepore di sotterra i favi,
Se il grido è ver, composero sovente;
E talor profondissima trovavi
Ne' vôti tronchi l'operosa gente,
O di spugnosa pomice ne' cavi.
Però, dell'arnie artefice prudente,
Tura con limo gli spiragli donde
Là verna, e copri la magion di fronde.

X

Ed appo questa velenoso tasso
Non lasciar che frondeggi, o si diffonda
D'inceso granchio il fumo; e non di basso
Loco fidarti dove immota è l'onda;
Nè alle voci colà da un cavo masso
Delle voci l'immagine risponda:
Troppo è l'Eco loquace all'api in ira,
E il grave odor che la palude spira.

XI

Pertanto vedi, come prima il verno,
Dall'aureo sol fugato, si nascose
Giù ne' regni di Pluto, e del superno
Lume il trionfo rallegrò le cose,
Uscir l'api di nido, e il volo alterno
Portar fra gigli, fra viole e rose,
Or del fiume libar le stille prime,
Or de' fioretti le tremanti cime;

XII

E tutte a' figli conservar le prede:
Di non so qual dolcezza interiore
Liete nell'educar popolo erede
Dell'util'arte che fa mele il fiore.
Or chi dall'alvear profuga vede
Nuotar la turba per le liquid'òre,
E in sembianza levarsi al firmamento
Di nera nube che trasporta il vento,

XIII

Il vol ne segua: sempre meta al volo
Vedrà limpidi umori e verdi rami.
Dunque, perchè l'ingenioso stuolo
Del tuo podere nel confin richiami,
Spargi trita melissa, e d'ogni suolo
La cerinta favor là dove brami
Ch'ei scenda; e imitator de' Coribanti,
Attorno scuoti i cimbali sonanti.

XIV

Al fragor batteranno ingiuso l'ali
Ver l'incantato seggio, indi da quello,
Pur com'è l'uso lor, ne' penetrali
S'asconderanno dell'antico ostello.
Nè agevolmente men risse mortali
D'uno e d'altro magnanimo drappello
Potrai comporre. Perocchè sovente
Fra duo monarchi si partì la gente:

XV

Vedi in breve confin gran moti desti;
Già l'alveare guerra guerra romba;
E da metallo marzial, diresti,
Quel cittadino strepito rimbomba,
E fa i vili animosi, i lenti presti
Il rotto suon della guerriera tromba.
A' proprii re convennero dintorno;
Duo campi usciro nell'aperto giorno.

XVI

Quinci e quindi d'onor pari è lo zelo,
E fan brillar le dibattute piume,
Metton dell'arme il grido, e di lor telo
Godono al rostro raffilar l'acume.
Ma posciachè l'agon presero in cielo,
E s'ordinaro nell'estivo lume,
S'affrontano, si mischiano, le serra
Di globo in forma disperata guerra.

XVII

Precipitose cadono: percossa
Mai non fu messe da gragnuola tanta,
Nè sul verno primier per forte scossa
Più ghiande piove la chaonia pianta.
Distinti i regnator d'ale e di possa,
Fervono in mezzo delle schiere, e quanta
Gl'incoronò virtù mostrano appieno;
Chiudon grand'alme nell'angusto seno;

XVIII

E di questo e di quello è pari affetto
Vittoria o morte. Furiar tu vieta
Più oltre all'api: tanti moti il getto
Di poca polve di repente accheta.
Ma poichè richiamati al patrio tetto
Ambo i regi averai, perchè non mieta
L'ignavo il frutto dell'industre, leva
Di vita quello che peggior pareva:

XIX

Ed al miglior gl'imperiali fregi
Lascia indivisi e libera la reggia.
Macchiato ad òr sarà: poi che de' regi
Doppia è la schiatta, e come i re la greggia.
Insigne è l'uno per gli esterni pregi,
E di squamme indorate folgoreggia;
Orrida faccia ha l'altro, e inglorioso,
L'ampio ventre trascina, ama il riposo.

XX

E suo conforme popolo al colore
Il tetro sputo par d'uom che inghiottia
Polvere molta nelle fervid'ore,
Peregrinando per adusta via.
Distingue l'altre armonico splendore,
E d'auree gocce aspergine natia.
Queste prescegli: dal più vago seme
Più dolce mele in sua stagion si preme:

XXI

Nè men che dolce liquido, e d'austero
Bacco mitigator, ne' vini misto.
Ma quando d'aliar per l'emisfero
Vaghi i tuoi sciami disleali hai visto,
Nè più il vulgo mutabile e leggiero
Curar del mele l'imperfetto acquisto,
E l'orbe e fredde case, ami i ribelli
Incatenarvi tu? l'ale a' re svelli.

XXII

Non fia che senza il re l'alto viaggio
Veruno ardisca: Ma fissar gli erranti
Me' può che forza amor: l'api di saggio
Cultore un orticel florido incanti,
Cui rallegri ogni odor che spande Maggio,
E de' ladri terrore e de' volanti,
Con falce in pugno, lunga canna in capo,
Difenda l'ellespontico Priapo.

XXIII

Però giuso recar da verdi colli
E timo e pini pargoletti il miro,
E con altri pomiferi rampolli
Appo l'arnie piantarli in largo giro,
E d'opportuno umor farli satolli
Per mille rivi, che nel piano apriro
Le sue mani medesime, incallite
Ne' duri ufficj, e ad or ad or ferite.

XXIV

E inver, se tempo di raccorre i lini
Non fosse; e in porto omai giunta la prora,
A' flutti interminabili marini
Non dubitasse confidarsi ancora,
Io canterei degli orti e de' giardini
La cura, e Pesto che due volte odora
Di redivive rose, e come pronte
Crescon l'endivie per bevuto fonte,

XXV

All'onde salse il mirto, e l'appioriso
Alle palustri lussureggia accanto,
Gode d'arido campo il fiordaliso,
E d'agreste magion l'edera è manto.
Nè te da i tardi fior, vago narciso,
Taciuto avrei, nè il flessuoso acanto,
Nè il rotondo cocomero, cui mentre
Il piè serpeggia si distende il ventre.

XXVI

Ch'io mi ricordo che nel biondo piano
Dove nereggia del Galeso l'onda,
E le sue torri al ciel muro spartano
Leva d'Italia sull'estrema sponda,
Conobbi un vecchio Cilice, che a mano
Avea terra non vasta e non feconda,
Rifiuto de' pastori e de' bifolchi,
Di fossate indegnissima e di solchi.

XXVII

E in quel roveto pur posti non folti
Gli erbaggi; e la febbrifuga verbena,
E bianchi gigli sulle prode colti,
E il papavero, amor di ricca cena,
Reggea la vita; e riportando molti
Non compri cibi dalla doma arena,
A largo vespertin pasto sedea
Senz'altri voti, e, sono un re, dicea.

XXVIII

Verun frutti nè fior non colse pria;
E quando il Verno di natura è donno
Crudele, e fende i sassi, e come via
Gl'immoti fiumi calpestar si ponno,
Maledicendo ei pur la codardia
Di Primavera, e de' Favonj il sonno,
Li prevenia coll'arte, e porporini
Allor troncava del giacinto i crini.

XXIX

Quinci d'api abbondò primo, e da' favi
Anzi tempo premea d'Ibla le spume,
Fra i tigli e i pini che fiorian soavi
A quelle industri nel superno lume;
E di poma altrettante i rami gravi
Vide al ritorno delle triste brume,
Quanti fioretti, dipartite queste,
Coprian le piante della prima veste.

XXX

Anco l'olmo costrinse, adulto omai,
A frondeggiare in campi peregrini,
E grosso il pero trapiantava, e gai
Già d'inserto gentil frutto gli spini,
E già difesa il platano da' rai
Estivi a' bevitor d'altri confini.
Ma vicina la meta a sè m'affretta;
Futuri vati questo tema aspetta.

XXXI

Or dirò la natura onde il Tonante
Privilegia le pecchie, e per quai mire
Non lasciarono in man del Coribante
Vanamente i metalli tintinnire,
Ma convolando, nutricaro infante
Nello speco ditteo de' cieli il Sire.
Leggi e pubblica cosa in premio sole
Hanno, e comuni la città, la prole.

XXXII

Sole una patria ne conoscon l'ape,
E lari certi, ed ammirate foro
Per civil provvidenza, e quanto rape
Ciascuna accresce al pubblico tesoro.
Inerti abitator l'arnia non cape,
Ma di diverso cittadin lavoro
Tutti convegno sacrosanto lega,
E chi dentro ritien, chi fuori impiega.

XXXIII

Parte procaccia con accorti errori
Pe' campi il vitto, e parte alla magione
Gomma di scorze e lacrime di fiori
Primo a' fiali fondamento pone,
E le cere tenaci e i dotti fori
Dipoi sospende con fabril ragione.
E qual ralleva la speranza in cuna
Della sua gente, e quale il miel raguna;

XXXIV

E di liquida ambrosia empie le celle:
Mentre il resto le porte in cura toglie,
E là i nembi antivede, o scarca quelle
Che tornan gravi d'odorate spoglie,
O composto a tenzon, caccia l'imbelle
Fuco ozioso dall'industri soglie.
Sottil parete gran travagli asconde,
E fragranza di timo il miel diffonde.

XXXV

Come sull'Etna i figli di Nettuno
Al fulminante informano gli strali;
Alza ed abbassa i mantici taluno,
Ed all'animator vento dà l'ali,
Tale il ferro tornar di roggio bruno
Fa nell'onda stridente, e a tempi eguali
Batton altri all'incudine la greggia
Ignita massa; Mongibello echeggia:

XXXVI

Così, se grandi con minute cose
Lece paragonar, l'attica pecchia,
Per l'innata d'aver brama, s'impose
Lavor diversi, e d'uno in altro invecchia.
La città prosperar fa dell'annose
La cura, e i Dedalei tetti apparecchia;
La gioventude dall'agresti corse
Stanca ritorna che già brillan l'Orse.

XXXVII

Carca di timo i piè torna; nè miete
Quel fiore sol; ma il croco e il rosmarino
E il giacinto de' lor voli fur mete,
E il salcio e il tiglio, e nelle nubi il pino.
È comune il travaglio e la quiete;
Nè rosseggiava ancora il mattutino,
Che all'usato lavor già l'api sorte,
Fuor si slanciaro dall'anguste porte.

XXXVIII

E poi quando succede Espero al giorno,
Ed al riposo gli animali invita,
L'affaticato stuol move al ritorno,
E fa da i campi in tenebre partita.
Gran rombo sorge agli alveari intorno,
Entrando moltitudine infinita:
Composte alfin ne' talami, un profondo
Silenzio segue, tutto dorme il mondo.

XXXIX

Nè allontanarsi mai da' limitari,
Vicino il nembo, nè se l'Euro è sorto,
Ma brevi scorrerie presso i ripari
Tentar le vedi, e navigare in porto:
E qual di sabbia per gli ondosi mari
Va grave il legno di nocchiero accorto,
Così, tutte un lapillo in grembo preso,
Star salde a' venti del non proprio peso.

XL

Questo ancora ammirar nell'ape dessi,
Che non conosce i geniali tori,
Nè il corpo snerva ne' fecondi amplessi,
Nè dell'alma Illitia sente i dolori;
Ma dall'erbe soavi i figli stessi
Suggendo, e dal vital grembo de' fiori,
La caduca città serbane intera,
E i regi innova, e i bei regni di cera.

XLI

Spesso ancora addivien che in duro passo,
Così carca com'è quella fedele,
L'ale s'infrange dilicate a un sasso,
E sotto al fascio muor senza querele:
Tanto i fiori lusingano il non basso
Core, e la gloria di produrre il mele.
Così, quantunque molti dì non viva
(Alla settima estate appena arriva),

XLII

Coll'amor, colla fe che serba ognuna
Alla cittade il popolo de'favi
Eterna; e sta la pubblica fortuna,
E gli avi numerar ponno degli avi.
Non poi la gente che sull'Indo ha cuna,
Non quella che tu, Gange ultimo, lavi,
Non l'Egitto cotanto i regi onora,
Non l'ampie rive che Pattolo indora.

XLIII

Fin che vive il signor, lo stato regge
In domestica pace e cittadina:
Ma s'egli pere, all'ordine, alla legge
Segue confusion, segue rapina.
La morte del pastor dissipa il gregge,
E l'ape i favi che fondò ruina.
Il re veglia i lavori, il re devoti
Tutti a sè vede, centro sol de'moti.

XLIV

Corte gli fanno attonita in viaggio,
De'suoi prodi sul dorso in guerra monta,
E ognun lo copre da nemico oltraggio,
E bella morte per salvarlo affronta.
Però nell'api balenare un raggio
Della prima Ragion che il mondo impronta,
E parte infusa in lor visibilmente,
Dissero i savj, dell'eterna Mente.

XLV

Poichè l'aria, la terra, e il vasto sale
Una Divinitade empie infinita,
E quinci l'uomo attigne e l'animale
A sè conforme la leggiera vita,
Che, risoluto il corpo, batte l'ale,
E al principio ritorna onde è partita;
Non ella muore, dal mortal si svelle,
E in ciel raggiunge le compagne stelle.

XLVI

Cauto procedi, se l'ufficio adempi
Di spogliar gli alveari, e d'onda innante,
Per lo spruzzo opportun, la bocca t'empi,
Ed impugni la man tizzo fumante.
Duo della messe perigliosa i tempi
Sono, ed il primo cominciò l'istante
Che Taigéte al mare indico l'acque
Con piè rispinse disdegnoso, e nacque;

XLVII

E l'altro allora che il piovoso Pesce,
Incalzando, calar trista fa lei
Ne' flutti che il brumal vento già mesce.
Ma copri il furto de' tesori iblei.
Grave è l'ira dell'api, e tosco n'esce,
E vendetta di morsi acherontei:
Lasciano nella tumida ferita
L'asta e il veleno, e col velen la vita.

XLVIII

Che se tu per pietà dell' affumate,
Cui rigoroso verno inopi aspetta;
A parte perdonar delle melate
Celle risolvi di che l' arnia è retta,
Ai parassiti popoli l' entrate
Quivi e i soggiorni d' impedir t' affretta,
Con timo il loco profumando, e intere
Distaccando con man le vote cere.

XLIX

Chè sovente de' favi incustoditi
Mal conosciuto stellion fe' guasto,
E di vermi covile o d' impuniti
Fuchi fur quelli l' indovuto pasto,
O il calabron con orridi ruggiti
All' api mosse disegual contrasto,
O della porta lor tese sull' arco
Le reti Aracne, ed aspettolle al varco.

L

Ma quanto esauste più, calde più quelle
Ne' travagli vedrem riparatori,
E ricolmar di nettare le celle,
E le pareti fabbricar di fiori.
Se poi per morbo (quandochè sorelle
Ne son l' api di fato e di dolori)
Nelle membra minute languiranno
(Di che segni al cultor non dubbj danno;

LI

Perchè d'altro color l'egre van tinte,
Magrezza estrema le deforma, e crebre
Fuor de' muri portar vedi l'estinte,
L'una l'altra incalzar pompa funebre;
Pendono sulla soglia in gruppi avvinte,
O dentro le domestiche tenebre
Indugiano, le belle opre intermesse,
Dal gel rattratte, dalla fame oppresse;

LII

E il rombo lor somiglia un violento
Foco fabril nel carcere rugghiante,
O di foresta fremito per vento,
O strido d'acque tra gli scogli infrante),
Gli alveari profuma, e l'alimento,
In che giorni perdero e cure tante,
Rendi alle desolate, e in canaletti
Di rimondata canna l'intrometti.

LIII

Con parole d'amor le fastidite
Chiama al pasto frattanto; e in quella prova
Con trita galla e rose inaridite
Il miele medicar limpido giova.
E chi ne' passi grappoli di vite
Psitia rimedio poderoso trova,
E nella pingue sapa, e chi molesta
Alle nari centaura e timo pesta.

LIV

Vago alunno de' prati un fior conosco,
Amello detto: non bisogna duce
A chi lo cerca; chè di foglie un bosco
L'unico ceppo genitor produce;
Egli, in mezzo sorgendo, oro tra il fosco
Di quelle sembra, dove pur traluce
L'ostro della viola, e le fa care
Col fiore a' Numi, degno serto all'are.

LV

Acerbo al gusto, ne' confin si coglie
Che fa il Mella, rigando, al pasco buoni.
Le radici di lui senza le foglie
Cuoci di Bromio co' fumosi doni,
Ed in pieni canestri appo le soglie
Dell'arnie l'esca salutare apponi.
E così giovi dottrinar chi spera,
Nè improvvisa plorò perdita intera.

LVI

Che se al racquisto l'opportun dimandi
Chi, tutto vide il popolo perire,
Nè colonie il vicin nuove gli mandi,
E indarno sciame venturier desire,
Tempo è di farlo instrutto, e i memorandi
Trovati del maestro arcade aprire;
Come la tabe de' giovenchi estinti
Spesso nuvoli d'ape al cielo ha spinti.

LVII

Dalla più alta origine narrarte
Or tutto io voglio che ne conta Fama.
Ch'ove, obbedendo la natura e l'arte,
Il settemplice Nilo si dirama
Verso mura macedoni, e con parte
Di sè impaluda l'arenosa lama,
E in dipinte barchette i Greci vanno
Ne' proprii campi, e i termini non sanno;

LVIII

E dove all'arsa region s'accosta
De' faretrati Persi il ricco fiume,
Che fa in Egitto la feconda sosta,
Rotte fra gl'Indi le sonanti spume;
E in quanta chiude popolosa costa
Libia all'occaso, all'oriente Idume,
Tutta l'api rinnova a questa foggia
La fosca gente che non chiede pioggia.

LIX

Atto loco si sceglie a' fondamenti
D'angusta cella, e muro si conduce
Quale al destin conforme s'argomenti,
E di tetto si copre, e poca luce
Là per quattro finestre, a i quattro venti
Obliquamente aperte, s'introduce:
Poi si cerca un torello a cui le nate
Corna già torse la seconda estate.

LX

E la bocca e le nari al riluttante
Chiuse, e l'anelo spirito interciso,
A gran colpi gli affrettano l'istante
Estremo; e cade senza piaga ucciso:
Indi il cuoio percotono sonante,
E nè da taglio nè da punta inciso,
Finchè viscere tutte e fibre scioglia
Quella tempesta nella fredda spoglia.

LXI

Così condotta, che si porti e lasci
Nella cella è stagion. Ciò fanno, ed anco
Suppongon rami, ed odorosi fasci
Di serpillo e di timo al pesto fianco.
Ciò segue a'dì che tu, Zefiro, nasci,
Nè giallo, azzurro, porporino e bianco
È il prato ancor, nè rondine veruna
Compone a' figli la pendente cuna.

LXII

Quel tosto intumidir, fervere i sozzi
Umor dentro vedresti, ed animali,
Oh meraviglia! brulicarne mozzi
De'piedi in prima, e poi con piedi ed ali;
E informarsi e agitarsi i rudi abbozzi
Più e più sempre; e simili agli strali
De' Parti alfin prorompere, od al gelo
Che nube estiva saettò dal cielo.

LXIII

Muse, qual degli Dei d'un bene infido
Il goder n'accertava oltre le brame
Dell'avaro cultor? l'arte in qual lido
Produsse il primo industrioso sciame?
Il pastore Aristeo, siccome è grido,
Perdute per malor l'api e per fame,
Lasciò Tempe Penea, contro le spume
Peregrinando dell'avito fiume:

LXIV

Ed alla sacra origine dell'acque,
Ristette, e il loco di querele empia,
Alla Naiade volte ond'egli nacque:
O madre, o d'Aristeo madre già pia,
Cirene, a cui dimora umida piacque
Qui donde move la paterna via;
Perchè (se genitor m'è veramente
Apollo, e il labbro tuo, Diva non mente).

LXV

Partoristi immortale un infelice,
A gioco eterno dei destin crudeli?
Così mi serbi amor di genitrice?
E tu volevi ch'io sperassi i cieli?
Ecco, il misero onore anco che lice
Ad un mortale ambir, quel che fedeli
Custodie degli armenti, e cura dona
Delle biade ingegnosa, m'abbandona!

LXVI

E tu se' madre, tu? Compi la guerra
Compi, o matrigna: il foco d'una mano
Togli, e dell'altra la bipenne afferra,
Mi spoglia il colle, mi diserta il piano;
Messi, vigne, pometi ardimi, atterra,
E dà le stalle all'avido Vulcano,
Se del figlio meschin, già cara tanto,
Or sì t'incresce la fortuna e il vanto.

LXVII

Non detti udì, ma un gemito confuso
Dalla profonda sede cristallina
Cirene e l'altre Ninfe ch'avean uso
Sedersi intorno a lei, come a reina,
Milesii velli ravvolgendo al fuso,
Del color della placida marina;
Talia, Nisa, Ligea, labbro canoro,
E Drimo, e Xanto dalle chiome d'oro;

LXVIII

Cimòdoce, di membra alabastrine,
Deiopea dalla guancia rubiconda,
Fillòdoce che lascia che il bel crine
Per le candide spalle si diffonda,
Ed Aretusa, senza l'arco alfine,
E Cidippe, e Licoride la bionda,
Anco vergine l'una, e l'altra fuora
De' primi affanni di Lucina allora:

LXIX

E due dell' Ocean figlie e di Teti,
Beroe con Clio, d' òr gli abiti cosparte,
Ed Opi, e vaga Spio d' antri segreti.
Fra lor Climene, che di Febo ha l' arte,
Narrava di Vulcan le tarde reti,
Ed i furti dolcissimi di Marte,
E tutti trascorrea degl' Immortali
Fin dal Caosse gli amorosi annali.

LXX

Or mentre attenta la gentil famiglia
Tenea quinci il lavoro e quindi il canto,
Novamente alla Dea del fiume figlia
Ferì l' orecchie della prole il pianto,
E le Ninfe agitò di meraviglia
Ne' vitrei seggi tutte, e da quel canto
Le volse ond' ei venia: surse, e le bionde
Tempie Aretusa sollevò dall' onde.

LXXI

Oh far com' oso del tuo mal sicura
Te mia Cirene! prorompeva quando
Vide il garzon dall' umida pianura;
Non certo il core t' ingannò tremando:
Aristeo, l' amor tuo, la prima cura,
Stassi all' acque dell' avo lacrimando,
E la sponda ripete all' infelice
Una querela che crudel ti dice.

LXXII

A cui la madre sbigottita: ahi lasso!
Va, va, suora diletta, e a noi tu 'l guida.
Dentro le soglie degli Eterni il passo
Gli concede l'origine. Si grida,
E all'onda impone che dall'alto al basso,
Di voragine in forma, si divida,
Perchè il figlio vi porti il piede asciutto.
Tosto obbedì l'ossequioso flutto;

LXXIII

E di duo monti liquidi in aspetto,
A' duo lati pendea del gemebondo;
Che tosto prese l'intervallo, e stretto
Alla sua scorta si condusse al fondo.
E già meravigliato il giovinetto
Correa gli abissi, e sotterraneo mondo,
Tutti i fiumi veggendo in terra vaghi
Stillar dagli antri, traboccar da i laghi.

LXXIV

Ed or, dell'acque tra l'immensa briga,
L'urna del Fasi distingueva, or donde
Ipani al mare i vortici diriga,
E del miso Caico corran l'onde;
Da qual vena l'Enipeo i campi riga,
E i bei lavacri Apidano diffonde;
Del padre Tebro le sorgenti, ed imi
Del fecondo Aniene i moti primi;

LXXV

E d'Eridano i fonti, ed anco imbelli
L'ire ond'egli in paludi i campi torna,
Rapido più de' rapidi fratelli,
E l'Adria affronta con l'orate corna.
Ma poi che giunto ne' materni ostelli,
Cui pendente natia pomice adorna,
Potè il figlio lagnarsi in chiare guise,
Udì Cirene lievi danni, e rise.

LXXVI

Onda tosto alle palme e lini, rasi
Dell' irto pelo, le sorelle in giro
Ministraro, e la mensa altre di vasi
Di Bromio, ed altre di vivande empiro.
Già gli altari non son freddi rimasi,
Panchea nube gl'involve e nembo siro:
E la madre, il desir cheto de' cibi,
Vien, disse, o figlio; all'Ocean si libi.

LXXVII

E lui tratto ov'ardean gli arabi fumi,
Porgeali in nappo d' òr lidio licore:
Ella stessa pregava i patrii Numi,
L'Ocean, che di tutto è genitore,
E di cento foreste e cento fiumi
Conservatrici le conformi suore.
Vin tre volte versò sull'are accese,
Tre fino al tetto il sacro ardor n'ascese.

LXXVIII

Or vedi pegno del favor divino,
Proruppe, e quindi seguitò Cirene:
Abita nel Carpazio un indovino,
Nato nel mar che termina Pallene,
Proteo, dell'onde azzurro cittadino;
Nè carro vola per le ferme arene,
Come fa il suo pe' liquidi sentieri,
Da pesci tratto e bipedi destrieri.

LXXIX

Or le ripe d'Emazia abbandonate
Rivede, e gli antri del paterno monte.
E veneriam costui noi venerate,
Pur gl'inchina Nereo la crespa fronte,
Perchè tutte le cose il sommo vate
Che fur, che sono, che saranno ha conte:
Virtù che da Nettun grato gli nasce,
A cui gli armenti mostruosi ei pasce.

LXXX

Tal Nume è d'uopo che tu prenda e leghi
Indissolubilmente, onde da quale
Fonte il tuo danno derivò ti spieghi,
E cura ammetta conosciuto il male.
Ch'ei nulla attende le lusinghe e i preghi;
Non impara da lui chi non l'assale.
Dunque adopra la forza e fermi nodi,
Che alfin del vecchio vinceran le frodi.

LXXXI

Fra poco io stessa comparendo al giorno,
Quando il vertice tocca e l'erbe asseta
Febo, ed a' greggi, ragunati intorno
Qualche ombrifera pianta, i paschi vieta,
Ti condurrò per man dentro il soggiorno
Meridiano del mariu profeta,
Dove stanco da' flutti s'abbandona
Al sonno, e inganna la focosa nona.

LXXXII

Corri al giacente tu, l'occupa, allaccia:
Facil conquista, ma custodia dura.
Com' ci la destra che ne' ceppi il caccia
Sentirà prima, muterà figura,
E si succederà fra le tue braccia
Quanto produsse di crudel natura;
Di cinghial tremerai, d'orso prigione;
Fischierà drago, ruggirà leone:

LXXXIII

Ed or del foco col terror fa guerra,
Or liquid' onda ti fuggi tra' piedi.
Ma quanto ei più per tutte immagin' erra
D'animal, d'elemento, tu men credi,
E più stretto l'incalca, e i nodi serra,
Fin che al volto tornar primo nol vedi,
Ed un mostrarsi degli equorei Numi,
Qual era allor che chiuse al sonno i lumi.

LXXXIV

Dice, e d'ambrosia d'immortal fragranza
Dalla testa alle piante il figlio irrora,
Che in se n'ammira insolita possanza,
Dal crin composto profumando l'òra.
A piè d'un monte che nel mar s'avanza,
E cui, sempre battendo, il flutto fora,
Una capace grotta entra nel sasso;
Dinanzi ha scogli, e cheto il mare e basso;

LXXXV

Che là spinto dal Noto, in cento cavi
Seni si spande: comodo recesso,
E stazion pacifica alle navi,
Cui lunge il porto, la tempesta è presso.
Qui, fra l'acque agitate e i gorghi ignavi,
Proteo meriggia, e il suo gregge con esso;
E ridotto nell'antro, un sasso enorme
Volve alla bocca, si distende, e dorme.

LXXXVI

In agguato colà, fuor dell'impero
Del lume, il figlio collocò la Dea;
Indi, a nube simil, nell'emispero,
Dell'evento a spettacolo, sedea.
Sirio già gl'Indiani e il popol nero
De' Garamanti scintillando ardea,
E sul punto primier della discesa,
Febo frenava la quadriga accesa:

LXXXVII

Languivan l'erbe, le limose gole
Scoprian gli aridi fiumi al raggio ardente.
Ecco all'antro venir, siccome ei suole,
Proteo che i flutti omai tepidi sente;
Seguon mandre difformi e di gran mole,
E intorno al suo pastor pesantemente
Saltando la maggior gente del mare,
Largo diffonde le rugiade amare.

LXXXVIII

Tutte emergon le foche a' luoghi usati,
Chi qua, chi là si sdraia e s'addormenta;
E, come allor che Vespero da' prati
Alle stalle rinvia la mandra lenta,
E dell'agne in udir lunge i belati
Gli empj lupi maggior fame tormenta,
Numerate, pastori, i greggi vostri,
Siede il Dio sullo scoglio, e conta i mostri.

LXXXIX

Cheto in disparte il giovine mal frena
Se stesso, e quando omai tempo gli sembra,
Sull'indovin slanciandosi che appena
Avea composte nel sopor le membra,
Con grand'urli l'assalta e l'incatena:
Quegli incontro le prische arti rimembra,
E cento muta portentose larve;
Or onda, or foco, or fera orribil parve.

XC

Ma poi che spese tutte frodi invano,
Se nelle forme sue vinto ripone,
E alfin parlando coll'accento umano:
E chi (grida) audacissimo garzone,
Fu che a tanto t'indusse? e il nostro arcano
Seggio qual uopo ritrovar t'impone?
Tu 'l sai, Proteo, tu 'l sai (l'altro rispose):
Perchè dimandi conosciute cose?

XCI

Puoi tu nulla ignorar, mettere in forse?
Lascia, lascia gl'inganni e il duro gioco.
Un Nume, credi, m'invitò, mi scorse,
Se i tuoi responsi ne' miei danni invoco.
Già non oltre parlò: chè il vate torse
Qui gli occhi, ardenti di ceruleo foco,
Alfin sentita l'indovina rabbia,
E sciolse a' fati le frementi labbia.

XCII

L'invocato poter provi Aristeo
D'avversi Numi. Per tua colpa orbato
Della consorte l'infelice Orfeo,
Laggiù fra l'ombre di preghiere armato,
Questi infortunj vindici sul reo
Tuo capo aduna fin che voglia il fato:
Lieve pena a gran fallo. Fuggitiva
Da te la donna per deserta riva,

XCIII

Appiattato fra l'erbe idro mortale
Non vide, sacra agl'infernali Dei.
Dello Driadi repente il coro eguale
N'empì di strida i monti rodopei,
Corse l'alpi pangee l'urlo ferale,
Ed Emo, ed Ebro replicò gli omei,
E la terra di Reso immansueta,
Ed Atte, e i campi dell'instabil Geta.

XCIV

Quel nella cetra concava cercando
Al duol conforto, al gemito intervalli,
Te, compagna dolcissima, cantando
Iva a se stesso per solinghi calli,
Te quando nasce in ciel Febo, te quando
Lava nel mar gl'ignivomi cavalli.
Anco a' neri scendea regni di Morte
Per le tenarie spaventose porte;

CXV

E penetrato ne' tremendi orrori
Della selva infernal, l'ombre, e il tiranno
Dell'ombre atroce lusingava, e cori
Che gli umani piegar preghi non sanno.
Ad ascoltare i suoni incantatori,
E del garzon l'armonioso affanno,
Simulacri accorrean pallidi, e i Mani
Uscian da' tetti senza lume, vani.

XCVI

Nè, richiamando Vespero gli alati,
Volarne al bosco tanta turba miri;
O se li caccia dagli aperti prati
Nembo improvviso; quanti lievi spiri
D'eroi, da Marte all'Erebo affrettati,
E di donne e di vergini e di viri,
E di figli, combusti agli occhi avanti
De' genitori, raccoglìean que' canti:

XCVII

Laddove sopra tenebrose, ignude
Campagne la letea ripa inamena,
E sozza onda, Cocito, e la palude
Nove volte interposta gl'incatena.
Ancor dell'imo Tartaro le crude
Dimore e gli antri dell'eterna pena
Stupiro, e del piacer gli angui sul crine
Si dirizzaro dell'attente Erine.

XCVIII

I latrati interruppe e le tre gole
Cerbero aperse per dolcezza ignota,
E tu, Flegia, tacesti, e di tua prole,
In un col turbo, s'arrestò la rota.
E già, vinto ogni rischio, incontro al sole
L'orme sue ricalcava, e non remota
(Con questa legge la triforme Diva
L'avea renduta) Euridice seguiva.

XCIX

Quand' ecco frenesia subita oppresse
L'incauto amante! perdonabil molto,
Se l'Acheronte perdonar sapesse!
Presso alla meta si fermò lo stolto,
E della luce sulle soglie istesse
A riguardar la sposa si fu volto.
Tutte perdute le fatiche, e scisso
Qui fu il patto tirannico d'abisso.

C

Vittorioso triplice ululato
Rimbombò per la notte senza stelle.
Oh, proruppe la donna, oh forsennato
Orfeo, chi ora, chi da te mi svelle?
Tu, che noi perdi entrambi: ecco me il fato
Richiama e l'implacabili Sorelle.
Già le palme afferrarti egre non ponno,
Già gli occhi grava sempiterno sonno.

CI

Addio, non abbracciato e non veduto
Mio sposo: ahi non più sposo, ahi non più mio!
Buio immenso m'involve, indietro a Pluto
Trascinata mi sento: addio, addio.
Disse, e a fumo simil, che risoluto
È ne' venti invisibili, sparìo.
Dietro le corse l'infelice invano,
Strignendo l'ombre con la vota mano:

CII

Nè il nocchier della livida laguna
L'onde opposte varcar più gli assentia.
Che far poteva l'infelice? ed una
Negata, ov'era la seconda via?
Come doppiar non solita fortuna?
I Mani con qual flebile armonia,
Con qual prego gli Dei movere? ah varca
Colei già Stige sulla nota barca!

CIII

Sotto un dirupo ruinoso, orrendo,
Dove l'ermo Strimon strepita infranto,
Di due volte perduto ben dolendo,
Continuava sette lune il pianto;
Se vere cose dalla Fama intendo,
Intenerita Rodope col canto,
Le tigri del confin mansuefatte,
E le querce ad udir da' gioghi tratte.

CIV

Così geme la notte, i boschi e i prati
De' suoi dolori empiendo Filomela,
A cui dall'arator duro involati
I figli fur che piuma anco non vela:
Ella, in suoni diversi, e tutti grati,
La stessa miserabile querela
Ripetendo, li piange, assisa in vetta
D'un curvo ramo, e i vegliatori alletta.

CV

Nè profferti imenei poscia fur cari
Al giovin petto, od altro ardor vi nacque.
Solo pe' campi scitici da i rari
Abitatori di vagar gli piacque,
Su' monti delle nevi aquilonari
Candidi sempre, sulle solid' acque,
Pur lamentando la rapita sposa,
E fatta invan Proserpina pietosa:

CVI

Finchè de' Traci le conformi nuore,
D'immaginati spregj furibonde,
Infra l'orgie di Bacco, e col favore
De' sacri riti che la notte asconde,
Nel nemico di Venere e d'Amore
Godean de' tirsi insanguinar le fronde,
E stracciarlo coll' unghie; e fatte in brani,
Spargean le membra per gli Eagrii piani.

CVII

Ed anco dopo la ventura atroce,
Quando, dalla cervice alabastrina
Reciso il biondo capo, pel veloce
Ebro precipitava alla marina,
Eurídice chiamar l' ultima voce
Del freddo labbro, Eurídice meschina,
La doppia riva inospita intendea,
E d'eco in eco Eurídice rendea.

CVIII

Qui tacque il vate, e si lanciò nell' onda,
Che a lui sul capo in vortice si torse.
Non Cirene così; ma con gioconda
Sembianza al figlio paventoso corse:
Del rimedio pensier non ti confonda
Or che del male la cagion si scorse,
Gli disse: l'ira delle Ninfe, or sai,
Questi t'indusse meritati guai.

CIX

Di quelle i' parlo che ne' santi cori
Colei che il crudo suo destin ti dee
Accompagnava per gli emonj orrori
E l'alte solitudini pangee.
Dunque pensa a placar giusti furori,
E il perdono ottener delle Napee;
Clementissimi cor, cui certo pieghi,
Se tu vittime porgi e pace preghi.

CX

Ma qual rito v'adopri intendi avante:
Quattro tori pinguissimi, fra i greggi
Che a te pasce Liceo, con altrettante
Giovenche, intatte la cervice, eleggi;
E dove un bosco di devote piante
Alcun delubro delle Dive ombreggi,
Quattro altari costrutti, i sacri scempi
Appo le soglie venerate adempi.

CXI

Ed interi i cadaveri abbandona
  Nella foresta; e quando irrora i prati
  L'Alba foriera della luce nona,
  Obbliosi papaveri adunati,
  Alla vana d'Orfeo tomba li dona;
  Ed i Mani d'Euridice placati
  Con uccisa giovenca, agna di fosco
  Color poi svena, e ti riporta al bosco.

CXII

Al garzone ingegnoso un secol pare
  Veder l'effetto degl'imposti uffici:
  Vola al tempio mostrato, ed alza l'are,
  E scelti nell'arcadiche pendici
  Quattro tori là scanna, e quattro rare
  Giovenche dalle vergini cervici;
  Ed onorato Orfeo quando raggiorna
  La nona volta, nella selva torna.

CXIII

Ed ecco mostro che ogni mostro avanza:
  Nelle putri de'buoi viscere un'oste
  D'api infinita susurrare, e sanza
  Fine erompendo dall'aperte coste,
  Ed ingombrando il cielo a somiglianza
  D'immenso nembo e nubi a nubi opposte,
  Sulle piante posarsi, e i novi sciami
  Pendere intorno in grappoli da'rami!

CXIV

Tal io, con cetra aonia italo vate,
Di Cerere e di Bacco arti e presenti
Cantava, e l'opre da Pomona amate,
Ed ogni cura de' fecondi armenti:
Mentre fulmina in guerra, e lungo Eufrate
Dà leggi Augusto ai popoli volenti;
Vittorioso, il mondo ave in balia,
E s'apre agli astri la paterna via.

CXV

In que' bei di Partenope dall'armi
E da' civili invidiosi onori
Me Virgilio tenea lunge, ed ornarmi
Il crin degnava de' secondi allori:
Che feci giovenil segno de' carmi
Le selve innanzi e i semplici pastori,
E primo volo dell'ingegno acceso
» Titiro d'ampio faggio all'ombra steso.

ANNOTAZIONI

Il presente volgarizzamento non è nuovo come quel dell'Eneide che lo segue in questi volumi. Fu pubblicato in Firenze pei torchj Molini nell'anno 1827; ed avendo io (che allora il poteva, non essendo Accademico Residente) concorso con detto lavoro al prossimo premio quinquennale, del quale all'Accademia della Crusca la Sovrana Saviezza attribuì l'aggiudicazione, fu quello degnato dell'*onorevole menzione*.

Viene adesso nuovamente in luce con varie correzioni e cambiamenti; però si confida a miglior dritto di sperimentare ancor questa volta l'indulgenza delle culte persone d'Italia, e d'oltremonti, quante innamora colà, facendosi largo non con palle e baionette, ma con note e parole,

« L'idioma gentil sonante e puro
« Per cui d'oro l'arene Arno *pur volge*.

In questo intervallo di tempo comparve altra versione in rima della Georgica in una splendida edizione, pubblicata in Torino pe'torchj Chirio e Mina, colla data del 1832.

Essa è parto della celebre penna del Marchese Luigi Biondi Romano, che la condusse in terzine con molta eleganza, non disgiunta da quella fedeltà che io non ho saputo sempre egualmente serbare al nostro comune impareggiabile modello. Per questo pregio, e per l'altro valutabilissimo della concisione, non contendo punto con quell'egregio versificatore e poeta. *Do manus victas:* egli mi avanza non poco.

Altre traduzioni del poema soprallodato nel tenue metro degli sciolti e in questo mezzo e prima fecero lor mostra nel nostro Parnaso, e le più non certo vuote di merito; ed una fra queste per limpidezza di lingua, e finezza

di modi, non però sempre convenienti all'originale, notabilissima:

> Ma dove non è rima
> Non fo spendio di stima,
> Ed erudizione io non isbracio
> Per parlar di lasagne senza cacio.

CANTO PRIMO

St. 2. v. 1. *Voi, Bacco ed alma Cerere* ec.

Il poeta, avvezzo a non parlare come il volgo, sembra qui non voler nè manco pensare com'esso. Segue la filosofica opinione di coloro che credevano che sotto il nome di Libero e di Libera (Bacco e Cerere) il sole e la luna fossero adombrati. Vedi l'egregia nota dissertativa dell'Heine. A quelli interpreti che contano in questo luogo quattro divinità invocate, fra i quali è il sommo Delille, mi contenterò fare questa domanda: pare a voi possibile che l'accuratissimo Virgilio, senza prima rivestire di forma corporea il sole e la luna, si avvisasse dir loro *ferte pedem*, venite qua?

St. 2. v. 5. *E mescolò dell'uve* ec.

Usa Virgilio particolarizzare quello che Omero, il quale più si accosta alla favella comune, esprime quasi sempre in termini generali. Così l'acque dell'Acheloo stanno qui per quelle d'ogni fiume. Preferisce poi nominar questo, come uno de'più celebrati dagli antichi poeti mitologi, secondo i quali fu quello che primo eruppe di sotterra; e le prime viti furon piantate sulle sue rive da Eneo re d'Etolia, paese che detto fiume divide dall'Acarnania.

St. 3. v. 5. *Tu pur, cui mandra* ec.

Questi è quell'Aristeo, famoso coltivatore, figlio d'Apollo e della ninfa Cirene, che tanto figura in fine del poema, porgendo materia all'ammirabile episodio, che da lui so-

gliono intitolare gli studiosi. Il fanciullo invocato più sotto, tutti intenderanno esser Trittolemo.

St. 7. v. 1. *Od astro novo nella calda zona* ec.
Il testo dice: ti aggiunga nova stella ai tardi mesi. Così chiama, secondo il più degl'interpreti, i mesi estivi, perchè in essi i giorni sono più lunghi. Ragione poco soddisfacente. Però l'Heine crede quel *tardi* aggiunto semplicemente ornativo, che il poeta adatti a tutti i mesi considerati sotto un certo punto di vista, mentre sotto altro *veloci* chiamar si potrebbero. Attenendomi a questa spiegazione, che inferma il valore di un tale epiteto, e lo rende indifferente, l'ho tralasciato senza scrupolo. Astronomicamente parlando, i mesi estivi sono più lunghi degl'invernali, ovvero il sole sta più ne'segni settentrionali, o d'estate, che nei meridionali, o d'inverno, ma la differenza non sembra all'Heine poter cadere sotto la considerazione d'un poeta. Vedi per altro la nota ai versi 201. 202 del lib. 2°: di Manilio, edit. ad usum Delph.

St. 7. v. 3. . . . . *dov' ampio sito infra Erigona* ec.
Lo spazio dov'è il segno della Libra dagli astronomi più antichi si dava tutto allo Scorpione, e perciò essi non contavano che undici segni nello Zodiaco. Ovidio si conforma a questo sistema là dove ci descrive il viaggio celeste di Fetonte, (Met. II. v. 195 e seg.) e Virgilio accortamente ne profitta per adulare Augusto, creando per lui il duodecimo segno quella costellazione appunto che è l'emblema della giustizia.

St. 9. v. 1. *Sebben d'Eliso* ec.
Vedi in Pindaro la seconda delle Olimpiche. Questa particolarità non è nel testo, il quale dice soltanto: benchè Grecia ammiri i campi Elisi.

St. 9. v. 2. . . . . . *e vinte le sue brame istesse* ec.
La lettera del testo è la seguente: finalmente risponderà ai voti del cultore quella terra (*seges* qui, ed altrove ancora, vale *campo*) che due volte sentì il sole, due il freddo. La spiegazione di questo luogo si trova in Plinio; *quarto seri.*

sulco ec. « si crede che Virgilio volesse che alla sementa precedessero quattro arature quando disse, ottimo esser quel campo ec. » Riporterò per intero la nota del Soave. « Era costume degl'Italiani il premettere alla seminazione tre sole arature, l'una in primavera, l'altra in estate, la terza in autunno, e a questo costume allude Virgilio ne'versi precedenti, ordinando che la prima aratura facciasi al cominciar di primavera. Non lascia però di accennare in questo e ne'due seguenti versi come migliore il costume dei Greci, i quali, secondo Teofrasto, usavano quattro arature, incominciando la prima nell' autunno dell' anno antecedente, sicchè la terra due volte sentisse il freddo dell'autunno e del verno, e due il caldo della primavera e della state. »

St. 11. v. 6. *Offra il Timolo* ec.

Lo Tmolo, o il Timolo, come Ovidio lo chiama nel sesto delle Metam., era un monte di Lidia. Del croco, da noi conosciuto sotto il nome di zafferano, grande era l'uso presso i Romani: mi contenterò citare quel verso di Properzio, *Pulpita sollemnes non oluere crocos*. Quantunque naturalizzato presso di noi, è di gran prezzo, poco ricavandosene da molto terreno, per non consistere che nei pistilli d'un fiore. Rosso-azzurro nello stato di merce, dà un color giallo nella tintura.

St. 12. v. 1. *L'acciar da' nudi Calibi battuto*.

I Calibi erano popoli del Ponto occupati nel lavorar il ferro, di cui abbondava il loro paese. Però li chiama nudi, aggiunto che fa pittura, mostrandoceli quali dovevano starsi nelle loro fucine. Così de'Ciclopi nell'Eneide « Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro—Brontesque, Steropesque et *nudus membra* Pyracmon.

St. 12. v. 2. *E i potenti suoi muschj* ec.

Il testo ha *castorea virosa*, castoro di forte odore: specie di muschio medicinale che si traeva non già dai testicoli dell'animale di quel nome, come sognarono gli antichi, e l'Ariosto riportò, ma da altre glandule, comuni ad ambi i sessi.

St. 13. v. 5. . . . *sol quando Arturo* ec.
Arturo, la più bella stella di Boote, e della prima grandezza, si levava col sole ai 5. di settembre ai tempi di Columella, il quale visse a tempo dell'imperator Claudio, e perciò si può dire, sotto il rapporto del sorgere e tramontare degli astri, contemporaneo di Virgilio; la differenza di anni 80 essendo nulla in riguardo all'anno grande astronomico, o rivoluzione degli equinozj, che si compie in anni 25773.

St. 15. v. 1. *Ma pur nulla a que' colti* ec.
Dopo aver non solamente proscritto l'uso di ristoppiare, ma lodate le maggiatiche, si fa a permettere ai contadini di seminare quelle che essi chiamano particolarmente biade ne'terreni in riposo, avvertendo per altro che la vena, il lino, il papavero smagriscono (urunt) i campi, e che volendo pur queste raccolte, bisogna dopo ristorare la terra esausta con abbondante governo, per prepararlo alla sementa del grano, e nomina il farro per ogni specie di frumento. Il papavero era dagli antichi assai più coltivato che non da noi, e tre specie secondo Plinio se ne distinguevano, il rosso, il nero, ed il bianco, il cui seme tostato mangiavasi alle seconde mense col miele: però nel quarto libro al vers. 131 è detto dal poeta *vescum papaver*, che io poeticamente traduco: il papavero, amor di ricca cena.

St. 17. v. 1. *Spesso ancora infiammar campi infecondi* ec.
Quest'uso si è conservato in Italia, e si osserva ancora nel mezzo giorno della Francia, paese assai affine al nostro. Il Fontanini nella sua storia delle antichità di Horta riferisce a questo soggetto un aneddoto singolare. Maria Lancisio, che aveva molto credito presso il papa Clemente Undecimo, incomodato dal calore che cagionava l'incendio delle paglie nelle campagne vicine a Roma, persuase al sovrano Pontefice di proscriver quest'uso con un editto. Il papa fece parte del progetto al cardinal Nuzio, che ne lo svolse, rappresentandogli l'antichità e l'utilità di un tal costume,

e citandogli in proposito questi versi di Virgilio, vero modello di didattica poesia. (Delille.)

St. 19. v. 2. *Le glebe inerti poi frange co' rastri* ec. Questi rastri probabilmente avevano i denti di ferro. Dove io pongo *i lievi erpici*, il testo ha *graticci di legno di corbezzolo:* ma come la voce *graticci* mal suona in poesia, e che questi veramente fan qui l' ufficio di erpici, sono ricorso a questo più nobile vocabolo, indicando la materia di cui erano composti con l'aggiunto di *lievi*.

St. 23. v. 7. . . . . *e mala oca le tue* ec.
Virgilio parla delle oche come d'un uccello funesto alle messi. Se ne incontrano ancora al dì d'oggi dei grandi stormi nelle pianure della Campagna Felice, cui il Poeta ebbe principalmente in vista scrivendo le Georgiche in Napoli. Quanto alle gru, è noto che esse in gran numero abitavano le rive dello Strimone, fiume di Tracia. (Delille.)

St. 24. v. 1. *Nè men l'ombra, or nutrice ed or matrigna.* Virgilio dice semplicemente ombra. L'aggiunto è una reminiscenza della lettura di Plinio. Si tolgono tante bellezze al testo traducendo, che bisogna pur rendergliene qualchedúna quando si può, e che ben vi calza, e per valermi delle parole del mio maestro Delille, *il faut être quelquefois supérieur à son original, précisément par ce qu'on lui est très inférieur.*

St. 32. v. 5. *E in Eleusi tirati a passi lenti* ec.
Era questo un carro con rote senza razze, ovvero tutte di un pezzo, che serviva a trasportar pesi nell'uso comune della campagna, e nelle feste della madre Eleusina (di Cerere) a condurre attorno il simulacro della Dea. Quantunque nelle pompe maggiori, a lei consacrate in Eleusi, pare che si adoprasse più nobile veicolo, un cocchio cioè tirato da quattro cavalli bianchi. Vedi Spanhem. ad Callim. Cer. 122.

St. 32. v. 7. *E la treggia e la trebbia;* ec.
La trebbia di cui parla Virgilio non era già il coreggiato de' nostri villani, ma una grossa tavola, resa scabra a forza

di ferro o di pietra, sopra la quale si adattava un gran peso, e poi si faceva trascinare dai giumenti per l'aia sopra le spighe, per farne uscire i granelli. Conoscevano per altro gli antichi ancora la nostra maniera di battere il grano, come si rileva dal segnente luogo di Plinio: messis alibi tribulis in area, alibi equarum gressibus exteritur, *alibi perticis flagellatur*.

Quanto a Celeo vedi il Diz. delle favole. Mi son proposto di non apporre note dichiaranti nomi mitologici, parendomi inutili, e forse ingiuriose al più dei lettori.

St. 33. v. 2. *Il sacro vaglio* ec.
Il testo dice *il mistico vaglio di Bacco*, cioè adoperato ne'suoi misteri: o perchè Iside pose sopra di un vaglio le membra di Osiride (l'istesso che Bacco) fatto in pezzi da Tifone; e a questo allude la mia versione; o perchè in un cribro si offerivano a quel Dio le primizie delle raccolte. Del rimanente la numerazione Virgiliana degl'instrumenti rustici è ben lunge dall'esser completa. Il poeta ha forse temuto d'annoiare dicendo troppo, e si è ricordato della sua vocazione, ben diversa da quella del trattatista, o del precettore in fredda prosa.

Mancano per lo meno la falce, la scure o pennato, il sarchio (sarculus), la marra (rutrum), la vanga (ligo), che si trovano nominati da Orazio ancora, tranne il *rutrum*, e da altri poeti. Si desidera ancora il bidente (bidens), che Virg. istesso rammenta al libro secondo dove parla della cultura della vigna; arnese che in certe parti di Toscana fa l'uffizio di vanga: se non forse fra que'rastri di gran peso (iniquo pondere) si deve annoverare detto bidente. Vedi quanto più di rustiche armi e d'attrezzi conta il prolisso Alamanni, Coltiv. lib. IV. v. 687. e seg. Ma chi vorrà preferire l'esattezza del buon messer Luigi, alla dignità, alla varietà, alla vaghezza continua del nostro inimitabile modello?

St. 35. v. 6. *Diretro il carro signoreggi* ec.
In questa voce *carro* (currus) molti interpreti trovano ac-

cennate le rote, e credono qui si parli d'un aratro simile a quelli che Servio e Plinio ci dicono fossero allora in uso presso i Galli, il quale di piccole rote di un sol pezzo era fornito: ma nè questa, nè altre particolarità son chiare nel testo. Bisognerebbe aver sotto gli occhi un rilievo di questo aratro Virgiliano per ben intendere che cosa voglian significare que'suoi dentali a doppio dorso (duplici dentalia dorso). Le forme dell'aratro furono e sono ancora di presente estremamente variabili presso le diverse nazioni, e Mitterpacher afferma che nella sola Inghilterra ve ne ha più di cento specie.

St. 41. v. 1. *Ancora agricoltor saggio* ec.
D'Arturo dicemmo di sopra. I capretti sono due stelle nel braccio dell'Auriga. L'Angue, o Dragone, è la costellazione che in sinuoso giro ripiegasi fra le due orse, e di cui vedrassi fra poco la descrizione.

St 43. v. 7. *E lo zodiacal fulgido toro* ec.
Il sorger eliaco del Toro, secondo Columella, era ai 17 d'Aprile, e il tramontare eliaco del Cane ai 30 dello stesso mese. L'anno di cui qui parla Virgilio non è l'astronomico, che incomincia quando il sole entra in Ariete, (ossia presentemente, per la precessione degli equinozj, quando il sole entra ne'Pesci) cioè verso i 21 di Marzo: ma l'anno rurale, che ha principio in Aprile, quando la terra incomincia ad aprire il seno e a germogliare. (Soave.)

St. 44. v. 3. . . . *prima sien viste* ec.
Le sette Pleiadi (ora sei), figlie d'Atlante, tramontavano, dice Columella, sul mattino ai 21 Ottobre, e la Corona d'Arianna si separava dal sole (decedebat) cioè aveva il suo nascere eliaco, quanto alla sua maggiore stella, agli 8 d'ottobre, e quanto alle altre ai 13 o 14. Virgilie che sta più sotto è lo stesso che Pleiadi. Il testo dice Maja, l'una di esse.

St. 45. v. 8. *Boote il quando* ec.
Tramontava da sera questa costellazione assai luminosa ed appariscente ai 29 d'ottobre.

St. 46. v. 3. *Il sol, vita del mondo*, ec.
Le prime nozioni della Sfera bastano a far ben intendere ciò che dice Virgilio, ovvero la mia esatta versione in questa e nelle seguenti stanze. Di qui ancora apparisce che gli antichi credevano le due zone glaciali e la torrida inabitabili; e come essi congetturavano l'esistenza degli antipodi. Etone è uno de' cavalli del sole.

St. 46. v. 5. . . . . . *or preste or lente* ec.
La velocità apparente del sole è presso a poco eguale in ogni stagione e in ogni giorno: la differenza tra il tempo vero e il tempo medio segnato da' perfetti orologi non passa i minuti 16, e dieci sec. nel giorno dell'anno nel quale è maggiore, e da un giorno all'altro non supera i 30 secondi. Così nel citato emistichio, che è una giunta al testo, ho voluto, seguendo il linguaggio de' poeti, esprimere una nozione puramente volgare, secondo la quale il sole s'affretta nel verno e va tardo nella state, perchè in quella stagione sta meno sull'orizzonte, in questa più: posta da banda l'avvertenza all'inegualità degli archi da lui descritti nel cielo. Così Virgil. nell'Eneide lib. 1. cantò: Quid tantum oceano *properent* se tingere soles—Hiberni ec. In egual modo nella stanza che segue quando chiamo *astri del fulgor secondo* quelli della costellazione del Serpente, parlo da poeta, non da astronomo. Saranno quelle stelle di terza e di quarta grandezza: ma che importa? Basta a me che non sieno di prima. La poesia è nemica dell'esattezza mattematica.

St. 52. v. 2. *D'Ameria appresta* ec.
Ameria era città dell'Umbria non lungi dal Tevere: il suo territorio produceva, scrive Columella, una specie particolare di salci, ottima a legar viti.

St. 52. v. 7. *Anco i grani abbrostir* ec.
L'uso di abbrustolare le biade avanti di frangerle è accennato da Virg. ancora nell'Eneide lib. 1. « frugesque receptas

Et torrere parant flammis, et frangere saxo. »

St. 53. v. 8. . . . . *in salutiferi lavacri*:
Di rado si trovano in Virgilio parole oziose. L'aggiunto sopra enunciato è necessario al senso, perocchè Columella c'insegna che non era permesso il lavare le pecore i giorni di festa ad oggetto di purgarne le lane, ma solo per causa di malattia. Delille.

St. 54. v. 3. *Mostratrice de' giorni* ec.
In questa enumerazione de' giorni fausti e infausti è difficile il credere che Virgilio fosse di buona fede. Generalmente parlando, i poeti antichi si facevano una legge di seguitare i pregiudizj popolari, particolarmente quando eran questi vincolati con la religione. L'esperienza prova che ella è cosa indifferentissima il piantare, il seminare ec. a luna crescente, o a luna mancante: la natura del terreno, la qualità dei venti, l'azione del sole, ecco ciò che influisce sopra i frutti della terra. M. de la Quintinie ha confutato il pregiudizio sulle lunazioni nel secondo tomo delle sue *instruzioni sulla maniera di tenere i giardini*. (Delille)

St. 57. v. 5. *Meglio le messi a termine condotte* ec.
Il testo « nocte leves stipulae melius....... tondentur » Il dotto Voss, cui l'Heine afferma perito nelle cose agrarie, riferisce questo precetto al costume di segar prima le spighe, e poi le paglie. Di ciò nulla è in Columella, nè in Plinio; ma Varrone pone questa maniera di mietere, per così dire, in due volte, fra le tre usate nella media Italia: lib. 1. 50. Dietro a questa spiegazione, che mi è sembrata la migliore, ho tradotto come si vede.

St. 58. v. 3. *Più d'una appunta resinosa face*,
Gli antichi si valevano per fiaccole di bastoni di un legno resinoso (scheggiati forse in vetta) ai quali davano in punta la forma d'una spiga di frumento. Delille ha saltato a piè pari il luogo origin. corrispondente *ferroque faces inspicat acuto*.

St. 59. v. 3. *Nudo ara*, *nudo semina*; ec.
Non mancarono a Virgilio invidiosi, e gente che parodiasse

i suoi versi divini per farsene beffe. Un bello spirito romano all'emistichio sopra tradotto *nudus ara*, *sere nudus*, in luogo dell'altro *hiems ignava colono*, aggiunse *habebis frigora*, *febrem*, guadagnerai un' infreddatura, e forse la febbre. Ciò non ostante l'antico Virgilio fu in questo più fortunato del moderno, voglio dire del gran Torquato, il cui destino parve fosse di far delirare in suo vitupero uomini nel resto sommi; i quali volendo offenderlo, non seppero pur trovar la parte vulnerabile del loro avversario: stravaganze e follie che a vergogna dell'Atene d'Italia vi hanno di recente trovato un difensore. Vedi Farin. Osserv. p. 1. e p. 4. Pedanti, pedanti, quando cesserete di abbaiare intorno ad un leone che vi guarda, e passa ne'secoli? E non vi basta di aver fatto impazzare il Tasso in vita fino a produrre quello sconcio parto della Conquistata, che ancora dugentotrentadue anni dopo la sua morte osate scompisciarne le sacre ceneri?

St. 66. v. 2, 3. ....*in quale i lampi*· *Del solfugga Saturno*. Come Saturno impiega presso a due anni e mezzo in ciascun segno dello zodiaco, non è da credere che Virgilio supponesse che dalla situazione di lui potessero presagirsi le tempeste di mese in mese, ma egli nomina Saturno e Mercurio per accennare in genere doversi osservare la posizione de' pianeti, sebbene or sappiamo che l'influenza loro, cui tanto attribuivano gli antichi, è del tutto immaginaria. (Soave ed Heine.)

Si vede per altro da varj passi d'antichi autori, citati da quest'ultimo, che il passaggio di Saturno era molto osservato. Se questo tardissimo astro non valeva a dare augurii per un mese più che per un altro, lo poteva bene per anni differenti. Nel Capricorno (dice Servio) cagiona grandissime pioggie, particolarmente in Italia; nello Scorpione, grandini.

St. 66. v. 7. *Gli Ambarvali curando*.
Virgilio descrive qui esattamente questa festa campestre (somigliante, *si sacra licet conferre profanis*, alle nostre

Rogazioni) senza nominarla. Forse nella poesia latina non ben sonava quel composto, non avendolo io incontrato in verun classico. I nostri Romantici non sarebbero tanto scrupolosi. Adoprerebbero al bisogno tutte le voci della Sagrestia, e *rogazioni*, e *confessione*, e *salmi penitenziali*, e fino il *Kirie eleison*: meglio sempre che *asini e maiali*. Evviva il colascione!

St. 68. v. 5. *Nè poi stringa verun* ec.
Curiosa per noi Toscani è la nota del Delille. « Virgilio parla qui di un'altra festa che precedeva la mietitura. Un commentatore inglese (M. Holdsworth) dice aver veduto dei contadini de' contorni di Firenze ballare e cantare nel mese di luglio, coronati di fronde di quercia ». Questi balli, e queste *grillande*; per l'appunto di quercia! mai non vidi in tale occasione: bensì molta allegria, buoni e frequenti pasti, e il loro miglior vino serbato a tal epoca e bevuto in abbondanza. La battitura più faticosa, è ancora più lieta. I villani del circondario d'Arezzo vi consumano in pochi giorni il risparmio dell'anno. Il cav. Monti se avesse conversato con costoro per breve tempo, avrebbe forse economizzato a miglior uopo quel lunghissimo che impiegò nel sostenere un castello in aria nella sua Proposta, udendo dalle bocche loro gran parte delle voci, e delle uscite di tempi di verbi che costituiscono al presente il linguaggio poetico degl'Italiani. Chi loro le insegnò? Discendono essi forse da vecchi cortigiani, parlatori della supposta lingua illustre, e fatti campagnuoli dalla lettura delle Georgiche, o dalle loro disgrazie? A quali assurdi non porta uno scrittore la preoccupazion d'intelletto, unita ad una totale mancanza di filosofia, che sola sa dirne ciò che può, o non può stare! Vedi *Niccolini*, *Esame* ec. e le *Lettere di Panfilo a Polifilo*.

St. 75. v. 5, 6. *e l'acque d'una* ec.
Il testo ha semplicemente, *et bibit ingens arcus*, e beve il grande arco; lo che dice troppo poco per noi che avendo perdute le antiche credenze nulla qui possiamo supplire.

Ancora il Delille orna e dichiara questo luogo ne' dne seguenti versi,

Dejà l'arc éclatant qu'Iris trace dans l'air
Boit les feux dn Soleil et les eaux de la mer.

Gli antichi credevano che l'arco baleno aspirasse le acque de'fonti, de'fiumi, o del mare per versarle poi sopra la terra. Si trovano fra i poeti latini diverse allusioni a questo pregiudizio. In una commedia di Plauto un tale vedendo bere una vecchia richiuata dice scherzando *ecce autem bibit arcus; pluet credo hodie*, l'arco beve, vnol piovere.

St. 92. v. 1. *Del gran Cesare ei pur pianse lo scempio* ec. Servio pretende qui che il dì innanzi agl'Idi di marzo, in cui Cesare fu ucciso, ebbevi una eclisse di sole, la quale dall'ora sesta durò fino a notte. Ma niun autore ha mai parlato d'eclisse solare avvenuta in quel giorno, nè da'computi astronomici si scorge che potesse avvenire. Ben parlano Ovidio, Orazio, Tibullo, Properzio, e con essi Plinio, Plutarco, Appiano, Dione, Giulio Ossequente di una straordinaria pallidezza del sole, che durò tutto quell'anno, come si ebbe da noi nel 1783; e che a questa alluda Virgilio abbastanza si rileva dal seguente verso:

Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.

Che poi questo pallore procedesse da una nebbia vulcanica, come nell'anno suddetto, potrebbe argomentarsi dalle eruzioni dell'Etna, da'tremuoti, dall'asciugamento improvviso de'fiumi, e dall'aperte voragini rammentate in seguito da Virgilio, simili in molta parte ai fenomeni che pure avvennero nell'anno sopra mentovato. (Soave)

St. 93. v. 7. *Suonò il cielo German d'armi percosse.* Più volte si trova negli antichi scrittori riferito il prodigio d'armi vedute in cielo. Sembra che a questa superstizione l'aurora boreale desse origine. Il luogo settentrionale favorisce questa congettura. Lo strepito poi di queste armi deve esser un'aggiunta fatta dall'immaginazione atterrita. Il tremito dell'alpe si può spiegare con la caduta della valanghe, non che coi terremoti, ai quali per altro vanno

più soggetti gli Appennini. Quanto ai portenti descritti nella stanza che segue, l'inclinazione dell'uomo al maraviglioso, che è di tutti i tempi, e l'ignoranza dei canoni critici, e quella universale delle cause fisiche (adesso rimasta al solo volgo), che proprie erano di quell'età, bastano a renderne ragione. Vedi Tito Livio, dove i sassi piovono, i bovi parlano, ec.

St. 96. v. 5. *Dunque Filippi riveder dovea* ec.
Il P. Pujati in una dissertazione inserita nella grande edizione di Virgilio fatta in Roma per Monaldini, e il Signor Delille nelle annotazioni alla sua traduzione delle Georgiche provano diffusamente che furonvi due Filippi, l'una sui confini della Macedonia e della Tracia, ove seguì la battaglia d'Antonio e Augusto con Bruto e Cassio, e l'altra nella Tessaglia presso Farsalo, ove seguì quella fra Cesare e Pompeo: provano similmente che l'Emazia comprendeva non solo la Macedonia, ma ancor la Tessaglia. Quindi ben disse Virgilio che due volte Filippi e l'Emazia videro sparso il romano sangue. Resterebbe solamente a spiegare come due volte ne fossero impinguate le campagne del monte Emo, il quale era a'confini della Macedonia e della Tracia, non a quelli della Tessaglia. Ma anche qui argomenta il signor Delille non senza ragione che Emo fosse chiamata generalmente tutta la catena dei monti che dalla Tracia si stendevano fino alla Tessaglia, come Alpi si dicono tutti quelli che dividon l'Italia dalla Germania e dalla Francia, e che ognun di que' monti avesse poi oltre ciò il suo nome distinto, come l'hanno presso di noi le varie sommità dell'Alpi. A questa congettura aggiunge forza il nome generale di *catena del mondo* che ha presentemente quella stessa continuazione di monti, e più n'aggiunge l'autorità di Lucano, il quale alla fine del libro I. predicendo la pugna farsalica chiama il luogo Filippi, e lo pone alle radici dell'Emo........ *latosque Haemi sub rupe Philippos*. Lo stesso epiteto *latos*, che dà Virgilio ai campi dell'Emo indica che egli prendea questo monte nella più estesa significazione. (Soave)

L' Heine dice presso a poco l'istesso, e di più toglie molto della difficoltà concordando l'avverbio *iterum* del testo non col verbo *videre*, ma con l'altro *concurrere*, come se il poeta dica che Filippi vide la seconda volta avvenire ciò che la prima Farsalo veduto aveva. Noi non abbiamo adottata questa interpetrazione, come non necessaria, anzi contraria a quello che Ovidio canta in que'versi che confermano il senso de' Virgiliani « *Pharsalia sentiet illum – Ematiique iterum madefient caede Philippi* ». Non credo pure che Virgilio avesse in vista due Filippi in questa esclamazione, parendomi ciò un giochetto indegno di lui. Penso ancora che la Filippi di Lucano sia la stessa di quella di Virgilio; in Macedonia sotto il monte Emo. Filippi, Farsalo, Emazia disegnavano poeticamente una sola regione. Gli antichi poeti, e particolarmente Virgilio, furono assai larghi ed incerti nelle loro nozioni geografiche, e per chiarirsene basta vedere nell'episodio del quarto libro dove mai il poeta fa capitare Orfeo ne' suoi errori dopo la perdita d'Euridice.

CANTO SECONDO

St. 2. v. 5, 6. *Per se taluna, non per seme piglia–Radice.* Con poca sottigliezza gli antichi distinsero le piante che nascono spontanee da quelle che provengono da seme; quantunque non certo le prime senza seme si producano. Sembra volessero così contrassegnare quel genere di vegetabili che primigenio può appellarsi, e il quale ritrovarono i cultori già nato nel terreno che presero a far valere; a quel modo che il nostro volgo suol dire della mal erba che nasce da sè, non vedendo in quali guise adopera la natura per crearla, ovvero i semi che il vento trasportò dalle affini sue, e sparse in terra colà dov'essa germoglia. Anco sopra il poeta (lib. 1.) avea detto *novas non ullo semine fruges*. Nè altrimenti parlano Teofrasto, Varrone, Plinio. (Heine)

Peraltro Delille e Soave pensano che Virgilio non sia qui da incolpare d'errore così manifesto di fisica, e dicono che vuol differenziare soltanto le piante che nascon da seme fortuito da quelle che l'uomo istesso semina. Il testo sembra a prima vista suscettibile di tale spiegazione, ma il seguito, e più le autorità sopraccitate vi ripugnano. Onde alla prima m'attengo con l'Heine, e il De la Rue (Virg. Delph.). La nota dell'Heine che vien dietro alla qui riportata toglie ogni dubbio.

St. 2. v 7, 8.....*e il lento-Salice, or verde ed or canuto al vento.*
Il testo ha « i salci biancheggianti nella fronda color verde mare ». La traduzione è una reminiscenza di due de' più bei versi di Lorenzo de' Medici « L'oliva in qualche dolce piaggia aprica – Secondo il vento pare or verde or bianca. » *Lento* è preso alla latina in significato di *pieghevole.*

St. 8. v. 3, 4....., e *d'oliveti – Vestir Taburno* ec.
L'Ismaro è un monte della Tracia non lontano dalle foci dell'Ebro, e Ulisse nell'Odissea parla con lode del vino colà donatogli da Marone sacerdote d'Apollo. Il Taburno, ora Taburo, monte fra Capua e Nola, era feracissimo d'ulivi. (Soave)

St. 18. v. 4. *Molte di loti differenze impari.*
Eravi presso gli antichi un'erba e un albero di questo nome. L'erba era comunissima sulle sponde del Nilo. Ovidio nell'epistola di Saffo a Faone la chiama *aquatica lotos.* L'albero di cui parlano Teofrasto e Plinio, e che questi dice originario dell'Affrica sotto il nome di *celtis*, ma reso poi familiare anco all'Italia, è la pianta che qui intende Virgilio. Il Salvini lo nomina loto bagolaro, bagole dicendosi il frutto che produce, che sono bacche nericcie, dolci, di nocciolo assai duro. La stima in che era presso gli antichi non ha conservata fino a noi, forse perchè ha degenerato. Omero dice che fece dimenticare la patria a' compagni d'Ulisse, che lo gustarono in Affrica nel paese de' Lotofagi: de' quali il Tasso nella Gerus. « e lascia a tergo – Alzerbe, già de' Lotofagi albergo ».

St. 18. v. 6. . . . . *cento volti e cento nomi* ec. Celebri presso Omero (Odyss. lib. 7.) sono gli orti fruttiferi d'Alcinoo re de'Feaci. Vedine la descrizione, che è il più bel pezzo dell'Odissea, e l'esemplare di quelle del Tasso e del Milton, il quale, con pace del Tasso e d'Omero, ambedue si lascia molto addietro nella sua del paradiso terrestre. Selva, *silva*, chiama spesso Virgilio qualunqne piantazione di alberi da frutto, ed anco la vigna.

St. 19. v. 1. *Nè la pera Crustumia* ec. fino a tutta la st. 22. La prima specie nominata di pere vien detta Crustumia da Crustumio città dell'Etruria. Plinio la afferma saporitissima, e il De la Rue (Virg. Delph.) crede sia quella che i Francesi chiamano *pera perla*. La seconda, giusta Columella, era detta ancor Tarentina, perchè a Taranto trapiantata dalla Siria, e si suppone da molti esser la Bergamotta. La terza era detta *volema* dal suo riempir la palma della mano, *volam manus*, e credesi la Buon cristiana.

Quanto alle diverse specie di viti mentovate dal Poeta: la Metimnea era così nominata da Metimna, città dell'isola di Lesbo (Orazio la rammenta in quel verso delle satire *Quod Methymnaeam vitio mutaverat uvam*); la Tasia da Taso, altra isola dell'Egeo, ora Arcipelago: fra la Libia e l'Egitto era il piano Mareotico presso al lago di questo nome, produttore di uva bianca, che dava il famoso vino di cui Orazio nell'Ode sopra Cleopatra, *mentemque lymphatam Mareotico* ec.; adesso inferiore, perchè il timore degli Arabi ladroni non permette di lasciar ben maturare i grappoli: della Psitia non si sa la provenienza; pare se ne facesse una specie di vin Santo: la Lagea, cui Virgilio appella tenue per la picciolezza de'suoi granelli, prendeva il nome dal colore che aveva di pelo di lepre (lagos in greco vale lepre): Precia, *praecia*, secondo Servio vien da *praecoqua*, primaticcia: la Retica si coltivava nella Rezia, paese che ora chiamasi de'Grigioni, e il quale secondo Plinio comprendeva ancora il Veronese: sappiamo poi da Svetonio, che Augusto amava moltissimo il vino di Verona,

celebre ancora al dì d'oggi: le viti Falerne produceva il monte Falerno nella Campania, onde il vino Falerno tanto celebrato da Orazio e dagli altri poeti contemporanei: l'Aminea si attribuisce da varii scrittori a varie parti del regno di Napoli; Macrobio dice che *era dove ora è il Falerno;* Galeno chiama l'Amineo vino Napolitano. Lo Tmolo, o Timolo per eufonia, che sopra vedemmo fertile in zafferano, lo era ancora di eccellente vino, come si rileva ancora dalle medaglie, e da altri antichi monumenti. (ved. Delille not.) Il Faneo si vendemmiava in Chio, dove era il promontorio di tal nome. Il Redi nel suo ditirambo, chiamando re il Montepulciano, sembra imitare questo luogo. Argite derivano da Argo. Bumaste è nome tratto dal greco, in cui significa mammella vaccina: quell'uva veniva così denominata per la grossezza de' suoi grappoli, ovvero degli acini. Così correggi negli esempl. dove per error tipogr. si legge Bubaste.

St. 24. v. 6. *E de' pinti Geloni* ec.
Popoli della Scitia europea, che usavano di farsi sulla pelle impronte di diversi colori.

S. 25. v. 1. *Il nero ebano invia l'Indo soltanto*.
Forse per questi Indiani intende gli Etiopi, come altrove: *Usque coloratis amnis devexus ab Indis l. 4.* parlando del Nilo. È certo che il paese dell'ebano era l'Etiopia, ma pure ancora l'India propriamente detta il produceva (v. Teophr. Hist. plant. IV. 5.). Si oppone per altro a questa congettura il venir più sotto distinta l'Etiopia come ferace d'altro prodotto. Può dunque credersi che l'India sia presa qui da Virgilio ne' suoi più lati confini, l'albero che dà l'ebano nascendovi da per tutto, sul Gange come sul Nilo.

St. 25. v. 2. . . . . . . *Posso le foglie* ec.
Pare che questo acanto non sia un'erba come all'egloga 3, v. 45, e altrove, ma una piccola pianta non ben conosciuta. Quel che ne dice Teofrasto conviene con l'*acacia nilotica, o arabica:* però le ho dato l'aggiunto di *sira*. Le bacche poi che il testo rammenta non trovandosi in questo arbo-

scello, il cui frutto è una sorta di siliqua, si suppone che Virgilio abbia voluto alludere alla figura del fiore, il quale, secondo Prospero Alpino, è un globetto simile a una bacca.

St. 25. v. 4. *E quali lane l'Etiopo coglie*.
Il verbo dice da sè che queste lane erano il frutto d'una pianta. Il testo ha — che dirò de' boschi degli Etiopi bianchi di molle lana? — È questa il cotone.

St. 25. v. 5. *E come per vestir lucido manto* ec.
Dai Seri, popoli dell'India, i Romani traevan la seta, cui perciò chiamavano *sericum*. Colà ed alla China i filugelli vivono e fanno i loro bozzoli su i mori stessi in aperta campagna. Udendo pertanto i Romani che la seta coglievasi dalle piante, credevano che fosse una produzione vegetale, e a questa opinione, che sussisteva tuttora a' tempi di Plinio, Virgilio allude in questi versi.

St. 26. v. 7. *Estremi lidi* ec.
Fin qui, vale a dire fino al golfo di Bengala, giungevano le nozioni geografiche, pure indeterminate e miste di favole, degli antichi Romani. Non è però senza vero fondamento ciò che qui dice il poeta dell'impossibilità di arrivare alle cime degli alberi di quel paese con un tiro di freccia. I più recenti scrittori delle cose indiane si accordano a vantare la grossezza ed altezza smisurata di varie specie di piante sulle rive del Gange; regione ora conosciuta al pari delle nostre, per esser soggetta, come tutti sanno, all'inglese dominazione.

St. 27. v. 1. *Sola, o Medica terra* ec.
Si vede da questo passo che il cedrato, o il limone, è originario di Media, come la ciliegia, che Lucullo il primo fece conoscere ai Romani, lo è del Ponto. Ateneo e Plinio hanno pur dichiarato il limone un potente contravveleno, ma i fatti che il primo n'arreca (v. Delille not.) hanno tutta la sembianza di favole. Virgilio attribuisce a questo frutto un gusto ingrato *tristes succos*, o perchè lo conosceva solo per non esatti rapporti, o perchè essendo allora tale, venne poi ringentilito ed addolcito dalla cultura.

St. 31. v. 4. *Bianca, o Clitunno, de' lavacri tuoi.* *Clitumnus* era il nome d'un fiume dell'Umbria Cisappennina che imboccando in altro detto *Tinia* dagli antichi, con esso entra nel Tevere. I campi adiacenti sono ancora ricchi di armenti. Bianchi li chiama il poeta perocchè era creduta virtù in quell'acque che tali li rendesse. Del Galeso, fiume dell'agro Tarentino, si dicevano effetti somiglianti: v. Hor. Od. II. 6. 10. Lo Scamandro passava presso i Greci per colorire in rosso la lana delle pecore. (Heine)

St. 32. v. 1, 2, ... *e poma nuove,*
Scosse l'antiche, non aspetti invano.
Alcuni tacciano qui Virgilio d'esagerazione. Varrone per altro rammenta una specie di melo che produceva due volte l'anno; *malus bifera, ut in agro Consentino.* Plinio parla delle viti i cui grappoli maturano altri in agosto, altri in ottobre, ed altri in dicembre, delle quali v'ha chi asserisce ritrovarsene tuttavia in Ischia. Oltreciò vi hanno dei fichi, i quali danno il primo frutto al cominciar della state e il secondo in autunno (i dottati per esempio). I terreni poi che si seminano due volte l'anno, specialmente in Lombardia, sono comunissimi. (Soave)

E in Toscana ancora, che il Soave semi-elvetico forse non ben conosceva, abbiamo la così detta *uva di tre volte.* Del rimanente Virgilio in questi versi vuol significare che l'Italia ha tutti i vantaggi de' paesi caldi senza averne gl'inconvenienti. Non entrando nel terzo verso della stanza il *ma* del testo, mi è sembrato che la congiuntiva *e* implicita nella negativa *nè* bastasse per far sentire la relazione di contrasto o di differenza fra il detto di sopra e quello si sta per dire in seguito, come chi dicesse *questi beni ha l'Italia, e questi mali non ha.*

St. 33. v. 5, 6. . . . . . . *tanti e sì vasti - Laghi* ec. Non s'intende come Virgilio abbia omesso il Verbano, oggi Lago maggiore, che è certamente più considerabile del Lario, o lago di Como, e il massimo per avventura

fra i laghi d'Italia. Non forse perchè in gran parte ne era fuori, e Retico più che Italico veniva considerato? od anco perchè in quei tempi, ne' quali la geografia appena esisteva come scienza, la sua grandezza non era ben conosciuta?

St. 34. v. 1. *Che del Lucrin dirò* ec.
Allude al porto Giulio presso Baja, cominciato da Cesare e terminato da Augusto, per opera del suo favorito Agrippa, coll'aprir la comunicazione del lago d'Averno e del lago Lucrino col mare. (Vedi Svetonio, e per più ampj particolari la nota di Delille).

St. 35. v. 1. *E in un popoli crebbe in arme chiari* ec.
Questa generazione di popoli valorosi, ed invincibili da tutti altri fuori che dai Romani, è tanto la maggior lode d'Italia dopo quella dei Romani stessi, ch'io sono alquanto maravigliato che Virgilio l'abbia passata come di volo, e confusa con pregi infinitamente meno da considerare, e comuni con altre regioni più felici di suolo e di clima. Perchè non nominare gli Etruschi, illustri ancora nell'arti di pace? Perchè non far sentire l'immensa superiorità dei Romani, d'ogni popolo italico e d'ogni straniero dall'Oceano all'Eufrate vincitori e dominatori? fenomeno unico nella storia dell'universo! Mi perdoni il divino poeta: ma in questo panegirico della nostra patria comune si è tenuto troppo al di sotto della verità. Vero è che dove tace la musa della poesia parla quella dell'istoria; ma chi leggesse questi versi senza altro conoscere dell'Italia e di Roma, un Chinese per esempio, non si potrebbe fare un'idea adeguata della loro grandezza.

St. 35. v. 7. *Ch'or vincitor da rocche estreme* ec.
Intende le fortezze e i presidii romani su i confini dell'Impero all'oriente. Alcuni spiegano l'*arces* del testo per confini semplicemente. Ma qual bisogno di dare a quella voce un senso secondario e derivativo, quando il primario ed originale non ha nulla che ripugni? Errano ancora coloro che, come il Soave, riferiscono questi versi alla guerra

coi Parti nel 734 di Roma, e però credono Virgilio gli aggiungesse alla sua opera, già da lungo tempo perfetta, un anno avanti la sua morte, che avvenne l'anno u. c. 735. Non è cosa da buono ed accurato scrittore il lasciare nel suo libro memoria di tempi differenti, sicchè la data non possa accertarsene.

All'anno 724 di Roma comodamente questo luogo può riportarsi. In esso anno Augusto dopo la vittoria d'Azio si portò in Egitto, e di là per la Siria in Asia, dove passato l'inverno sull'Eufrate, ordinò e compose da quella parte gli affari della repubblica romana, o impero che voglia dirsi. (v. Dion. Cass. e Svet.) Negli otto ultimi versi del congedo, (lib. 4.) che io credo di Virgilio perchè di lui degni certamente, non altro tempo è indicato. Vedi la nota.

St. 40. v. 7. *E l'etrusco tibicine* ec.
Virgilio, scordandosi un momento della dignità della sua musa, affibbia a questo sonatore di flauto l'epiteto di *pinguis*, che ha tutta l'aria di una puntura satirica, e rammenta l'*obesus Etruscus* di Catullo. Ho creduto pertanto dover sopprimere una denominazione ingiuriosa ai nostri antenati.

St. 41. v. 7. *O un sol quale il perdea Mantova trista* ec.
Non bastando il territorio di Cremona per dividersi fra i veterani d'Augusto, furon posti a contribuzione i Mantovani ancora, quantunque innocenti della colpa dei Cremonesi, di aver seguite le parti d'Antonio. Però nell'egloghe il poeta, piangendo la sua patria, esclama *Mantua veh miserae nimium vicina Cremonae!* Vedi soprattutto la prima.

St. 44. v. 7. *La cassia e il rosmarin* ec.
La *casia* di questo luogo non è quella mentovata da Virg. più sotto in quel verso *Nec casia liquidi conrumpitur usus olivi*. Era la seconda un arboscello aromatico (non già l'istessa pianta di quella che noi distinguiamo con tal nome, il cui frutto si adopera in medicina come purgativo), e il dotto prof. Viviani lo crede la cannella dei nostri giorni:

era la prima un' erba, forse quella che va di presente sotto il nome, non certo poetico, di *lavanda*, assai comune nei terreni ghiaiosi ed aridi, ed amata dalle api. Ho preferito per la ragione accennata di sopra il nome latino, tanto più che il volgare rimane incerto.

St. 46. v. 7. . . . . . *tal Vesuvio il serra* ec.
Il Vesuvio non era ancora vulcano; almeno da tempo immemorabile non lo era più (le costruzioni di Pompeia vidi in parte composte di pietre vulcaniche) quando Virgilio scriveva. La prima eruzione tutti sanno avvenuta al tempo di Tito. Il terreno pertanto intorno a quel monte presentava un tutt'altro aspetto da quello che al di d'oggi è l'orrore dei passeggieri.

Il Clanio era un fiume della Campania (ora detto l'Agno) pernicioso alle terre vicine, e fra queste a quelle d'Acerra, città situata sulle sue rive, e però poco abitata. Ai tempi moderni conservò questo vizio, finchè, all'epoca della dominazione spagnuola, le sue acque stagnanti non vennero incanalate, e bonificato il territorio. Virgilio adunque non loda che i campi prossimi a quelli soggetti a tale calamità.

St. 61. v. 2. *O fra le viti l'avellan frondeggi.*
L'avellano o nocciuolo stendendo troppo le radici alle viti pregiudica, togliendo loro l'alimento. Così Martyn ne'suoi celebri commentarii.

St. 62. v. 2. . . . . . *nè silvestre oliva* ec.
Sembra (dice Delille) da questo passo, che si piantassero qualche volta gli olivastri nelle vigne per servir quivi d'appoggio. Virgilio li proscrive come soggetti agl' incendj. Teofrasto, che gli esclude ancor esso, adduce ragioni che più persuadono: perchè tanto l'olivo quanto il fico consumano molti succhi nutritivi del suolo, e aduggiano con la grand'ombra loro le viti. Ma il poeta da un caso, forse per una strana combinazione avvenuto più volte in breve tempo (*saepe*), ha voluto trarre il soggetto di una delle sue più belle descrizioni, onde interrompere la noia della monotonia

che cagionano molti precetti infilzati, dalla quale nè Esiodo nè l'Alamanni seppero abbastanza garantire i loro lettori.

Non tacerò che il dotto Solari intende in altro modo questo luogo, e vuole che il poeta non pensi qui punto alle viti, ma comandi di non innestare olivi selvaggi. Questa spiegazione torna benissimo a senso, quanto, e più della comune, ma Teofrasto con precetto simile ai vignaiuoli conferma quella che con tutti i commentatori, incluso l'Heine, ho io abbracciata. Del resto il Solari non disse cosa nuova. Odasi l'Heine: *male hic de insitione olearum cogitabat Victor. ad Varr.* I. 40. 4.

St. 66. v. 4, 4. . . . *quando torna il bianco-Augel* ec. Questo uccello, che pure il testo non nomina, è senza dubbio la cicogna. Plinio c'insegna che in Tessaglia era un delitto capitale l'uccidere uno di questi volatili, perchè se ne aveva bisogno per distruggere i serpenti.

St. 75. v. 1, 2. . . . . *e sulla cima-De'grand'olmi a salir* ec. Usavano gli antichi fare spesso per utilità ciò che noi di rado per bellezza facciamo: potare cioè e ritondare gli olmi in modo che i rami formassero varii piani, quali essi dicevano *tabulata*, e noi palchi appelliamo: cosicchè, a misura che crescevano le viti, potessero raccomandarne i tralci ad un palco più elevato, e farle in tal modo ascendere come per gradi.

St. 79. v. 3. *Fin da' tempi che nuova* ec.
Temo far torto al lettore annotando questo luogo. Chi non sa che tragedia vuol dire *canto pel capro?* tale essendo il premio de' vincitori in quel primo rude esperimento dei greci poeti, il quale in versi non dubiterei chiamare il vagito di Melpomene e di Talia.

Men noto è il saltare sugli otri; che doveva essere una specie di giuoco celebrato in quella occasione, nel quale si ungevano e gonfiavano gli otri, destinati in quei tempi a raccogliere il vino dai tini, e a portare le uve allo strettoio, e si faceva a chi saltava con un piè solo sopra una fila di questi senza sdrucciolare.

St. 81. v. 3. *E quanti visitò popoli il Nume*.
Intendi l'immagine di Bacco portata a processione.

St. 84. v. 8. *Gran campi loda, e un picciolo coltiva: Laudato ingentia rura-Exiguum colito*. In questo luogo, che è divenuto proverbio appresso le culte persone, ho adottata la spiegazione volgare, seguita ancora dall'Alamanni: quantunque poco io dubiti che quel *laudato* voglia qui significare non *loda*, ma *dà l' addio*, *lascia stare*, o simili. Del rimanente il preferire questa o quella interpretazione poco importa al mio scopo. Non è questa una versione litterale, ned esserlo potrebbe senza diventare, non che disgustosa, ridicola.

St. 86. v. 1. *Non l'olivo sudor* ec.
Di qui si vede che gli antichi non potavano gli ulivi. Così ancora si lasciano alla natura nel regno di Napoli.

St. 88. v. 2. *Dallo scheggiato pin:*
Il testo dice *taedas*. La *taeda* è una specie di pino salvatico, egualmente che la *picea*, ambedue adoprate dagli antichi per far lume; onde *taeda*, fiaccola.

St. 89. v. 1. *E Citoro veder giova* ec.
Monte della Paflagonia, che sporge sull'Eussino, oggi mar nero, ed era ai tempi antichi tutto coperto di bossoli. *Amastri pontica, et Cytore buxifer*. *Cat.* Locri era città del paese dei Bruzj, la moderna Calabria; colonia della Locri greca, patria d'Aiace d'Oileo. La pece Bruzia spesso si trova rammentata dagli antichi scrittori.

Quanto fortunata sarebbe la Toscana di aver pensato come Virgilio! Non dovrebbe ora dolersi di vedere per un guadagno passeggiero, e passato di già, spogliati i suoi monti, minacciate per l'alzamento del letto de' fiumi le sue pianure, e peggiorato il suo clima. Vedi su tal proposito un'egregia opera del Commend. Afan de Rivera, intitolata: *Considerazioni sui mezzi di restituire il valore proprio ai doni che la Natura ha largamente conceduti al Regno delle due Sicilie. Nap.* 1833.

Ciò ch'ei dice di quel reame in riguardo ai danni im-

mensi cagionativi dall'errore di coltivare i boschi nelle montagne, è tutto applicabile al caso nostro. Non senza profondo senno gli antichi fecer sacre e però inviolabili le foreste.

St. 105. v. 3. *E in qualche selva inospita l'albatro* ec. Volgarmente *corbezzolo*. Ho vedute verso la fine d'ottobre selve intere di questa pianta rosseggianti del suo frutto maturo nelle colline boschive situate fra Arezzo e Castiglione.

St. 106. v. 5. *E sopra l'erba gli agnellin fra loro* ec. Il testo dice *capretti;* ma il fatto essendo vero degli agnelli ancora, ho sostituito questi in grazia della poetica eleganza.

St. 107. v. 2. *E il cratere incoronano gli amici:* *Cratera coronant*. Alcuni intendono del coronar di fiori le tazze, e i vasi onde s'empievano, *crateras;* ed altri del colmarli fino all'orlo. Omero usa di frequente questa espressione, e sempre nel secondo senso: ἐπεστέψαντο ποτοῖο, coronarono di bevanda, Il. I. 470.

CANTO TERZO

St. 1. v. 2. *Pastor d'Anfriso:*
Fiume di Tessaglia negli stati del re Admeto; il resto è noto.

St. 1. v. 3. *Fiumi e selve licee.*
Il monte Liceo era nell'Arcadia, dove la principal sede della vita pastorale da'poeti soleva riporsi.

St. 1. v. 7, 8. *O chi le foci — Del Nilo* ec.
Busiride era un re d'Egitto che sacrificava ad Osiride i forestieri.

Ho tentato in questi versi la maniera Virgiliana di valersi della congiunzione per dichiarare in un secondo inciso ciò che si accenna nel primo. Così, per citarne uno fra mille esempj, più sotto si legge nel testo *Primus Erichtonius currus et quatuor ausus — Iungere equos*. Di rado puossi da noi adoprare questo modo che pur mi sembra ben sonare nel nostro Parnaso. Il poeta latino comincia sovente da nominare il genere, dipoi, premettendo la congiuntiva, discende alla specie. Questo fare, estremamente ornativo, è tutto suo, e lo distingue da ogn'altro poeta.

Dante, che dice aver preso da lui *lo bello stile che gli ha fatto onore*, pare anzi seguire la strada opposta. D'un solo luogo Ovidiano mi sovviene nel quale l'*et* sta per *videlicet;* là dove Teseo vincitore *Protinus Andromachen, et tanti praemia facti-Indotata rapit*.

St. 3. v. 4. *D'arabe palme:* ec.
Il testo *idumee*, aggiunto puramente ornativo.

St. 4. v. 5. *Di Molorco la selva* ec.
Così contrassegna i giuochi Nemei, instituiti in onore di Ercole, che per favorire un tal Molorco, abitante di Cleona, e contraccambiarne l'ospitalità, uccise un leone che devastava quei contorni. Cleona era città fra Argo e Corinto.

St. 5. v. 7. . . . . *e il vel diresti* ec.
Ho seguita la spiegazione dell'Heine, che mi è paruta la migliore. Il velo, detto da noi sipario, levandosi in alto per discoprire la scena, pareva che le figure in esso dipinte o intessute (qui di Britanni, forse espressi in atto di alzare detto velo) fossero quelle che adempissero un tal ministero. Vedi Ov. Met. lib. III. 111—114. *Sic ubi tolluntur festis aulaea theatris—Surgere signa solent*, cc.

Cito questo luogo dietro l' esempio dell'Heine, quantunque mi sembri che voglia dire tutt'altro, e che vi si parli non di pitture nel sipario, ma di statue dietro il medesimo: non di sipario alzato, ma calato a poco a poco, e nascosto agli sguardi dentro un apertura apposita, fatta nel pavimento della scena, o sul davanti esteriore di essa.

St. 6. v. 7, 8. . . . . . *colonne—Di fusi rostri:* ec.
Litteralmente, *colonne sorgenti di rame navale*. Intendi le quattro celebri colonne rostrate, che Augusto, secondo Servio, fece fondere dei rostri delle navi prese ad Antonio, dopo la vittoria d'Azio.

St. 9. v. 5. . . . . *Chiama Citerone or noi* ec.
Era questo un monte della Beozia, abbondante di pascoli come il rimanente della provincia, così detta appunto dalla grande quantità di buoi che nutriva.

Il Taigete, che abbiam veduto rammentato ancora nel

Canto secondo, era un monte della Laconia, donde si traevano ottimi cani da caccia. Dove la mia versione dice Argo, il testo dice Epidauro, città dell'Argolide, famosa egualmente che tutto quel paese (v. Om. Il.) per le razze de'cavalli, che si educavano nelle sue vaste pianure, onde prendeva il nome di Argos, che in greco vale pianura.

St. 10. v. 3. *Quanti dall'antichissimo Titono* ec. Titono, detto da noi più comunemente Titone, come figlio di Laomedonte, e bisnipote di Troe, appartiene ancor esso alle origini della famiglia Giulia, quantunque in retta linea da lui non discendesse Augusto.

St. 17. v. 2. *Bianco o biondo color pregio gli scema.* *Albus*, qui color bianco pallido, è distinto da *candidus* che vuol dire bianco perfetto e rilucente, *candens*. Solo i cavalli di quel primo colore proscrive Virgilio, unitamente a quelli detti da noi color d'Isabella, o falbi, che è il biondo del miele. Buffon si accorda col poeta.

St. 18. v. 7. . . . . *Cillaro, cui domò Castore appena:* Cillaro, dicono i Mitologi, era cavallo donato da Mercurio a Castore e a Polluce. Que'due gemelli si volevan tanto bene, come tutti sanno, che vivevano in comunità perfetta, come si pratica in alcuni de'nostri ordini religiosi. Ciò che era dell'uno era dell'altro. Perciò Virgilio, a cui forse faceva comodo pel verso, mette qui Polluce per Castore, che era il vero domatore di cavalli.
Κάστορα θ'ἱππόδαμον, καὶ πὺξ ἀγαθὸν Πολυδεύκεα canta Omero; e Orazio scrive

Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem Pugnis.

Laonde io, che in quella vece abbisognava di nome dattilico, godo di poter cambiar Polluce in Castore non solo senza inconveniente, ma di più col rimetter le cose al suo luogo, e far giustizia a Castore lo sbardellatore. Nè in altra guisa si comportarono prima di me inverso questo Immortale, morto e seppellito in Lacedemone secondo Omero (Il. l. 3. v. 243 e seg.), tre buoni poeti a Virgilio posteriori, Seneca, Valerio Flacco, e Claudiano, senza temere d'un pugno dal fratello.

St. 23. v. 1. *Quelli instrusse Eretteo* ec.
Eretteo, o Erittonio come scrive il testo, successore ad Anfizione nel regno d'Atene, ancora secondo altri scrittori inventò le quadrighe.

St. 23. v. 5. *Primi al destriere i Lapiti calcaro* ec.
Qui per la seconda volta Virgilio si scosta dall'opinione più comune, che cioè i Centauri fossero i primi cavalieri, onde la gente maravigliata s'immaginò vedere in loro dei mostri parte uomini e parte cavalli: se non forse i Centauri annovera fra i Lapiti, come pensa l'Heine, quasi quelli non fossero che una tribù selvaggia di questo popolo, abitatrice dei gioghi del Pelio. Dissi *per la seconda volta* perchè sopra, come già notammo, ci diede Polluce in luogo di Castore come domatore famoso di destrieri: non però senza l'appoggio di antiche testimonianze. (Vedi l'Heine.)

St. 25. v. 1. *Ciò notato, il rettor* ec.
I precetti che segue a dare il poeta si adattano egualmente ai tori ed agli stalloni, alle vacche ed alle cavalle: imperocchè fino dal verso 49 e seg., ai quali corrispondono i 4 ultimi della st. 10 di questa versione, aveva egli cominciato a parlare insieme di amendue queste torme (Heine). Quelli che posson convenire all'una o all'altra soltanto, il senso dice da sè, senza bisogno di continue ripetizioni di nomi.

St. 27. v. 1. *Egli è ragione*, ec.
Come Virgilio parlando della terra nel secondo libro abbellisce la sua poesia d'immagini prese dalla generazione, qui egli vela modestamente il precetto riguardante la monta con delle espressioni prese in imprestito dall'agricoltura. Generalmente parlando sembra che la poesia sia una trasposizione, una metonimia continuata. (Delille)

St. 28. v. 8. *Nè l'estro turba quel gentil riposo*,
È questo l'insetto conosciutissimo sotto il nome di tafano. Vedine la descrizione in Delille, tratta da Vallisnieri, e ne'diz. di storia naturale. Gli effetti della sua puntura qui descritti da Virgilio non sono esagerati. Vallisnieri ne racconta dei simili.

È curioso ed importantissimo per la storia dello spirito umano l'osservare il passaggio che ha fatto la voce οἶστρος *œstrus* (lo stesso che *asilo*, assillo, tafano) dal fisico al morale, od anco l'idea raffinata a cui si è congiunta presso i Latini e fra noi, venendo dalla rozza e naturale qui sviluppata. Così *enchiridion* in Greco prima che libro tascabile significò un pugnale; armadio, innanzi che arnese da ripor vesti, luogo da serbare armi; *anima* presso i Latini prima che il principio vitale, o una sostanza distinta dal corpo, fiato volle dire. ec. ec.

St. 29. v. 2. *In ripa al Selo*.
Il Silaro, fiume che molti viaggiatori passano portandosi da Napoli a veder le antichità di Pesto, trovo scritto Selo in varj dizionarj e trattati di Geografia.

St. 32. v. 1. *Tu quanti nutri pe' lavori agresti*. ec.
Dryden ha tradotti questi versi sopra l'educazione dei giovani tori nel modo il più ridicolo: li manda a scuola, proibisce loro di vedere gli esempj corrotti del mondo, e dà loro dei precetti di morale. (Delille)

Verissimo: nè questo è il solo luogo dove Dryden si fa compatire. Per esempio, la famosa esclamazione del secondo, *Felix qui potuit ec.* è da lui tradotta in una maniera malamente ricercata, più filosofica che poetica, e il volo dell'ultimo emistichio vi è soppresso. Scriveva egli per bisogno, e precipitava il suo lavoro per tirarne da' librai la convenuta mercede. Però l'Ovidio inglese, per valermi dei classici versi del Pope, *wanted or forgot* — *The last and greatest art*, *the art to blot*. Non credo per altro che le sue debolezze, i suoi ridicoli aggiungano a quelli del nostro Caro, e meno alle lungherie, negligenze, freddure, stravaganze d'ogni genere che deturpano il lavoro dell'Anguillara: eppure le traduzioni loro hanno preso posto nel nostro Parnaso, e dureranno, la prima almeno, quanto la lingua. Evviva i bei versi e le poetiche versioni. Esse sole hanno diritto all'immortalità.

St. 39. v. 1. *Tale il serenator vento del polo* ec.

Virgilio paragona la velocità del cavallo che va di carriera al soffio rapido dell'aquilone. Come l'uno non fa che radere leggermente nel suo volo le messi, le foreste, i campi e il mare, l'altro nel suo corso tocca appena la terra. Questa comparazione offre a prima vista qualche cosa di vago e d'indeterminato: e tali sono bene spesso i paragoni usati da' poeti antichi, da Omero soprattutto. Essi non cercano dei rapporti esatti e continui fra gli oggetti messi a confronto, come fanno i moderni; sembrano proporsi meno di schiarire il loro pensiero che di abbellirlo, però prendono sempre le loro comparazioni da qualche grande oggetto della natura. Le nostre, in generale, sono più ingegnose, più immediate, ma meno pittoresche e men ricche (Delille).

Aggiungo che gli antichi sempre dipingono a grandi tratti, poco curando i piccoli incidenti particolari. Che direbbero dei moderni Romantici, che di tutto fan caso, raccolgono tutto, ti ammazzano con le loro minute ed eterne descrizioni, e sembrano metterti Sterne in cattive rime?

St. 40. v. 3. *O al carro che de' Belgi e de' Britanni* ec. Il testo ha *belgica esseda*, e l'Heine annota come segue « In luogo di carri guerrieri disse *esseda* prendendo il più nobil genere di quelli, o riguardando all'origine loro: perocchè fra i Belgi, siccome fra i Britanni, venivano usati in guerra, come si rileva da Cesare *de bello Gallico*. »

St. 44. v. 2. *Là sotto il Sila.*
Selva e monte dei Bruzj, nell'estrema parte d'Italia; ora della Calabria citeriore, presso a Cosenza. Del resto queste battaglie dei tori per rivalità d'amore non sono frutto dell'immaginazione del poeta, ma verissime in tutte le loro circostanze, e lo so da chi le ha vedute. Virg. da questo fatto trasse una bella similitudine, quale vedi Æn. lib. 12. v. 715 e seg.

St. 52. v. 6. *V'aguzza il telo* ec.
Telo, voce latina, ma fatta italiana da Dante e da' susse-

guenti poeti, non sempre in quella lingua significa arme da lanciare. *Telum* è detta da Ovidio la spada falcata di Perseo, alla quale molto rassomiglia una zanna di cinghiale, o di verro. Del rimanente il morso rapido ed obliquo del cinghiale è stato sovente da' poeti paragonato al fulmine, che è il telo celeste.

St. 54. v. 6. *Da che Glauco le sue posero a morte* ec.
Questa favola, essendo meno vulgata, indicherò in breve. Glauco era un ricco abitatore di Potnia, borgo della Beozia vicino a Tebe, il quale avendo impedito a quattro delle sue cavalle di ricevere il maschio, onde mantenerle agili al corso, Venere lo punì di questa onta a lei fatta coll'inspirare a quelle un tal furore uterino che si divorarono a brani il loro padrone.

St. 55. v. 1. *Oltra Gargaro quelle* ec.
Il Gargaro era uno de' gioghi del monte Ida non lungi da Troia. Si vede dal L. 1. (Cant. 1. st. 20.) che ancora le pianure sottoposte portavano tal nome.

L'Ascanio era un lago della Bitinia sotto l'Olimpo d'Asia; ma qui par dinoti un fiume che usciva da detto lago, al quale solo può convenire l'esser varcabile dalle cavalle, e l'aggiunto di *sonante*: Anco Euforione fa menzione di questo fiume. Secondo il suo solito il poeta pone un lago e un fiume determinato per ogni lago ed ogni fiume. V. la nota sec. al C. I.

St. 56. v. 3. *L'alvo di molte* ec.
Vedi in proposito la bella ottava della Gerus. c. 7. St. 76.

St. 61. v. 5. *E fuor la scabbia e la podagra chiame.*
Per questa podagra pare che intenda quel morbo che Columella chiama *clavos*, chiodi, specie di tubercoli che si generano alle pecore fra le due ugne; giacchè non si sa che alla vera vadan soggette. Però dissi *far venir fuori la podagra*.

St. 64. v. 5. *Misero remator* ec.
Gli antichi, come si vede da questo passo, non sapevano trarre il medesimo partito che noi dal pelo della capra. Le

stoffe fatte di questa materia sono una delle più grandi ricchezze delle manifatture di Fiandra e di Piccardia (Delille). Tutti sanno che i tappeti che se ne formano hanno il grande vantaggio di non intignar nella state.

St. 64. v. 7. *E n'involse il guerrier* ec.
Questo costume dura ancora a' giorni nostri.

St. 65. v. 5. . . . . . . *e memori alle stalle* ec.
Virgilio aggiunge che riconducon seco all'ovile i figli loro. Questa circostanza, che riportata mi avrebbe impedito il libero andamento dell'ottava, ho taciuta: omissione non certo grave, se si considera che non è questa una particolarità della specie lodata in tali versi, ma che i nati di ciascun gregge seguon le madri loro. Conservata può far pittura, ma nulla insegna.

St. 67. v. 1. *Ma quando, omai fedel, Zefiro spira* ec.
Buffon non è qui d'accordo interamente con Virgilio. La capra, secondo lui, deve uscire al pascolo di buon mattino. L'erba inzuppata di rugiada fa bene assai alle capre: ma egli la crede nociva alle pecore. (Delille)

St. 68. v. 2. *L'ora quarta del giorno:*
Fra le nove e le dieci di mattina. I Romani dividevano il giorno, o lungo o corto, in dodici ore, e la notte in altrettante vigilie. L'ore pertanto erano ineguali fra loro nelle diverse stagioni. Il sole levandosi in Italia nel tempo qui indicato da Virgilio alle 4 ½ di mattina, e tramontando alle 7 ½ pomeridiane si devon contare da quel primo punto quattro ore delle quali ne corrano dodici in quindici delle nostre per aver l'ora quarta Virgiliana.

St. 70. v. 3. *Che il sole a illuminar* ec. Ved. C. I. st. 49.

St. 72. v. 4. *Il mastino amicleo, di Creta l'arco.*
Come credere che un pastore dei deserti dell'Affrica interna possa procurarsi cani di Sparta (che tanto vale amiclei), ed archi di Creta? È già stata osservata di sopra la maniera Virgiliana di prender la specie per il genere: ma qui mi pare che egli porti troppo avanti, e fino all'improbabile questo suo costume, per altro poetico per eccellenza.

St. 72. v. 5. *Ed un romano esercito somiglia* ec.
Il luogo di Cicerone che schiarisce questo Virgiliano è così bello ed interessante che non mi so astenere dal riportarlo nel suo originale: *Qui labor, quantus agminis! ferre plus dimidiati mensis cibaria, ferre si quid ad usum velint; ferre vallum. Nam scutum, gladium in onere nostri milites non plus numerant quam humeros, lacertos, manus.* Cic. Tusc.

St. 73. v. 1. *Non così dove il Geta erra* ec.
Si è accusato Virgilio d'esagerazione nella pittura che egli fa del freddo della Scizia: ma giovi avvertire che gli antichi comprendevano sovente sotto il nome di Scizia tutte le terre settentrionali, come appellavano Indiani tutti i popoli d'oriente, ed ancora gli Etiopi al mezzogiorno, e che parlando in genere, i nomi geografici presso i Romani avevano, come si è già notato, un accezione larghissima. Ovidio, che fu esiliato in queste contrade, sembra aver modellato la sua descrizione sopra quella del nostro poeta. È questa una prova di più in di lui favore. (Delille)

È vero per altro che nè a' monti di Rodope, i quali, per quanto si potessero estendere al Nord, non certo passavano il Danubio, nè alla foce di questo fiume molte delle particolarità mentovate da Virgilio posson convenire, ed alcune, come il fendersi dei metalli, neppure alla latitudine di Pietroburgo. Che dunque diremo? Che Virgilio scrive poesia, non geografia; e che, disegnando una natura lontana e quasi inaccessibile, può il poeta, ad oggetto di colorire più fortemente le sue pitture, ingrandire il vero fino al maraviglioso: lo che nelle cose che sono continuamente sotto gli occhi di tutti a lui non concede il dovere di esser fedele alle proprie ed alle altrui sensazioni. E tanto più quell'enfasi gli s'addice, inquantochè non è assolutamente fuori de' limiti del possibile, e non bisogna che inoltrarsi qualche grado di più perchè divenga esatta verità. Vedi i viaggi moderni alle terre polari artiche, e soprattutto l'ultimo del cap. Franklin alla scoperta di un passaggio nord-

ovest ai mari della China. Del rimanente, colui che colla carta alla mano vedesse in quel verso del testo *Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem* la catena immensa di montagne che prima sotto il nome di *Rodope*, ora *Despoti-dag*, poi sotto altri si continua fino a tutti i monti Carpazj, verso il polo, *sub axem*, traversando vicino ad Orsova il Danubio da lei incassato e ristretto fra le rupi, farebbe troppo onore alla scienza geografica degli antichi.

St. 77. v. 1. *Dentro al gelido turbo interi osservi* ec. Alcuni Aristarchi trovarono contradizione fra questo luogo e l'altro di sopra, dove dice il poeta che quei settentrionali tengono chiusi nelle stalle i greggi loro. Ma ciò si deve intendere di tutto il lunghissimo inverno soltanto; dal quale sorprese talvolta in mezzo ai loro pascoli *intereunt pecudes, stant circumfusa pruinis ec.* Pertanto nella versione ho voluto ovviare a tal critica, dichiarando ciò che sottintende l'originale.

St. 78. v. 3. *Nè porporina penna che li getti* ec. I cacciatori presso gli antichi si valevano d'una funicella intessuta di piume tinte in rosso, onde spaventare i cervi e farli cadere nelle reti. Virg. ripete presso a poco il verso qui tradotto nell'Eneide L. 12. v. 750; e Seneca nell'Ipp. v. 46. scrive « Picta rubenti linea pinna — Vano cludat terrore feras.

St. 80. v. 1. *Chè lor diero imitar di Bacco i doni* ec. Il testo *et pocula laeti — Fermento atque acidis imitantur vitea sorbis*. Due ottimi interpreti, il de la Rue (Virg. Delph.) e l'Heine, vedono qui rammentate due specie diverse di liquore, l'una fatta di segala o d'orzo fermentato, *fermento*, l'altra di sugo di sorbe. Con pace di uomini così nasuti io la penso diversamente, e credo che il poeta non nomini qui che una sola specie di bevanda fatta di sorbe fermentate. La maniera propria di Virgilio di usare la congiuntiva, che sopra osservammo, mi persuade che una tale spiegazione è la sola vera. Come questa non è una versione letterale, tacerò altre ovvie ragioni. Vedano i dotti.

P. S. Dopo avere scritta questa nota consulto il Solari, e trovo che quell'erudito ne' suoi barbari versi traduce secondo la mia opinione: *e un vin gli allegra – D'acide sorbe a emulator fermento.*

St. 87. v. 4. . . . . . *e l'onagro pauroso arresta.* Non si ha riscontro da altri autori che l'onagro, o sia l'asino salvatico, esistesse in Italia. Abitava le selve della Frigia, della Licaonia, dell'Arabia, dell'Affrica, dove ancora si trova, come nella Siria. Ma Virgilio, scrivendo per la gente dominatrice dell'universo, sembra a questo rivolgere i suoi Canti. Così sopra nomina il ladrone di Spagna, provincia anco a que'giorni mal sicura nelle sue strade per la frequenza degli assassini.

St. 87. v. 2, 3.... *e co'possenti - Fumi del sorian gálbano* ec. Il galbano, secondo Dioscoride e Plinio era un sugo che stillava da una specie di ferula nella Siria, ora detta Soria. Ambedue lo prescrivono per l'uso medesimo.

Le spume dell'argento, più sotto mentovate, Plinio distingue dalle scorie, inquantochè le prime si formano nell'ebullizione dell'argento che si depura, le seconde rimangono in fondo al crogiuolo, purgato il metallo. Degnissimo d'osservazione per i lettori dell'originale è il verso presente, *Et spumas miscent argenti, vivaque sulphura,* per quella terminazione in due dattili che così vivamente esprime il veloce infiammarsi dello zolfo.

Come fra gl'infiniti tratti d'armonia imitativa che si trovano nel divino Marone è questo uno de'più singolari, e richiede un orecchio esercitato per esser sentito, ho creduto doverlo notare.

St. 96. v. 7. *E di latte e d'equin sangue lo Scita* ec. Questo barbaro costume sussiste ancora a' dì nostri presso i Tartari successori degli Sciti, e forse ancora discendenti.

St. 98. v. 8. *Mare che corre al mar, l'onda Timava.* Chi trovasse esagerato quello che è qui detto del Timavo, circostanza che non è nel testo, vada all' Eneide l. 1.

v. 147. e seg. Del resto l'alpi Noriche erano quelle che dividou la Baviera dall'Italia, o i monti del Tirolo.

I Giapidi erano gli abitatori del Friuli e quelli della Carniola: Il Timavo pare che allora fosse ben altra cosa da quel che è di presente, un fiumicello oscuro della Carniola. Qualche naturale rivoluzione di suolo debbe averlo così impoverito da lungo tempo.

St. 109. v. 1. *Ahimè che giova* ec.
Questo luogo piaceva talmente a Scaligero, che soleva dire che avrebbe amato meglio esserne l'autore che il favorito del maggior monarca della terra. Egli è l'istesso entusiasta che, parlando dell'ode d'Orazio a Melpomene, esclama: *hanc malim composuisse quam esse totius Tarraconensis rex*. Era egli del paese confinante, cioè Guascone: nè certamente smentiva il carattere de' suoi compatriotti.

E per vero dire nessun poeta ha saputo unire come Virgilio tanta eleganza a tanto affetto. Vedete com'egli sa interessarci per questi animali afflitti di peste, e sopra per i buoi e per le tanto dannose capre. Lucrezio pertanto nella sua descrizione, quantunque di umana sventura, gli sta molto al di sotto: nè senza buon fondamento il caldo Guascone sopraccitato, dopo aver nella sua poetica passati in rivista tutti i poeti latini antichi e moderni, e trovato a ciascuno i suoi difetti, termina con un atto di adorazione al poeta irreprensibile:

PUBLIO VIRGILIO MARONI
ARAE

St. 113. v. 8. *Chiron centauro e il tessalo Melampo.*
Medici celebri dei tempi favolosi: il primo notissimo.

CANTO QUARTO

St. 1. v. 2. *De' Celesti favor, dell'aria figlio.*
Aerium, aereo, derivante dall'aria, chiama il miele perchè si credeva che le api lo raccogliessero dalla rugiada,

che pure supponevasi piover dal cielo. Nè per altra ragione (dice l'Heine) appella ancora il miele *coelestia dona*, dono degli Dei. La metafora racchiusa nel terzo verso di questa stanza ben è Virgiliana, se non qui in Virgilio. Vedi più sotto v. 116, 117, e di questa vers. st. 24.

St. 3. v. 2. *Maculoso ramarro, in frodi mastro*.
Si mette presso al buco dell'alveare, e a misura che ne escon le api se le ingoia. Columella; che così narra, chiama questo suo modo *fallaciam lacerti*.

St. 3. v. 3. *E Progne che con mani sanguinose* ec.
Le macchie rossigne che sono nel petto della rondine la favola attribuisce al sangue di cui Progne si tinse uccidendo il figlio con le proprie mani: *neque adhuc de pectore caedis — Effugere notae, signataque sanguine pluma est. Ov. Met.*

L'apiastro, in lat. *merops apiaster*, è un uccello che, come denota il nome, vive principalmente di pecchie. Il prof. Viviani nel suo lessico zoo-botanico Virgiliano, bella appendice alla matta versione del Solari, dice esser questo il più vago degli uccelli europei: fulvo sul dorso; d'un oltremare vivissimo nel petto e nel ventre, giallo carico con nero contorno sotto il collo. In alcune parti d'Italia chiamasi dardo.

St. 3. v. 5. *E gli augelli che al fren Venere pose.*
Ho voluto qui particolarizzare l'espressione del testo, forse troppo generale, *aliæque volucres;* e credo non esser andato lungi dal vero, massimamente se s'intenda delle passere: v. il gran diz. di Deterv. t. 12. p. 194.

St. 7. v. 8. *Che a tal uso tesor d'un succo fece* ec.
È questo la propoli, della quale vedi i diz. di storia nat. e la lunga nota del Delille, il quale erra quando dice non sapersi donde le api traggano tal materia. I giovani rampolli del pioppo, del salcio e di altri alberi la somministrano loro. Solamente farò osservare la derivazione d'un tal nome che tutti tacciono gli scrittori che ho veduti. Vien dal Greco, dove significa *entrata*, *prime case della città.*

St. 10. v. 7. *Troppo è l'eco loquace all'api in ira.*
È noto ai lettori de' nostri classici di second'ordine il bel partito che Giovanni Rucellai seppe trarre da questo fatto relativo alla cultura delle api, per renderne ragione della preferenza da lui data allo sciolto sopra la rima, cantando di esse. Vaghissimo è quel proemio. La musa dell'Alamanni, prolissa e nojosa anzi che no, non ha tratto che possa a quello paragonarsi. E giacchè mi è venuto fatto di parlare di questi due pregevoli scrittori, prego il lettore ad osservare i molti luoghi per amendue tradotti da Virgilio, e confrontarli co' medesimi volgarizzati da uno o da altro dei tanti traduttori delle Georgiche nel metro degli sciolti: troveranno, non dubito le versioni dell'Alamanni e del Rucellai molto al di sopra. Tanto è vero che un poeta non può esser ben renduto che da un altro.

St. 13. v. 5, 6.... *e d'ogni suolo — La cerinta favor.*
Chiama ignobile la cerinta; *cerintae ignobile gramen;* perchè, dice l'Heine, questa pianta, che in Germania si coltiva negli orti, silvestre e frequento nell'Italia germoglia.

St. 22. v. 8. *Difenda l'ellespontico Priapo.*
Questo Dio osceno aveva un culto particolare in Lamsaco, città situata sopra l'Ellesponto. L'emistichio che precede non senza gravissima autorità aggiunsi all'originale: v. Hor. Sat. I. 8.

St. 25. v. 3. *Gode d'arido campo il fiordaliso.*
Il giglio Virgilio non nomina: quello che qui ne affermo tutti sanno i fioristi. v. il gran diz. di Deterv.

St. 26. v. 6. *Ch'io mi ricordo* ec.
In questi versi è designata Taranto, colonia lacedemone, e il suo territorio.

St. 27. v. 4. *E il papavero, amor di ricca cena.*
Vedi sopra c. I. la nota alla st. che comincia:

Ma pur nulla a que' colti ec.

St. 28. v. 2, 3. *E quando il verno di natura è donno*
Crudele, e fende i sassi ec.
Un freddo di questa specie non è certamente proprio del

clima di Taranto, che è il più meridionale d'Italia: dubito che vi geli mai, fuorchè sugli Appennini. Devon prendersi questi modi d'esprimersi, dice l'Heine, per un'indicazione generale degli effetti del verno. Già sopra avvertimmo, e vedremo ancora in seguito Virgilio, così fedele dipintore della natura, non esser poi per nulla esatto osservatore delle geografiche differenze, nè de' confini de' varj paesi accurato discernitore.

St. 40. v. 5. *Ma dall' erbe soavi i figli stessi-Suggendo* ec. Chiunque conosce i primi elementi della storia naturale s'accorgerà facilmente esser questo un errore degli antichi. Lo è pure, quantunque men discernibile ed appoggiato all'autorità d'Aristotile, quello che è detto negli ultimi quattro versi della stanza precedente; e le battaglie delle api, sopra descritte negli spazj dell'aria, non avvengono di fatto che dentro gli alveari, e per cause d'usurpazione, non di civile contesa. Vedi le note del Delille, o qualcuno de' moderni trattatisti. Ciò nondimeno riporterò per intero la nota del Soave, che può risparmiare delle ricerche ai meno curiosi. « La storia naturale delle api, non ben conosciuta a'tempi di Virgilio, è stata meglio illustrata ai tempi nostri. Maraldi, Swammerdam, e Reaumur hanno scoperto da prima che quella cui Virgilio chiama re, e che essi invece chiaman regina, è la sola femmina di ciascun alveare, ed hanno osservato che questa, passando di cella in cella, in ciascuna depone un uovo, da cui prima schiudesi un vermicello, che poi si trasforma in ninfa, e si converte finalmente in ape. Essi han pur sospettato giustamente che i fuchi sieno i maschi della specie, senza poter però accertatamente determinare in qual modo concorrano alla fecondazione delle uova. Ma questo ancora è stato recentemente scoperto dal sig. Debran inglese; il quale ha veduto che in ogni cella, dopo che la regina vi ha deposte le uova, entrano i fuchi e lascianvi un liquore bianchiccio, il quale da queste assorbito, è quel che serve a fecondarle. Quanto alle api che diconsi operarie, perchè sole lavorano

alla formazione de' favi e del miele, i tre autori summentovati credettero che elle fossero naturalmente neutre, osaia di niun sesso. Ma il sig. Schirach, naturalista tedesco, ha trovato non ha pur molto, che qualunque uovo da cui nascon l'api operarie può produrre una regina, qualora questa all'alveare si tolga, e le api dispongano per detto uovo quella cella di particolar costruzione, e gli diano quel particolare alimento che serva a sviluppare gli organi interamente. Egli ha dunque concluso che le api operarie per lor natura son femmine, ma in cui gli organi femminili non sono stati abbastanza sviluppati. Lo stesso ha pure confermato il sig. Debran con le sue esperienze. »

St. 44. v. 6. *Della prima ragion che il mondo imprenta*:
La divina bontà che il mondo imprenta — Dante, Parad.

St. 33. v. 1. *Poichè l'aria, la terra* ec.
Il sistema dell'anima del mondo fu comune ai Platonici ed agli Stoici, colla differenza per altro che gli Stoici riguardavano quest'anima mondana come Dio stesso diffuso per tutto il mondo, laddove Platone, seguendo Pitagora, dicea bensì che l'anima mondana era un'emanazione di Dio, ma non Dio stesso. Supponendo poi egli che tutte le anime degli animali fosser del pari altrettante emanazioni di Dio, e da lui collocate prima negli astri donde per loro colpa erano state quindi imprigionate nei corpi, dice che sciolte da questi per morte ritornavano alle loro stelle natie. Virgilio sembra aver qui accoppiato amendue i sistemi. (Soave).

St. 46. v. 7. *Che Taigete* ec.
Una delle Pleiadi. Ai tempi di Columella nascevan da mattina ai 7 di maggio, dopo di essersi sviluppate dal sole. Il tempo posteriormente indicato corrisponde per quell'epoca a' dieci novembre.

St. 47. v. 6. *E vendetta di morsi acherontei*:
Che queste ferite, impropriamente da Virgilio dette morsi, siano talvolta mortali per il numero loro, se non per la forza propria di ciascuna, non vi ha dubbio, quantunque il testo non lo esprima chiaramente. Mi contenterò ripor-

tare il fatto seguente: « I giornali del Belgio raccontano che un coltivatore di Thourut, il quale seguiva uno sciame d'api nell'ora in cui il sole lancia i suoi raggi più ardenti, vedendo le sue api pendenti da un ramo di frassino, presentò loro l'alveare; disgraziatamente la regina se gli venne a posar sul naso: in un subito una moltitudine d'api seguono e circondano la loro sovrana, e l'infelice cade oppresso da questa violenta irruzione; in capo ad un quarto d'ora egli aveva perduta la vita. Una persona ch'era in sua compagnia per aiutarlo in questa operazione, lo ha abbandonato ». Gazz. di Genova, 1826. Lugl. 12.

St. 49. v. 3. *E di vermi covile* ec.

Virgilio nomina due specie di vermi di nome antipoetico nel volgar nostro, la tarma, e la tignuola. Il secondo è il più terribile flagello degli alveari: mina sordamente i favi e distrugge la cera. Vedi Delille, e il diz. di Deterville.

St. 50. v. 1. *Ma quanto essame più* ec.

Lavorano con tanta celerità che in capo a un giorno formano un favo lungo un piede, largo mezzo, e contenente 4000 cellette. (Mitterpacher t. II. p. 335.)

St. 52. v. 5. . . . . . . e *l'alimento* ec.

I moderni hanno un eccellente succedaneo del miele nello zucchero, per alimentare le api nei tempi critici. Vino, zucchero e miele compongono un siroppo che le nutre e risana nel tempo medesimo.

St. 54. v. 2. *Amello detto* ec.

Sotto questo nome si trova ancora nei vocabolarii. Il Mella è fiume del Bresciano, donde pare che un tal fiore così s'appelli.

St. 56. v. 7. *Come la tabe de' giovenchi estinti* ec.

Altro errore degli antichi avvalorato dalla credenza comune fino a tempi recentissimi della generazione *ex putri*, il quale diede occasione al maraviglioso episodio con cui Virgilio si fa a chiudere gl'incomparabili suoi canti sull'agricoltura. Pare che l'api accorse in gran folla a covare i loro sciami dentro il corpo corrotto di grossa bestia morta, come

ciò veggiamo tutto dì avvenire di altri insetti loro simili, abbiano dato motivo di credere che originate fossero da quel putridume. — Nel cuor di Roma (dice il dottor Martelli, di cui nelle sue note queste parole riporta il Solari) a stento vedesi un'ape. Pur se in qualche officina vi si maneggi del miele, eccone di lì a non molto un concorso che fa stupore, indizio evidente dell'acutissimo loro olfatto. Or la carne che imputrida, in quella sua alcalescenza giunge a un grado di dolce che ha del melato. L'api dunque attirate da un bue casualmente corrotto, nè prima scoperto, e pel gran numero credute figlie di quel carname, saran bastate a far nascere, e come suole avvenire in cosa mal intesa, a far caricare d'inutili aggiunti il metodo qui descritto, come ristoratore degli alveari perduti. —

St. 57. v. 3. *Ch'ove, obbedendo* ec.
Chi non ravvisa qui Alessandria, *la città dal forte - Greco fondata ai Greci abitatori* (Tass. Ger.) alla bocca più occidentale del Nilo, detta canopica da Canopo presso quella edificato?

St. 58. v. 1. *E dove all'arsa region s'accosta* ec.
L'impero Persiano si estese una volta fino a tutta l'Arabia occidentale confinante coll'Egitto orientale, il quale però così contrassegna Virgilio.

St. 58. v. 4. *Rotte fra gl'Indi le sonanti spume.*
Ciò disegna le cateratte verso la Nubia e l'Etiopia. Indiani chiama Virgilio ancora gli Etiopi, come sopra avvertimmo nelle note al primo Canto. Non vi è dunque bisogno di stravolgere nell'opinione degli antichi il corso del Nilo fino a farlo nascere vicino al Gange, o confonderlo con esso, onde interpetrare questo luogo Virgiliano.

St. 58. v. 5. *E in quanta chiude popolosa costa* ec.
Notò i termini d'Egitto a levante e a ponente, ora indica la costa compresa fra l'uno e l'altro, e in lunga poetica descrizione abbraccia tutta la regione che, per la sua figura, Delta fu nominata; terreno che, come tutti sanno, è *del celeste Nilo opera e dono.*

St. 58. v. 8. *La fosca gente che non chiede pioggia.*
Arida nec pluvio supplicat erba Jovi — Tib.

St. 62. v. 2, 3. . . . . . . *Ed animali,*
Oh meraviglia! brulicarne ec.

Questo modo non è certamente quello onde si formano le api, od altro insetto qualunque; perfetti vengono dalle ninfe loro: ma tale era l'opinione di quei tempi della fisica bambina, particolarmente appresso gli Egizj, sulla nascita degli animali, come si rileva da Diodoro, l. 10. onde il Pope cantò nel suo Saggio sulla critica: *as half form'd insects on the banks of Nile.*

St. 63. v. 7, 8. . . . . . *contro le spume*
Peregrinando dell'avito fiume.

La valle di Tempe era situata alle foci del Peneo: Non piccolo viaggio fece Aristeo portandosi alla sorgente di detto fiume, che trascorre tutta la Tessaglia, bagnando molte ed illustri città. Quindi il latino *fugiens*, ed il mio volgare *peregrinando*.

St. 67. v. 7. . . . . *Ligea, labbro canoro* ec.

Conforme al modo con cui trattai un luogo simile d'Omero nell'Iliade Italiana, e sull'esempio del Dryden, e del Delille, ho vestito d'alcun epiteto tal ninfa che ne va nuda nel testo, quasi tutti desunti dalle qualità disegnate da'lor nomi nel Greco: l'etimologia de' quali vedi in una nota del *Virg. ad usum Delph.*

St. 73. v. 7. *Tutti i fiumi veggendo* ec.

Questa immensa caverna nelle viscere della terra, donde scaturiscono tutti i fiumi che la bagnano nella sua superficie, è Platonica idea, di che si valse ancora il nostro Torquato, imitando questo luogo Virgiliano nel decimoquarto della Gerusalemme.

St. 74. v. 6. *E i bei lavacri Apidano diffonde.*

Questo fiume non è nel testo, ma ben poteva trovarvisi per la sua affinità coll'Enipeo, nel quale mette foce presso Argissa, simile a quella dell'Aniene, o Teverone, col Tevere, ambedue rammentati da Virgilio. Mel ridussero a

memoria i bei versi di Properzio: *Nec minus assiduis Edonis fessa choreis – Qualis in erboso concidit Apidano*. Del rimanente ho procurato in questa numerazione di serbare un ordine a cui poco bada l'originale, e meno i traduttori: primi vengono i fiumi d'Asia, indi si passa a quelli di Grecia, e da questi agl' Italici.

St. 76. v. 6. *Panchea nube gl'involve e nembo siro*. Il testo è ancora più ardito: gli altari, dice, ardono di fuochi panchei: cioè di fuochi cagionati dall'abbruciar profumi della Panchea, provincia dell'Arabia. La Siria confinante con questo paese, era ugualmente terra produttrice di balsami e d'odori, fra' quali il nardo. Oltre ciò vi si trafficavan quelli della vicina Arabia: però aggiunsi *nembo siro*.

St. 78. v. 1. *Or vedi pegno del favor divino* ec.
Di qui e da altri luoghi de' classici latini si rileva che quando nelle libazioni il vino versato sul fuoco dell'altare faceva montare la fiamma fino a lambire il palco, era ciò di buon augurio.

St. 78. v. 3. *Abita nel Carpazio* ec.
Così si denominava il mare situato fra Creta e Rodi dall'isola *Carpathos*, ora Scarpanto, che giace quasi ad egual distanza da quelle due isole. Pallene era una delle tre penisole che terminavano a mezzodì la Macedonia, detta da' poeti Emazia, quella cioè che riguardava la Tessaglia. *Paterno monte* intendi il promontorio Canastreo, o Pallene-acra, nella detta penisola.

St. 84. v. 5. *A piè d'un monte* ec.
Fra le diverse interpretazioni date a questo luogo, con l'Heine per guida ho scelto quella che mi sembra presentare un quadro marittimo più simile al vero, ed ovviare alle difficoltà.

St. 93. v. 3. *Delle Driadi repente* ec.
Ecco una di quelle reticenze che fanno tanto onore al nostro poeta. Un altro non avrebbe mancato di dire che Euridice fu morsa nel piede da quel serpente aquatico.

Ma che importa? il pianto delle Ninfe nol dice abbastanza? come a sufficienza l'urlo delle dette Ninfe esprime ciò che fu fatto fra Enea e Didone nella spelonca, e che la dignità Virgiliana obbligava a tacere.

St. 93. v. 7. *È la terra di Reso immansueta.*
Condusse a Troia, dice l'Heine, gli abitatori di quella parte di Tracia che rimane sul fiume Strimone; e questa, o sia la Tracia citeriore, disegna particolarmente il poeta in questo luogo. Vedi il lib. 10 dell'Iliade. Del rimanente vi è qui un anacronismo d'espressione. Reso è posteriore ai tempi d'Orfeo e d'Aristeo. Virgilio non bada a queste minuzie, di cui si fa tanto caso da' moderni, che non hanno il suo genio. Ovidio qualche volta vi attende, come allora che cantando dell'Ebro dice *et nondum Oeagrius Hebrus.* Generalmente parlando, usa Marone quando fa a lungo discorrere i suoi personaggi scordarsi di loro, e favellare come in propria persona. Vedi per es. le parole che pone in bocca a Venere che si lamenta con Giove del destino del figlio Enea, nel primo dell' Eneide: *Unde per ora novem ec.*

Qual pomposa descrizione in luogo che sembra inopportuno! Voltaire, il più versatile, se non il più grande, fra i genii letterarj de' tempi nostri, ha l'istesso difetto. Vedi nel Mondano come parla la dama in visita: *Ioignez un peu* ec.

St. 93. v. 8. *Ed Atte, e i campi dell'instabil Geta.*
Atte, *Acte*, nome poetico dell'Attica, così detta da quello della figlia d'Eretteo, rapita da Borea. Frattanto *acte* in greco signif. lido. Ponendo da parte la favola, il nome di quel paese marittimo dee venire di là: Così da *epiros*, continente, deriva la denominazione d'Epiro, data prima dagli opposti isolani, gl'Ioni. Or ve' che salto! da Atene alle rive dell'Istro.

St. 98. v. 3. *E tu, Flegia, tacesti* ec.
Di questo Flegia vedi il sesto dell'Eneide, od anco Dante: *Flegias, Flegias, tu gridi a vôto.* L'originale nomina solo il figlio Issione.

St. 110. v. 2,3....*fra i greggi - Che a te pasce Liceo* ec. In conferma di quanto ho detto di sopra sull'inesattezza Virgiliana in proposito di luogo e di tempo, apporrò tradotta la nota dell'Heine a questo passo — Come Aristeo, coltivatore in Tessaglia, possa avere i suoi armenti sulle cime del Liceo, noto monte d'Arcadia, a buon dritto ammireranno taluni. Qui per certo di se stesso si scordò il poeta. Imperocchè quantunque sopra (st. 56) ci abbia dato il figlio di Cirene per un eroe arcade, tuttavolta non ora dovevan farsi venir d'Arcadia vittime in Tessaglia. —

St. 114. v. 1. *Tal io, con cetra aonia* ec. sino al fine. Sono o non sono di Virgilio gli otto esametri che chiudono il poema della Georgica, i quali per necessità di metro, non volendo fare una stroppiatura, mi è convenuto estendere a sedici endecasillabi? Io per me penso che sì, tanta è la vaghezza loro, e il Virgiliano sapore. Possibile che un grammatico così scrivesse? Le ragioni in contrario, tratte dall' omissione delle api, dalla sconcordanza dei tempi de'verbi, dalla stranezza supposta della proposizione *super* col dativo, mi paion tutte di poco momento. Pure se Virgilio non gli scrisse, almeno i quattro ultimi secondo l'Heine, dettar poteva, a mio gusto, e gli uni e gli altri; e basta. Questi nasuti castratori dei Classici son ben curiosi. Qual fede merita l'Heine, uomo per altro dottissimo, e in altri riguardi sommamente d'Omero e di Virgilio benemerito, giudicando spurii questi versi? Egli che pure dalla divina descrizione della notte nel quarto dell'Eneide vorrebbe tolto come intruso l'ultimo verso *Lenibant curas et corda oblita laborum*, che è il tratto finale che dà vita a quella vaghissima pittura nell'originale, e nell'egregia versione di Torquato *Sopian gli affanni e raddolciano i cori*. Si farebbe, per così dire, un intero libro dei versi che quel buon Tedesco pota da quella pianta antichissima dell'Iliade, più sacra della quercia Dodonea. *Apage!* Che dirò del Solari che si accorda coll'Heine nel rigettar questa chiusa? Sentite come chiude esso la sua non so come

chiamarla, traduzione o tradimento, e giudicate del senso poetico di un tale umanista « . . . . . pe' strutti bovi in frotte - L'api strider al sen, sbucciar da' fianchi, - Trar nubi immense, e già far stuol sugli alti - Rami, e pendenti ammazzolarsi in uva. »

Finirò coll'avvertire che tanto il Delille quanto il Soave mi sembrano ingannarsi a partito quando da questa licenza Virgiliana concludono che il poeta ritoccasse le sue Georgiche fino all'anno precedente quello di sua morte; tempo nel quale era occupato a terminare il suo maggior poema, come dalla sua vita scritta da Donato può facilmente rilevarsi: perocchè, dicono essi ed altri con loro, Augusto solo in quell'anno si accostò all'Eufrate con le sue legioni, e costrinse Fraate re de' Parti a restituire l'insegne tolte a Crasso. Ma come il poeta di quell'ultima epoca di sua vita, nella quale tutti sanno che lavorava intorno all'Eneide, poteva dire che allora cantava della coltura dei campi, e delle greggie? Rivedere uno scritto è forse l'istesso che dettarlo? All'anno 724 di Roma, quarantesimo della vita di Marone, tempo in cui pure, dopo la morte di Antonio e di Cleopatra, Augusto si portò in Oriente, compose i partici affari, e cominciò ad esser adorato qual Dio nell'Asia minore (v. Dion. Cass.), può comodamente riportarsi ciò che in quel congedo di sè stesso ne afferma Virgilio. Vedi la nota del Rueo, e quella dell'Ambrogi.

Prego ora il lettore a perdonarmi se con le note esplicative alcune giustificative vanno confuse, che nulla opportune giungono per la più chiara intelligenza d'uno o d'altro luogo di questa versione. È regola generale per chiunque scrive, che egli non dee mostrare gli studj che fece per comporre l'opera sua: così, terminato un edifizio, si atterrano e levano di mezzo i palchi serviti ad inalzarlo. Ma particolare è il mio caso, e chiede indulgenza dai dotti discreti. Bersaglio per taluni d'appassionate censure, al tempo che questa versione fu dettata, credei dover

talvolta metter, come si suol dire, le mani avanti, e citando al tribunale della critica i miei mallevadori, mostrare in parte la strada che ho tenuta, onde tradurre con quell'eleganza che per me si poteva i divini canti della Georgica; senza troppo discostarmi dalle parole del testo, e col seguirne le nozioni sempre, ed il fare quando e quanto è conceduto dalla lingua e dal metro.

Darò un cenno adesso dell'ortografia da me adoperata in questa versione, e nella seguente. Ho tenuto il mezzo fra quella in uso nello scorso secolo e la moderna, introdotta principalmente da lombardi editori.

A mal in corpo ho sacrificato alla pratica contraria, oggimai generale, le maiuscole, che solevano apporsi in principio degli aggettivi di città, di paese e di nazione, ed anco di presente nelle stampe di Germania e di Francia e pur nelle nostrali di libri latini si vedon conservate. Solamente quando la terra o la gente mi sembrava a' più sconosciuta, o nascer poteva equivoco, momentaneo per lo meno, dall'identità della voce con altra di senso diverso, ho continuato a valermi di quella distinzione. Però ho scritto *Grineo* e non *grineo*; *Idee* (dell'Ida) e non *idee*, ec. Taccio sugli aggettivi derivanti da nome proprio di persona, perchè tutti, credo, s'accordino a contrassegnar questi con lettera grande, detta iniziale nelle stamperie.

Gl'i lunghi (j) ho fatti sparire dal mezzo delle voci, ma lasciati stare nel fine, qui parendomi che si facessero sentire nella pronunzia, almeno da labbro toscano; e su ciò vedi la nota in proposito, che sta fra quelle che servono a dichiarare alcuni passi della dedica della mia Eneide ad Annibal Caro. È poi strana cosa, ancorchè il senso della frase determini quello del vocabolo, lo scriver *principii* come *principi*, *beneficii* come *benefici*, e al modo che fa il Botta, nè sempre senza equivoco, *regi* in luogo di *regii*. La sola rima, che nel nostro idioma ama mostrarsi ancora all'occhio, può autorizzar questa maniera, povera e falsa in ogni altra circostanza. I due i non ho in quella vece adot-

tati che quando, *in grazia del verso*, voleva io che fossero profferiti, come in quelli della St. 44 del Canto terzo « Pasce la bella in diletteso prato — Là sotto il Sila, e tutti *indugii* mozzi ec. » dove scrivendo e pronunziando *indugi* il verso manca di gravità e di melodia. Del rimanente questi due i quando s'incontrano con altro cominciante la voce che segue, fanno un bruttissimo vedere all'occhio, e cattivo suono all'orecchio per chi volesse profferirli tutti.

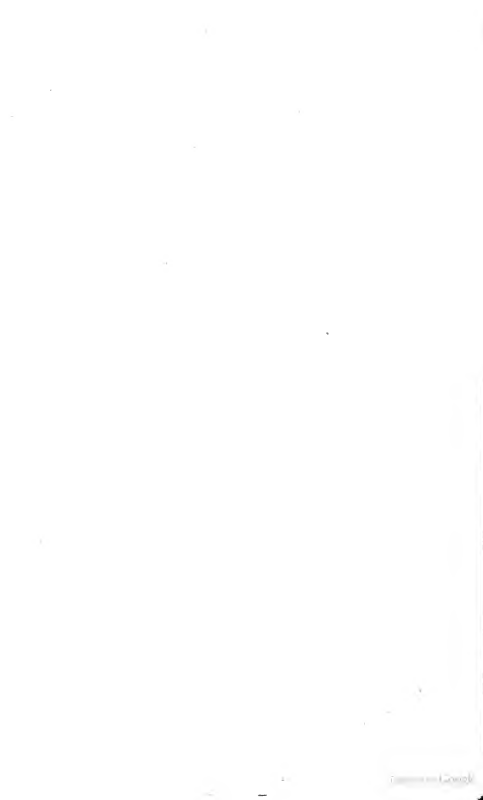
Riguardo alle virgole non ho saputo starmi del tutto all'uso moderno, che tante ne risparmia, non senza impedimento ed esitanza talvolta del leggitore. Guardatevi scrittori dall'obbligarlo a tornar addietro: se ne vendicherà senz'altro.

Solamente avanti alla congiuntiva e, ed anco alla disginntiva o, sovente ne ho fatto di meno, parendomi allora potersi quelle senza perdita di chiarezza e pericolo d'equivocamento tralasciare.

Quanto a' punti disginntivi, scioglitori di certi dittonghi dell'uso, o piuttosto rimpinzamenti di sillabe, come il Redi li chiama, gli ho fuggiti come la peste, parendomi que' segni un torto manifesto fatto all'orecchio d'ogni culto Italiano. Vedi ancora intorno a questa non felice innovazione la nota sopraccennata.

L'ENEIDE

DI VIRGILIO

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO PRIMO

I

L'armi canto, e l'eroe che d'Ilio venne
Per destino in Italia al Tebro in riva.
Molto in pria l'agitò l'ira perenne
Di Giuno; errando in terra e in mar ne giva;
E guerra aspra poi n'ebbe, e palma ottenne,
Onde a' prischi Latini i Teucri univa
E dava i Numi suoi: germe primiero
Del regno d'Alba e del romano impero.

II

Musa, tu la cagion di nimistade
Mi narra inesorabile, divina,
Che a lui così l'italiche contrade
Contese e al Tebro la città regina.
Del fuggitivo Enea, d'uom per pietade
Insigne ai danni, all' ultima ruina
Quali torti infiammaro, o quale orgoglio,
Lei che divide col Tonante il soglio?

III

Tant' ira è in cielo? Su lontana costa,
Che pur guarda l' Italia e il tosco lido,
Sorse un giorno città da' Tirj posta,
D'industria e di valore a un tempo nido,
Cartago: da Giunon sede anteposta
Ancora a Samo, se non mente il grido.
Qui l' armi e il cocchio serba; imperatrice
Dell' universo la farà, se lice.

IV

Ma d' una gente di troiana schiatta
Farsi intendea fatidiche parole,
Che chiamata a' trionfi, al regno fatta,
Regno che abbracci quanto vede il Sole,
Avrebbe un dì Cartagine disfatta:
Ciò le Parche ordinar. Questo le duole,
Tenta questo impedir, perdere innanzi
Tutti di Troia gli odiati avanzi.

V

Alla tenace mente anco rappella
Quanto sudava per l' argive torme
Sotto le mura dardane; nè in quella
De' vecchi torti la memoria dorme;
E il giudicio colà non si cancella
Di Pari, e l' onta di posposte forme,
Nè la troiana origine d' un velo
D' oblio si copre, e Ganimede in cielo.

VI

Per tanti amari i Dardani fuggenti
Premea: reliquie misere che mille
Rischi camparo, le ruine ardenti
Di Troia, e l'asta dell'invitto Achille:
E pur fra l'onde d'ogni mare e i venti,
Dal destinato Lazio e da tranquille
Sedi remoti ognor (tanto valea
Roma fondar!) que' profughi tenea.

VII

Appena avean de' Siculi smarrita
Navigando la terra, e in corso lieto
La pianura fendean salsa, infinita,
Quando Giuno, covando in suo segreto
L'antica immedicabile ferita,
Dunque, disse, son vinta, e più nol vieto?
Dritto in Italia Enea portano i fiati
D'Austro, e vi giunge: così piace ai fati!

VIII

Ma non, ad onta del destin secondo,
Pallade i legni achei ruppe e disperse,
E pel fallo d'un sol, del furibondo
Ajace d'Oileo, mille sommerse?
Ella sossopra il mar volse dal fondo,
Campo al suo cenno di bufere avverse;
Ella, avventando il fulmine del Padre,
Le navi incese, ed annegò le squadre;

IX

E al Naricio coll'alma e coll'orgoglio
Fece esalar la fiamma onde il ferio,
E a fiaccarsi condusse ad uno scoglio
Nelle rote d'un turbine quel rio.
Ed io che premo dell'Olimpo il soglio,
E suora e moglie son del maggior Dio,
Contro quest'uno popolo da tanto
Tempo guerreggio, e palma ancor non vanto!

X

E chi più il nume di Giunone adora
Poscia, e supplice adorna e nutre l'are?
Con queste furie in sen va dove fuora
Sorge l'Eolia dal trinacrio mare;
Di tutti i venti e i turbini dimora,
Dove veglia monarca al limitare,
E, riluttanti indarno, Eolo imprigiona
Que' forsennati, e cielo e mar ne suona.

XI

Suona dall'antro vasto ove a gran pena
Tener si ponno, e fremono alla bocca.
Distendendo lo scettro il re li frena,
Assiso in vetta di vicina rocca,
Ed altro vento scioglie, altro incatena,
Come a ciascuno la vicenda tocca.
Che s'ei lasciasse lor libero il calle,
Ed alle briglie flagellar le spalle,

XII

Andria l'impeto lor con la superna
Mole mescendo le terrene cose,
E sciolta fora la compage eterna.
Questo temendo il Dio che la compose,
Li confinò sotterra, e alla caverna
Mole di monti dirupati impose;
E un saggio re diè lor, che, come Giove
A lui comanda, li trattiene o move.

XIII

La superba Giunon supplici accenti
Gli volse: o Eolo, tu cui l'adirato
Ponto addolcire, o sollevar co' venti,
De' Numi il padre e de' mortali ha dato,
Quella che aborro fra l'umane genti
Corre quest'onde (così sempre il Fato
Mi persegue!) tranquille, Ilio con lei
In Italia portando, e i vinti Dei.

XIV

Deh tu i venti scatena, e i legni infranti
Del baldanzoso Enea tutti n'affonda,
O disperdi le navi, e i naviganti
Fa' cadaveri errar per la vast'onda.
Sette e sette mie ninfe i primi vanti
Portano di beltà; pure è seconda
Ogn'altra a Deiopea: questa in mercede
A te d'Imene legherà la fede.

XV

Alle nozze sarò pronuba io stessa,
E l'amata porrò nelle tue braccia,
Che poi tu viva senza fin con essa,
E di prole gentil padre ti faccia.
Dea, l'Ippotade allor, da' preghi cessa;
Spetta a Giuno svelar quanto le piaccia,
Ed a me l'eseguir. Questo mio trono,
Qualunque ei sembri, di tua grazia è dono;

XVI

E che a Giove in favor venni, e la porta
Del ciel m'è schiusa, e di nettareo sorso
La mensa degli Dei mi riconforta,
E pongo a' nembi e alle tempeste il morso.
Disse, e la smisurata asta contorta,
Ferì del monte cavernoso il dorso.
Tosto i venti con foga e con fracasso
In folla usciro per l'aperto passo;

XVII

E piombando sul pelago, dall' imo
Tutto lo conturbaro; Euro che svelle
Le querce antiche, e Noto insano, e primo
Affrico in apportar pioggie e procelle.
Volvono flutti spaventosi e il limo
Del fondo a ripa, e tocca il mar le stelle:
Grido di remator, strido di sarte
Sorge; il travaglio più non giova e l'arte.

XVIII

Alle ciglia de' Teucri un denso velo
Rapisce il giorno, e sopra il mar s'accampa
Oscurissima notte; il tuono in cielo
Rimbomba, e l'etra di baleni avvampa;
Morte è vista per tutto; il duce un gelo
Stringe, e le guance di pallor gli stampa.
Leva agli astri le palme, e con sospiro
Dall'imo petto questi sensi usciro:

XIX

Tre volte e quattro fortunati quelli
Cui morir per la patria, e cader quivi
De' genitor sugli occhi e de' fratelli
Fu dato! O primo de' campioni argivi,
Tidide, oh che non fui l'un de' più belli
Tuoi trionfi ne' miei campi nativi,
Nè quest'alma versai per la tua mano,
Là dove tanti eroi morsero il piano,

XX

E Sarpedone a Dite e il magno Ettore
Scese, e molta di Dei prole guerriera,
E tardo al mare Simoenta corre
Fra scudi ed elmi ed insepolta schiera!
Ei lamenta così, quand'ecco porre
La vela in brani boreal bufera,
E l'onde agli astri alzar: frange la forza
Del fiotto i remi, e volta il legno ad orza;

XXI

E inchinata la prua, la bassa sponda
Espone a tutta d'Aquilon la guerra.
Viene un liquido monte e largo inonda:
Chi, balzato alla vetta, in cielo n'erra,
E chi, tratto in voragine profonda,
Vede fra l'acque comparir la terra.
Bolle dal fondo il mar con maggior rabbia,
E in cima a' flutti fa montar la sabbia.

XXII

Tre navigli travolti il Noto sbalza
A' ciechi scogli che son detti l'Are,
De' quai parte s'asconde, e parte s'alza
Quasi dorso acutissimo del mare.
Altrettanti Solano in guisa incalza,
Che in sirti, e sabbia che di fuor non pare,
Li sospinge, gl'immerge, e d'alta arena
(Miserabile vista!) gl'incatena.

XXIII

D'un, che i Lici portava e il fido Oronte,
Dritto la poppa ed il timon percote
Anzi agli occhi d'Enea d'acque tal monte,
Che dire un mare sopra il mar si puote.
Svelto è il nocchier dal temo, e con la fronte
Innanzi piomba; un vortice in tre rote
Fa la nave girar come su fisso
Perno, e la inghiotte nell'aperto abisso.

XXIV

Appaion rari i naufraghi, notanti
In oceano immenso, e con lor miste
Armi, tavole, arnesi, e remi infranti,
E frigie pompe galleggiar son viste.
Già il tuo naviglio, che sì saldo avanti
Comparve, Ilioneo, più non resiste
Dell' onde al tempestar; nè il fido abete
D'Acate, o quello dell' antico Alete;

XXV

E non l'altro che Abante ave in balia:
Che in ciascun s'allentaro i fianchi lassi,
E più spiragli perfidi dan via
All'inimico mar che dentro passi.
Mugghiare intanto l'oceano udia,
E sottosopra andar fin da' più bassi
I flutti suoi Nettun vide; nè piacque
Al re la vista, e il capo alzò dall'acque.

XXVI

Spersi e rotti vagar per gl'infedeli
Piani i legni d'Enea, de' venti l'ira
Quasi su' Teucri rovinare i cieli
Mira sdegnato, nè il perchè non mira:
Ch'ei sa ben quali frodi in petto celi,
E a quai vendette la sorella aspira.
Fra la schiera del ponto agitatrice
Euro a se chiama e il suo contrario, e dice:

XXVII

Venti, qual nova in voi rabbia si mostra?
Il mar sovverte, e terra e ciel confonde
Senza il mio nume la baldanza vostra?
Qual io... ma prima tranquilliam quest'onde.
E voi veloci nell'usata chiostra
Tornate: oggi di voi chi si nasconde
Fugge lo sdegno mio: non fuggirallo
A sì buon patto per secondo fallo.

XXVIII

Direte al vostro re, che non a lui
De' mari il fren, non l'umido tridente,
Ma diello il fato a me: pago costui
Vada del regno che il destin gli assente,
De' suoi monti, de' suoi scogli, e de' bui
Soggiorni, o Euro, della vostra gente.
In que' dominii spazi Eolo, e i non suoi
Liberi lasci catenando voi.

XXIX

Ancor non venne all'ultime parole,
E già spianato il mar tumido avea,
Sparse le nubi, ricondotto il sole.
Sudano un Dio marino ed una Dea,
Delle navi a staccar la curva mole
Dallo scoglio affrican che le tenea:
Nettuno istesso col tridente spinse
All'alto quelle che la sirte avvinse.

XXX

E come quando un gran popolo move
Sedizioso spirto, e la delira
Moltitudine omai fa d'ogni dove
Sassi e faci volar, dà l'armi l'ira,
S'uom di merti e d'onor carco là Giove
Trasse, ammuta la turba e in lui sol mira,
Ed ei pone al furor co'detti meta,
E le tempeste cittadine accheta:

XXXI

Così non prima da' profondi calli
Nettuno emerse, che il sovran si tacque
Pelago procelloso, e monti e valli
Dinanzi al Nume cancellando, giacque;
Ed ei tratto da' bipedi cavalli,
A fior volava delle suddit'acque.
Apre il cocchio azzurrin, dovunque appare,
Di sopra il ciel, di sotto adegua il mare.

XXXII

Verso terra vicina il corso affretta
Egra la classe, e all'Affrica s'accosta.
Alla bocca d'un seno un'isoletta
Giace di contro l'affricana costa,
E i flutti sopra sè prende, e rigetta,
Sì che un porto divien l'onda frapposta;
E a maggior freno del marino orgoglio,
Quinci e quindi torreggia un doppio scoglio.

XXXIII

Eternamente il mar sotto riposa,
E di selve una scena orrida è sopra,
Che di rami pendenti e d'ombra annosa
Par che quel golfo più difenda e copra.
A piè de' massi interiori ascosa,
Una spelonca di natura è l'opra;
Delle Ninfe dimora, u' seggi sono
Di vivo sasso, e di dolci acque il suono.

XXXIV

Qui non l'ancora figge i curvi denti,
Non torta fune mai legni incatena.
Enea colà ricovra, e de' suoi venti
Sette navigli vi riduce appena;
E della terra il grande amor le genti
Lancia da prora sulla prima arena.
Tutti calcano i Teucri il lido caro,
Umidi e brutti dello sprazzo amaro.

XXXV

Come prima vi pose Acate il piede,
Battè selce con ferro, e al nato ardore
D'aride foglie nutrimento diede,
Della creata fiamma educatore.
Delle ritolte al mar macere prede
Altri votaro l'inondate prore,
E il frumento forniro, ed ogni arnese
Che ad apprestarlo in cibo uman si chiese.

XXXVI

E mentre un l'abbrostisce, un altro il fragne
Sotto gli aspri macigni, ascende Enea
Colà dove dell'umide campagne
Libera vista ed infinita avea:
Se alcuna discoprir delle compagne
Navi indi possa; la bireme Antea,
O di Caico sulla poppa eccelse
L'armi, o il noto segnal che Capi scelse.

XXXVII

Nessun legno apparì: volto alla terra
Vede tre cervi Enea pascere in corta
Distanza; e un gregge, che lontan non erra,
Par di costoro seguitar la scorta.
L' arco repente e le saette afferra,
Che il fido Acate ognor presso gli porta,
E primi i duci dall'arboree corna
Stende, e poscia a ferir nel volgo torna.

XXXVIII

Ned anzi in destra e faticosa caccia
D'abbatter cessa le ramose fronti,
Che la settima fera al suol ne giaccia,
E tante prede quante navi ei conti.
Poi ne mette i compagni in sulla traccia,
Disceso al porto da' propinqui monti;
E lor de' vini è largo onde gli empio
I dogli Aceste nel cortese addio.

XXXIX

E con parole di conforto i cori
Abbattuti rileva: o fidi miei,
De' guai non certo ignari, e di maggiori,
Anco a questi daran termine i Dei.
Voi le spume sonanti e i traditori
Scogli di Scilla, e i sassi Ciclopei
Meco radeste baldanzosi: ah lunge
Ora un timor che peso a i danni aggiunge.

XL

Un dì verrà che rimembrarli giove,
E sia gaudio presente il duolo andato.
Per duri casi, per crudeli prove,
Per quanti mali ad uom reggere è dato
All'Italia siam dritti, e al Tebro, dove
Sedi tranquille ne dimostra il fato,
E le mura di nova Ilio e i trofei:
Durate invitti, e vi serbate a lei.

XLI

Così l'eroe; ma dentro ei geme, e copre
Grandi timori lo sperar mentito.
Quei le prede a curar pensano, e l'opre
Dividon, lieti del vicin convito:
Chi le tremanti viscere discopre,
Col ferro il cuoio e colla man rapito;
Quale il coltello sulle carni abbassa,
E quale i brani di schidon trapassa.

XLII

Locan vasi sul lido, e quel procaccia
Fiamma ai caldi lavacri, e questi l'onda.
Finalmente, su' fianchi e sulle braccia
Tutti adagiati sulla verde sponda,
Si rifanno col cibo; e pingue caccia
E vecchio Bromio sulle mense abbonda.
Poi, la fame fugata, i deschi tolti,
De' casi loro a ragionar son volti.

XLIII

E i compagni perduti a' detti fanno
Perpetuo segno fra timore e speme;
Dubitosi se ancor vivono, od hanno
Di già provate le fortune estreme.
Soprattutto d'Enea grande è l'affanno,
Ch' or fra sè del destin d'Àmico geme,
Or sopra Oronte lacrima, or desia
Lico e il forte Cloanto e il forte Gia.

XLIV

Converso intanto dalla somma sfera
Alle cose mortali il re de' Numi,
Prima co' guardi passeggiò l'intera
Terra, i monti, le spiagge, i mari, i fiumi,
Dipoi, sublime e gravido com' era
Di cure, affisse sopra Libia i lumi.
Tal momento opportun Venere colse;
Molle di pianto questo dir gli volse:

XLV

O tu, cui genitor venera, e pave
  Fulminator la terra e l'emispero,
  Qual commettere Enea colpa sì grave
  E i pochi avanzi d'Ilion potero,
  Che un fin tanta ruina anco non ave,
  Come l'eccidio lor vogliasi intero;
  E pur vanno raminghi, e lor si serra
  Per cagion dell' Italia ogn' altra terra?

XLVI

Non fu promessa dell' eterno Giove,
  Che un gran popolo re, detto i Romani,
  Della terra e del mare in ogni dove
  Dominator ne' secoli lontani,
  Nasceria di costoro? Onde in te move
  Novo decreto che i primier fa vani,
  Perch' io men Troia in cenere piangea,
  Co' fati i fati compensar godea?

XLVII

Ma non del figlio, ahimè, cessano i danni,
  Dall' istessa fortuna è perseguito.
  Deh, qual poni, o Signor, meta agli affanni?
  Di mezzo a' Greci Antenore fuggito,
  Dell' illirico sen già da molt' anni
  Potè lieto afferrar l'ultimo lito;
  Sconosciute riviere, e novi monti,
  E del Timavo superar le fonti,

XLVIII

Donde, con nove corna Adria cozzando,
Entra precipitoso un mar nel mare.
Là fondata, diè fin Padova al bando
Di quel felice, nova Troia appare.
E a noi progenie tua (caso nefando!)
A noi degnati dell'Olimpo e d'are,
D'un Nume solo pe' superbi sdegni
Negato è il suol latin, naufraghi i legni!

XLIX

Così lo scettro ne ridoni, e il zelo
Con che Giove s'onora ha premj tali?
Qui, del sorriso che serena il cielo
Dolce il padre de' Numi e de' mortali,
Dielle un bacio paterno, e disse: il velo
Disgombra, o figlia, che il timor de' mali
Sul bel ciglio t'induce: i fati stanno
De' tuoi; la sede che promisi avranno.

L

Vedrai le mura di Lavinio, e il soglio
Del magnanimo Enea qui fra le stelle.
Ma, perchè pure in sen chiudi cordoglio,
Ned ogni cura questo dir ne svelle,
Aprir gli arcani del destin ti voglio,
E del futuro dar chiare novelle:
Contro genti feroci in quella terra
Avrà crudel, ma fortunata guerra.

LI

E lor darà cittade e cittadino
Costume, e in cielo nol trarranno i fati
Finchè non esso al popolo latino
Videro comandar tre liete estati,
E da tre verni omai sposa e domino
Gli assicuraro i Rutuli domati.
Ma il figlio Ascanio (or Giulo, e primamente
Ilo, regnando d' Ilion la gente)

LII

Fia che trent'anni gloriosi ei giunga
A fornir nell' impero; onde trasporre
Risolverà la sede, e nella lunga
Alba i Troiani co' Latini accorre.
Quinci il trono non vo' che si disgiunga
Della stirpe magnanima d' Ettorre
Per tre secoli interi, infin che in luce
A Gradivo due figli un parto adduce,

LIII

E Remo col divin Romolo il seno
D' una regal sacerdotessa crea.
Alteramente dal secondo il freno
Si prenderà del popolo d' Enea,
E divisa all' eroe le spoglie fieno
Di quella fera che bambin suggea.
Egli di Marte la città felice
Fonda, e dal nome suo Roma la dice.

LIV

A questa non alcun tempo, non sito,
Termine posi del sovrano impero;
Diedi regno immortale ed infinito.
Anco Giunon, ch'or nutre odio sì fero,
E, per quello mutar ch'è stabilito,
La terra, il mare e il ciel turbami intero,
In meglio volgerà gli aspri consigli,
Meco di Troia proteggendo i figli:

LV

Dico i Romani invitti, e delle cose
Dominatrice la togata gente.
Così de' fati la ragion dispose,
E così piacque a me l'onnipossente.
Chiara dell'armi lor vittoriose,
Una futura età veggio presente,
In cui Micene e Ftia, come a regina,
Alla casa d'Assaraco s'inchina.

LVI

Nella sublime origine Troiano,
Cesare nasce allor; Giulio si chiama
Dal grand'atavo Giulo, e l'oceano
All'imperio ha confin, gli astri alla fama.
Vedrai legislatore e capitano
Quanto il mondo l' onora e quanto l'ama,
E delle spoglie d'Oriente carco,
Com'ei se n'apre nell'Olimpo il varco:

LVII

Dove alfin l'accorrai del guado estremo
Ignaro, e a Roma sua Nume secondo.
Allor di pace ritornar vedremo
L'arti, e il secolo fier volto in giocondo,
E la candida Fede, e Vesta e Remo
Col fratello Quirin reggere il mondo,
E della Guerra dira, e di sua corte,
Robuste sbarre traversar le porte;

LVIII

E l'iniquo Furor sulle crudeli
Armi seduto, e dietro al tergo avvinto
Con cento e cento poi nodi fedeli,
Fremer dentro, di sangue e d'ira tinto.
Dice, e il suo messaggier manda da' cieli,
Che Libia schiuda ed il novel recinto
Di Cartago ad Enea: non forse fuora
Nel tenga Dido, che i destini ignora.

LIX

Tosto di Maia obbediente il figlio
Col remeggio dell'ali l'aer fende,
E giunge in Libia in un girar di ciglio,
Ed agli ufficj confidati attende.
Cangiansi i Tirj pel divin consiglio,
Bontà ne' cori insolita ne scende;
Soprattutto in Didon dolce n'alligna
Pietade, e mente ai Dardani benigna.

LX

Premono intanto mille cure il duce,
L'ore notturne Enea vigila intere,
Ed affrettando col desir la luce,
D'esplorar quella terra ave in pensiere;
E in quali spiagge l'aquilon l'adduce,
Se son d'uomini stanza, o se di fere,
(Poichè non vede di cultura indici)
Conoscer primo, ed istruir gli amici.

LXI

Non prima nacque in oriente il giorno,
Ch'egli, ascosa l'armata ove più bassi
Pendono, e il capo di grand'ombre adorno
Piegan sul golfo dirupati sassi,
Move a tentar l'incognito soggiorno;
Il solo Acate gli accompagna i passi;
Due dardi in pugno scote: ecco fra l'adre
Piante del bosco comparir la madre.

LXII

Donzella lacedemone somiglia
Al volto, all'armi, all'abito la Dea;
O la bistonia Arpalice che imbriglia
Destrieri, e passa l'aquilon, parea.
L'abil faretra, e l'arco della figlia
Di Latona dagli omeri pendea;
Ignuda le ginocchia alabastrine,
Succinge il manto, e sparge all'aura il crine.

LXIII

Giovani in cortesia, prima ella dice,
Di mie sorelle vergini vedeste
Alcuna errar? Distinguerla ben lice;
D' un lince il cuoio maculoso veste,
E pur ora, ululante cacciatrice,
Inseguiva un cinghial per le foreste.
Veruna, il figlio replicò, non vidi
Delle tue suore, nè n' intesi i gridi.

LXIV

O vergine gentil, cui non so quale
Dar proprio nome (nè sembianza umana
Mostri, ned è la tua voce mortale),
O Dea, sì certo Dea (forse Diana,
O ninfa almen), n' assisti, e dal fatale
Cammin travolti in regione estrana,
N' ammaestra qual sia; sgombrane il velo
Che quest' uomini copre e questo cielo.

LXV

Molte vittime nostre indi cadranno
All' are tue. Di vittime mal credi
Me degna, replicò: cinte ne vanno
E faretrate come tu mi vedi
Le vergini di Tiro, e adorni fanno
D' un tal coturno porporino i piedi.
Punico regnò mira, e ripetuta
Qui la città d' Agenore saluta.

LXVI

Ma ti pensa calcar libico lido,
In mezzo a gente indomita natia.
Regge l'impero la sidonia Dido,
Che in questa terra dal german fuggia.
Se a te non giunse de' suoi casi il grido,
Lungo è narrarli, ma la corta via
Seguirò d'orator che in poco stringe
Molto, e la somma delle cose attinge.

LXVII

Consorte di Didone era un signore
Tra i Fenici ricchissimo, Sicheo;
A cui legolla il padre, anco del fiore
Virgineo lieta, in tenero Imeneo,
Anzi in eterno ed infinito amore;
Chè non più sposo amar donna poteo,
Nè più donna marito: ma sul nostro
Popol regnava abbominoso mostro;

LXVIII

Pigmalione, di Didon fratello,
D'ogni vizio sentina. Infra il cognato
E lui nacque un furore, onde quel fello,
Dalla sete dell'oro anco infiammato,
Ne' penetrali del reale ostello,
Innanzi all'are, con infame aguato
Mise a morte Sicheo; nè il caro laccio
Della germana disarmogli il braccio.

LXIX

E poi tutto a celar la colpa volto,
E lunga tela di menzogne ordita,
Alla cieca d'amor per tempo molto
Fece il morto Sicheo credere in vita:
Ma in visione a lei dell'insepolto
L'imago pallidissima apparita,
L'are crudeli e il fatto empio fe' chiaro,
E il sen trafitto dal fraterno acciaro.

LXX

Dipoi d'abbandonar le persuade
La perigliosa patria in fuga presta,
E gran tesor sepolto, onde le strade
Dell'esilio appianar, le manifesta.
Tosto Dido a cangiar mura e contrade,
Inosservata dal german, s'appresta.
Molti seco a tentar nova fortuna
L'odio o il timore del tiranno aduna.

LXXI

Occupa pronte navi, e con le genti
La trovata ricchezza all'onde affida.
Del rio Pigmalion portano i venti
L'oro; una donna dell'impresa è guida.
Approdaron dov'ora i fondamenti
D'alte mura vedrai, quali il Numida
D'ogni parte in confin breve riserra.
Cartago è la città, Birsa la terra:

LXXII

Che tanta a prezzo n' ottenevan solo
Quanta un cuoio taurin cinger potea. *
Ma voi chi siete, amici; e da qual suolo
In quale andate? Sospirando Enea,
Se tutto, replicò, svolgere il duolo
De' nostri casi ti vorremo, o Dea,
Prima il sol nell' atlantiche marine
Sarà, che noi de' tristi annali al fine.

LXXIII

Da Troia esuli noi (s' unqua intendeste
Di Troia il nome), e profughi per tutti
I mari, la maggior delle tempeste
Sbalzati ha in Libia da' trinacrii flutti.
Enea mi son, quel pio che alle funeste
Fiamme ed a' cittadini ultimi lutti
I Penati involò: col patrio zelo
A tanto giunsi, con la fama al cielo.

LXXIV

Cerco l' Italia ed il terren latino,
Patria antica de' miei da Giove nati.
Venti navigli avea, duce al cammino
La madre Diva, consiglieri i fati:
Or sette appena del furor marino
Sono i laceri avanzi e disarmati;
Ed io per la deserta Affrica errando
Men vo, dall' Asia e dall' Europa in bando.

* *Byrsa, in greco, cuoio.*

LXXV

Vago, ignoto, mendico, a me ben lice
Ne' destini sperar! Del figlio omai
Più non sofferse il duol la genitrice,
E così l'interruppe in mezzo a i lai.
O chiunque tu sii, d'un infelice
A Giove in ira immagine non hai,
Ch'ei fra' Tirj te guida. A Tiro nova
T'invia sicuro, la regina trova.

LXXVI

Ch'io t'annunzio, stranier (se il ver finora
A me del cielo presagì la faccia),
Approdati i compagni, e i legni fuora
Di rischio in acque che la terra abbraccia.
Ve' que' dodici cigni a cui pur ora,
Ruinando dall'etere, die' caccia
L'augel fero di Giove, ed ecco a terra
Si calan lieti di cessata guerra;

LXXVII

E scherzan tutti nel souoro volo,
E salutano il lido in dolci note:
Come parte già calca il verde suolo,
E parte in aria fa l'ultime rote;
Così del teucro navigante stuolo
Qual prora al porto omai l'onda percote,
Qual v'entra a piene vele. Onde confida,
Ed oltre movi; quel cammin ti guida.

LXXVIII

Tace, e partendo, di celeste lume
Splende nel niveo collo, e dalle bionde
Chiome fragranza qual non sente Idume,
Volgendo l'immortal capo, diffonde:
E il maestoso portamento il Nume
Palesa, e il manto dispiegato in onde,
Dal qual sempre battuto il bianco piede,
Balena andando, ed or si perde or vede.

LXXIX

Lei riconosce allora e fuggitiva
Così la insegue co' lamenti Enea:
Madre, ah tu pur crudele! onde sì schiva
Sei con un figlio di scoprirti Dea,
Nè la destra alla destra unqua s'univa,
Vero nome si dava e si rendea?
Di queste vanità sempre ti veli,
Con gioco amaro mi ti mostri e celi.

LXXX

Dice e drizza i vestigi inver le mura,
Ed Acate da se non allontana.
Cinto ha Venere lor d'un'aria oscura
(Telo non v'entra, non che vista umana),
Perchè pronta così faccia e sicura
La gita ad essi, nè la coppia estrana
Nel cammin gli Affricani abbia molesti,
Od importuno dimandar l'arresti.

LXXXI

Ma sublime la Diva a Pafo torna,
Dove ha tempio famoso, arabi odori,
E vergini di sangue are, che adorna
Pompa innocente di soavi fiori.
Seguon quelli lor via, nè alcun distorna
De' feroci di Libia abitatori
Quell' andar tenebroso; e di già il colle
Saglion che innanzi la città s'estolle.

LXXXII

Sulla cima dipoi ferman le piante,
Donde tutta Cartagine parea:
Ed, abituri pastorali avante,
L'immensa mole che laggiù si crea,
E le porte, e lo strepito incessante
Delle vie popolose ammira Enea.
Fervon l'opre murali; altri raggira
Enormi sassi, ed altri in su li tira.

LXXXIII

Parte a' novi edificj il loco elegge,
E con un solco da' vicin divide.
Parte il sacro senato e della legge
Ad acclamar gl' interpreti s'asside;
Quale in tempio o in teatro opera, o regge,
E gran colonne nelle rupi incide,
Alto decoro di future scene,
Qual cava il porto nell'estreme arene.

LXXXIV

Tale in piagge fiorite e tutte al sole
È il lavor delle pecchie a primavera;
Altra il biondo predar nettare suole,
Ed altra empirne la forata cera,
Quale alletta ad uscir la nova prole,
Qual caccia i fuchi, neghittosa schiera:
Sottil parete gran travagli asconde,
E fragranza di timo il miel diffonde.

LXXXV

O fortunata gente, onde già miro
Innalzarsi le mura! esclama il duce;
E intanto va fra gli uomini di Tiro
Oscuro, o visto come nebbia in luce.
Sorgea d'ombre ricchissimo nel giro
Di Cartagine un bosco, ove dal truce
Ponto sbalzato di Didon lo stuolo,
Un teschio equino ritrovò nel suolo:

LXXXVI

Mostrato da Giunon segno, che gente
Là ricca e forte predicea per molti
Secoli. Qui Didon fea regalmente
Sorgerle un tempio di gran doni accolti;
I gradi e il limitar bronzo lucente
Erano, i travi di gran bronzo involti,
Ènee le porte eccelse, e rispondea
Bene a quel fasto la scolpita Dea.

LXXXVII

Or quivi agli occhi del figliuol d'Anchise
Vista s' offerse inaspettata, ond' ebbe
Conforto, e nell' afflitto animo in guise
Meravigliose lo sperar gli crebbe:
Che mentre il tempio intero osserva, e fise
Le luci or qua or là tiene, e qual debbe
La novella cittade esser dipoi
Fra se conclude da' principii suoi,

LXXXVIII

Ed attendendo di Didon l' arrivo,
Così gl' indugj abbrevia, ecco che in tela
Del popolo di Troia e dell' argivo
La lunga guerra a lui tutta si svela;
E Priamo e Agamennon vede qual vivo,
Ed Achille, d' entrambi odio e querela.
Ristette, e disse lacrimando: oh quale
Terra, Acate, non empie il nostro male!

LXXXIX

Ecco qui Priamo: la virtù s' onora
In questa terra pur, sentono i petti
Moti d' umanità: su, ti rincora;
Troian pietade non indarno aspetti.
Dice, e pur guata ne' dipinti, e plora,
Pascendo l' alma di que' vani oggetti;
Chè l' argoliche schiere in una parte
Rotte vedea da' Dardani e da Marte;

XC

Ed in altra fuggir questi, e d'Achille
Cacciarli il grido e la tremante cresta.
E non lontan con umide pupille
L'incauto Reso a riguardar s'arresta,
Che mal dorme le buie ore tranquille
In bianche tende, e all'Erebo si desta;
E i Traci che Tidide il sanguinoso
Alla morte passar fa dal riposo;

XCI

E pria di Reso i candidi cavalli
Conquistati conduce al padiglione,
Che gustin l'erbe dell'iliache valli,
E bean del Xanto, come il fato impone.
Più là vermigli della fuga i calli
Fa Troilo, miserabile garzone,
Che del Pelide, ahimè! troppo men forte,
D'assalirlo l'onor paga con morte.

XCII

Volano i corridori esterrefatti,
Ed ei pende supin dal carro vano,
Perchè cento legami il fren gli ha fatti
A' piedi intorno, e tienlo ancor la mano;
I crini per la polvere son tratti,
E riga l'asta rovesciata il piano.
Ma di Pallade al tempio ecco portarsi
Le meste Iliadi co' capelli sparsi;

XCIII

Ed un peplo posar fra mille solo
Sulle ginocchia dell'avversa Dea.
Preghi e pianti seguian; Pallade al suolo
Le luci inesorabile tenea.
D'altro canto Pelide all'oro e al duolo
Di Priamo Ettorre esanime rendea,
Trascinato tre volte ad Ilio intorno,
E tutto guasto dell'infando scorno.

XCIV

Raddoppia Enea l'affanno, ed al suo muto
Pianto un profondo gemito succede,
Quando il carro e le spoglie ha conosciuto
D' Ettore, e il corpo come vero ei vede,
E a' piè dell'uccisor Priamo canuto
A braccia aperte dimandar mercede.
Se stesso pur fra gl'inimici avvolto
Ai cavalli ravvisa, all'armi, al volto.

XCV

L'arme ritrova de' guerrieri eoi,
E di Mennone insiem la schiera bruna;
E, gloriose Amazzoni, pur voi
Con targhe in forma di crescente luna,
E la virago, paragon d'eroi,
Pentesilea che sotto a se v'aduna,
Fra mille prodi dal valor distinta,
E dall'arsa mammella in oro avvinta.

XCVI

Or mentre a quanto la pittura dice
Enea sol bada, e attonito ne pende,
Ecco l'alta de' Tirj imperatrice,
La bellissima Dido al tempio ascende,
E molta in armi gioventù fenice
Per onor l'accompagna: ella trascende
Al portamento, all'abito, alle membra
In quella pompa, e quale ell'è ben sembra.

XCVII

Come d'Eurota al margine sonoro,
O su' gioghi di Cinto rinnovella
Diana i balli, e boschereccio coro
Di belle ninfe guida; essa è più bella,
E tutte di grandezza e di decoro
Vince quanto nel ciel vince ogni stella,
Dalla faretra in su l'alta persona
Fra lor mostrando; e gode in cor Latona:

XCVIII

Cotal de' Tirj la regina incede
In mezzo a' grandi del nascente regno,
E all'avvenir magnifico provvede
Di che l'altero cominciar dà pegno.
Dentro alle soglie di Giunon poi siede
In trono eccelso, ed a mill'occhi è segno,
Mentre giudica i piati, e parte l'opre
A sorte, o a senno, e a tutti egual si scopre.

XCIX

Quand'ecco a un alto strepito voltarsi
La chiusa coppia, nè star molto in forse:
Implorando mercede al tempio trarsi
E Sergesto e Cloanto e gli altri scorse,
Che, da essa lontan per l'onde sparsi,
Ad altro lido la tempesta torse.
A lei repente meraviglia il core
Sospende, e scote insiem gioia e timore.

C

Prima i compagni d'abbracciar desia,
Poi dal dubbio avvenire è trattenuta.
Dissimular conclude, e tuttavia
Nelle fide caligini involuta,
Di lor fortuna innanzi e di lor via
Udir novella, e qual terren saluta
L'armata di costor, che a' noti aspetti
D'ogni naviglio ravvisò gli eletti.

CI

Poi che l'entrata a lor Dido permise,
E pubbliche parole, Ilioneo,
Maggior d'anni, ragiona in tali guise,
Nè di bassezza nè d'orgoglio è reo:
Eccelsa donna, che il Tonante assise
In questo trono, e il cui valor poteo
Fondar nova cittade, e con le voci
Di giustizia affrenar genti feroci:

CII

Te noi Frigi preghiam, gente sbalzata
Per tutti i mari, ne conserva i legni,
La niquitosa fiamma allontanata;
Chè, pio lignaggio, di pietà siam degni.
Se nimistà mertiam, ben riguardata
Nostra condizion dura t'insegni:
Vinti, fuggiaschi e naufraghi, o regina,
Mal si conviene a noi guerra e rapina.

CIII

Lunge, al nostro occidente, un lido posa,
Cui dal sito l'Esperia il Greco disse:
Terra antica, ferace e bellicosa,
Dove il popolo Enotrio in prima visse;
Ma col nome d'Italia oggi è famosa,
Chè a lei, più tardo duce, Italo affisse:
Là il corso drizzavam, quando improvviso
Dal nemboso Orion venne interciso:

CIV

Che sopra l'acque scatenando tutti
I venti, ne gittò quali in un lato,
Quali in altro, fra scogli o bassi flutti;
E chi per l'alto errò parve beato.
E noi pochi di tanti ha qui condutti
Non so dir se migliore o peggior fato:
Chè una schiatta crudel quinci n'esclude;
Vietan l'ospizio dell'arene ignude!

CV

Guerra i supplici accoglie, empio conflitto
  Sull'ultim'onde la sdrucita nave!
  Se delle genti non curate il dritto,
  Nè d'umani per voi sdegni si pave,
  Giove temete almen, che pel delitto
  La memoria ha tenace e la man grave.
  Seguimmo il forte Enea, re cui non denno
  Altri agguagliarsi di pietà, di senno.

CVI

Ben, se lui preservaro i Cieli amici,
  E bee tuttora per destin la luce,
  Goderete d'aver co' benefici
  Provocato il favor di tanto duce.
  Nè qui sede cerchiam: glebe felici,
  E mura, dove ad abitar ne induce
  Aceste, che d'origine s'onora
  Troiana, vanta la Sicilia ancora.

CVII

Concedeteci sol sul primo lito
  Tirare i legni sconquassati e scemi,
  E in selvoso atterrar comodo sito
  Di che l'antenne rinnovarne e i remi:
  Perchè, se vero nell'Italia invito
  Pur ne fanno gli Dei fra tanti estremi,
  E i compagni renduti e il re ne fia,
  Tentiamo ancor la destinata via:

CVIII

Ma se per noi la speme anco è distrutta,
E te, padre de' Teucri ottimo, asconde
Il mar di Libia, e teco il figlio e tutta
Gloria futura s'inghiottiron l'onde,
Almen cognato re, sede costrutta,
Sulle trinacrie conosciute sponde
Cercar possiamo, confortati in queste,
E fido ospizio rinnovarne Aceste.

CIX

Qui tacque Ilioneo; degli altri eletti
L'assentitor seguia basso bisbiglio.
Ma già cheto ciascuno, in brevi detti
Didon rispose, con dimesso ciglio:
Lungi, o gente d'Enea, cure e sospetti:
L'atrocità de' miei casi, e il periglio
D'ogni regno novel questi m'impera
Rigori, e guardia de' confin severa.

CX

Dov'è Pergamo oscura, o dove ignote
D'Enea le gesta e d'Ettore e di voi?
Chi sotto l'armi tanti re, chi puote
La troiana ignorar guerra d'eroi?
Non sì barbara è Tiro, e non le rote
Così lontane il sol volge da noi.
Sia qualunque il cammin che risoluto
Avrete, è pronto di Didon l'aiuto.

CXI

Ben forniti per me, d'Erice a' seggi,
Ovvero ai campi di Saturno andrete.
Amereste più voi con pari leggi
Qui meco starvi? libertà n'avete.
Farò città bilingue, un di due greggi;
A me Fenici e Dardani sarete
Indifferenti. Or su, Troia si fonda,
Tirate i legni sulla vostra sponda.

CXII

Ed oh se, spinto dall'istesso Noto,
Quel re che desta in voi tanti desiri
Soprarrivasse qui! Ma non del voto
Già mi contento: lo cercate, o Tiri;
Ite in vicino lido, ite in remoto,
Tutta in traccia d'Enea Libia si giri,
Non tra il pelago forse e il vasto Atlante,
Per selve ei gisse o per cittadi errante.

CXIII

Da questi detti rincorati il forte
Acate e il divo Enea rompere il velo
Della nube anelavano. Al consorte
Primo Acate parlò: figlio del Cielo,
Che risolvi in favor tanto di sorte?
Meco vedesti di Didon lo zelo,
Ritrovasti i compagni. Un sol non pare,
Quel che a' nostr' occhi sommergeva il mare.

CXIV

Tutto il resto risponde al caro avviso
Di tua madre celeste. Ei tace appena,
Che il cingente vapor s'alza, e diviso
Perdesi nell'immensa etra serena.
Manifestato Enea n'è d'improvviso,
Ed in giorno chiarissimo balena,
Sovrumana figura, e bello come
Un Dio di volto e d'omeri e di chiome.

CXV

Chè Cipri aggiunse non mortal decoro,
E il lume porporin di gioventude,
A sembianze già vaghe, e di per loro
Pur maestose, nè di grazia ignude:
Come artefice suol che in lista d'oro
Marmo od argento o terso avorio inchiude.
Cotal fattosi innanzi a Dido in trono;
Regina, disse, quel che cerchi io sono:

CXVI

Enea, l'esule Enea che all'affricane
Acque vicenda portentosa invola.
O tu che l'ineffabili troiane
Calamitadi compatisti sola,
E questo che di Troia anco rimane
Miserabile avanzo, ad ogni scuola
D'avversitade instrutto, e fra gli scogli
Di tutti i mari trabalzato, accogli;

CXVII

E accogliendo l'adotti, e a parte il vuoi,
Tirj felici, della sorte vostra;
Grazie a te riferir degne mal noi
Potremmo, e quanto della gente nostra,
Ch'or per tutto conduce i mali suoi,
In questa o in quella region si mostra.
Te premj il Ciel (se gli uomini alcun Dio
Lassù riguarda, e il giusto onora e il pio),

CXVIII

E coscienza, che contento elice
Da' generosi fatti e da' clementi.
Dove tale nascesti? in qual felice
Età? da quai magnanimi parenti?
Finchè l'ombra non manchi alla pendice,
Alla notte le stelle, al mare i venti,
Sempre tuo lodator, sempre a te grato
Sarò, dovunque mi conduca il fato.

CXIX

Tacque, e le palme distendendo, offria
L'una ad Ilioneo, l'altra a Sergesto:
Indi il forte Cloanto e il forte Gia
Del par saluta; nè trascura il resto.
Ammirò Dido le sembianze in pria,
Poscia i casi d'uom tanto, e disse: in questo
Fero lido chi spinge, e d'un periglio
In altro getta della Diva il figlio?

CXX

Or se' tu dunque quel famoso Enea,
D'Ilio campion, che Venere ad Anchise,
Ad Anchise mortal Venere Dea,
Sul troian Simoenta in luce mise?
Come dirmi in Sidon Teucro solea,
Quand'ei là venne, ed ospite s'assise
Alla mensa real, Belo pregando
Di novi seggi, da' paterni in bando.

CXXI

Allor di Cipro la felice impresa
Aveva il padre mio Belo fornita,
E là Teucro chiedea terra difesa
Dall'armi sue per obliar l'avita
Così di Troia combattuta e presa
Udii novella, e di tua fuga ardita,
E un nemico lodar l'oste del Xanto
E di troiana origine far vanto.

CXXII

Orsù, venite nel mio tetto omai:
Sventurata egualmente e dolorosa,
Me, dopo il corso d'infiniti guai,
In questa terra alfin Giove riposa.
Vi soccorro nel mal, chè il mal provai,
Dalle miserie mie fatta pietosa.
Ciò detto, Enea condusse alle dimore
Regie, e de' Numi comandò l'onore.

CXXIII

In un venti giovenchi inver la riva
Manda a' Teucri rimasti appo l' antenne;
E cento dell' ovil madri v' univa,
Non senza il gregge che da lor provenne;
E diretro un' egual torma grugniva:
Doni e letizia di quel dì solenne.
Ferve intanto la reggia, ove un' immensa
Turba apparecchia sontuosa mensa;

CXXIV

E crescendo alle sale i fregi loro
Va d' ogni pompa di natura e d' arte.
Di ricchi strati, e splendido lavoro
Nell' ostro di Sidon, ride ogni parte:
Grava i deschi l' argento, e sculti in oro
I gran fatti degli avi e il tirio Marte:
D' eroi non interrotto ordine, e gloria
D' antica gente dalla prima istoria.

CXXV

Enea frattanto, al cui paterno amore
Anni sembran gl' istanti, Acate invia,
Che d' ogni cosa Giulo appo le prore
Informi, e guida alla città gli sia.
Giulo è primo pensier del genitore,
Nè grati sensi nel figliuol desia.
Dice al suo fido ancor: questi là prendi
Arredi, avanzo de' troiani incendi:

CXXVI

Quel di figure e d'ôr rigido manto,
E quel vel prezioso ove in se riede
Croceo ricamo di tessuto acanto,
Ch'entrar nell'apparecchio, o nelle prede,
Che dall'Eurota addusse Elena al Xanto,
Quando al re Menelao ruppe la fede,
E pria ch'ella cangiasse e clima e sposo,
Dono di Leda fur meraviglioso.

CXXVII

Lo scettro recherai pur d'Iliona,
Da cui prima fu madre Ecuba detta,
E il suo monil di perle, e la corona
Dov'oro alterna e gemme arte perfetta.
Cotal dell'Anchisiade il cenno suona;
Acate il passo ver le navi affretta.
Ma ravvolgea fra se novi artifici
Venere, tutta ne' materni uffici.

CXXVIII

Così conclude alfin: muti Cupido
Ne' sembianti d'Ascanio il divo aspetto,
Ed invece di lui vengane a Dido
Co' ricchi doni, e le n'accenda il petto:
Chè de' Tirj temea, popolo infido,
E di Giuno il terren l'era sospetto.
Ad Amor s'avvicina, e in tai parole
Prega l'alata pargoletta prole:

CXXIX

O figlio, o sola mia potenza, a cui
Vile è il fulmine pur del sommo Padre,
Che i giganti piombò ne' regni bui;
A te ricorro desolata madre.
Ami Enea tuo german, sai come lui
E le sue poche fuggitive squadre
Persegue in ogni mar, sopra ogni sabbia,
Irrequieta di Giunon la rabbia;

CXXX

E di fraterna tenerezza indici,
Piangendo al pianto mio, spesso mi desti.
Ora alletta l'eroe co' benefici
Didon bramosa che in Cartago ei resti:
Pur io, malgrado di sì lieti auspici,
Pavento: ospizj di Giunon son questi.
Dell'opportuno sito e de' conversi
Di Dido affetti la vedrem valersi.

CXXXI

Onde innanzi userem le nostre frodi
A innamorar la libica regina,
Perchè si stringa col Troian di nodi
Che non infranga nimistà divina.
Il disegno intendesti, il mezzo or odi.
Portarsi a' muri di Didon destina,
Invitato dal padre, il fanciulletto,
Dolce e primier delle mie cure oggetto;

CXXXII

Doni recando che all' argivo foco
Ed all' onde avanzaro. Io rapir quello,
Addormentato prima, e in sacro loco
Nasconder voglio; nell' idalio ostello,
O sull' alta Citera: e tu per poco,
Per una notte, del mortal fratello
Mentirai le sembianze. A te, sì scaltro,
Facile è farti d' un fanciullo un altro.

CXXXIII

Che quando a mensa ti raccolga in seno
Dido, amplessi ti porga e cari baci,
L' insidioso tuo dolce veleno
Le spiri, e il foco di che n' ardi e taci.
Pronto Amore obbedisce, e Giulo appieno
Sembra appena lasciò l' arco e le faci,
E parer Giulo gode, e gir senz' ali
Con altri passi ed a' fraterni eguali.

CXXXIV

D'Ascanio intanto nelle membra infonde
Ciprigna un placidissimo sopore,
E nel grembo divin tolto, l' asconde
Dentro i boschi d' Idalia e il sacro orrore,
Dove lussuriosa erba, e le fronde
Della persa odorata e il bianco fiore,
Strato sotto gli fanno, ed ombra intorno,
Che di soavità tempera il giorno.

CXXXV

Ma già portava dall'iliaca armata
Cupido a' Tirj i nobili presenti.
A mensa Dido sulla sponda aurata,
E ricca di superbi adornamenti,
Alteramente allor s'era locata,
Quand'ei giungeva fra le liete genti,
Con Acate per guida; e là vedea,
E come padre salutava Enea.

CXXXVI

Chè già gli eletti d'Ilion s'uniro
Al convito real. Su porporini
Letti si giace che fregiati ha Tiro;
Si dà l'onda alle palme e i bianchi lini;
E in bei canestri va Cerere in giro.
Frattanto a' cibi ed agli onor divini
Ne' penetrali un lungo ordine attende
Di donne, e l'are de' Penati accende.

CXXXVII

Cinquanta sono, dispensiere accorte;
Ma da cento ministri e cento ancelle
Versati i vini, le vivande porte
Venian, pari d'etade, e tutte belle:
Non meno a Tirj dell'eccelsa corte
Apria Dido le sale, e quanta in elle
Solennità rideva; e convitati
Sedean co' Teucri su' dipinti strati.

CXXXVIII

I presenti d'Enea levano al cielo,
E al tuo, Cupido, non sospetto inganno,
Agli sguardi, agli accenti, al ricco velo
Del finto Giulo meraviglia fanno.
Ma più molto l'ammira, e con più zelo,
Ahimè dovuta all'amoroso affanno!
Didon l'accoglie, e n'arde, e le conquista
Il cor de' doni e del garzon la vista.

CXXXIX

Che poi ch'Enea deluse, e come avvezza
Agli amplessi di lui fin da bambina,
Gli appagò la paterna tenerezza
La falsa prole, andonne alla regina:
E lo si reca in grembo, e l'accarezza,
Baciando e ribaciando, la meschina,
Che non sa quanto Dio sopra i ginocchi
A lei s'assida, e il molle sen le tocchi.

CXL

Ed egli, a se fedele ed al precetto
Della madre Acidalia, a poco a poco
A cancellar Sicheo prende in quel petto,
E primiero occupando il vôto loco,
D'amore empirlo; disusato affetto
Da che in cenere cadde il primo foco.
Ma già cheto il desir delle vivande,
Crateri succedean, tazze e ghirlande.

CXLI

Incoronaro i vini, e degli accenti
Della gioia rimbomba il tetto adorno.
Infinite fugar fiaccole ardenti
La buia notte dal regal soggiorno,
E il fulgor delle lampadi, pendenti
Dalle volte dorate, al dì fa scorno.
Or qui Dido la man candida stese,
E d'ôr grave e di gemme un nappo chiese:

CXLII

Quello stesso che usò prima in convito
Belo, e di Belo poi figli e nipoti.
Stretto che l'ebbe e fino all'orlo empito,
Ruppe il fatto silenzio in questi voti:
Giove (però che a te volgersi è rito,
E al nume tuo son gli ospiti devoti),
Fausto a' Tirj un tal dì, fausto a chi venne
Da Troia corra, e a' posteri solenne.

CXLIII

Con la buona Giunon Bacco datore
Di letizia qua scenda, e a' preghi miei
Ed a' disegni voi date favore,
O Tirj, ond'una di due genti io crei.
Detto così, del nobile licore
La mensa asperse ad onorar gli Dei,
Poscia in quello le labbra appena intinse,
E tanto ne sorbì quanto n'attinse.

CXLIV

Indi a Bizia la man del nappo grava
Con grida animatrici: egli giocondo
Tracanna, e petto e viscere si lava
Dall'aurea conca, e fa vederne il fondo.
Frattanto Iopa nella sala entrava,
Dal plettro d'oro Iopa e dal crin biondo,
E mettea le dottrine in dolce verso
D'Atlante portator dell'universo.

CXLV

Cantò l'anno e le vie da Febo corse,
E i varj aspetti dell'errante luna,
Le meste eclissi, ed Orione e l'Orse,
Arturo e il Segno che le nubi aduna;
Perchè notte invernal sì pronta sorse,
E mise in tomba il dì presso alla cuna;
Onde gli uomini sono e gli animali,
Le piogge, i nembi e gl'infiammati strali.

CXLVI

De' Tirj il plauso e de' Troian succede:
E in diverso sermon Dido poi l'ore
Notturne tragge, e beve, e non s'avvede,
A lunghi sorsi sventurato amore.
Assai di Priamo, assai d'Ettore chiede:
Or di quali cavalli agitatore
Fosse il Tidide, del Pelide or quanto
L'ira tenace, sovrumano il vanto;

CXLVII

Dell'Aurora il figliuol quali vestisse
Armi, e di lunga ossidione i fasti.
Su narra, o Duce, dall'origin, disse,
Le greche insidie e i dardani contrasti;
Quanta calamità Pergamo afflisse;
E i tuoi viaggi: chè già molto errasti,
E la settima estate in ciel si gira
Che in mare e in terra peregrin ti mira.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO SECONDO

I

Fecer tutti silenzio, ed ogni aspetto
Immobilmente in lui si rivolgea.
Dal sublime parlando e ricco letto,
Regina, allora cominciava Enea:
Rinnovar dolorose oltra ogni detto
Memorie imponi: come l'arte achea,
Non il valor, le misere ruine
Della mia patria consumasse alfine:

II

Cose infande narrar, che tutte io vidi,
E in che, lasso, di parte io m'ebbi tanto!
Qual Mirmidone in dirle, o degli Atridi
Duro seguace tratterrebbe il pianto?
E già s'affretta d'occidente ai lidi,
Raccogliendo la notte il nero manto,
E il sonno persuadono discese
Al mar le stelle che la sera accese.

III

Ma se tanta frenar brama non sai
D'udire i casi nostri, e brevemente
Esposti d'Ilion gli ultimi guai,
Benchè rifugge per l'orror la mente,
Dirò. Vittoria disperando omai
Dall'armi i duci della greca gente,
Stanchi d'opre perdute e guerra antiqua
Già dieci soli con fortuna iniqua,

IV

Di travi incise nell'Idee foreste
Edificaro, da Minerva instrutti,
Un cavallo che detto un monte avreste;
Come, da' vati a dipartirsi indutti,
E con quello a placar l'ira celeste
Simulacro votivo anzi che a' flutti
I navigli affidar. Di questa trama
Tal vola intorno la bugiarda fama.

V

Furtivamente poi molti guerrieri,
A sorte tratti, nell'interno giro
Chiusero, e d'arme insidiose i neri
Antri e le vaste cavitadi empiro.
Di mercadanti meta e di nocchieri
Tanto che Priamo e Pergamo fioriro,
Ed ora abbandonata isola e trista,
Tenedo giace d'Ilione in vista:

VI

Per ancorarvi frequentata or solo
Dalle navi in periglio, a cui mal fido
Dà ricovero un golfo. Il greco stuolo
Solca tacito il mar per questo lido,
E che torni deluso al patrio suolo
Per noi si crede, come suona il grido;
Chè quel profondo sen tutta a chi guata
Da Troia cela la pelasga armata.

VII

Spogliano i cittadini il duolo antico,
Le disusate porte aprono intere;
Uscir sull'ermo lido e del nemico
Giova i deserti padiglion vedere:
Qui s'attendava Ulisse, ivi l'amico
Piangeva Achille e componea le schiere;
Quell'era il seggio delle navi, questa
L'arena a' Greci ed a' Trojan funesta.

VIII

Curioso vagando, in cotal suono
Favella il vulgo; ma non han parole
Altri, guatando di Minerva il dono
E del cavallo attoniti la mole:
Finchè, vil traditore, o di perdono
Degno Timete perchè cieco il vuole
Della patria il destin, tal maraviglia
Dentro le mura trasportar consiglia;

IX

E nella rocca collocarla, dove
Sacro ed eterno monumento resti.
Ma col prudente Capi altri cui Giove
Non toglie il senno contrapporsi udresti;
Arti prische chiamarla e frodi nuove
De' Greci, ancora nel donar funesti,
Ed avviso portar che si circondi
D'ingorde fiamme, o in alto mar s'affondi;

X

O col ferro l'insidia entro sepolta
Si frughi e scopra. Qua d'assenso ascende,
Là di dissenso un grido, e fra la stolta
E la saggia sentenza il vulgo pende:
Quando precipitoso a quella volta
Laocoonte dalla rocca scende,
E compagni raduna ad ogni istante,
Anzi seguaci; così corre avante.

XI

O turba sciocca, o perfido Timete!
Da lunge grida: che i nemici andranno
Davver lontani, o miseri, credete?
E che doni d'Achei son senza inganno?
Così v'è noto Ulisse? O proverete
Siccome da mural macchina danno
In assalto novel da questa mole,
O piene ha d'armi le profonde gole:

XII

E quinci o guerra inopinata mentre
Riposa il mondo, od altro mal sovrasta.
In guardia, o Teucri; che in città non entre:
Sia che si vuol, de' Greci è dono, e basta.
Detto così, nel mostruoso ventre
Con gran forza avventava una grand'asta:
Pendè là il tronco, penetrò l'acciaro,
E le caverne concave tonaro.

XIII

E, se non che venuto era il funebre
Giorno di Troia, quell'esempio avria
Mossi a tentar l'argoliche latebre
Gl' iliaci ferri, e Troia ancor saria.
Ecco frattanto grida alte e di crebre
Turbe concorso: un giovine la via
Della reggia calcava inerme, avvinto,
Da molti agresti circondato e spinto.

XIV

Dato loro in poter s'era egli stesso
Con tali appunto insidiose mire:
Acciò, da' Teucri in Pergamo intromesso,
Potesse a' Greci la cittade aprire;
Al reo del pari e al prospero successo
Disposto, e d'ingannar fermo o perire.
L'accompagna, l'addita, e a gara scorno
Gli fa la plebe ragunata intorno.

XV

Odi or l'arti de' Greci, e da quel solo
A conoscerli tutti imparerai.
Simulò maraviglia, e il frigio stuolo
A cerchio prima passeggiò co' rai,
E, qual mar, gridò poi, Numi, o qual suolo
Me può raccorre ed affidare omai?
Dove un loco per me misero avanza,
Cui non lece ottener fra i Greci stanza,

XVI

E da' nemici loro anco si niega
L'ospizio, e s'apparecchia anzi la morte?
I più feroci quel lamento piega;
Ammansan l'ire, allentan le ritorte;
Dolce gli parla il re: chiaro ti spiega,
La patria tua n'esponi e la tua sorte.
Che nunzj a' lieti Dardani, qual fede
In mani ostili prigionier ti diede?

XVII

Prence, risolsi, confortato ei dice,
Narrar, segua che vuole, in tutto il vero,
Nè per primo negar che genitrice
M'è greca terra. Lo mio fato è fiero:
Ma s'ei potè Sinon fare infelice,
Non potrà vano farlo e menzognero.
Non so se qui sonar nome s'udiva,
Gloria e vergogna della gente achiva:

XVIII

Re Palamede, che per false accuse
Di tradimento, sopra indicj involti
D'iniquità, perchè sempre concluse
Contro la guerra fra gli Argivi accolti,
Con infame supplizio i giorni chiuse;
Ed ora è pianto da' compagni stolti.
Povero a militar fra le sue squadre
Negli anni acerbi mi mandava il padre.

XIX

E suo compagno di fortuna ad onta
Mi fe' del sangue il vincolo; chè seco
Belo il tristo Sinon fra gli avi conta.
Mentre egli era de' re del popol greco,
E fioria ne' consigli, anco me pronta
Servì la plebe, e alcuno onor fu meco.
Poi che per l'odio del fallace Ulisse
(Cose note rammento) ei più non visse,

XX

Nel lutto e nelle tenebre sepolto
Trassi i giorni infelici, e sol vivea
L'agnato suo per vendicarlo. Ahi stolto!
Perfidia usar co' perfidi dovea.
Ma con labbro io talor dall'ira sciolto,
S'unqua i' tornassi dall'impresa achea,
Punir l'empio giurava in faccia a' suoi:
Così perdemmo la vendetta e noi.

XXI

Perchè quel fabbro di calunnie antiquo
A comporne di me volgesi, a farmi
Sospetto a' Greci con parlare obliquo,
Ed a tutte adoprar le solit' armi;
Nè prima cessa di mentir l'iniquo
Che di Calcante col favor... Ma parmi
Che de' miei mali trattenervi è cosa
Importuna per voi, per me odiosa.

XXII

Voce si tronchi che pietà non desta.
Ove lingua pelasga invan qui gridi,
E chi Greco a' Trojan si manifesta
Si confessi nocente, o re, m'uccidi.
Voto è d' Ulisse questa morte, questa
A prezzo immenso comprerian gli Atridi.
Così gente ingannò, che non sapea
Dove giungesse la nequizia achea.

XXIII

Noi come vero quel parlar contrista;
D'udir oltre la brama in tutti nasce.
Interrogato di temer fa vista
Prima, e di queste fole indi ne pasce:
Spesso a' Greci l'ardor della conquista
Cadde, e le lunghe della guerra ambasce
Finir lassi anelaro, abbandonata
Troia e lo scopo di cotanta armata.

XXIV

Ed oh fatto l'avessero! ma quante
Volte le navi prepararo all'onda,
Tante lor traversò l'altisonante
Austro il disegno, e fece amar la sponda;
Ed or che stava del destrier gigante
Già perfetto il lavor, più furibonda
La tempesta l'Egeo scosse, e da' lembi
Tutti dell'etra s'addensaro i nembi.

XXV

D'Apollo al tempio a consultare il Dio
Euripilo mandiamo; ei s'incammina,
E di responso tal mesto quel pio
Rivien dalla fatidica cortina:
Il sangue d'una vergine v'aprio
Di Troia il calle per l'egea marina,
E d'un garzone il sangue ora aprir quello
Vi debbe, o Greci, del paterno ostello.

XXVI

Dell'oracolo il vulgo esterrefatto,
In assemblea convien: fero sospese
Dubbio le menti: di qual sangue a patto
L'onde s'acqueteran, chi Febo chiese?
Quando Calcante l'indovin là tratto
Con violenza vien dall'Itacese,
E sopra l'ostia umana interrogato
Che aspettan l'are, che disegna il fato.

XXVII

E già molti vedean verso qual meta
Del Sisifio tendea l'arte nefanda;
E mi dicea talor voce segreta:
Fisso è che il sangue di Sinon si spanda.
Per diece interi dì muto il profeta,
Di replicar negava alla dimanda,
E col chiarir le tenebre del tempio
Dare alcun degli Achivi a certo scempio.

XXVIII

Alfin, com'ei donasse a' ripetuti
Preghi d'Ulisse la sentenza amara,
Concertato silenzio in convenuti
Accenti rompe, e mi destina all'ara;
E contento ciascun che in vana or muti
Pietà la tema, vi consente a gara,
Chè sovrastava ad esso anco tal sorte,
E a tutti è vita d'un meschin la morte.

XXIX

Ecco il giorno venir del rito infame,
Ed omai prepararmi i sacerdoti
Il salso farro e il candido velame,
E quanto è d'uopo ne' sanguigni voti.
Fuggii, nol niego, al ferro, ogni legame
Infranto, e in luoghi paludosi, ignoti,
Me nascosero i giunchi e s'altro stelo
Ne' laghi alligna, e della notte il velo.

XXX

Lasso! v'attesi che le vele a' venti
Dessero, se dovean darle i navigli.
Nè più di riveder patria e parenti
A me speme riman, nè i dolci figli,
Ch'or per la fuga mia, non altrimenti
Che fosse colpa lor, forse vermigli
D' innocente faran sangue i penati,
E il fio paterno pagheranno i nati.

XXXI

Pietate adunque: per quel Dio che vede
Ogni vero quaggiù, per quanta ancora
Al mondo avanza intemerata fede,
Signor, pietate d'un meschin che plora;
Posto in affanno che ogni affanno eccede,
La pena soffre, ma la colpa ignora.
Que' lagrimosi preghi impietosita
Ode la gente, gli doniam la vita.

XXXII

Disciorlo impone il re: non che perdono,
Favor Priamo concede, e d'un amico
Col sembiante a colui parla e col suono:
O chiunque tu sii, te nostro io dico.
Tu l'oblio degli Achivi all' abbandono
Aggiungi, e narra del comun nemico
Quant'io ti chiedo: qual cagion gl' indusse
Tanta mole ad alzar? chi la costrusse?

XXXIII

Mural macchina è forse, in ogni sito
Pronta allo scempio de' guerrier troiani,
O voto che gli Dei con novo rito
Plachi, ed a' Greci l'Ellesponto appiani?
Colui, nell'arti argoliche perito,
Franche da' nodi sollevò le mani
Agli astri, e voi, sclamò, lampadi eterne,
Onde ogni colpa di quaggiù si scerne;

XXXIV

Ara a sorte fuggita, e spada invano
Del mio sangue assetata, e bende voi
Che mi cingeste vittima, l'arcano
Svelar m'udite degli Argivi a' Troi.
Calpestare a Sinon, novo Troiano,
Lice il dritto de' Greci, or non più suoi;
Punir perfida patria, ed alla fama
Dare ogni fatto che celar più brama.

XXXV

Ma gli serbi Ilion la data fede,
Se vere cose, se opportune ei disse.
Amò Pallade i Greci, e in sua mercede
Ogni speranza della guerra visse:
Ma poi che l'empia man di Diomede
E di quel fabro di nequizie Ulisse
Il Palladio a rapir s'avventuraro;
Le guardie uccise, nella rocca entraro;

XXXVI

La santa imago d'afferrar fur ose,
E le sue bende verginali e il manto
Toccar tutte profane e sanguinose;
Dal dì che vide sacrilegio tanto
Incominciaro a dar volta le cose
De' Greci, e in lutto trasmutarsi il vanto;
Chè avversa era la Dea. Nè dubbj segni
Diè de' potenti provocati sdegni.

XXXVII

Non prima al campo ste' che nelle ciglia
Di vivo foco e formidabil arse
Il simulacro della forte figlia
Di Giove, e d'un sudor salso si sparse;
E tre volte fu visto, o meraviglia!
Spiccare un salto bellicoso, e darse,
Come vera persona, impeto orrendo,
Vibrando l'asta, e il Gorgone scotendo.

XXXVIII

De' Numi allor l'interprete Calcante
Frettolosa consiglia e cheta guisa
Di fuga in Argo; nè potersi avante
Dalla lega atterrar Pergamo avvisa,
Ch'ella innovi gli auspicj e l'ire sante
Là plachi; e quando ritentar divisa
Per domare Ilion le salse spume,
Seco riporti nelle navi il Nume.

XXXXIX

Quinci, interrotte le decenni prove,
Per la vast'onda vanno i micenei
Patrii lidi cercando, e terra dove
L'oste reintegrar d'armi e di Dei.
Così tutto Calcante ordina e move.
Or cauta fuga preservò gli Achei:
Inaspettati torneranno poi
Con destri Numi, con novelli eroi.

XL

Ma questa mole del Palladio invece
Per voler di Calcante ersero in prima;
E così vasta l'indovin la fece,
Ed alle nubi n'accostò la cima,
Però che dentro la città non lece
Simulacro tirar che si sublima
Oltre ogni porta molto: onde sicuri
Son che non guardi come l'altro i muri.

XLI

Che se da' Teucri violar s'ardisse
Questa de' Greci espiatrice offerta,
Tale eccidio gli aspetta, il vate disse
(Prima contro costui Giove il converta),
Qual raro gente di mortali afflisse,
E la ruina d'Ilione è certa.
Se tratto poi dal popolo devoto
Nella propria città venga quel voto,

XLII

In futuro di Marte orrido affanno,
Per contrario destin, gli abitatori
D'Asia Micene conquistar dovranno,
Vendetta aver da' posteri i maggiori.
Così parlò creduto: itaco inganno,
E falso pianto trionfò di cori,
Cui non Tidide, non l'invitto Achille,
Non diece anni domar, non legni mille.

XLIII

Or qui caso più strano in ogni petto
Versò terror, fe' pallida ogni fronte,
E confermando di Sinone il detto,
A' lor fati affrettò l'alme già pronte:
Quel dì medesmo, dalla sorte eletto
Sacerdote a Nettun, Laocoonte,
Solennemente un gran toro sull'are
Svenava al Dio che turba e placa il mare.

XLIV

Quand' ecco (in ripensarvi inorridisce
La mente) di ver Tenedo alla proda
Venir due grandi e mostruose bisce,
Dall'irta cresta, dall'immensa coda,
Che sferza l'onde, e spire alterna e striscè:
Nell'aria il collo e il petto si disnoda;
Per l'Ellesponto il resto si trascina,
E rade la pacifica marina.

XLV

Nunziale da lontan de' flutti d'Elle
Il suon, la spuma, e già toccan la sabbia.
Scintillan gli occhi, e triplici a vedelle,
Lambon le lingue le fischianti labbia.
Sbigottiti diam via, fugge l'imbelle
E il pro: ma d'ambe la guidata rabbia
Cerca Laocoonte; e prima ad esso
Stringe i due figli di tenace amplesso,

XLVI

E dilania e divora a morso a morso
Le tenerelle membra ed innocenti.
Dipoi, con dardi alla difesa accorso,
Il genitore assalgono i serpenti.
E già del doppio tortuoso dorso
L'avvinghiaro iterati avvolgimenti.
Squammoso groppo d'ogni intorno il veste:
Sopravanzano i capi e l'irte creste.

XLVII

Da' vivi nodi, dalle strette orrende
Con tutta possa di mani e di braccia
Sciogliersi l'infelice invan contende,
E quanto più si sforza più s'allaccia.
Brutte ha di sangue e di velen le bende,
Dal petto gridi spaventosi caccia,
Come toro che fugge al sacerdote,
E l'incerto coltel dal capo scote.

XLVIII

Ma i duo chelidri dal fornito scempio
Rapidi distaccandosi, sen vanno
All'alta rocca, di Minerva al tempio,
E de' piè della Dea schermo si fanno,
E dentro il cavo dello scudo, ov' empio
Fora ogn'oltraggio, rannicchiati stanno.
Religioso allor novo terrore
Ogni faccia imbiancò, strinse ogni core.

XLIX

Che fe' col sangue suo degno lavacro
A tanta colpa è pubblico discorso
Que' che offese il colosso a Palla sacro,
E d'empia lancia gli confisse il dorso.
Trasportar nella rocca il simulacro,
E a preghi avere e a vittime ricorso
Onde placar la Deitade offesa,
È poi la brama che ciascun palesa.

L

Schiudiam, rotte le mura, un varco eguale
Alla mole ch'entrar debbe la terra;
Qual poi le rote sottopone, e quale
Alle gambe le corde e al collo serra.
A Troia la fatal macchina sale,
Insidiosa e gravida di guerra.
L'accompagna giulivo il vulgo insano,
E la fune toccar gode ogni mano.

LI

Vergini intorno e giovani, speranza
Di Troia, degli Dei cantan l'onore.
Minacciosa crollando ella s'avanza
Frattanto, e d'Ilione entra nel core.
O mia patria famosa, o d'eroi stanza,
O tetti, de' Celesti opre e dimore!
Sulla soglia riste' ben quattro volte,
E quattro risonò d'armi sepolte!

LII

Ma noi, per quel furor che ne trabocca
Alla ruina, seguitiamo il nostro
Mal augurato intento, e nella rocca
Poniam concordi l'infelice mostro.
Ben anco a' fati la presaga bocca,
Non unqua, o Numi, per decreto vostro
Creduta, aprì Cassandra, ultimi guai
Vaticinando, nè futuri omai.

LIII

Troia misera esulta, instrutta invano,
E vela i templi della fronda pia.
L'atra notte frattanto all'oceano
Precipitava la tranquilla via,
E di grand'ombra la montagna e il piano
E le frodi mirmidone copria.
Tacquesi per le case, e dolce donno,
Gli stanchi Teucri signoreggia il sonno.

LIV

E da Tenedo omai, lor cheto nido,
Salparo i legni che l'Atride aduna,
Veleggiando di Troia al noto lido
Per i silenzj della notte bruna;
E la nave reale a quell' infido,
Cui de' Trojani la crudel fortuna
E degli Dei salvò l'aspro disegno,
Ne die' con faci dalla poppa il segno.

LV

Come prima Sinon perfido il vede,
Taciturne al destrier l'orme conduce,
Ed aperta per lui la cava sede,
I prigionieri suoi rende alla luce:
L'animoso scudier di Diomede,
Stenelo; Ulisse, d'ogni frode il duce,
Ed Acamante dalle grotte brune
Si calan lieti per sospesa fune.

LVI

E l'Atride secondo, e il fabbro istesso
Di quell'inganno Epeo, Pirro e Toante
E il beoto Tersandro escono appresso,
Ed uscì Macaone a tutti avante.
Ilio dal sonno e dall'ebrezza oppresso
Correa la schiera con sicure piante,
Ed ancise le guardie, all'oste argiva
Schiudea le porte, e l'armi all'armi univa.

LX

Dopo quanto d'eroi sangue, e di spose
Pianto ti veggio fra le mura avite!
Ma qual onta oscurò tue luminose
Sembianze; ond'hai, cugin, queste ferite?
A vano dimandar nulla rispose,
Ma con voci da' gemiti impedite,
Fuggi, o figlio d'Anchise e della Dea,
Fuggi alle fiamme argoliche, dicea.

LXI

Dentro i nemici son, gli ultimi mali
Omai ne soffre la tua patria e mia.
Per lontanar da lei l'ore fatali
Assai si fece sin che furo in via,
E se il poteau guardar destre mortali,
Guardato questa ancor Pergamo avria.
Tu salva i patrii Numi; anzi che moia
A te gli affida l'infelice Troia.

LXII

Peregrino animoso i vinti Lari
Torre a compagni di destin tu dei,
Perchè, trascorso il mar, novi e più chiari
A lor gli alberghi finalmente crei.
Così detto rapia da' santuari
Di propria mano i cittadini Dei,
E Vesta e i veli della casta Diva
E il foco inestinguibile m'offriva.

LXIII

Ilio intanto la Morte in mille aspetti
Scorre, e d'armi un fragor l'aria percote,
Che fin d'Anchise genitore ai tetti
Omai le annunzia e più e più fa note;
Quantunque in solitario angolo eretti
Furo e tra l'ombre d'un giardin remote.
Destomi, sorgo, sulla torre ascendo,
E al lontano romor l'orecchie tendo.

LXIV

Stupefatto il pastor non altramente
Dalla vetta d'un sasso il rugghio ascolta
D'ignota fiamma nelle biade ardente,
Quando il vento l'avviva e mena in volta;
O il fragor d'invisibile torrente,
Quando, nate in april di neve sciolta,
Boschi e capanne e de' cultor la spene
Portano al mar l'impetuose piene.

LXV

Allor la greca fe videsi invano;
Credemmo, ma passò l'ora opportuna.
Soverchia i tetti vincitor Vulcano,
D'un erra in altro, e forze errando aduna.
Già quel di Deifobo ingombra il piano;
Già, prossimo di sito e di fortuna,
Ucalegone, il tuo fuma e sfavilla,
E nel mar di Sigeo la fiamma brilla.

LXVI

Sorge squillo di trombe, urlo di genti;
Corro all'arme dal suon, dal lume scosso.
Nè già nell'arme ho fe, ma combattenti
Per la patria ad unir quanti più posso,
Ed a guardar negli ultimi cimenti
La sacra rocca dal valor son mosso.
Mi soccorre il pensar ch'io nacqui forte,
E che coll'arme in man bella è la morte.

LXVII

Ecco Panto fuggito ai dardi achei,
L'Otriade Panto, sacerdote all'ara
Del Nume arcier, ne' limitari miei
Precipitoso e attonito ripara,
Della casa portando i vinti Dei
Nell'una mano, e lor pompa più cara,
L'altra porgendo al picciolo nipote,
Che dell'avo seguir l'orme mal puote.

LXVIII

Qual rocca, o Panto, dall'argive spade
Ne scampa, dimandai; v'ha speme ancora?
Ahimè, rispose, ahimè! della cittade
Giunse l'estrema inevitabil ora.
Si fu: regno, ricchezza in altra etade,
E vanto s'ebbe. Chi lassù dimora
Tutto ad Argo voltò con fero gioco;
Ilio è de' Greci, e ferro il perde e foco.

LXIX

Versano armati senza fin le piene
Del cavallo latebre, e qua gli scerni
E là volanti con Sinon che tiene
La prima face, e mesce incendj e scherni.
Seguon quante falangi Argo e Micene
Instrusse, e l'ire de' nemici interni
Tutto il pelasgo esercito seconda,
Che per le porte spalancate inonda.

LXX

Occupata ogni via dagli avversari,
E qua d'aste agitarsi un bosco vidi,
E là le punte de' branditi acciari
Per lo buio brillar pronte agli eccidi.
Un qualche schermo appena a' limitari
Fassi, e tranne le guardie, uom che s'affidi
Nelle tenebre per pugnar non trovi,
Come solo al fuggir la notte giovi.

LXXI

Dal parlar dell'Otriade e dagli Dei
Spinto, mi caccio tra le vampe e l'armi,
Dove più suona il ciel d'urli e d'omei,
E più l'Erinni infuriata parmi.
D'improvviso Ripeo fatto è de' miei,
E la man forte gode Èpito darmi;
Ipani, della luna a' raggi visto,
Poscia e Dimante per compagni acquisto;

LXXII

E, dal forte Migdone in Frigia nato,
Il giovine Corebo, il quale appunto
A que' giorni, d'amor grande infiammato
Per la bella Cassandra, in Troia è giunto,
Portando a' Teucri e al suocero sperato
Vano soccorso in fortunoso punto.
Misero! di colei, cui tanto ei crede,
Al presago furor non porse fede.

LXXIII

Com'io pronti a tentar l'ultime sorti
Costoro, e stretti in disperata schiera
Vidi, o giovani, dissi, indarno forti,
Se a voi piace seguir chi nulla spera,
Venir seco rapiti e seco assorti
Nella ruina d'Ilione intera,
Andiam. Chiaro il comun fato si mostra:
Un Dio non resta dalla banda nostra.

LXXIV

Tutti i Numi per cui Pergamo stette,
Abbandonate l'are e il santo loco,
Partirsi, e nulla il Ciel, nulla promette
L'acciar; si guarda una cittade in foco.
Ma pur tra il foco e l'aste e le saette
Si voli: morte, non vittoria invoco.
Chè là fortuna è spesso ove è virtute,
E i vinti salva il disperar salute.

LXXV

Tal io sino al furor quell'animose
Menti esaltava; e come alla rapina,
Quando copre caligine le cose,
Calano in fretta da foresta alpina
Lupi, ladra genia, che in perigliose
Avventure digiun lungo incammina,
E la progenie lor, che pargoletta
A ventre voto nel covile aspetta:

LXXVI

Così precipitiamo a certo fine
Di Troia in mezzo e de' nemici. Or quale
Lingua a ridir le stragi e le ruine
Di quella notte orribile ben vale?
Ahimè, che di natura entro il confine
Non son lacrime pari a tanto male.
Struggon Marte e Vulcan da' fondamenti
Un' antica città, donna di genti.

LXXVII

Sparsa strage vedresti, o in monti accolta,
Empir le case, ed impedir le strade.
Profana i templi ancor turba insepolta.
Nè feriscono sol d'Argo le spade;
Torna il valor ne' Dardani talvolta,
E spento il vincitor sul vinto cade.
Indistinti i gagliardi e i vili prostra,
E in tutti i volti suoi Morte si mostra.

LXXVIII

Primo Andrógeo trovammo innanzi a' suoi:
Argiva schiera numerosa ei guida,
E, pure Argivi supponendo noi,
Compagni, in voce d'amistà ne grida,
Vergognate, affrettatevi, qual voi
Cagion sì tardi dalle navi snida?
Fuma Troia, vedete, in più d'un loco,
Ned è vostra favilla in tanto foco!

LXXIX

Dice, e repente (perocchè risposte
Chiare abbastanza non udì) s'avvede
Che de' nemici s'imbatté nell'oste;
Preme attonito i detti, arretra il piede,
Com' uom ch'ebbe le piante a caso poste
Sovr' angue ascoso, ed a fuggir si diede
Lui che di rabbia il collo e di veleno
Già gonfia, e s'alza sul macchiato seno.

LXXX

Non altrimenti Andrógeo, impaurito
Da quell'incontro, va quanto può lunge.
Obbediam di fortuna al primo invito;
Un nemico ciascun segue e raggiunge.
Solo noi feritori e sol ferito
È il greco stuolo; chè ogn'ardire emunge
La sorpresa a costoro, e il loco ignoto
Ancor fa vano dello scampo il voto.

LXXXI

E qui Corebo di principj altero
Venturosi cotanto, amici, arrise
A noi Fortuna, esclama; or quel sentiero
Di salute si segua in che ne mise.
Degli uccisi prendiam scudo e cimiero,
E nell' achee le dardane divise
Mutiam: l'arme a' nemici essi daranno.
Chi bada se il valor vinca o l'inganno?

LXXXII

D'Andrógeo in così dir l'elmo chiomato
S'allaccia, e il ricco d'onorata impresa
Scudo agli omeri adatta, e il manco lato
Spada gli batte argolica sospesa.
Nè l'esempio a Dimante invano è dato,
Nè tardi Ripeo l'armatura ha presa
Del guerrier che abbattè. Pur gli altri miei
Arme si fan de' subiti trofei.

LXXXIII

Fra l'oste avversa con avversi Divi
Entriamo, e molte per la buia notte
Moviam cieche battaglie, e molti Argivi
Precipitiamo all' infernali grotte.
Sperdesi chi riman: di fuggitivi
Corrono a' legni numerose frotte;
Nel cavallo risale un altro gregge
Di vili, e noti nascondigli elegge.

LXXXIV

Ahimè, che in sua virtù stolto è fidarsi
Senza i Numi secondi! Ecco lontano
Da'santuarj di Minerva trarsi
Vergine Priamea da greca mano;
L'indovina Cassandra! i crini ha sparsi,
E volte al cielo le pupille invano:
Le pupille, perchè dura catena
Le tenerelle palme al tergo affrena.

LXXXV

Tanto a Corebo quella vista è dura,
Che a'rapitori in mezzo infuriato
Si slancia ad incontrar morte sicura:
Ciascun l'imita, gran conflitto è nato.
Funesta è qui l'argolica armatura;
Chè un drappello de'nostri, a guardia armato
D'un delubro vicin, va dalla cima
Fulminando i Troian, che Greci stima.

LXXXVI

La ritolta donzella in fero duolo
Pone intanto gli Achivi, e d'Oileo
L'empio figlio raguna un grande stuolo,
E il doppio regnator germe d'Atreo:
Come se tutti disprigioni Eolo
I venti, e gli Euri e i Zefiri Nereo
Insieme e la procella aquilonare
Desti, e sconvolga col tridente il mare.

LXXXVII

Ancor quanti fugammo all'aria bruna
Per tutte d'Ilion l'ampie contrade,
Quando l'insidie n'aiutò Fortuna,
A ricalcar l'insanguinate strade
Tornano; e chiari per l'opposta luna,
Scopron gli scudi argolici e le spade
Nelle mani troiane, e d'altre genti
Notan la lingua ne' discordi accenti.

LXXXVIII

Siam dal numero oppressi; e per le mani
Di Penelèo Corebo è primo ucciso
All'altar di Minerva, e non lontani
Schermi ha poi Rípeo del suo sangue intriso.
Tu Rípeo anco cader, tu fra i Troiani
Giustissimo! Gli Dei fur d'altro avviso.
Ipani con Dimante in quell'orrore
De' compagni trafigge un tristo errore.

LXXXIX

Nè da sorte simil somma pietate,
Nè la benda santissima Febea
Panto salvò. Voi ceneri onorate
Del tradito Ilion, tu fiamma achea,
Universal de' miei rogo, mi siate
Voi testimoni che non rischi Enea
Fuggì, non colpi, e meritai, se il mio
Destin tal era, di cadere anch'io.

XC

Quinci mi tolgo con l'annoso Ifito,
E con Pelia, cui piaga anco travaglia
Che fe' l'asta d'Ulisse, e un suono udito,
Come di gente che la reggia assaglia,
Obbedisco di Marte al novo invito,
E trovo accesa là tanta battaglia,
Che in ogn'altro quartier della cittade
Nessun pugna a confronto, e nessun cade.

XCI

Così spessi gli Argivi e così crudi
Veggio l'alta assalir sede reale,
E far densa testuggine di scudi
A' muri intorno, ed appoggiar le scale.
De' loro eletti, di null'arme ignudi,
Di grado in grado l'agil piè le sale;
La sinistra ripara aste e saette,
La destra afferra le merlate vette.

XCII

I Teucri incontra gli spezzati tetti
E divelti dal muro i sassi gravi
Su' nemici piombar da' parapetti
Fanno, e ruina d'indorate travi,
Che magistero fur degli architetti
De' prischi tempi, e regio onor degli avi.
Miseranda difesa ed armi estreme
Di chi nell'armi omai più non ha speme.

XCIII

Altri frattanto si piantaro a basso
Co' brandi ignudi in man dietro le porte,
Determinati di guardare il passo
Di sangue a prezzo e d'onorata morte.
Rendere a' vinti forza e del re lasso
Repente anelo sovvenir la corte,
E quanto il cor magnanimo m'avvisa
Eseguisce la mente in questa guisa.

XCIV

Lunge dall'assalita un'altra porta
S'apria da tergo, incognita alla gente,
Ch'era il varco segreto e la via corta
Fra le stanze di Priamo internamente,
Onde a' suoceri cheta e senza scorta
Venia col figlio Andromaca sovente,
Dell'avo a' vezzi il picciolo nipote
Traendo, e a' baci delle crespe gote.

XCV

Quinci entrando furtivo, a' baluardi
Salgo che oppugna la Bellona achiva,
Donde or fiochi saetta e vani dardi
Una turba di speme e di cor priva.
Torre eccelsa là fu, che Troia ai guardi
Intera e d'Argo i padiglioni apriva,
Delle mura di Priamo al mondo sole
Su' merli assisa, e mole imposta a mole.

XCVI

A ruinarla sulle schiere avverse
Tosto rivolgo l'assalite genti,
E ne' pertugj che alle travi aperse
Il fabro intromettiam leve possenti.
Tante scosse provò, colpi sofferse,
Che la schiantaro alfin da' fondamenti;
Nè d'un monte minor su' Greci piomba,
Di mille eccidio, e morte insieme e tomba.

XCVII

Ma sottentrate son schiere novelle,
Strage calcando che non giace inulta,
Altri sassi lanciati, altre facelle;
Nembo di dardi l'emispero occulta.
Sul primo limitar Pirro di belle
Armi e d'Achille genitore esulta,
E balenando della rossa luce
Del vestito metallo, a tutti è duce.

XCVIII

Tale uscito di tenebre serpente
A primavera con mutate spoglie,
Di nova gioventù fiero e lucente,
Tre lingue acute sibilando scioglie,
E l'epa gonfio, velenoso il dente
Dell'erbe ch'or matrigna or maga coglie,
Dritto dal ventre in su, volve la coda,
E tutto al sole si rallegra e snoda.

XCIX

Seco il gran Perifante e de' destrieri
D'Achille agitatore Automedonte,
E di Sciro con lui tutti i guerrieri
Stringon l'assalto con le faci pronte,
E le scagliano al tetto. Infra i primieri
Frattanto ergendo la sicura fronte,
Lento chiama Vulcano, e dà di piglio
Ad una scure di Pelide il figlio.

C

Le munite d'acciar porte percote
Con questa nella destra e nella manca,
Doppiando i colpi ognor, nè dove puote
Meglio ferire di ferir si stanca,
Sì che tutte su' cardini le scote,
Schioda i ritegni, la compage sfianca,
Ed una trave alfin tronca n'atterra,
E nel mezzo finestra ampia disserra.

CI

Appar la reggia interiore e vedi
« Gli atrii superbi, i lunghi colonnati »
Che di Priamo e de' grandi avi le sedi
Ornaro, e fronte di custodi armati.
Ecco sossopra andar tutte le credi,
Al tumulto che v'odi, agli ululati,
A un grido femminil che le novelle
De' terreni dolor porta alle stelle.

CII

Per lo vasto edificio sbigottite
Erran le madri e attonite d'affanno,
C'hanno stanze a lasciar tanto gradite,
Ed amplessi alle soglie e baci danno.
Incalza Pirro, che minor non dite
Oggi del padre, nè durar più sanno
Delle porte i serragli e i difensori
Alla tempesta e all'impeto di fuori.

CIII

Ma l'imposte da' cardini distratte
L'ariete atterrate ha finalmente.
Entra precipitosa, i primi abbatte
E tutto inonda la nemica gente.
Così rotti i grand'argini', disfatte
L'opposte moli, indomito torrente
Scorre vittorioso i campi intorno,
E greggi e stalle al mar porta sul corno.

CIV

Infuriar nel sangue e negli eccidi
Scorser Pirro quest'occhi, e torreggianti
Su' limitari gli spietati Atridi,
E con le cento nuore Ecuba in pianti.
Ahi, Priamo insanguinar quell'are vidi
Ch'egli stesso sacrò; vidi fumanti
I talami de' figli, e con lui tutta
Tanta speme di posteri distrutta!

CV

Le porte di barbarica ricchezza
E di trofei superbe... Or che più dico?
Tutto il foco distrugge, il ferro spezza;
Dove non eran fiamme era il nemico.
Ma di Priamo al destin pensi, e vaghezza
D'udirlo hai forse. Come il rege antico
Tutti i Troiani suoi spenti o cattivi
Vide, ardente Ilion, dentro gli Achivi:

CVI

Alla città non sol dentro, ma in mezzo
Della sua reggia istessa, arme, arme chiese.
Al busto per l'età curvo e divezzo
Già da gran tempo circondò l'arnese,
E di terrore un giorno, or di disprezzo
Destatrice la spada al fianco appese;
E mille solo ad affrontare uscia,
Com'uom che morte aspetta, e la desia.

CVII

Un domestico altare entro il recesso
Della reggia sorgeva in luogo aprico,
Sacro a' Penati: frondeggiando appresso,
Gli abbracciava coll'ombra un lauro antico.
Ecuba di quell'are al vano amplesso
Corsa e le figlie, dal furor nemico
Riparavan colà non altrimenti
Che colombe dal turbine fuggenti.

CVIII

Grida a Priamo la donna impaurita,
Come nell'armi giovenili il vede:
Misero! dove vai? Non questa aita,
E non tai difensori il tempo chiede.
L'istesso Ettore mio, se fosse in vita,
Or che potrebbe? Inviolata sede
È questa, e qua ricovra, onde comune
Abbiam lo scampo, o l'ultime fortune.

CIX

Non prima disse che ne' seggi santi
Locò, tratto per mano, il vecchio sposo.
Ecco a Pirro fuggendo, a scempj tanti
Polite, un figlio lor, precipitoso
Corre fra l'aste, fra le spade avanti
All'Achillide che non dà riposo:
Per gli atrii e i lunghi portici ferito
L'incalza, e già già il tien, già l'ha finito.

CX

Or quando l'ara de' Penati abbraccia
Quasi, e vede il meschin raggio di speme,
Ahimè! trafitto, de' parenti in faccia,
Cade, e il sangue diffonde e l'alma insieme.
Qui Priamo genitor, della minaccia
Di morte ad onta che vicin gli freme,
L'ira non frena. Scellerato, ei grida;
Se le cose mortali un Nume guida,

CXI

E lassù di pietade i cori tocchi
Pur son, grazie ten prego al merto eguali;
Degno di tanta ferità trabocchi
Sopra te guiderdon dagl' Immortali,
Quando d' un padre funestar tu gli occhi
Collo scempio del figlio osi. Non tali
D'Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Erano i modi col nemico in duolo.

CXII

Ebbe a' dritti riguardo in mezzo all' ira,
E vergognando a' supplici far torto,
Non più contese ad Ettore la pira,
E me qua rinviò col figlio morto.
Dice, e un languido dardo il vecchio tira,
Che non passa lo scudo, e un tempo corto
Ne pende, entrato colla punta sola.
Dunque, Pirro rispose, a Dite vola;

CXIII

E d' Ettore al pietoso ucciditore
Ch' io ne traligno di. Tacque, e del figlio
Sdrucciolante nel sangue il genitore
All' ara trasse per cammin vermiglio,
E sguainato il ferro abbagliatore,
Colla sinistra al crin dato di piglio,
L' altra al fianco gli spinse, e fulminando,
Infino al pomo vi nascose il brando.

CXIV

Tal fu di Priamo glorioso il fine,
D'un tanto re di popoli e di stati
Dominatore in sì largo confine!
A veder prima i suoi tetti infiammati,
Diserta l'Asia e l'ultime ruine
Di Troia antica lo serbaro i fati:
Sul regnato terreno un corpo monco
Del capo ei giace, e senza nome un tronco.

CXV

All' atroce spettacolo presente,
Da un ignoto terror vinto rimasi,
Chè ad Anchise pensai vecchio egualmente,
Vidi in Priamo perire il padre quasi.
La deserta Creusa anco alla mente
Mi venne, e forse dal nemico invasi
I domestici tetti, e fra l'esiglio
E la morte sospeso il picciol figlio.

CXVI

Volsimi a riguardar da quanto stuolo
Seguito ancor mi fossi, e derelitto
Appien mi vidi: si gittaro al suolo
D'alto o diero alle fiamme il corpo afflitto.
Ond' io mesto vagando e tutto solo,
Dall' incendio che accese il suo delitto
Illuminata, scopro Elena in parte
Sacra e sicura dal furor di Marte.

CXVII

Ella temendo da Micene assai,
Cittadina fatal, perfida moglie,
E più da Troia che decenni guai
Per lei finiva coll'estreme doglie,
Furia comun de' Dardani e de' Grai,
Sedea di Vesta nelle sante soglie,
E del Nume opponea l'are potenti
Di due famiglie all'ira e di due genti.

CXVIII

M'arse memore sdegno. Alfin le pene
Che a Troia debbe ed al terren degli avi
Paghi l'empia per me. Salva a Micene
Costei d'Atride renderan le navi?
A' figli, al padre ed al tradito Imene,
Regina cinta di troiani schiavi,
Dalle Iliadi servita, eguali un giorno,
Farà l'iniqua trionfal ritorno?

CXIX

Ilio intanto distrutta e Priamo spento
Sopra la terra tante volte rossa
D'Iliaco sangue giaceranno, e il vento
Spargerà quelle ceneri e quell'ossa?
Ah no. Sebben d'onor nullo argomento
Darne e di nome memorando possa
Donna punita, nondimen si gode
D'ucciso mostro, l'uccisor n'ha lode.

CXX

Arroge che de' miei vendico il fato
Con questa morte, e l'ombre lor fo liete.
Fra me questo diceva, e il brando alzato
Già già sbramava la sanguigna sete:
Quand'ecco luminosa oltre l'usato,
E quale e quanta in ciel, Dei, la vedete,
La genitrice eterna m'apparìo
D'alto, e trattenne col suo braccio il mio.

CXXI

E, come rose olimpiche vermiglio,
Sciolse il labbro Ciprigna in questi detti.
Qual ira, qual furor t'agita, o figlio?
Ah dove il passo traviato affretti?
Così posponi nel maggior periglio
Ogni cura de' nostri? Or quando aspetti
A rivedere Anchise, ahi non più forte!
E il piccol Giulo, e la fedel consorte?

CXXII

A' quali intorno d'ogni parte errando
Vanno l'armi vittrici, e se per poco
Lor negletti avess' io, già il greco brando
Gli avria trafitti, consumati il foco.
Non poi d'Elena il bello ed esecrando
Aspetto, non quel Paride che gioco
Si facea d'ogni dritto e d'ogni fede
Distrusse a Priamo la superba sede.

CXXIII

I Numi solo, gl'inclementi Numi
N'han colpa, o figlio. Leva gli occhi e guata.
Ch'or dell'umida terra i densi fumi,
Onde vista mortale è tenebrata,
Ti sgombro, e purgo d'ogni nebbia i lumi.
Così t'ama la madre: or tu con grata
Obbedienza corrispondi, e tue
Voglie fa sempre delle voglie sue.

CXXIV

Là 've torri abbattute e tetti rasi
Vedi e polvere e fumo in tetre rote,
Nè più pietra restar su pietra quasi,
Nettun le mura che fondò percote,
E sossopra le pon dall'ime basi
Col gran tridente che la terra scote.
Più là Giuno le porte, armata anch'ella,
Apre, e gli Argivi dalle navi appella.

CXXV

Pallade mira della rocca in grembo
Minacciosa calarsi e furibonda,
E la raggiante sua Gorgone il lembo
Della nube indorar che la circonda.
Da quel più alto e tenebroso nembo
L'onnipossente genitor seconda
L'ire immortali e le mortali squadre.
Fuggi, fuggi, figliuol; teco è la madre.

CXXVI

Fra gl' incendj e le stragi al patrio tetto
(Ch'io colà t' accompagno ove t' invio)
Andrai sicuro. Si mischiò, ciò detto,
Alle notturne tenebre, e sparìo.
Levando gli occhi attoniti l'aspetto
Delle nemiche Deità vid' io,
E vacillarne, e dar l'ultimo crollo
Alfin mi parve la città d'Apollo.

CXXVII

Tale un'antica e smisurata pianta,
Che lung' ora durò del ferro l'onte,
E a mille colpi il verde onde s'ammanta
Appena scosse, e tenne in ciel la fronte,
Dato l'ultimo strido alfin si schianta,
Rotolando precipita dal monte,
E rupi seco ed alberi trascina,
E il piano ingombra della gran ruina.

CXXVIII

Dalla rocca discendo, e d'orme preste
E certe segno l'impedita via,
Chè la guida invisibile celeste
M'allontana le fiamme, i dardi svia.
Giunto alla meta, che non anco investe
Ferro nè foco la magion natia
Godo, ed anelo ne' concessi istanti
Salvar quanto ho di caro, e il padre avanti.

CXXIX

Ma niega il vecchio, la città perita,
Vivere ancora, e tollerar l'esiglio.
Voi, voi gagliardi nell' età fiorita,
Vi salvate; ciò lodo, e ciò consiglio.
Se il Ciel me lasso mantenere in vita
Voluto avesse, queste sedi, o figlio,
Conservate m'avria ch'or m'arde e guasta.
Loro una volta sopravvissi, e basta.

CXXX

Or voi partendo, degli estremi uffici
M'onorate, mi dite il mesto vale.
Da questa man poi morte, o da' nemici
Avrò: perder la tomba è lieve male.
Odioso a' Celesti anni infelici
Traggo e vani dal dì che di tuo strale,
Onnipossente Dio fulminatore,
M'atterrò il vento, m'avvampò l'ardore.

CXXXI

Così ragiona, e come nodo il leghi
Occulto, di levarsi indi ricusa.
E noi contro a tentar lacrime e preghi,
Importunandol io, Giulo, Creusa,
La casa tutta. Finalmente ei pieghi
All' invitto destin, fugga l'accusa
Di trar seco ogni cosa in un abisso!
Ma quei pur niega, e nel suo seggioè fisso.

CXXXII

Però fra l'armi io torno, ed infelice!
Bramo la morte. Posciachè qual mai
Consiglio altro mi resta, o come lice
A me, o padre, partir quando tu stai?
E tu lo pensi, e la tua lingua il dice,
Che abbandonarti negli estremi guai
Io deggia e possa? Se lassù dispiace
Veder che Troia ancor tutta non giace:

CXXXIII

E tu distruzion tanta far piena
Col tuo scempio consenti e quel de' tuoi,
A questo fato un calle ampio ne mena,
E brev'ora aspettar Pirro qui puoi,
Lui che in faccia del padre il figlio svena,
Ed all'are trucida il padre poi,
Che ti congiunga a Priamo il furibondo
Col ferro ancora del suo sangue immondo.

CXXXIV

Dunque, o madre immortal, per questo fine
Salvo ridotto hai me nelle mie case
Fra gl'incendj, le stragi e le ruine,
Ch'io le mi veggia da' nemici invase,
E in mezzo agli omicidj, alle rapine
Del poco che di Troia anco rimase,
Padre, figlio, consorte, i cari tutti
L'un nel sangue dell'altro a morte addutti?

CXXXV

L'arme, datemi l'arme; il giorno estremo
Chiama all'arme, compagni, uom vinto e forte.
Mi rendete agli Achei: già non cadremo
Invendicati dove bella è morte.
Parlo, e tosto dell'elmo i crini premo,
Lo scudo imbraccio, dall'avite porte
Già sbocco in arme fuor, ma s'attraversa
Sulle soglie Creusa, e pianto versa;

CXXXVI

E mi grida, mostrando il dolce nato,
Che faremo deserti in queste mura?
Chi ti difende il padre abbandonato,
A chi lasci il figliuol tenero in cura?
Perchè ne invidj compagnia di fato?
Se a certa morte vai, teco è men dura:
Se poi speri salute e all'arme credi,
Prime ne guarda le paterne sedi.

CXXXVII

Con fermo amplesso mi trattien la sposa
Il piede intanto che così favella.
Quand'ecco strana ed incredibil cosa!
Un'acuta vivissima fiammella
Sfolgora in capo a Giulo, e tortuosa
Lambe, e non arde, questa tempia e quella.
Noi sbigottiti a scuoterla dal crine,
A versar onda, ad ammorzarla alfine.

CXXXVIII

Ma lieto il genitor gli occhi alla sfera
E le palme solleva, indi tal dire:
Giove fulminator, se per preghiera
Ammollito mai fosti in mezzo all'ire,
Volgine un guardo, e basta: e se non era
Pietà vana la nostra, o sommo sire,
Ma tu col merto la mercè misuri,
Questi conferma fortunati auguri.

CXXXIX

Scoppia da manca, che non prima ei tace,
Un greve tuono di che il ciel rimbomba,
Ed, imbiancando di splendor fugace
Il notturno seren, dall'etra piomba
Stella che par continuata face
Fin che ne' boschi idei trova la tomba:
Da' nostri tetti sibilando passa,
E odor dietro di solfo e fumo lassa.

CXL

Or ben si vada, contro il Ciel chi puote,
Che ne invita a fuggir con doppio mostro?
Pronto ti seguo, o prossime o remote
Terre tu cerchi, l'aquilone o l'ostro.
Voi questa casa, voi questo nipote
Serbate, o Lari; chè l'augurio è vostro,
E in voi Pergamo sta. Vinsero, o figlio,
E nell'error son teco e nell'esiglio.

CXLI

Ciò dicendo si leva, e l'egre piante
Pur move, e l'astro sacrosanto adora.
Ma più s'ode vicino ad ogni istante
Il suon del foco che Ilion divora,
E l'aura dell'ardor, che viene avante,
Pericolosa annunzia ogni dimora.
Io, vedi, o genitor, gli omeri inarco,
Tu monta; un padre non è grave incarco.

CXLII

Segua che puote poi, nulla ne scioglie:
Uno è d'ambi il periglio, uno lo scampo.
M'accompagni il figliuol, segua la moglie,
E ricalchi lontan l'orme ch'io stampo.
Servi, badate or voi: tumulo e soglie
Sacre a Cerere trova in nudo campo
Chi vien da Troia, e memore un cipresso
Di molte etadi vi frondeggia appresso:

CXLIII

Dagli avi nostri, da' devoti eredi
Culto delubro a' dì che alla cittade
Pace intorno fioria. Noi quelle sedi
Veggiano accolti da diverse strade.
Padre, prendi i Penati, e i santi arredi,
Ch'io partito pur or da tanta clade,
Idol nè cosa tratterò di Nume
Pria che mondo mi torni un chiaro fiume.

CXLIV

Ciò detto, con la veste, indi col biondo
Villoso cuoio d'un leon m'appiano
Gli omeri noderosi, e al caro pondo
Sottentro, e a Giulo mio porgo la mano;
Ed ei meco ne viene, eppur secondo,
Correndo al nostro andar. Preme lontano
I miei Creusa co' vestigj sui:
Men vo per luoghi solitarj e bui.

CXLV

E dove io dianzi da verun compreso
Turbamento affrontai fiamme ed acciari,
Ora un'ombra, un romore appena inteso,
M'agita, m'empie di sospetti amari.
Ad ogni aura mi volgo, e per lo peso
E per la compagnia tremo del pari.
E già le porte guadagnava, e fuori
Mi credea d'ogni rischio, o de' maggiori;

CXLVI

Quando attento mi fece un suono spesso
Come di molti piedi il calpestio.
Fuggi, fuggi, figliuol, ch'ei ne son presso
(Odo Anchise gridar dal collo mio);
Brillan fra l'ombre là. Me da me stesso
Qui rapì la paura, o un tristo Dio:
Chè mentre fuora del sentier mi getto
Ben noto, ed orme traviate affretto;

CXLVII

Ahi, Creusa involata al caro sposo
Venne! il fato l'avvinse a' patrii lidi.
E s'ella il passo mio precipitoso
Tosto smarrisse per que' calli infidi,
O l'allettasse un perfido riposo,
Non so: so che più mai non la rividi.
Fin dal mio primo error, misero! avea
La gran perdita fatta, e nol sapea.

CXLVIII

Ned, insensato! me n'accorsi avanti
Che, al fin giunto del corso e del periglio,
Ai compagni raccolti appo que' santi
Seggi la mente rivolgessi e il ciglio.
Là Creusa mancò sola di tanti,
E marito ingannò, suocero e figlio.
Io che non dissi allora, e che non fei?
Furiava, accusava uomini e Dei.

CXLIX

Che di peggio vid'io fra le tue mura,
Troia infelice! Genitor, figliuolo,
Lari fido a' compagni, ed in sicura
Valle nascondo, vesto l'armi, e volo.
Ritentar nella patria ogni ventura
Ho fermo, e tutte ricercarne solo
Le fumanti ruine. Indietro io torno
Su' miei vestigi; braman gli occhi il giorno.

CL

Pur gli aguzzo così che dritto prendo
Il calle, e passo per la buia porta.
Tutto dentro è deserto, e tutto orrendo,
E lo stesso silenzio disconforta.
Dove sorge il comun tetto mi rendo
Prima; non forse allor che la via torta
Pres' io, ritratto lo smarrito piede
La donna avesse nell' usata sede.

CLI

Entrati erano i Greci, e d'ogni stanza
Omai signori: vorticosa al vento,
Giganteggia la fiamma, e i tetti avanza,
Ed oscura col fumo il firmamento.
Oltrepasso gemendo, e di speranza
Ignudo quasi, pur la rocca io tento,
E la reggia mezz'arsa: ahi dura vice!
Là trovo Ulisse, e il men crudel Fenice:

CLII

Che di Giunon ne' portici deserti,
Scelti a custodi, le rapine accolte
Ivan guardando. Là di Troia avverti
Le ricchezze, a' palagi e a templi tolte;
Le mense degli Dei, gli abiti offerti
Invan. Le madri in lacrime disciolte,
E dipinte le vergini d'affanno,
E gl'ignari fanciulli intorno stanno.

CLIII

Chiamar la sposa a nome anco, e di crebre
Voci assordarne quel silenzio infido
Osai: sonante invan per le tenebre,
O Creusa, Creusa era il mio grido.
Or mentre tutte vie cerco e latebre,
Infuriando nel perduto nido,
Ecco un' ombra m' appar, l'ombra sua stessa!
Del ver più grande, ma nel resto è dessa.

CLIV

Gelommi il sangue, si drizzò la chioma,
Formar la lingua non sapeva un detto.
Ma dolce ella mi guarda, e dolce noma,
E di cure così libera il petto:
Perchè un vano dolor, sposo, ti doma,
Sì che ne perdi il ben dell'intelletto?
T' acqueta; il folle col destin si lagni:
Non ei consente, o il Ciel, ch'io t'accompagni.

CLV

Lungo esiglio t'aspetta, e solcar ampi
Mari dei prima che all' esperia terra
Giunga, ove il lidio Tevere per campi
Ubertosi profondo e placid' erra;
E là novo Ilion fondi, e lo scampi
Da novi rischi in fortunata guerra,
E regno ottenga e regia moglie. Or fuga
Il pensier della prima, e il pianto asciuga.

CLVI

Non io vedrò de' Dolopi e de' Dori
L'altere sedi, o la crudel Micene,
Nè dalle spose avrà de' vincitori
La nuora d'una Dea scherni e catene;
Chè la gran Berecintia a' lieti cori
Di sue Ninfe m'aggiunse in queste arene.
Ama il figlio comun: che Giulo mio
Non ha più madre non s'avveda: addio.

CLVII

Tacque e m'abbandonò nel tempo istesso.
Io tutto lacrimoso ed anelante
(Chè molto a dirle avea) corsile appresso,
Ma, come sogno, mi sparì davante.
Tre fiate tentai tenero amplesso
Dare alla fuggitiva, ed altrettante,
Come avessi una nube o il vento stretto,
Me ne tornai con le man vote al petto.

CLVIII

Così la notte senza pro trascorsa,
Riedo a' compagni, che del dì la stella
Già sorge, e quivi d'ogni lato accorsa
Ammiro moltitudine novella,
Cui nulla di lasciar ceneri inforsa,
E a nova patria comun fato appella;
D'ogni età, d'ogni sesso, e grandi e volgo
Per l'esilio adunati: io tutti accolgo.

CLIX

Il ricco con gli aver, con l'armi il forte
Colà da ville, da città conviene,
Dov'oda il cenno mio, segua la sorte
In quai mi piaccia sconosciute arene.
Ma dall'Ida il mattin nasce, le porte
Occupa il Greco, nè d'aita è spene.
Vinto mi chiamo allor, gli omeri abbasso
Al caro peso, e volgo a' monti il passo.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO TERZO

I

Poi che di Priamo rovesciare il trono
D'Asia dominatore a' Numi piacque,
E Troia, de' Celesti opera e dono,
In faville si sciolse, in polve giacque,
Delle patrie reliquie all' abbandono,
E deserta a cercar terra per l'acque
Augurio degli Dei doppio ne guida,
E noi le navi fabbrichiamo in Ida.

II

Il vinto nascondea dal vincitore
Antandro, che quel monte all' un de' lati,
Ed all' altro ha l' Egeo. Quivi le prore
Forniam tranquilli, raguniam gli armati.
Giunta appena l' estate, il genitore
Dar m' impose le vele a' venti e a' fati.
Mesto il suolo fuggir dardano, e i lidi
Dove fu Troia dileguarsi io vidi.

14

III

E pur sempre volgendo a' monti idei
La pupilla di lacrime feconda,
Col genitor, col figlio e co' gran Dei
Penati errando vo per la vast'onda.
Lunge inverso aquilone a' flutti egei
Termine segna d'un terren la sponda
Vasto, a Marte devoto, ove sul Trace
Regnò Licurgo, contro i Numi audace.

IV

Antico ospizio de' Troiani e fido
Finchè durò la prospera ventura,
E possente Ilion. Sul noto lido
Scendo e disegno le bramate mura;
E così mi lusinga il novo nido
Ch' io nomo innanzi la città futura.
Ignoranza de' fati! Eneade ho questa
Dal mio nome appellata, e un nome resta.

V

Dal Cielo io cominciava, e sacrifici
Apprestava alla madre e a quanti onoro
Numi datori di secondi auspici,
E svenava al Tonante un bianco toro.
A sorte là con l'umili pendici
Sopra il mare sedea, del mar lavoro,
Un monticello, che selvoso ed irto
Il sommo avea di córniolo e di mirto.

VI

A quel boschetto rigoglioso ascendo
Per coprir l'are delle verdi fronde,
E le piante materne a corre imprendo
Infino al piede che la terra asconde,
Ed, oh fatto mirabile ed orrendo!
La prima svelta un sangue atro diffonde
Dalle rotte radici, e intorno mille
Macchian l'arena porporine stille.

VII

Di maraviglia impetro, e di spavento
Gelo a tal vista. Pur mi vinco, e l'opra
Seguo a malgrado dell'orror ch'io sento,
Perchè del mostro la cagion si scopra.
Strappo un altro virgulto: ecco il portento
Torna, e il sangue distilla al sangue sopra.
Più ne divenni attonito e tremante,
E le Ninfe adorai di quelle piante.

VIII

E te padre Gradivo, il qual de' Geti
Alle terre presiedi, insiem pregai
Che a noi quel caso fortunassi, e in lieti
Volgessi augurj di novelli guai.
Ma poi che degli orribili mirteti
Il terzo arbusto a due mani afferrai,
E i ginocchi appuntando ambi all'arena,
A sterparlo dal suol posi ogni lena;

IX

Il narro, o taccio? Di sotterra uscia
Un gemer lungo, un parlar fioco e mesto:
Perchè un meschino, Enea, strazj? Di mia
Lacera salma deh risparmia il resto.
A' morti alfin perdona, e la man pia
Più non pecchi ammonita. È sangue questo,
Nè lo versano i tronchi; e sangue umano
Non sol, ma d'uomo che non t'era estrano.

X

Ch'io Polidoro son. Queste crudeli
Terre deh fuggi, questo lido avaro.
Qui m'ha confitto al suol siepe di teli,
Che sopra il corpo mio rigermogliaro.
Disse, e me dell'orror presero i geli,
Ed in fronte i capei mi si drizzaro;
Di favellar fea prova, ed ogni detto
Mi rispingeva la paura in petto.

XI

Costui, che al vecchio Priamo ultimo in cuna
Fu posto, il padre con molt'oro avea
Mandato al tracio re, sì che veruna
Voce ne corse fra la gente achea,
Quand'egli a diffidar della fortuna
Dell'armi incominciava, e prevedea
Omai d'Ilio la sorte; e quegli prese
Seco il cognato, al suocero cortese.

XII

Ma visto poi che tutto alla ruina
Di Troia tende, e in terra e in ciel s' accorda,
Alla parte d'Atride ei s' avvicina,
Calca ogni dritto, d' ogni fe si scorda:
Polidoro trucida, e sua rapina
Fa l' oro. O voglia de' mortali ingorda!
Che non osò quaggiù d' empio e d' infame
Questa dell' oro scellerata fame!

XIII

Quel prodigio ad Anchise e agli altri eletti
Narro appena il terror lascia le vene.
Ergerem, poi dimando, i novi tetti
Con sì strano principio in queste arene?
E ch' io, Borea invocato, a sciorre affretti
Dal lido i marinari, e a vele piene
Ospizio fugga violato, estima
Opportuno ogni saggio, e il padre prima.

XIV

Adunque a Polidoro il monumento
S' alza, e l' onore funeral si rende;
La terra sepolcral portano cento
Braccia sul colle, che nel ciel n' ascende:
Stan l' are ai Mani, e lugubre ornamento
Han di fosco cipresso e d' atre bende,
E d' intorno l' Iliadi i crini incolti,
Siccome è rito, e sopra il tergo sciolti.

XV

E noi, versato sulle glebe sante
Fresco latte dall' urne e sangue pio,
Alla tomba allettiam l'anima errante,
E a gran voce le diam l'ultimo addio.
Poi, come ripigliò l'onda incostante
Alcuna fede, chè l'april fiorio,
D'un leggiero aquilone al primo invito
Varammo i legni, abbandonammo il lito.

XVI

Il porto s'allontana, e promontori
Fuggono e tetti; l'empio suol s'asconde.
A Nettuno gratissima ed a Dori
Una terra si cole in mezzo all' onde,
A cui, mobile al par de' salsi umori,
E vaga intorno le marine sponde,
Di Giaro e di Micon su' fondamenti
Seder diè Febo, e disprezzare i venti.

XVII

Verso questa corriam l'umide strade,
E qui lassi n'accoglie e n'assicura
Porto fedel, pacifica cittade:
Scesi, d'Apollo veneriam le mura.
Anio incontro ne vien, che lunga etade
Ebbe i mortali e gl'Immortali in cura,
Monarca e sacerdote; e gli circonda
La benda i crini, e l'Apollinea fronda.

XVIII

Per vecchio amico riconobbe Anchise,
E la destra fra noi si prese e porse;
Come in dovuto ospizio indi ne mise
Nel regio tetto, ed al divin ne scorse.
L'antichissimo tempio, e non intrise
Di sangue l'are da che prima ei sorse,
Inchino. A noi magion propria concedi,
Febo, ed eterne le seconde sedi.

XIX

Una famiglia ed una patria s'abbia,
Un novello Ilion. Salva tu questi
Miseri avanzi della greca rabbia,
E de' furori ad Ettore funesti,
Ed a' responsi tuoi sciogli le labbia
Di que' devoti che tu empi e desti.
Chi seguir? dove andar? Deh nella nostra
Mente t'infondi, e il tuo voler ne mostra.

XX

Ciò dissi appena, che il divin recinto
Tremar tutto mi parve, e la vicina
Selva di Febo, traballare il Cinto,
E muggir la fatidica cortina.
Umili ci prostrammo, e un suon distinto
In queste voci allor fe' l'indovina
Spelonca udirne, e gli aditi del Dio
Misteriosi che il tremoto aprio:

XXI

Dura gente troiana, a Marte addetta,
Quella terra che voi dalla radice
Degli avi primi germogliò, v' aspetta:
Ite a cercar l'antica genitrice.
Qui la stirpe d'Enea, da Giove eletta
Ad eterna del mondo imperatrice,
Regnerà similissima a' Celesti,
De' figli i figli e chi verrà da questi.

XXII

Ciò Febo, e popolar gioia sonora
Segue e tumulto, dimandando quanti
Ho compagni qual sia quella dimora,
E dove il Nume li richiami erranti.
Volvendo Anchise nella mente allora
Le memorie vetuste e i prischi vanti,
Sclamò: figli m' udite, e della lieta
Speme imparate ad accertar la meta.

XXIII

Grande del gran Saturnio isola, e diva
Nutrice sua, d'assai regni e di cento
Città capace nell' immensa riva,
Sta Creta in mezzo all' umido elemento.
Quinci a' lidi retei Teucro veniva
(Se ben l'iliache origini rammento)
Di sede in cerca e di regal fortuna:
Di nostra gente quella terra è cuna.

XXIV

E tu Pergamo eccelsa anco non eri;
Abitavan del monte alle radici.
Indi è dell' Ida il nome, indi i misteri
Di Berecintia, del silenzio amici,
E della Dea le pompe, e per destrieri
Aggiogati i leoni, e i sacrifici
Che accompagna il furor de' Coribanti
Di strane danze e timpani tonanti.

XXV

Su dunque, o figli: non indarno insegni
Il Cielo a noi, ma dove ei vuol si vada.
Placati i venti di Minosse a i regni
Navigherem, nè già lunga è la strada.
La terza luce fermeranne i legni
Sulle spiaggie dittee, se a Giove aggrada.
Ciò detto, del partir l'ostie prepara,
E proprii doni d'ogni Nume all'ara.

XXVI

Pingue toro a Nettuno, e pingue al biondo
Arcier d'Olimpo, e candida un'agnella
Svena all'occidental vento secondo,
E nerissima un'altra alla Procella.
Fama in que' giorni raccontava al mondo
Idomeneo cercar sede novella
Di Creta in bando, aprirsi alla ventura
D'errante duce le deserte mura.

XXVII

Tosto Delo abbandono e lungè lasso,
Volando per lo pelago infinito;
E la verde Donisa, e l'erta Nasso,
Strepitante di Bacco al vecchio rito,
E Olèaro, e Paro candida trapasso,
Governando il cammin fra lito e lito,
Dove l'alte assalir Cicladi pare,
Da tante terre concitato, il mare.

XXVIII

Alle stelle un clamor nautico s'alza:
Creta, Creta, si torni onde si viene:
Da poppa i legni l'aquilone incalza,
E de' Cureti alfin prendo l'arene.
Come in patria ciascun sul lido balza;
Ned in fidanza io men volta la spene,
La città fondo, e Pergamo la dico
Fra i Teucri lieti di quel nome antico.

XXIX

Li conforto ad amar le nuove mura,
E d'alta rocca coronar la terra;
E i colti e gl'Imenei pubblica cura
Già son, nè il porto più l'ancora afferra:
Giace la classe sul terren secura,
Le genti un muro ed una fossa serra,
Troia in Creta passò. Provido io regno,
E leggi impongo, e case e campi assegno.

XXX

Quand' ecco di miseria e d' orror piena
Un' improvvisa lue, nata d' arcane
Influenze, imperversa, ed avvelena
Arbori e messi, non che vite umane.
Lasciavano le dolci alme, o con pena
Traean le membra: l' Erigonio cane
Sorbì l' umor che i bei colti nutrica,
E vota inganna l' arator la spica.

XXXI

Ad Apollo tentar novo ricorso
Ed all' are fatidiche di Delo
Consiglia Anchise: si rifenda il dorso
Vasto dell' onde, e plachi innanzi il Cielo:
Gli opportuni rimedj e il dritto corso
Colà Febo n' insegni, e senza velo
Finalmente favelli, e questi omai
Faccia gli estremi d' infiniti guai.

XXXII

Era notte profonda, e gli animali
Tenea, placido il Sonno e dolce sire:
Quand' ecco de' domestici Immortali
Ch' io de' Greci involava all' ultim' ire,
A me, desto al dolor de' novi mali,
Le venerate immagini apparire,
Chiare per molta luce ove un passaggio
Davan l' imposte della luna al raggio.

XXXIII

Tosto a parlarmi, a disgombrar le cure
Dal cor egro prendean con questi accenti.
Quali in Delo predir liete venture
A te Febo dovria, duce, qui senti.
Commiserando il Dio tante sciagure,
Noi per messi t'invia, Numi presenti
De' tuoi padri e di te. Pergamo accesa,
La tua seguimmo destinata impresa;

XXXIV

E il mar teco varcammo, e tu ne reggi
Per l'onde sue, che fine e fe non hanno.
Noi leverem la tua cittade, e leggi
Da' tuoi nipoti tutte genti avranno.
Tu grandi a grandi Dei medita i seggi,
Nè troncar della fuga il lungo affanno.
Hassi a cambiar soggiorno; altra è la meta
Che Febo mostra; mal dimori in Creta.

XXXV

Lunge al nostro occidente un lido posa
Cui dal sito l'Esperia il Greco disse;
Terra antica, ferace e bellicosa,
Dove il popolo Enotrio in prima visse,
Ma col nome d'Italia oggi è famosa,
Che a lei, più tardo duce, Italo affisse.
Giasio progenitor da quella riva,
E il nostro avo primier Dardano usciva.

XXXVI

Ecco le sedi tue. Sorgi, ed esponi
Questi oracoli al padre. Ei certi e grati
Gli abbia, e Córito cerchi e i lidi ausoni:
Niega Giove i dittei, niegano i Fati.
Alle divine voci e visioni
Attonito (che voi, santi Penati,
A' volti, a' veli candidi mi parve
Veramente veder, non sogni e larve),

XXXVII

Le membra sparse d'un sudor di gelo
Agli strati rapisco, e balzo in piede,
E levando le palme e i detti al cielo,
A' cittadini Dei rendo mercede:
Ardo sull'are puri doni, e svelo
Poscia ad Anchise con sicura fede
Quanto vidi ed intesi. Il genitore
Tosto s'accorse di funesto errore;

XXXVIII

Ed esser due l'origini troiane,
Ond'ei l'una per l'altra in Delo prese.
Figlio, mi disse, indomito, da strane
Sorti educato per l'audaci imprese;
Cassandra, or mi sovvien (spesso ho le vane
Voci di Febo da que' labbri intese),
Presagirne solea tali destini,
Nomar l'Esperia e gl'itali confini.

XXXIX

Ma chi pensato del Tirreno ai liti
Avrebbe allor? sì lunge al tronco è il ramo!
O creduto, Cassandra, agli scherniti
Tuoi vaticinj? Ahimè, tardi or crediamo!
Partite, e del cammin dritto ammoniti,
V' entrate: Apollo ad obbedir vi chiamo.
Disse, e noi lieti udimmo, ed in brev'ora
Abbandonammo quella sede ancora.

XL

Pochi vi lascio pur, seme troiano,
E corro a vela per le spume amare.
Poscia che arando omai l'alto oceano
Vanno i navigli, nè più Creta appare,
Non vicin suolo e non lido lontano,
Ma il ciel per tutto, ma per tutto il mare,
Sopra il capo mi stette un nero nembo,
Che avea la notte e la tempesta in grembo.

XLI

Ecco tutte sossopra i venti avversi
Voltar l'ottenebrate e tumid' acque.
Pel gorgo interminabile dispersi
N'andiam, come ad un vento o ad altro piacque.
D'intorno non potea cosa vedersi,
Se non che un improvviso lume nacque
Da vivi lampi spesso, e mostrar solo
Il buio parve; vanno l'onde al polo.

XLII

Non più sesta che nona in cielo avverti:
Della notte e del dì scerner l'ancelle
Pur non sa Palinuro a segni certi,
Nè la via ritrovar fra le procelle.
Tre giorni di caligine coperti
Ed altrettante notti senza stelle
Per l'onde errammo: il quarto alfin di fronte
La terra abbiam nell'ultimo orizzonte.

XLIII

Spiccano i monti lunge, ed abitanti
Promette un fumo che per l'aria ondeggia.
Le vele ammainiam; da' remiganti
Rotto l'azzurro mar, freme e biancheggia.
Nelle Strofadi un porto, appena avanti
Sperato, ritroviam. Qui dalla reggia
Profughe di Fineo, vivon Celeno
E l'altre Arpie del vasto Ionio in seno.

XLIV

Non mai peste peggior, mostri più rei
Vomitaron Cocito ed Acheronte.
Di donzelle sembianti, ale ha d'augei,
Ed unghiate le mani, e i ventri fonte
Di fedità quest'ira degli Dei,
E il pallor della fame ognora in fronte.
Ecco, visto da presso, il lido n'apre
Di buoi gran torme e di barbate capre.

XLV

Nessun custode appar: sbarco ed uccido
Col brando intorno e co' volanti strali,
E mensa liberal pongo sul lido,
Parte innanzi donata agl' Immortali.
Ecco tosto l'Arpie con alto strido,
E con romore orribile dell'ali,
Soprarrivar di verso i monti, e questo
E quel rapire, ed infettare il resto.

XLVI

Di novo in appartato e fondo speco,
Sotto concava rupe, ancora intorno
D' alte quercie munita e d' aer cieco,
A porre i deschi, ad erger l'are io torno;
E di nuovo Celeno, e l'altre seco,
Da quai nidi non so, da quale al giorno
Ignota cava, son presenti, e i nostri
Cibi rapina degl' ingordi mostri.

XLVII

Ne gli artiglian di sopra in sulle grandi
Ale sospesi, e l'alito avveleua
Quel che il dente lasciò. Guerra a' nefandi
Allor preparo con la terza cena:
Sta la mensa sull' erba, e sotto i brandi:
Un rombo echeggia per la curva arena:
Son le grifagne Arpie: dalla vedetta
Miseno il segno colla tromba affretta.

XLVIII

Noi di pugna tentiam fogge novelle;
Soprapprendere in mezzo alle rapine
E dell'ale a dispetto ferir quelle
Creature oscenissime marine.
Ma di cento gran colpi uno la pelle
Non manomette pur, nè porporine
Fa l'armi: a tutti regge e ne consuma
In sè le forze l'arrendevol piuma.

XLIX

Fuggono velocissime nell'etra,
Rosi avanzi lasciando, ed orma impura.
Sola Celeno su d'eccelsa pietra
Si posò, profetessa di sventura,
Ed in questo sermon la voce tetra
Scolpì: Laomedontei, razza in che dura
La nequizia de' padri, adunque voi
Prima oltraggio ne fate, e guerra poi?

L

Così sembianza d'offensor l'offeso
Mentisce? I bei giovenchi, anime rie,
Deh, qual parte perduto e quale ha preso,
Che sì punite l'innocenti Arpie,
E n'è questo meschin regno conteso,
Che a noi, raminghe per l'eteree vie,
Concesse il genitor? Questo mio detto
Pertanto udite, e lo serbate in petto:

LI

Futuri affanni che al Signor di Delo
Il padre Giove, e Delio a me fe' noti,
Io, delle Furie la maggior, vi svelo.
Voi drizzate all'Italia il corso e i voti.
Giungerete a veder l'italo cielo,
Le vele empiendo al gran viaggio i Noti;
Ma in quel dato terren non prima voi
Cittade avrete che vendetta noi.

LII

Quando pena v'arrivi onde riluca
La giustizia di Lui che le dispensa,
E in ammenda di pasto empio v'induca
Rabbiosa fame a divorar la mensa.
Qui tace, e ratte ver l'usata buca
La portan l'ale. Subitana, immensa
Paura i petti della turba invade;
Anco agli egregi la baldanza cade.

LIII

Di sacrificj or uopo e di preghiere,
Non d'arme, aversi per ciascun si stima,
O Dee sien quelle, o abbominose fere;
E stando Anchise sull'arena prima,
Colle tremule man volte alle sfere,
Ora i gran Numi, e i divi onori intima:
Lontanate clementi, o sommi Dii,
L'orribil caso, conservate i pii.

LIV

Questo prego adempiuto e i santi riti,
Impon le funi incidere, le sarte
Sviluppar dall' antenne, e fare inviti
Al destro Noto con le vele sparte.
Siam dall' onde volubili rapiti
Là dove i legni il vento adduce e l'arte.
E già Dulichio, e già Nérito appare,
E Zacinto silvestra ascose il mare.

LV

Lunge a sinistra l' orizzonte imbruna
Cefallenia, che Same anco si disse:
Sfuggiam gli scogli d' Itaca, la cuna
Maledicendo del crudele Ulisse.
Poi la fronte moltiplice, che aduna
Nembi, e l' Ionio di tempeste afflisse,
Leucate all' occidente apre, e il temuto
Da' naviganti Apolline saluto.

LVI

Colà stanchi approdiam: l' ancora afferra
Il curvo lido, che le navi abbraccia:
Quantunque angusta la città ne serra,
E a noi coll' ospital nodo s' allaccia.
Di tener lieto l' insperata terra,
Purgo misera colpa a Giove in faccia,
Sciolgo i voti sull' are, e fo gioconde
De' ludi d' Ilion d' Azio le sponde.

LVII

Esercitando le palestre antiche
Ignudi ed unti i miei vanno, n' aggrada
Tante fuggito aver genti nemiche,
E corso Teucri argolica contrada.
Frattanto a riposar dalle fatiche
Il Sol ne invita dall' obliqua strada
In che l' anno fornisce; il verno nacque,
E Borea inaspra l' intentabil' acque.

LVIII

Scudo di bronzo, che fu nobil arme
D'Abante, a Febo io dava, e l' appendea
Alle porte del Dio con questo carme:
« Lo tolse a' Greci vincitori Enea. »
Poscia, quando men tristo il vento parme,
E dipartita la stagion più rea,
A' compagni comando, in tempo corto
Sedersi a' remi, e abbandonare il porto.

LIX

Que' rompendo i marosi a gara vanno
Con ratta voga: de' Feaci ascosta
Più d' una rocca torreggiante or hanno,
Radon d' Epiro la scogliosa costa,
E là porto Caonio al loro affanno
Dà fin: Butroto non lontano è posta.
Qui m' annunzia di Fama un grido strano,
Imperare ad Achei prence troiano;

LX

E com' Eleno erede in questo lito
Dello scettro di Pirro e della sposa,
E di novo congiunta era a marito
Concittadino Andromaca dogliosa.
Non so se più ne fui lieto o stupito:
Vaghezza m'accendea meravigliosa
D'abbracciar que' felici in loro stanza,
E saper la cagion che sì gli avanza.

LXI

Volo a trovarli: Andromaca in Butroto
Non era: i Mani d'Ettore onorava
In un bosco di là poco remoto,
Che il simulato Simoenta lava,
Ed ammucchiate verdi glebe, al vôto
Monumento la cara ombra chiamava,
Doni versando e lacrime su due
Are nutrici delle doglie sue.

LXII

Restò senza color, senza consiglio,
Me visto e l'armi dardane; perdea
Il ginocchio il vigor, la luce il ciglio,
E tramortita e gelida cadea.
Come rinvenne alfin, Venere un figlio
In te serba, mi disse, o fosti Enea?
Vivi, o sei vana immagine? E se tale,
Ettore ov'è, che teco a me non sale?

LXIII

Così parlato, in lacrime dirotte
Prorуppe, in angosciosi ed alti lai.
Con voci rispos' io fioche, interrotte:
No no, non dubitar, vero qui m' hai.
Ombra non venni dall'eterna notte:
Vivo, o donna, sì vivo a tutti i guai.
Ma te, caduta da sì alto Imene,
Qual sorte accolse? Al prisco onor conviene?

LXIV

D' Ettòr la fida vedova, o l'amata
Se' tu di lui che il suocero t'ha spento?
Di vergogna si tinge, a terra guata,
E così mi risponde in basso accento:
O sola fra l'Iliadi avventurata
Colei che sacro ferro al monumento
Del nemico svenava! anzi di vita
E di dolori, che di patria uscita.

LXV

Non ella fuor dell'urna infame in sorte
Ad alcun fero vincitor veniva,
Nè tollerar d'orribile consorte
Dovea l'amor, nel talamo cattiva.
Me lassa, a patrii incendj ed alla morte
De' miei rapita da pietade argiva,
A servir Pirro, a crescer l'odiato
Sangue d'Achille condannava il fato.

LXVI

Acceso d' Ermion poscia quel mio,
Più che amante, signor, d' Eleno impose
A me le nozze, e serva a servo unio,
E spartani Imenei, stolto! prepose.
Chè Oreste, il suo rival, fatto più rio
Dalla seguace Aletto, insidiose
Apparecchia vendette, e l'Achillide
Presso l'ara paterna in Delfo uccide.

LXVII

La morte del signore il servo estolle;
Parte del regno ad Eleno concesse.
Pieno di patrie rimembranze ei volle
Da Cáone il nome di Caonia avesse.
Anco Pergamo nova in su quel colle
Che vedi, al nome ed alla forma, eresse.
Ma te in lontane, sconosciute rive
Qual Dio getta, o qual fato? E Giulo vive?

LXVIII

Punto la madre gli sovvien? Sa quanto
In lei perdesse? Di virtù desio
Mostra e di gloria, ed infiammarlo il vanto
Può d' Enea genitor, d' Ettore zio?
Sì parla, e geme: le rinforza il pianto
Ogni memoria del terren natio.
Mosso intanto ver noi dal novo seggio,
Eleno arriva con regal corteggio.

LXIX

Lieta i suoi riconosce, e n'ha ben donde,
Questa di Priamo fortunata prole,
E molto chiede a noi, molto risponde,
E di pianto accompagna le parole.
Alla città ne guida, ove senz'onde
Un picciol Xanto, e la Pergamea mole
In pochi sassi figurata io miro,
E un' umil porta Scea bacio, e sospiro.

LXX

Nè men l'amico limitar si varca
Da' Frigj, e gode ognun Troia seconda.
A lor gli spaziosi atrj il monarca,
E reggia schiude che di tutto abbonda.
Sta la mensa di cibi e d'oro carca,
Stravizza intorno la turba gioconda.
Ma un dì sorse ed un altro; il vento venne,
E chiama all' alto le velate antenne.

LXXI

Onde all'ospite mio, fra gl' indovini
Ottimo, io dico: o tu che le novelle
Hai del futuro, o dotto ne' destini,
Che tutte degli aligeri favelle,
E de' tripodi intendi i vaticini,
E de' lauri di Claro, e delle stelle,
Del tuo tanto saper fammi tu saggio.
Quai rischi evito nel fatal viaggio?

LXXII

Però che a me gli oracoli, gli auspici,
E la religion tutta de' vati,
La via mostraro intera onde felici
Sortir discese nel terren de' fati,
Persuase ogni Dio ne' sacrifici
Di tentar lidi incogniti, ma dati,
Sola Celeno coll' immonde labbia
Predisse orrori, e del digiun la rabbia.

LXXIII

Come durarlo, o divo, e le tremende
Ire far vane dell' oscena arpia?
Svena il vate giovenchi e l' are accende,
E pace prega, e nel pregar s' india;
Scioglie del capo le sacrate bende,
E me tremante di paura pia
Tragge al tempio per mano; e poco aspetta
Là Febo: il Nume questo dir gli detta.

LXXIV

O figliuol d' una Dea, poscia che move
Te verso Italia chi lassù governa,
E così dall' Olimpo ordina Giove
Gl' iliaci fati, le vicende alterna,
Perchè me' di tuo corso il come e il dove
Tu sappia, e tutto che convien discerna,
Odi poco di molto antiveduto
(Sopra il resto mi fan le Parche muto);

LXXV

Sol quanto all' uopo del cammin tu chiedi:
Vietan elle e Giunon più rivelarte.
L' Italia in prima, cui vicin ti credi,
(Dico d' Italia la concessa parte)
Da te, che ad occupar prossime sedi
T' appresti ignaro, molto mar diparte
E molta terra inospita. Te l' onda
Sicana aspetta, che di scogli abbonda.

LXXVI

Solcar le spume dell' ausonio sale,
E i neri laghi sottoposti a i vivi
Dovrai tu poscia, e l' isola fatale
Di Circe maga converrà che schivi.
Tener poi terra italica che vale
Senz' altro segno che la meta è quivi?
Questo adunque conosci: ei t' assicura,
Dovunque il trovi, le seconde mura.

LXXVII

Quando luoghi spiando ermi, inarati,
Vedrai giacersi d' un bel fiume all' onda,
Trenta figli lattando a un parto nati,
Enorme madre della greggia immonda,
Essa e la prole candide, ne' fati
Quel sito è scritto, la città là fonda:
Nè l' arpia t' amareggi il fin del corso,
O delle mense ti spaventi il morso.

LXXVIII

S'adempirà l'oracolo, ma sanno
I Fati il modo; prega Febo, e spera.
L'opposta Italia poi fuggi, e l'inganno
Del nome; è greca la provincia intera.
Coll'Oilide trasmigraro ed hanno
Là mura i Locri, qua in Salento impera
Il Lizio Idomeneo, sott'altra plaga
Petelia angusta Filottete appaga.

LXXIX

Or quando, corso l'interposto mare,
Per poco occuperai quel greco lito,
Velato il crin di porpora sull'are
I voti sciogli del cammin fornito:
Che, se faccia nemica a sorte appare,
Non ti turbi veduta il santo rito;
E sacrifica poi con questa benda
Tu sempre, e l'uso a' posteri discenda.

LXXX

Com' poi le navi, dipartite quinci,
Spinga al trinacrio suol d'Euro il ritorno,
E di Peloro a schiudersi cominci
Lo stretto, a manca volta e al mezzogiorno;
Da quel lato vogando i flutti vinci,
Con lungo giro alla Sicilia intorno;
E il destro varco e gli orridi dechina
Vestigj d'antichissima ruina.

LXXXI

Fama è, che forza naturale, arcana,
Continuato ed unico terreno
Colà rompesse in due: già la sicana
E l'ausonia contrada un lido avieno.
Impetuosi nell' immensa frana
Quinci l'Ionio entrò, quindi il Tirreno,
E più partille il mar che si frappose:
Sì muta il tempo le terrene cose!

LXXXII

La destra parte dell' angusta foce
Infama Scilla; la sinistra infida
È per Cariddi, che coperta nuoce.
Nell' imo fondo la crudel s'annida,
E tre volte con vortice veloce
Il mare assorbe, e quanto al mar s'affida,
Ed altrettante la preda profonda
Rigetta in alto, e fere il ciel coll'onda.

LXXXIII

Dentro speco marin stanza ha la fella
Scilla, ed a' sassi della cupa chiostra
Frange le navi attonite, che appella
A sè col volto, che di donna mostra;
Al viso, al petto amabile donzella,
E fino al ventre della forma nostra;
Mesce il lupo e il delfin nell' altre membra,
E nulla umano nè ferin rassembra.

LXXXIV

Meglio è de' cauti navigar sull'orme,
Strade correndo tortuose, eterne,
Che veder solamente il mostro informe,
Ned altro scampo che Cariddi averne,
E de' suoi cani le cerulee torme
Sentir latrar nell'orride caverne.
Dunque, il breve temendo, al certo guarda,
Ed aggira Pachin; giunge chi tarda.

LXXXV

Dipoi, s'io vate son punto, se lume
Alcun di Febo fra' mortali io spando,
Questo, o divino Enea, santo costume,
Soprattutto quest' un ti raccomando:
La gran Giunone adora, ed a quel Nume
Che primo dopo Giove è venerando
Di buon voler da vittime, e co' doni
Vinci il secondo de' superni troni.

LXXXVI

Ogni cosa adempita ond' io t'avverto,
Passi all'enotria dalla riva etnea
Vittorioso alfin. Là, come aperto
T'ha prima i muri la città cumea,
E d'Averno il vicin lago, diserto
Da' vivi, e l'avernal selva che crea
Sacri spaventi di veder t'è dato,
Cerca la donna che rivela il fato.

LXXXVII

Non già valersi della lingua suole;
Ma dentro rupe cavernosa ed ima,
Sulle soglie a vergar va le parole,
E in ordin porle che i presagj esprima.
Ciò fatto, torna a rivedere il sole,
E cura ha di serrar le porte prima.
Quanto chiusa riman la stanza oscura,
Tanto quel senso nelle frondi dura.

LXXXVIII

Ma chi lei consultò non ebbe avanti
Spinto l'uscio su' cardini, che, nato
Da quel moto, gli oracoli volanti
Discompose, distrusse un lieve fiato.
Nè le foglie inseguir per l'antro erranti,
Ragunarle, tornarle al primo stato
Colei già degna: il misero ricorre
Deluso altrove, la Sibilla aborre.

LXXXIX

Or tu non apprezzar tanto la fretta
Che all'indovina vergine non vada,
E ciò che intorno a voi Febo le detta
Con gran preghi a ridir la persuada,
Benchè la brama tua folle sia detta,
Te chiami il vento nell'ondosa strada.
Nè scritto domandar, ma che le labbia
Le schiuda a' detti l'Apollinea rabbia.

XC

Ella ti segni del cammin la traccia,
L'ausonie guerre, i popoli consorti
Mostri e gli avversi, e modo alcun non taccia
Ond'altro mal tu fugga, altro sopporti.
Eccoti quanto degli Eterni in faccia
Svelar mi lice, Enea, sulle tue sorti.
Or va lieto a rapir palme novelle,
E la risorta Troia alza alle stelle.

XCI

Ciò detto, di portare Eleno impose
Doni d'alta ricchezza e magistero
Sopra i patrii navigli, e care cose
E sodo argento le carene empiero;
Lebeti dodonei di preziose
Materie; un elmo di gran chiome altero,
E intesta a maglie d'oro una lorica,
Ch'arme di Pirro fur, pompa nemica.

XCII

Ancora al genitor proprj presenti,
Ed a me corridori e guide manda,
E il difetto al nocchier di fornimenti
Empie, e dà l'arme che il guerrier dimanda.
Frattanto Anchise del favor de' venti,
Per natura mutabili, comanda
Giovarsi a' marinari. Onde onorollo
D'un tale addio l'interpetre d'Apollo:

XCIII

Anchise, cura degli Dei, degnato
Da Citerea del letto onde Amor nacque,
Alle ruine d'Ilion furato
Due volte, eccoti Italia oltra quest'acque.
Prima n'afferra quel propinquo lato;
Ma la parte di lei che a Febo piacque
Additarti, o divin, ben lunge stassi;
L'opposta è forza che saluti, e passi.

XCIV

Ma vanne, o santo vecchio, avventuroso
Della pietà del figlio e del valore.
Com'io più trattenerti, e rapir oso
A te del vento le carissim'ore?
Non men dolente del regale sposo,
Nè donatrice Andromaca minore,
Vesti a Giulo offeria di frigia scuola,
Che l'ago suo fregiò, fece la spola.

XCV

Porgendo un manto di stupore oggetto,
Prendi, dice, o fanciullo, anco i miei doni:
Il mio lavor son questi; abbilo accetto,
E teco ognor d'Andromaca ragioni,
Della vedova d'Ettore, e l'affetto
Che a te sempre serbai ti testimoni.
Ah tutto, o Giulo, mi rammenti il figlio
Alla voce, alle forme, agli atti, al ciglio!

XCVI

Astianatte mio, se fosse in vita,
T'agguaglierebbe or d'anni e di statura.
Vale, o sua viva immagine, e gradita
Ti sia de' cari tuoi l'ultima cura.
Accelerandom' io nella partita,
Con pianto mi svellea da quelle mura,
Ed a costor, vivetevi beati,
Dicea, voi lieti di sicuri fati.

XCVII

Noi d'una in altra erriam dura fortuna,
Voi dolce avete sempiterna pace,
Nessun mare a varcar, terra nessuna,
Nè l'Italia a inseguir, sempre fugace.
Qui del Xanto un' immagine v'aduna,
E questa effigie d'Ilion vi piace
Che vi faceste voi; con altre spero
Sorti e da' Greci più diviso impero.

XCVIII

Se, nel Tevere un giorno e ne' confini
Del Lazio entrato, le mie sedi io miro,
Due cognate città, due genti affini,
Ond' una abita Esperia, e l'altra Epiro,
Che uscian ambe da Dardano e destini
Non diversi sortian, giunte desiro.
Che un Ilio solo in due sorga fo voti,
E la cura gentil lascio a' nipoti.

XCIX

Oltre corriamo il mar, sempre davanti
Gli Acroceranni avendo, onde diritto
E brevissimo fanno i naviganti
Alla riviera italica tragitto.
Ma già i monti s'adombrano, distanti
Poco a man destra, nel cammin diritto
Vanno gli astri a guidarci; onde la terra,
Che stanchi desiam, l'ancora afferra.

C

Chi tutto il dì vogava ozio a talento
Gode, i corpi sull'erba il sonno irriga.
Divenuta a metà del firmamento
Non è la notte, che il navale auriga
Dallo strato già s'alza, e già di vento
A tese orecchie ogn'alito investiga,
E considera quante all'aria nera
Rotano stelle per la cheta sfera.

CI

I due Trioni ed il seguace Arturo
Guarda e l'Iadi piovose e d'oro armato
Orione, e seren visto e sicuro
Il sembiante del ciel per ogni lato,
L'oricalco squillar fa Palinuro;
E noi, rotti i riposi, al segno dato
Moviamo il campo, e al destro Euro in balia
Tentiam per l'alto la mostrata via.

CII

A vol solchiamo la pianura ondosa,
Tutte l'ale degli alberi spiegate.
E già vestita di color di rosa
L'Alba, le stelle avea tutte fugate;
Quando terra lontana e nebulosa
Scopriam: l'Italia primo grida Acate,
E l'Italia, l'Italia è ripetuto
Da mille voci, dal comun saluto.

CIII

Sublime Anchise sulla poppa veste
Un gran cratere di fiorita fronda,
Di pretto vino lo ricolma, e queste
Preci a' Numi del suol volge e dell'onda:
Dei, che la terra e il mare e le tempeste
Signoreggiate, or voi d'aura seconda
Maggiormente preghiam: facile e corto
Sentier ne date al desiato porto.

CIV

Cresce il vento propizio, il porto avanti
Ne s'apre, e il tempio di Minerva appare.
Raccolgono le vele i naviganti,
Volta al lido la prua, la poppa al mare.
Al di fuori respinge i flutti infranti
Dell'Euro, e gronda delle spume amare
Quel chiuso natural, che forma ha d'arco:
Tranquillo è dentro, e trovi appena il varco.

CV

Doppio scoglio colà l'onda marina
Quasi muro imprigiona: a chi s'accosta,
Edificato in vetta alla collina,
Il tempio fugge dalla bassa costa.
Ecco più bianchi della neve alpina
Quattro destrier, che vagano a lor posta,
Pascendo l'erba della verde lama,
Anchise vede: guerra, guerra, esclama.

CVI

Bellicosa è la torma e cara a Marte;
Quest'augurio è di guerra. Eppur non meno
Serve in coppie concordi ad util arte,
E soffre il giogo mansueta e il freno:
Pace anco spero. Riusciti in parte
Sacra a Minerva, e quasi accolti in seno
Del nume suo, preghiamo alle tremende
Are, velati delle frigie bende.

CVII

Poi, com' Eleno ingiunse, a' pingui altari
Di non benigna Deità mi prostro,
E l'argiva Giunon vittime e pari
Al suo nume riceve il dono nostro.
Sciolti i voti nel rito, i marinari
Prora ed antenne convertiro all'ostro,
E in alto ci allargammo a vele piene
Da greci nidi, da sospette arene.

CVIII

Prima il golfo si vede e s'abbandona
Dell' Erculeo Tarento, indi le sante
Lacinie rupi, e l'orrida Caulona,
E infame Scilaceo per navi infrante.
Lunge ecco l'Etna comparire, e suona
D'acque rotte agli scogli un incessante
Fremito lontanissimo; il mar bolle
Dall'imo fondo, e spume e sabbie estolle!

CIX

Questa è certo Cariddi, il padre allora;
Questi i perigli sono onde ne porse
Eleno avviso: della volta è l'ora;
Al meriggio la prua, la poppa all'Orse.
Tutti obbedimmo: la stridente prora
Primo alla manca Palinuro torse;
Seguiron gli altri, ad accertar non lenti
Il sinistro cammin con remi e venti.

CX

A fatica scampiam come al Ciel piacque.
La nave or tocca la superna volta,
Or mancandole sotto a un tratto l'acque,
Quasi è ne' regni di Pluton sepolta.
Tre fiate un rimbombo cupo nacque
Dalla marina in vortici travolta,
Ed altrettante andò delle procelle
La spuma all'etra, e ne grondar le stelle.

CXI

Stanchi il vento ne lascia, e il giorno al paro,
E fra il buio e la calma approda a i lidi
De' Ciclopi il nocchier del calle ignaro.
È de' più vasti il porto e de' più fidi,
Ma pe' navigator tristo riparo
Lo fanno e l'Etna e de' giganti i nidi.
Tuona l'Etna fiammante in quel confine,
E di terror l'ingombra e di ruine.

CXII

Ora un nembo di fumo avventa al sole,
Che di rote di cenere accompagna,
Lancia globi d'ardor dall'atre gole,
Tutta intorno a Vulcan dà la campagna;
Ed or sassi ferrigni e di gran mole,
Che le viscere son della montagna,
Eruttando solleva e a turbo volge,
E bolle dentro le profonde bolge.

CXIII

Fama divulga dello strano monte,
Che mezz'arso dal fulmine il rubello
Encelado dal piè prema alla fronte,
E sul gigante pesi il Mongibello;
E il petto, acceso dal quadrel di Bronte,
Da più spiragli del dolente ostello
Fiamme esali per fiati; onde quel loco
Appar fornace di perpetuo foco:

CXIV

E che quante fiate, in duro letto
Giacendo, per mutar lato si move,
Tante trema Trinacria, e un fumo infetto
Vela l'azzurra region di Giove.
Tutta la notte tolleriam l'aspetto
Di quel prodigio attoniti laddove
Ne copre un bosco: gran fragore ascolto;
Ma d'indagarne lo perchè m'è tolto.

CXV

Chè nè puro era il ciel, nè l'etra chiara,
Ma per dense caligini più bruna
Dell'usato la notte, e d'astri avara,
E nero nembo nascondea la luna.
E già l'alba rendea l'ombra più rara,
E dall'oriental fulgida cuna
Il dì novo sorgea, quand'ecco strana
Forma uscir della selva, e pure umana!

CXVI

Smunto, pallido, squallido, l'avresti
Detto la stessa Fame. Alla marina
Dubitose dirizza orme, e co' gesti
D'uom che chiede pietà ne s'avvicina.
Orrida barba avea, sordide vesti,
Ricucite col giunco e colla spina;
Greco al resto pareva, e stato un giorno
Nelle patrie falangi a Troia intorno.

CXVII

Come prima costui ne raffigura
Per Troiani all'assise, all'armi note,
Si sofferma in un tratto, e la paura
Più gli scolora le già smorte gote.
Ma tosto il disperar lo rassicura;
Ne precipita incontro, e più che puote
Grida: per gli astri, per gli Dei, per questi,
In che tutti spiriam, raggi celesti;

CXVIII

Generosi Dardanidi, prendete
Me ne' vostri navigli, e non desio
Di più; dove che sia mi conducete.
So ch' io Greco mi son, nè il peggio oblio:
Comun con gli altri Argivi ebbi la sete
Del vostro sangue, e Troia accesi anch'io.
Se del vostro perdono è il fallo indegno,
In me sfogate meritato sdegno.

CXIX

Fatemi in brani pur senza mercede,
O m'affondate nel marino abisso,
Contento che perir Giove mi diede
Per destre umane, se ch'io pera è fisso.
Così pregato, ne si prostra al piede,
E i ginocchi n'abbraccia, e come affisso
Vi sta. Commossi l'esortiam che sveli
Patria, seme, fortuna, e nulla celi.

CXX

Tu stesso, o genitor, (nè molto aspetti)
La man gli porgi, e al misero, che afflisse
Te de' suoi mali, sicurtà prometti.
Da tanto pegno confortato, ei disse:
Prence, in Itaca io nacqui, e poco stetti,
Seguito in guerra l'infelice Ulisse:
Achemenide ho nome, a quelle squadre
Per voglia aggiunto d'Adamasto il padre.

CXXI

Povero il genitor, per sorte farmi
Migliore (oh fosse la paterna or meco!)
Mandommi a' muri d'Ilione in armi;
Ond' io tornando nel paese greco,
Gl' immemori compagni abbandonarmi
Qui, del Ciclope nell' orrendo speco,
Cheti fuggendo le crudeli soglie
Sotto l'inganno di lanute spoglie.

CXXII

La sua stanza un macello insanguinato
Sembra, e di cibi scellerati è piena:
Caverna opaca, immensa: ei smisurato,
Tocca col capo la volta serena.
A nullo audace sostenerne è dato
La sembianza, le voci: è la sua cena
Il sangue de' meschini e le minugia,
Che palpitanti e tepide trangugia.

CXXIII

Io stesso (ah peste tal, Numi, dal mondo
Toglietè!) il vidi in sua grotta riverso
Duo de' nostri afferrar, volgere a tondo,
E fiaccarli ad un sasso, e il sasso asperso
Delle cervella, della tabe immondo,
E di tepido sangue in lago immerso.
Poi vidi il pasto orribile, e guizzarne
Fra' denti atroci la cognata carne:

CXXIV

Ma già non senza pena e memoranda
Vendetta. Il core all'Itaco non disse
Del mostro rimaner muta vivanda,
Nè Ulisse si scordò d'essere Ulisse.
Come l'eccesso oprò della nefanda
Esca e il soverchio ber che s'addormisse
Il rio gigante, e in brani atri supino
Ruttar carne il vedemmo e sangue e vino;

CXXV

Fra noi pronti al ricatto a sorte il duce
Traea gli ufficj, e fausto il Ciel pregava.
Tutto disposto, ci avventiamo al truce
Antropofago come a fera in cava,
E con lungo tizzon l'unica luce
Foriam, che scudo argolico sembrava,
O la lampa Febea sull'orizzonte,
Fra i peli ascosa della torva fronte.

CXXVI

E così vendicammo i lacrimati
Compagni, e l'ombre n'allegrammo in Dite.
Ma fuggite, fuggite, o sventurati,
A' remi tosto, tutte vele aprite.
Chè questi lidi inospiti segnati
Di Ciclopee vedreste orme infinite,
E quale e quanto Polifemo a sera
Rinchiude e munge la belante schiera,

CXXVII

Ve ne ha cento di tali, a queste intorno
Montagne vaghi per simil fortuna.
Di suo candido lume il doppio corno
Omai tre volte riempì la luna,
Da che qui la foresta ho per soggiorno,
E delle fere la deserta cuna,
De' Ciclopi vegg' io di dietro un sasso
Vagar le moli, e tremo i gridi e il passo.

CXXVIII

Sparsi per questa regione alpestre,
Scarso vitto mi danno ed infelice
L'acuto rovo, il corniolo silvestre,
E lo stelo dell'erbe e la radice.
Per via di mare, per cammin pedestre
Cercato a lungo se fuggir mi lice,
Scopro al fin queste navi, e benchè sono
Dubbio del carco lor, mi v'abbandono.

CXXIX

Fra due condotto, dal peggiore estremo
L'aver campato a gran sorte mi reco;
Non sì la morte come il modo io temo.
Forniva appena questi detti il Greco,
Quando apparir lo stesso Polifemo,
Mostro orribile, informe e vasto e cieco,
Sulla verde vediam vetta vicina,
E calar brancolando alla marina.

CXXX

Lo segue un gregge che la piaggia inonda,
Solo a' mali conforto: intero in mano
Un pino il dubbio piè guida e seconda.
Gran passi muta, e tosto arriva al piano.
Poi che fu in mare entrato, e che profonda
Sentì l'acqua, chinossi, e l'occhio vano
Delle cispe lavò sanguinolenti,
Di doglia e d'ira digrignando i denti.

CXXXI

Omai passeggia l'alto mare, ed anco
Alla cintura non gli arrivan l'onde.
Io con trepido cor, con volto bianco
La fuga affretto dall'infami sponde.
Già di raccorre il supplice non manco,
Che tal grazia s'aspetta, e n'ha ben donde;
E cheto poi la fune incido, e rotto
Vien da' rapidi remi a gara il fiotto.

CXXXII

Se n'accorse il gigante, e l' orba faccia
E il piè là volse donde il suono udissi.
Ma poi che i legni colle stese braccia
Non trova, iuvolto nell'eterna eclissi,
Ned, inoltrando omai troppo la caccia,
L'altezza agguaglia degli ionj abissi,
Tal grido alzò che tutto il mar commosse,
E i lidi ausonj ed i sicani scosse.

CXXXIII

Lunge l'Etna rimbomba, e il romor desta
Ogni Ciclope per que' balzi errante.
Da quell'alpe ruina ecco e da questa
Moltitudine spessa e torreggiante;
E la vampa dell'ira è manifesta
Nel torvo lume di ciascun gigante
Di mezzo al vasto Ionio; e tremiam tutti
L'etnea famiglia da' lontani flutti.

CXXXIV

Concilio orrendo! sulla riva inalza
Fino agli astri le fronti, eccelso e fosco
Qual d'eschj o di cipressi in erta balza,
A Giove sacro od a Diana, un bosco.
Apriam le vele (sì la tema incalza)
Al vento che dal mar siculo al tosco
Trasportati n'avria per quella foce
Che del profeta ne vietò la voce:

CXXXV

Là fra Scilla e Cariddi, ismo infedele
Fra due naufragj. Sol rimedio è scorto,
Addietro ritornar con basse vele
Inverso Epiro, e dilungarsi all'orto:
Quand' ecco, a dileguar dubbj e querele,
Di ver Peloro l'Aquilone è sorto.
Di Pantagia la foce e il doppio sasso
Rado, e Megara incurva e l' umil Tasso:

CXXXVI

Ignoti nomi, che non soli udia
La compagna da lui che in Grecia nacque.
Coll' infelice Ulisse egli tal via
Errata avendo già, nulla ne tacque.
Un' isoletta, che l' età di pria
Ortigia nominò, giace in quell' acque:
Dov' apre un golfo la sicana costa,
All' ondoso Plemmirio incontro è posta.

CXXXVII

Fama racconta che per cieche strade
L'Alfeo, non misto coll' amare spume
Correndo sotto mar, dalle contrade
D' Elide quivi ritornasse al lume:
Ond' or, bella Aretusa, in fonte cade
Per la tua bocca l' amoroso fiume,
E col trinacrio pelago confonde
Alle tue miste le purissim' onde.

CXXXVIII

Di quella terra la gran Diva adoro,
Come Anchise m'impone, e quindi i bassi
Campi costeggio del fecondo Eloro,
E di Pachino i prominenti sassi.
Ecco dell'ampia Gela il tenitoro
Manifesto lontan dall'onde fassi,
E Camarina, tu, d'acque dolente
Che imprigionaro i fati eternamente.

CXXXIX

Generatore un dì l'alto Acragante
Di cavalli magnanimi, rivela
Or le mura famose: io di levante
Al destro vento omai data ogni vela,
Selino, lieta d'affricane piante,
Mi lascio a tergo; i rei scogli che cela
L'onda di Lilibeo con tortuoso
Cammino sfuggo, e in Drepano mi poso.

CXL

Feral soggiorno! in qual pianto ne mise!
Dolce ne' guai conforto, e nel periglio
Mio sostegno primier, qui perdo Anchise:
Ottimo padre, qui ti chiudo il ciglio.
Fiamme ed acque fuggisti, e tante guise
Di morte indarno! Non di Priamo il figlio,
Vate d'orrori, non Celeno instrutto
Profetando m'avean di tanto lutto.

CXLI

Così l'antico di dolor togliea
Giove! in questa crudel foggia più corti
Gli fe' gli errori il Ciel! che sospingea
Noi per nova tempesta a' vostri porti.
In tali voci raccontando Enea
Venia fra' Tirj le troiane sorti,
E il suo corso fatal per terre ed acque.
Qui chiuse al fin la lunga istoria, e tacque.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO QUARTO

I

Ma sollecita Dido, e in gravi pene
D'amor già posta, dentro se pascea
La sua funesta piaga, e nelle vene
D'occulto foco l'infelice ardea.
La mente sul valor sempre riviene
E sulla diva origine d'Enea,
N'ode le voci ognor, vede le forme:
Ne' brevi sonni quel pensier non dorme.

II

Appena la Febea lampade in cielo
Era e indorava la vicina altura,
Ch'ella già surta, della suora il zelo
Così accorto rendea di tanta cura:
Che notte, Anna, che sogni! io tremo, io gelo:
Qual novo ospite abbiam fra queste mura!
Come bel, come forte il cor, la mano!
Prole de' Numi non si chiama invano.

III

L'eroe fanno i perigli. In quante terre,
Per quanti mari lo sbalzò la sorte!
Quali narrava sostenute guerre!
Se i legami fuggir d'altro consorte,
Non tal proposto in me fosse che sverre
Dal fermo petto nol potrà che morte,
E poi ch'orba per lei del primo io vivo,
Talami non avessi e tede a schivo;

IV

In questo amor poteva io solamente
Cadere, o in questa colpa. Anna, il confesso,
Dappoi che fu Sicheo perfidamente
A me rapito nel mio tetto istesso,
Lordi del caro sangue ed innocente
Vidi i Penati per fraterno eccesso,
Sol mi piacque costui: Misera! in core
Sento faville dell'antico ardore.

V

Ma no: la terra sotto i piedi innante
Mi si sprofondi, o un fulmine m'avventi
E all'ombre mi precipiti il Tonante,
Le pallid'ombre, le sepolte genti,
Ch'io te, divo pudor, macchi, e le sante
Tue leggi Dido violar s'attenti.
La mia fede ha colui che ho primo amato:
In tomba è seco, nè ritorla è dato.

VI

Così concluso, da' begli occhi un fiume
D'involontarie lacrime diffonde.
O più diletta del superno lume
Alla sorella tua, l'altra risponde;
Questo dunque serbar vano costume
Di lutto, e nel dolor l'ore gioconde
Di giovinezza consumar disegni,
Senza i gaudj d'amore e senza i pegni?

VII

Curar vedove notti e giorni tristi
Uno spirto ti credi? Un cener mesto
Di nuove nozze? Or sia: tu riveristi
Quella polve, quell'ombra un tempo onesto.
Non de' proci di Tiro alcuno udisti,
Non Giarba regnator, non quanti questo
Di trionfi ricchissimo terreno
Duci chiude ed eroi nel vasto seno.

VIII

Anche contro un amor che ti lusinga
Combatterai? Nè pensi ove le sedi
Nuove ponesti tu? Come le cinga
Tutte il Getulo indomito non vedi;
Il fier Numida, cui non è che stringa
Freno i corsier, discorra intorno e predi;
Il Barceo furibondo empia di guerra
Le dubbie sirti e l'assetata terra?

IX

Delle minacce del german che dico,
E della guerra che da Tiro aspetto?
Queste dardane navi il cielo amico
Qua spinse, credo, e di Giunon l'affetto:
Quanta punica gloria io ten predico!
Sì, per questo Imeneo, da' Numi stretto,
L'armi aggiunte di Troia, oltra ogni segno
Sperato innalzi la cittade e il regno.

X

Tu frattanto perdon chiedi a' Superni,
Ed Enea trattenendo, alle dimore
Varie intessi ragioni, i geli iberni,
Orion sorto, le sdrucite prore;
Che intrattabile ancora il mare scerni,
Passeggiero il seren, perfide l'ore.
Con tali detti in core alla sorella
La speme impronta, ed il pudor cancella.

XI

Quasi mantice furo alle fatali
Fiamme che il petto ardean della meschina.
Primamente ad orar va gl' Immortali
La fida coppia, tutte l'are inchina,
E te legislatrice de' mortali,
Cerere, e Bacco e Febo e la regina
Degli Dei soprattutto, essa che lega
Il nodo marital, di pace prega.

XII

Nè di vittime son le preci avare.
La stessa Dido, d'ogni bello adorna,
Offre vacca d'un pel che neve pare,
E vino versa fra l'orate corna:
Visita i templi ognor, spazia fra l'are,
Gli aruspicj rinnova, a' doni torna;
Segue il sacro coltel con dubbie ciglia,
E da' palpiti aperti si consiglia.

XIII

O superba degli auguri ignoranza!
Qual pro da' sacrificj, o qual da' voti?
Vivo nelle midolle, il foco avanza
Sempre, e d'unico affetto i ciechi moti.
L'infelice regina, a somiglianza
Di Baccante che il tirso in Emo roti,
Tutta scorre Cartago, e quel veleno
Tenta indarno fuggir che porta in seno.

XIV

Così capra salvatica, smarrita
In caccia, fugge del timor coll'ale
Dal Lizio arciero, che mortal ferita
Le aprì nel fianco, e vi lasciò lo strale;
Le foreste Dittee come inseguita
Corre, e salta l'abisso, e il monte sale;
Ma sempre ha il ferro nel trafitto lato,
E seco, ovunque va, porta il suo fato.

XV

Or seco Enea conduce, e le stupende
Architettate volte, e d'ogni mole
I principj gli mostra; a parlar prende,
Ed a mezzo rimangon le parole:
Or ne' tetti magnifici l'attende
A nova mensa quando cade il sole,
E i fati udir della Pergamea rocca
Vuol anco, e pende dall'amata bocca.

XVI

Poi quando all'orto omai l'alba biancheggia,
E richiamaro il figlio della Dea
La luna che più in ciel non signoreggia,
E degli astri il cader, che sonno crea,
Resta a pianger soletta in muta reggia;
Al toro convival voto d'Enea
L'irrequieta corre, e su vi giace,
E sol dov'ei posò trova la pace.

XVII

È lunge; il vede pur Dido e l'ascolta,
E pel suo somigliarsi al genitore,
Si toglie in grembo il bel Giulo talvolta,
Così tentando d'ingannar l'amore.
Non più sorge Cartagine, nè accolta
La gioventude in armi, armi e valore
In finta guerra esercita; imperfette
Braman le torri le merlate vette.

XVIII

Pendon su' capi minacciose, ed hanno
L'opre sospese di ruine aspetto.
Ma dolente Giunon di tanto danno,
Come prima a Didon legge nel petto,
Nè là freno l'onor vede al tiranno
Che le possiede il core e l'intelletto,
Alla madre d'Enea l'imperatrice
De' Sempiterni s'avvicina, e dice:

XIX

O spoglie opime di grand'alma, o lode
Del figlio e tua fra l'inclite distinta!
Trionfo memorabile! la frode
Di duo Numi una vil femmina ha vinta.
Ma so che gelosia dentro ti rode
Della nova città che al cielo ho spinta,
E con sospetto vedi e con paura
D'Elisa alzarsi e di Giunon le mura.

XX

Ma dall'ire qual pro? Quando i Celesti
Vedranno il fine di discordie tante?
Pur una volta per convegni onesti
Torniamo amiche, per catene sante.
Quel che tanto bramavi ecco ottenesti:
Amante è Dido, furiosa amante.
Ciò giovi, e di due genti una ne crei
Comun lo scettro, la città, gli Dei.

XXI

Permetti di servir frigio marito
A Dido, e i Tirj ne ricevi in dote.
Sì parla, e Citerea, che in tale invito
L'occulta mira penetrar ben puote
Di far l'imperio italico sul lito
Passar di Libia, e tante cure ir vote,
Risponde: chi vorria guerra piuttosto
Che il dolce patto che alla pace hai posto?

XXII

Nè il fine antiveder di questa impresa
Frattanto io so; su' fati incerti io vago.
Ne fia da Giove l'union contesa
De' Troiani e de' Tiri entro Cartago,
O questa lega, a prevenire intesa
Future guerre, nel pensier presago
Approva il sommo re? Va, pregar osa
Lui di svelarsi, tu sorella e sposa.

XXIII

Precedi, seguirò. Disse, e Giunone,
Mio, rispose, sarà questo pensiere.
Ma dare all' Imeneo giusta cagione,
Più che ricerche importa e che preghiere.
Col figlio tuo la misera Didone
Doman del bosco caccerà le fere,
Come prima nel ciel Febo viaggi,
E scopra il mondo co' novelli raggi.

XXIV

Or odi come per tal fatto io spero
Quel mio fine ottener se mi secondi.
Mentre chiude la turma ogni sentiero,
Gli alti luoghi d'insidie empie e i profondi,
Io di grandine misto un nembo nero,
Che selve e campi d'improvviso inondi,
Rovescierò sull'annottata terra
Con tuoni e lampi e la fraterna guerra.

XXV

N'andran tutti dispersi, e non vicina
Più veggendo persona, e l'aer cieco,
Fuggiranno del cielo alla ruina
Enea e Dido nello stesso speco.
Con furtivo Imeneo qui la regina
Ad Enea legherò, se tu sei meco,
Io, quantunque invisibile, presente,
E sarà del tuo figlio eternamente.

XXVI

Così l'una conclude, e l'altra, poi
Che già tolta l'avea Giove d'affanni
Sulle sorti troiane, assente a' suoi
Disegni, e ride de' trovati inganni.
Sorse intanto l'Aurora, e i mari eoi
Lasciò vestita di rosati panni.
Ecco aprirsi le porte ed uscir vedi
Eletta gioventù con reti e spiedi;

XXVII

E di cani sagaci, e di destrieri
Montati dalle lor guide massile
Il comando aspettar de' condottieri
Avvinti branchi ed ordinate file:
Mentre il fior de' fenici cavalieri
Di Didon che s'adorna, e come è stile
Di donna e di regina, indugia molto,
L'arrivo attende, ne' grand' atrj accolto.

XXVIII

Della dimora impaziente il regio
Cavallo morde lo spumante freno,
E sotto arnese porporin, d'egregio
Lavor, nitrisce, e scalpita il terreno.
Alfin Dido comparve, e quanti in pregio
Più son fra' Tirj le fan cerchio e treno:
Di cacciatrice ha l'abito, che Tiro
Tinse, e il lembo fregiò d'un ricco giro:

XXIX

D'oro scote faretra, in oro annoda
Il lungo crin, con oro affibbia il manto.
Segue Giulo co' Frigi, e come goda
Di giovenil piacer vedi e di vanto.
Nè già di sua presenza il re li froda:
Governava la caccia a Dido accanto,
E come tutti di valor vincea,
Così di pompa e di beltade Enea.

XXX

Quale, in Delo tornato a i caldi mesi,
Febo vi gode di sua festa il giorno,
E del Cinto le selve e gli scoscesi
Gioghi abbandona pel delubro adorno;
Fremono di piacer Driopi e Cretesi
E i dipinti Agatirsi all'are intorno;
La corona d'allor, d'oro ha le bende,
Suonan gli strali sull'Arcier che scende:

XXXI

Tal è il duce di forme e di maniere,
La faretra così l'arma alle spalle.
Poi che all'ombrose balze e delle fere
Gli addusse a' covi non segnato calle,
Slanciarsi ecco da' massi e giuso a schiere
Correr capre salvatiche alla valle,
E in polverosa fuga innanzi a i cani
Cervi volar ne' sottoposti piani.

XXXII

Ma il fanciulletto Ascanio, ove s'abbassa
Il giogo in clivo, per le piagge aperte
Caracollando, respirar non lassa
Il buon destrier, che qua e là converte;
Ed or questo, correndo, or quel trapassa,
E tutto quel ferin popolo inerte
Sdegnando, anela che un cinghial l'affronte,
O un giubbato leon scenda dal monte.

XXXIII

A mormorare intanto, ad oscurarsi
Il ciel comincia, e più e più s'annera:
Ecco misti con grandine versarsi
Rivi di pioggia dall'accesa sfera.
Tirj e Troiani la paura ha sparsi,
E più duce non v'ha, più non v'ha schiera.
Qua Giulo, altri là corre, ognun si giova
Del primo asilo che fuggendo trova.

XXXIV

Crescono i tuoni e i fulmini spavento,
E il ruinoso rio, fiume in un tratto.
Nella grotta medesima non lento
S'è il teucro prence con Didon ritratto.
La terra il segno diede, e l'elemento
Della pronuba Giuno; arse, del fatto
Consapevole, il cielo all'orizzonte,
E le Ninfe ulularo in vetta al monte.

XXXV

Quel giorno cominciò dell'infelice
Regina i mali, e preparò la morte.
Ciò che piace non più con ciò che lice
Omai governa, e contro il senso è forte,
O chiuso amor pur medita, ma dice
Sè l'amica d'Enea, sè la consorte:
Con tal nome si scusa, e un fallo vela
Che più nè tema nè vergogna cela.

XXXVI

Fama il detto raccoglie, e va con tali
Nuove per Libia; più che va più nuoce.
Un' è delle sciagure de' mortali
Questa Fama, nè v'ha mal più veloce;
Sol di moto si pasce, e vigor d'ali
Volando acquista, favellando voce.
Picciola in prima e timida, poi cresce
Sì che il capo superbo agli astri mesce.

XXXVII

Lei (se non mente di se stessa ancora)
La Terra, irata cogl' irati Dei,
Produsse, alata Erinni, ultima suora
De' Reti, degli Enceladi e de' Cei;
Mostro che nulla tace e nulla ignora:
Perchè di quante piume irta è costei,
Di tanti occhi riluce, i suoni accoglie
Con tante orecchie, tante lingue scioglie.

XXXVIII

La notte vola, e rade ognor la terra,
Stridendo fra le tenebre, nè gode
Un istante di sonno, un lume serra;
Messaggiera è la notte, il dì custode:
Sovra un tetto s'asside, o punta afferra
Di torre allora, e tutto osserva ed ode
Che sotto accade, e il memore pensiero
Tesoreggia indistinti il falso e il vero.

XXXIX

Di queste nozze or lieta e d'alimenti
Inusitati, la funesta Dea
Tutto empia di rumori, ed alle genti
Fatte cose e non fatte ella dicea:
Che quel giuoco del mar, scherzo de' venti,
Troian di sangue e di fortune, Enea
Venut' era a Cartago, e che pietosa
Trovò Dido non sol, ma in Dido sposa:

XL

E che servi d'Amore e all'are sue
Vittime volontarie, in ozio indegno
Traeano il verno, immemori ambedue,
L'un della presa via, l'altra del regno.
Questo divulga l'aborrita lue
Per tutta Libia fin d'Alcide al segno.
Viene in corte di Giarba, e piaga punge
Che il re già porta, e sdegno all'ira aggiunge.

XLI

Costui, nato ad Ammon d'una rapita
Garamantide ninfa, maestose
Al fulminante Iddio che gli diè vita
Cento moli innalzò, cento are pose;
E fiamma inestinguibile, nutrita
Da veglie eterne, ne' delubri ascose,
E fiorita di serti al limitare
Sempre mantenne, sacrificj all'are.

XLII

Or egli acceso da' romori strani,
Di geloso velen quasi furente,
Narrano che nel mezzo a' riti arcani
Del genitore Ammon, Nume presente,
In umil atto al ciel volte le mani,
Gridasse: o padre Giove onnipossente,
A cui convita ne' dipinti tori
Il Mauro, e di Leneo spande i favori;

XLIII

Vedi tu questo? o te, quando saetti
Dall' atre nubi, paventiamo a torto?
Con romor tanto ed impeto non getti
Che fatui fuochi, e vano orror n' è sorto?
Donna che, in bando da' paterni tetti,
Ne' miei lidi ritrova alfine un porto,
E per misere sedi a prezzo ottiene
Breve misura di deserte arene,

XLIV

Un' angusta città quivi per nostra
Concessione innalza, ara uno scoglio,
Osa da quella tributaria chiostra
Sprezzarne, e alla pietà rendere orgoglio;
D'un eccelso Imeneo schiva si mostra,
Dona al profugo Enea la mano e il soglio,
E quel Paride suo, cinto d'un gregge
D'eunuchi or la si tiene, e le dà legge;

XLV

E di bende meonie il crine e il mento
Involto, gode di lascivo esiglio,
Mentr' io vittime qui perdo, e fomento
Questo vano romor d'esserti figlio!
Lui che all' are pregava in tale accento
Udia l'Eterno, ed abbassava il ciglio
Ver la libica Tiro, e i regj amanti,
Che di fama miglior scordano i vanti.

XLVI

Onde al messo de' Numi, o figlio, dice,
Chiama subito i venti ed apri l'ale.
A Cartago t'invio, dove non lice
Che più dimori Enea, duce fatale,
Italia, e la città dominatrice
Che fonderanno i suoi, poste in non cale.
Sceso adunque laggiù, porta al nipote
I comandi dell'avo in queste note:

XLVII

Che nol promise tal Venere a noi;
Che due fiate dall' argive squadre
Vittoriose nol sottrasse, e i suoi
Giorni per questo conservò la madre:
Ma perchè nell' Italia i frigi eroi
Continuasse; de' Romani ei padre,
Autor di leggi e d'ordini guerrieri
Al Lazio invitto e gravido d'imperi.

XLVIII

S'or gli cade l'ardir quanto già sorse,
E per un vano amor l'orbe non cura,
Perchè il figlio ne priva? Invidia forse
A Giulo il padre le romane mura?
Che fa in mezzo a' nemici? o quale il torse
Sì dal dritto cammin speme, o paura,
Che all'Italia non guarda, il Tebro oblia?
Navighi in somma: così voglio, e sia.

XLIX

Parla, e il suo messaggier da Maja nato
Prima i talari d'or legane al piede,
Onde con egual impeto portato
Sopra la terra e sopra il mar si vede;
Quindi impugna la verga, ond'egli armato,
Or l'alme adduce nella buia sede,
Ed or le invola agl'infernali Numi,
Dà il sonno e toglie, e chiude in morte i lumi.

L

Vola, in questa fidando, e di sue rote
I venti rompe, e squarcia a' nembi il velo.
E già vicino Atlante ecco al nipote,
Atlante che sostien sul dorso il cielo,
E corona ha di nubi, e gli percote
Il capo sempre la bufera e il gelo,
Il maestoso capo che per crini
Selve ha d'abeti e di tremanti pini.

LI

Copre gli omeri il gel di cento verni,
Gote e mento del vecchio il corso fende
Di mille rivi, e rigida d'eterni
Ghiacci sul petto la gran barba scende.
Lui meta al primo vol fa de' Superni
L'accorto araldo, quella cima ei prende,
E qui l'ale sofferma ed equilibra;
Poscia, adeguate, inverso il mar le vibra.

LII

Si precipita giù d'un leggier volo,
E s'abbassa sul pelago, non cade.
Qual mergo rapitor sul muto stuolo
Di Teti piomba dall'eteree strade,
Poi correndo, non sai se l'onda o il suolo,
Quinci la terra, quindi l'acqua rade;
In tal guisa discende, in tal viaggia
Mercurio e segue l'affricana spiaggia.

LIII

Come prima Cartagine l'alate
Piante toccaro, discoperse Enea,
Che la rocca fondava alla cittate,
E proprio tetto maestoso ergea.
Un ricchissimo brando, e che stellate
L'else di gemme e la guaina avea,
Al suo fianco pendeva, e in ostro tinto,
Gli ardea d'intorno un abito discinto.

LIV

Tessè le fila peregrine ed oro
V' intrecciò di sua man la ricca Dido.
L' alato nunzio del superno coro
D' improvviso l' assal con questo grido:
Tu dunque vivi fra i Sidoni, e loro
Fondi mura novelle e non tuo nido,
Nè le proprie, obliate anzi che sorte,
Curi, miglior che principe consorte?

LV

Lo stesso re degli uomini e de' Numi,
Che di lassù la terra e l' emispero
Move d' un cenno de' veglianti lumi,
A te nuuzio m' invia con questo impero:
Che fai, che speri, che mutar presumi
Nella Libia il terren che i fati diero?
Se da chi fosti or sei tanto diverso
Che più nulla t' importa un universo,

LVI

Guarda ad Ascanio almeno, alla speranza
Dell' erede che sorge, e da cui debbe
Trar l' alta Roma origine, e possanza
Uscir che meta dal destin non ebbe.
Spogliò, ciò detto, la mortal sembianza
Cillenio, e sparve, e il coro eterno accrebbe.
Del gran portento ammuta, e riman come
Di sasso Enea, gli drizza orror le chiome.

LVII

Poi che il senso tornò, la dolce avante
Affrica aborre, de' suoi voti oggetto
L'itala terra è sol, sì del Tonante
Lo convertì l'avviso, anzi il precetto.
Ma pur congedo da sì calda amante
Con qual core torrà? Che prima detto
Esser chiede, che poi? Dei! per qual via
Unir pietate con dover potria?

LVIII

Di mille in laberinto erra, ed uscita
Che l'appaghi non trova: al fin poi questo
Modo la mente per miglior gli addita.
Cloanto, Menesteo chiama e Sergesto,
E lor comanda armar per la partita
Chetamente le navi, e il volgo presto
All'imbarco tener, la ragion vera
Dissimulando: nel lor senno ei spera.

LIX

Egli frattanto, se non prima accada
Che notizia a Didon giungane altronde,
Ma sicura costei d'un amor vada
Che radici gettò tanto profonde,
Di farla instrutta tenterà la strada
Men dura, e del parlar l'ore seconde.
Assentiro i compagni, e lieti tosto
S'apparecchiaro ad eseguir l'imposto.

LX

Ma la regina (d'ingannar si tenta
Male un'amante) presentì la frode.
Amor, che in sicurezza anco paventa,
Ciò che ancora non è già mira ed ode,
Di vicino abbandono la sgomenta,
E sorvolando le marine prode
La stessa occhiuta Dea che le fe' torto,
Novi e ben altri guai reca dal porto:

LXI

Per cheta fuga ragunarvi intorno
Enea le genti, ed apprestar l'armata.
N'imperversa, ne corre e notte e giorno
Cartagine com'ebra e forsennata.
Così dell'orgie tue, Bacco, al ritorno,
Al Citeron la Menade chiamata
Da' notturni tumulti onde già suona,
Alla trienne insania s'abbandona.

LXII

Alfin parla ad Enea fra sdegno e pianto:
Tu dunque fuga taciturna tenti,
E non sei pago di tradir, che vanto
Anco vuoi dal celare i tradimenti?
Perfido! non bastava un amor tanto,
Nè la già data destra e i giuramenti,
Nè riguardo per Dido a distornarti,
La trista Dido, che morrà se parti.

LXIII

Che anzi quando le superne rote
Volgon gli astri del verno e delle brine,
E il tempestoso vento di Boote
Signoreggia le torbide marine,
T'accingi a navigar! Dove? Ad ignote,
Non che lontane terre e peregrine!
Almen la patria tua stesse, o crudele;
Troia cercassi con troiane vele!

LXIV

Qualche scusa al delitto avresti allora,
Meno allor crederei d'esser fuggita.
Me fuggi? Per le sue lacrime implora,
Per la tua stessa man Dido smarrita
(Altro di proprio a lei non riman ora)
Tanta pietà da te che la partita
Almen sospenda, nè sì tosto in pene
I gaudii volga di recente Imene.

LXV

Per tal vincolo, sacro in ogni gente,
S'io di te meritai punto, se in questa
Faccia nulla ti piacque, io maggiormente
Pregoti, se ancor loco a' preghi resta,
Miserere di mia reggia cadente,
E spoglia intenzion tanto funesta.
Fra i nemici lasciarmi, e que' nemici
Che tu m'hai fatto, ferità non dici?

LXVI

Per tua cagion de' popoli affricani
E de' superbi re l'odio son io,
M' aborriscono i miei non che gli estrani,
Col pudor santo quell' onor perio
Che' m' alzava alle stelle. In quali mani
Moribonda mi lasci, ospite mio!
Più caro nome non m' avanza! in quella
Del fero Giarba, che mi tragga ancella?

LXVII

O nell' empia fraterna, onde Cartago
Ruini, anzi il fiorir germe distrutto?
Almen vedessi d' un amor che pago
È così tosto rimanermi un frutto;
Per le sale scherzar, del padre imago,
Un pargoletto Enea! d' essere in tutto
Da te delusa, abbandonata appieno,
Non mi parrebbe con quel pegno al seno.

LXVIII

Avea l' una parlato, e l' altro al suolo
Tenea pur sempre le pupille affisse,
Di Giove i cenni ruminando, e il duolo
Dentro domava; finalmente disse:
Che i tuoi merti, o Didon, tocchi tu solo,
O ad uno ad un gli annoveri, gli scrisse
Enea nell' alma in indelebil guisa,
E al pensier u' avrà sempre e in core Elisa.

LXIX

Dirò poco al subbietto, e pure assai
Per la discolpa mia, se m'odi queta:
Nulla di furto impresi, e non tentai
(Non lo t'immaginar) fuga segreta;
Nè l'amor nostro Imene unqua nomai,
Chè siffatti convegni il Ciel mi vieta;
Nè ch'io segua il sentier che più m'è grato,
Me stesso guidi mi permette il fato.

LXX

Altrimenti non io le vele sciolte
Avrei per lido incognito e lontano,
Ma le dolci reliquie innanzi colte
Della patria e de'miei, nè forse in vano;
E il caduco Ilion, raso due volte,
Or la terza sorgea per questa mano.
Ma noi chiama l'Italia, itali porti
Mostran l'are Grinee, le licie sorti.

LXXI

Ecco la patria nostra, ecco l'amore.
Forse fu la tua cuna in questi lidi?
Fenice ferma in libiche dimore,
Perchè a' Troiani le latine invidi?
Anco a noi lece sull'erranti prore
Cercar terre straniere e novi nidi.
Ogni notte apparir, chiara per l'adre
Tenebre, mi vegg'io l'ombra del padre;

LXXII

Che mi sgrida fra il sonno in duro modo,
Ond'è ch'io tutto di vergogna avvampi,
Ripensando ad Ascanio, il quale io frodo
Del regno esperio e di fatali campi.
Che più? Mercurio (io'l veggio ancora, io l'odo:
Voce d'un Nume, sovrumani lampi!
Giove n'attesto e lui) dianzi qual messo
A me discese del Tonante istesso.

LXXIII

Però frena un dolor che invan lamenta,
A te insieme ed a me rendi la pace:
In Italia non vo libero. Ei tenta
Così le scuse; la regina tace,
E sguardi ad or ad or biechi gli avventa
Dagli occhi ardenti come doppia face,
Acerba in volto ed accigliata ed adra,
E dalla fronte ál piè tutto lo squadra.

LXXIV

Prorompe poi: nè a te madre una Diva,
Nè già del sangue tuo Dardano è fonte.
Una rupe, o fellon, ti partoriva,
Un' aspra rupe del caucasio monte,
E te d'araba tigre il sen nutriva.
Che più m'aspetto di perfidie e d'onte?
Dissimular convien questi per tema
Di maggior torti? La misura è scema?

LXXV

Forse un guardo mi diè, pur d'una forse
Accompagnò le mie lacrime tante?
Coscienza del fallo il cor gli morse,
O pietà vinse d'infelice amante?
Che più, che men l'infama? Ove si scorse,
O somma Giuno, o massimo Tonante,
Tanta nefandità? Già senza sdegno
Non la vedete dal celeste regno.

LXXVI

Chi più giovar, chi credere? Mio dono
Quella vita non è, nè i legni sui
E i compagni salvai, talamo e trono
Seco divisi, così stolta io fui?
Or Febo licio, ed or l'eolio (ah sono
Fuor di me dalla rabbia!) or Giove lui,
Giove stesso richiama, e messaggiero
Manda Mercurio d'aborrito impero!

LXXVII

Inver ciò turba le superne menti,
E di lor tranquillissima natura
Questo è l'affanno! Nè Didon trattienti,
Nè i tuoi pretesti confutar già cura.
Va, va, cerca l'Italia, un regno a' venti
Chiedi, all'ondoso mar ferma ventura.
Se nulla i buoni Dei ponno, ben io
Spero mi pagherai naufrago il fio;

LXXVIII

E spesso a nome chiameranno Elisa
Le moribonde labbra e quasi assorte.
Con faci ed angui, di Megera in guisa,
Ti sarò sempre orribile consorte;
E quando dalle membra egre divisa
Avrà quest'alma l'invocata morte,
Me ombra spaventevole volarti
Vedrai d'intorno: da Didon non parti.

LXXIX

Nè fuggi pena tal ch'oltra Cocito
Io n'oda il suon. Quest'ultime parole
Precipitava, nè il sermon fornito,
Si rapia disdegnosa all'aure e al sole,
Lasciando lui simile a sbigottito
Uom che nulla dir puote e molto vuole.
Lei sulle braccia languida levaro
L'ancelle, e in ricco letto egra posaro.

LXXX

Enea, quantunque quella doglia estrema
Temprarle aneli nel pietoso core
Con più dolci parole, e dentro gema
Della sventura di cotanto amore,
Empie i comandi pur della suprema
Corte, e rivede le condotte prore.
Sudanvi i Teucri intorno, e le carene
Spingono all' onda dall'asciutte arene.

LXXXI

Su' primi flutti lo spalmato pino
Nuota, e frondosi remi ed imperfetta
Armatura naval porge il vicino
Bosco: è quella miglior che men s'aspetta.
Un andare e un venir per lo cammino
Del porto vedi, un impeto, una fretta
Di fuga: i numerosi ospiti in onde
Da tutte porte la città diffonde.

LXXXII

Così pel verno vettovaglie aduna,
Un angusto sentier corso e ricorso,
Delle formiche la falange bruna;
Chi tragge i grani col tenace morso,
Chi gli spinge con gli omeri, nè l'una
All'altra nega l'opportun soccorso,
E chi sgrida color che stanno a bada,
E tutta ferve di lavor la strada.

LXXXIII

Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando miravi
Dall'alta rocca omai sciogliersi a' venti
L'iliache vele, ed ondeggiar le navi,
E tanto in terra e in mar moto di genti,
E già già di lor salma i legni gravi!
O tirannia d'Amor, che non impera!
In novi preghi, novi pianti spera?

LXXXIV

Ahi, poco o nulla spera! a tentar questi
Pure è costretta dal crudel signore,
E lasciar che la spregi altri e calpesti
Come ancella vilissima d'Amore,
Purchè di propria colpa ombra non resti
A lei nel suo morir, certa che muore.
Presti a partir li vedi, Anna fedele;
Chiamano il Noto le spiegate vele;

LXXXV

Lieti i nocchieri coronaro in cima
Le poppe. Ah, nol credea! Come sventura
Tollerar che impossibile si stima?
Quanto aspettata men tanto è più dura.
Pur non intendo disperarmi prima
Che da te questa impetri ultima cura.
Vanne, o sorella (a che, lassa, mi serbo!)
A quel nemico mio duro e superbo.

LXXXVI

Per me va tu con lacrime e preghiere,
E di lor vanità pur mi consola.
Chè sola te quel perfido tenere
In pregio parve, aver fede in te sola,
E tu sapevi i tempi e le maniere
Di non drizzargli invan dolce parola.
Non io, digli in mia vece, ultimi guai
Ad Ilione in Aulide giurai.

LXXXVII

Nè in quell'argiva impresa una di tante
Schiere fu mia, non giunsi a' legni un remo;
Ned, Anchise, le tue ceneri ho spante.
Perchè niega d'udirmi, a un sasso io gemo?
All'amante tradita, e sempre amante,
Deh non ricusi questo dono estremo;
Fuga facile aspetti e vento amico:
Tanto sol chiedo, non l'Imene antico.

LXXXVIII

Non ch' ei rinunzj al bel regno latino,
Tempo dimando sol, tempo fugace,
Finchè me lassa il mio fiero destino
Vinca, e m'insegni nel dolor la pace.
Questa mercè deh m'usa, e quel ferino
Cor se mi rendi di pietà capace,
La gratitudin mia, suora, avrà fine
Sol colla vita, col poter confine.

LXXXIX

Così l'una sorella, e l'altra tale
Umil prego all'eroe porta e riporta,
Anna, che tutta del fraterno male
Come di proprio suo si disconforta.
Ma di voci e di lacrime non vale
Forza in quell'alma: sì l'Italia importa.
Il fato vinse nell'interna guerra,
Le già facili orecchie un Nume serra.

XC

Come alle scosse di bufera alpina,
Onde svelto è l'abete e l'orno infranto,
Annosa quercia l'alto capo inchina,
E stridendo si spoglia il verde manto;
Qual ramo d'Ostro e qual d'Euro è rapina,
Ma dessa sta, che il sasso afferra, e tanto
Le radici avvicina all'Acheronte
Quanto alle stelle la superba fronte:

XCI

Così resiste Enea; che dell'afflitta
Sente angoscioso le continue prove,
Ma la gran mente nel proposto invitta
Riman, lacrime vane il ciglio piove.
Di morir prega allor la derelitta,
Odia la vista del seren di Giove,
E questa ad adempir misera brama
Più d'un feral miracolo la chiama.

XCII

Vede, in quel che agli Dei vittime dona,
Nel vino sparso insoliti colori,
E trova, e con orror l'are abbandona,
Volti in putrido sangue i sacri umori,
Nè di tal mostro con alcun ragiona,
E tu, fedel germana, anco l'ignori.
Nè men l'inteso che il veduto affanna
Poi l'infelice, ed a perir condanna.

XCIII

Sacro a' Mani sorgea del tirio sposo
Un tempio a lei nell' intima magione,
Che di culto ridea meraviglioso
E di candidi velli e di corone;
Qui mentre l'ore del comun riposo
All'are veglia, e i doni usati impone,
Di sentirsi chiamar da conosciuta
Voce le sembra per la notte muta;

XCIV

Dido, Dido, Sicheo dirle, vien meco;
E l'augel, che le tenebre soletto
Contrista di feral canto, far eco
A' fiochi inviti dal vicino tetto.
Degl'indovini ancor memora, e seco
Più d'un rivolve spaventoso detto.
Opposta larva, immagine seguace,
Ne' sogni il fero Enea non le dà pace.

XCV

Per campagna le par tutta romita
Un sentiero seguir che fin non abbia,
E cercar di Cartagine smarrita
E de' suoi Tirj in desolata sabbia.
Tal, dall' ultrici Eumenidi inseguita,
Il flagel delle Dee sente e la rabbia,
E delirando l'Echionia prole
Vede gemina Tebe e doppio il sole.

XCVI

Nè il figliuol d'Agamennone agitato
Dalle Furie altrimenti è sulle scene,
Quando il fantasma della madre armato
Di faci e d'infernali anfesibene
Fugge, d'Apollo nelle soglie entrato,
Ma già non fugge meritate pene:
Siede, coll'altre Dee della vendetta,
Sul limitar Tisifone, e l'aspetta.

XCVII

Or poi che l'egra di morir divisa,
Chè più vita il dolor non le consente,
Ordina seco stessa e tempo e guisa,
E dipinta di calma che non sente,
Parla ad Anna così: quant'ami Elisa,
Tanto, o suora, t'allegra; or finalmente
Di trovar modo fortunata io fui
Che a me lui stringa, o me sciolga da lui.

XCVIII

Giace una terra d'Etiopia in fondo,
Ver l'oceano e i regni della sera,
Dove Atlante sostien sul dorso il pondo
Del cielo, e volge la stellata sfera.
Da que' lontani termini del mondo
Giunse una maga della gente nera,
Che servì già l'Esperidi, e con loro
Vegliò l'arbore sacra e i pomi d'oro,

XCIX

E l'esca al drago non sopito mai
Porgea di succhi amabili condita.
Tutto i carmi ne ponno, e quale in guai
Alma n'è tratta, qual di doglie uscita.
Far la terra tremar, suora, vedrai,
Gli orni da'monti scendere, alla vita
I sepolti tornar quelle parole,
Al fonte i fiumi, all'oriente il sole.

C

I Numi, e il capo tuo, cara, n'attesto,
Che lungamente Lachesi risparmi,
Mio malgrado a tentar l'arte m'appresto
De'maghi, e invoco abominabil' armi.
Pur vanne (è mia la colpa) ove di questo
Palagio un canto solitario darmi
Agio puote a'misteri orridi, e in luogo
Agli astri aperto mi componi un rogo.

CI

E l'arme che lasciò dentro il ricetto
De'miei falli sospese, e tutti doni,
Tutte spoglie dell'empio, e il comun letto,
Dov'io lassa perii, vi sovrapponi.
Ch'io n'arda ogni reliquia, e nullo oggetto
Rimanga che del perfido ragioni,
L'amica impose degl'inferni Dei:
Giova obbedirla e confidarsi in lei.

CII

Qui tacque e di pallor tutta si sparse,
Il cor tradendo nelle gote smorte.
Non però la sorella immaginarse
Può Dido invasa da furor sì forte,
O di religion nova celarse
Ne' riti strani la fraterna morte;
Il lutto di Sicheo vien che rammenti,
Nè teme in questo di peggiori eventi.

CIII

Onde tosto per lei ne' penetrali
D'arid' elce e di teda un rogo ascende:
Fronde d'atro cipresso, e funerali
Corone Dido d'ogni intorno appende,
Conscia dell' avvenire, e i maritali
Deserti strati sulla pira stende.
Su questi alfin l'immagine d'Enea,
L'armi, le vesti di sua man ponea.

CIV

Sta l'acciar sulla coltre, ed uso atroce
Aspetta: alla feral mole vicine
Sorgon l'are tremende; e la feroce
Sacerdotessa, scarmigliata il crine,
Trecento invoca con tonante voce
Numi d'abisso, le spietate Erine,
L'Erebo, il Cao, Pluton re de' sepolti,
Ecate da' tre nomi e da' tre volti.

CV

Acque, finte d'Averno, a tutti i venti
Sparge, e l'are ne spruzza ad una ad una.
Gravide di veleno erbe possenti,
Mietute al lume di pallida luna,
Nel cavo rame fan volte e lamenti;
Nè cosa a scongiurar Dite opportuna,
O il bulbo manca, al nato corridore
Svelto di fronte col materno amore.

CVI

Frattanto a' tetri sacrificj è presta,
E il salso farro in mano e la man pura
E scalzo avendo un piè, scinta la vesta,
Sta Dido all'are, di morir sicura,
E gli astri consapevoli n'attesta,
E i Sempiterni tutti; e se la cura
Prende alcun Nume de' traditi amanti,
Più questo adora, questo prega avanti.

CVII

Era notte profonda, addormentati
Gli stessi venti, e cheti i boschi e l'onde:
Uomini e fere, ed i dipinti alati,
E i pesci e i mostri che l'abisso asconde
Molcea pari quiete; e per cittati,
Per caverne, tra l'alghe o tra le fronde,
Confortava il gentil sonno oblioso
Le varie vite di comun riposo.

CVIII

Ma non dormiva l'angosciosa Dido,
Nè la notte accogliea su'lumi o in core:
Anzi gli affanni nell'antico nido
Sorgean più crudi, e l'ingannato amore.
Tutte le furie sue quivi Cupido,
Favoreggiato dal notturno orrore
E dalla solitudine, ridesta.
Misera! ond'altri calma ella ha tempesta.

CIX

Deh, che fo dunque io trista? (in cotal guisa
Tra se ragiona) A tal duce affricano
Ch'io disprezzai fin ora, onde derisa
A vicenda vedrommi, offro la mano?
O da'miei Tirj attoniti divisa,
Questi stranieri per l'ondoso piano
Seguo, a'comandi lor suddita, come
Senza patria una schiava e senza nome?

CX

E sì, l'aver salvato alme cortesi
Mi gioverà; chè fur sempre da loro
I beneficj rammentati e resi,
E grata gente non indarno imploro!
In ver, codarda io tanto, e vilipesi
Così fosser per me scettro e decoro
Da chieder loco ne'superbi legni,
Chi fia che m'oda, nè raccormi sdegni?

CXI

Non so quanto m'aborrono? Non vidi
Come ad esempio tuo de'giuramenti,
Laomedonte, si fan gioco, infidi
Degli antenati al paro, i discendenti?
V'ha più. Che a questi iniqui io mi confidi
Sola, indifesa? Sforzerò le genti,
Cui tanto abbandonar Tiro dispiacque,
Anco a seguirmi per le terre e l'acque?

CXII

No, no: mori, qual merti, e tronca insieme,
Disperata Didon, vita e dolore.
Tu, germana, tu sei che a tali estreme
Sorti mi traggi per soverchio amore.
Tu, lusingando forsennata speme,
Da'miei gemiti vinta, in questo core,
Al nemico mi dai. Sì cieco zelo,
Pietà sì cruda non ti renda il Cielo.

CXIII

Solitaria menar vita innocente
Nè da te, nè da'fati era concesso,
Per tutti gli anni miei lieta o dolente,
Come le linci, dell'amore istesso.
Ma di Sicheo doveva iniquamente
Lasciar io l'urna per più caldo amplesso,
E poi costanza dimandare altrui
In quella fede che non tenni a lui?

CXIV

In tal pianto Didon l'ore spendea
Di quella notte dolorose e deste.
Ferma intanto la gita avendo Enea
Nel magnanimo cor, le navi preste,
Sulla poppa regal sonno prendea,
Quando la nota vision celeste
Sopra il capo gli stette un' altra volta:
Ancor vede Cillenio, ancor l'ascolta.

CXV

Imperiosa voce e portamento,
E dell'eterna gioventude il raggio,
E i biondissimi crini in preda al vento
Accertavan l'olimpico messaggio.
Di tranquillo dormir questo è momento
Pel figliuol della Dea, pel duce saggio?
Quali rischi t'assedino non sai?
Spira liberator Zeffiro, e stai?

CXVI

Nel tempestoso cor cieche vendette
Rivolgendo, costei veglia a' tuoi danni,
Più terribile poi che risolvette
Uscir di vita per uscir d'affanni.
L'umide ti vedrai strade interdette,
Le prore invase, ed i maturi inganni
Quel fuoco illuminar che le divora,
Se qui ti coglie la vicina aurora.

CXVII

Su su, rompi gl'indugj, a' remi, a' remi:
» Femmina è cosa mobil per natura. »
Questi detti gli volse, e con gli estremi
Disparve il Nume nella notte oscura,
Di tanta luce que' dintorni scemi
Lasciando, che di subita paura
Enea fu colto e risvegliato. Ei sorse,
Ed a' compagni addormentati corse.

CXVIII

Destatevi, sorgete, in tali accenti
Gl' importunava: un Dio m'impone, un Dio,
Troncar le funi ed affrettar le genti
In questa fuga, di lassù desio.
Mano a' remi, compagni, e vele a' venti.
O santo Nume che due volte il mio
Ozio correggi con gentil richiamo,
Te, chiunque tu sii, lieti obbediamo.

CXIX

Deh tu n'arma d'ardire e di consiglio,
Destre stelle da tu. Ciò detto, e fuore
Tratto l'acciar, le gomene al naviglio
D'un fendente troncò fulminatore.
Ogni duce l'imita, e dà di piglio
La ciurma a' remi per le scosse prore.
Si fa vela, si voga, solcan l'onda
I rostri, fugge l'affricana sponda.

CXX

Ma, lasciato a Titone il croceo letto,
Già l'Aurora apparia nel lucid'orto,
E le cose a vestir di vario aspetto
Incominciava il sole anco non sorto,
Quando ascesa Didon sul regio tetto,
Quiete e solitudine nel porto
Vide, e le navi del Troian crudele
Allargarsi nell'alto a piene vele.

CXXI

Il bianco petto si percosse a quella
Vista, e coll'unghie il bel volto ferito,
E stracciate del crin le bionde anella,
Santi Numi! gridò, dunque è partito?
E fatto impunemente onta sì fella
M'avrà, l'ospizio e il talamo tradito?
Non ho navi, non genti? Ad un mio cenno
Da tutta Birsa seguitar nol denno?

CXXII

Su su, l'armi, le faci, al mare i legni;
Vele, remi apprestate. Ah Dido insana!
Perchè ti struggi d'impotenti sdegni,
E mal ne perdi il titolo d'umana?
A quest'ora ti scoti, e fatti indegni
Ti movon l'ira quando l'ira è vana?
Allor toccarti, o misera, previsti
Doveau, quando a lui mano e scettro offristi:

CXXIII

E prima quando a un profugo le porte
A caso aprivi del nascente impero.
Or ve la fe di lui che non più forte
Dicon che pio, sì regna al mondo il vero!
D'uom che tra fiamme, tra ruine e morte,
De' paterni Penati anco ha pensiero,
Della sposa, del figlio, e sotto il peso
Del padre è curvo per sentiero acceso!

CXXIV

Stolta! Non potev'io con queste mani
Svenar l'iniquo, lacerarlo, e torre
I suoi tutti dal mondo, e fatto in brani,
Alla mensa paterna Ascanio apporre?
Ma valorosi son questi Trojani:
Entrare in campo, e l'armi all'armi opporre
Con dubbiosa fortuna er' uopo in pria!
Fosse: che teme chi morir desia?

CXXV

Con ferro e foco in disperata lutta
L'iliache navi penetrato avrei,
Arso il figlio col padre, e spenta tutta
La genia scellerata, e me con lei.
O sole onniveggente, o Giuno instrutta
Di queste cure, che tu reggi e crei;
O Ecate, ne' trivj a notte nera
Alto invocata, o vindice Megera;

CXXVI

E voi sorelle sue, che incrudelite
Giustamente negli empi, e Deitati
D' Elisa moribonda, il nostro udite
Ultimo prego, che non tenta i fati,
Ma sol chiede vendetta, e il Cielo e Dite
A punir chiama i perfidi e gl' ingrati.
Se lor dovete nell' Italia un porto,
E tal m' aspetta necessario torto,

CXXVII

È questo arrivo del destin comando,
Termine fisso nel pensier di Giove;
Non là posa l' iniquo al remo, al brando,
Ma popoli guerrieri e guerra trove;
E divelto dal figlio, e come in bando
Dalle sedi mal sue, navighi altrove;
Mendicando soccorsi il Tebro ascenda,
E spessi i roghi de' compagni accenda.

CXXVIII

Nè poi che con sudore e sangue molto
Iniqua pace comperò, succeda
Al fellon di fruire il regno tolto,
E il dolce lume che non vuol ch' io veda;
Ma cada innanzi tempo, ed insepolto
A' corvi giaccia ed a' mastini in preda.
Ciò bramo e spero: l' immolata Dido
Questo sparge col sangue ultimo grido.

CXXIX

E voi di sempiterno odio, o Sidoni,
Affaticate la sua stirpe ria:
Questi m' offrite sepolcrali doni:
Fra le due genti amor, patto non sia,
Nascan dall' ossa mie duci e campioni,
Che, quando prima il Ciel n' apra la via,
Con foco, con acciar, con ogni guerra
Struggano a' Teucri l' usurpata terra.

CXXX

In eterno contrarj i lidi a i lidi,
Ai flutti l' onde, e l' armi all' armi imploro.
Combattan sempre con alterni eccidi
Padri, figli, nipoti e i figli loro.
Così morte imprecata agli omicidi,
Pensa a tosto troncar vita e martoro,
E di Sicheo parlando alla nutrice
(Polve è in Tiro la sua), mia Barce, dice:

CXXXI

Vanne, e m' appella la conforme suora,
Anna, che aspersa in pria d' acque correnti,
Con quelle venga poi che non ignora
Vittime, suffumigj e libamenti.
Di sacre bende tu, diletta, ancora
Torna velata, se tornar consenti,
E a' sacrifici assistere che vedi
Apparecchiati nell' interne sedi.

CXXXII

Son per l'inferno Giove, ed ordinati
Quella cura a sterpar che mi martira,
E consumar del primo degl'ingrati
Ogni memoria coll'eretta pira.
Con tal frode Didon, debita ai fati,
La vecchiarella, che più là non mira,
Allontana da sè. La stolta crede,
E studia i passi dell'antico piede.

CXXXIII

Ma convulsa negli atti, e ne' sembianti
Trasmutata dal cor di furie nido,
Sparsa di macchie le gote tremanti,
E le luci sanguigna e bieca Dido,
Le luci non più lacrime grondanti,
Spiccasi dal balcon che guarda il lido,
Ne' penetrali irrompe, e si sospinge
Alla vetta del rogo, e il brando stringe.

CXXXIV

Stringe insieme e sguaina il ricco brando,
Che fu dono d'Enea, non per tal uso;
E poi che il noto letto, e del nefando
L'armi rivede e gli abiti lassuso,
Alcun tratto, piangendo e meditando,
Tien l'insano furore in petto chiuso,
E le coltri col sen languida preme,
E tali forma le parole estreme:

CXXXV

O voi, finchè i destin vollero e Dio,
Dilette un giorno e preziose spoglie,
Questo spirto accogliete, e il primo oblio
Trovi Elisa fra voi di tante doglie.
Vissi, e quel calle, che fortuna aprio,
Intero corsi; sventurata moglie,
Ma felice regina in pace e in guerra;
E volgar ombra non andrò sotterra.

CXXXVI

Regno e città chiarissima fondai;
Vidi le mura mie, vidi l'onore;
Punii l'empio germano, e vendicai
L'uom cui sempre serbato avessi il core!
Beata, appien beata, ove non mai
Qua scorto avesse il Ciel dardane prore.
E qui novo pensiero il cor le opprime;
I molli strati colla faccia imprime;

CXXXVII

E con voce sepolta, or dunque, dice,
Dido, inulta morrai? Sì mori, mori.
Anco senza vendetta un infelice
D'Erebo gode ne' tranquilli orrori.
Lascia quello agli Dei che a te non lice.
Scopra questi dal mar funebri ardori
Il frigio avventuriere, e di tua morte
Seco l'augurio quel fellon si porte:

CXXXVIII

Finito appena avea quando col petto
Sulla punta del brando abbandonarse
Dall'ancelle fu vista, e il brando infetto
Di sangue inondator, le mani sparse.
Scoppia un grido d'orror che il regio tetto
Scorre e mette sossopra, e divulgarse
Poi per l'ampia città del fatto atroce
Udresti immensa dolorosa voce;

CXXXIX

E pianto insieme e gemito e sonora
Querela femminil, non altrimenti
Che s'ogni cittadino argine allora
Rompan d'arme barbariche torrenti,
E Cartago sia giunta all'ultim'ora,
O l'antica Sidon, volvano i venti
Incendj intorno o nomadi o barcei
Pe'tetti de'mortali e degli Dei.

CXL

Anna meschina, la novella udita,
Riman di gelo, le pallide gote
Tutte si graffia con mano pentita,
Si straccia i crini, il petto si percote,
Ed urlando, e chiamandosi tradita,
Fende la turba in più fretta che puote
Inverso il rogo, ahi suo! Dunque m'ordisti,
Suora, un inganno di che morte acquisti.

CXLI

Misera, contro te, contro ambe noi,
Questa pira ordinavi e questi incanti!
Di che prima mi dolgo e di che poi?
Perchè ad Anna mentir core e sembianti,
Nè il disegno svelarle o i fati tuoi,
Sì che aprisse un acciar due cori amanti?
Compagna in morte disdegnasti quella
Che t'era in vita unanime sorella.

CXLII

Anco il rogo s'alzò per queste mani,
Queste labbra invocaro i patrii divi,
Perchè da te quel tratto m'allontani
Che giace immenso fra gli estinti e i vivi!
Ma che? Tu parti e puoi dirmi, rimani?
Tu m'uccidesti quando te ferivi,
Precipitasti il popolo, il senato
E queste mura tue teco in un fato.

CXLIII

Date limpido umor, chè la ferale
Piaga ne lavi io stessa, e fuggitiva
L'alma col bacio del fraterno vale
Accolga Anna nel sen, se a tempo arriva.
Qui salite anelando l'alte scale,
La germana prostrata e semiviva
Abbracciava, curava in mezzo al pianto,
E il sangue atro tergea col proprio manto.

CXLIV

Stride nel petto la ferita, e rossi
Fa gli splendidi strati un caldo fiume.
Ella ad alzare i gravi occhi provossi
E la suora guatar, nè resse al lume.
Tre fiate sul cubito levossi,
Tre ricadde supina in sulle piume,
Cercò in cielo la luce, e il guardo torse
A terra e sospirò quando la scorse.

CXLV

Ma Giunon di costei la lunga doglia
Compatendo e il difficile morire,
Iride, che il vital nodo le scioglia,
E forzi la ritrosa alma a partire,
Invia dal ciel. Chè non merto, ma voglia,
Non destin l'uccidea, ma subit'ire:
Ond'anco la fatal ciocca recisa
Non era, e all'Orco condannata Elisa.

CXLVI

Iri all'ufficio d'Ecate volando,
Mille color traendo alla Febea
Face rimpetto, sopravvenne, e il brando
Troncator delle vite in pugno avea.
Questo a Plutone è sacro, e per comando
Gliel porto, e segui tu. Disse la Dea,
E il crin mietè: fe'subita partita
Ogni calor, ne'venti andò la vita.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO QUINTO

I

A piene vele s'ingolfava intanto,
Dritto all'Italia Enea, nella vast'onda:
La costanza ha nel cor, sugli occhi il pianto,
Guardando addietro l'affricana sponda.
Ecco spiega la notte il nero manto,
Ed egli, per gran foco rubiconda,
La smarrita Cartago anco ravvisa;
Il foco, ahimè, dell'infelice Elisa!

II

Ciò per nunzio non sa; ma tanto amore
Tradito e posto in disperati guai,
E quel che puote femminil furore,
Danno augurio feral, parlano assai.
Come inoltrate le volanti prore
Si fur nell'alto, nè più terra omai
Alcuna all'orizzonte ultimo appare,
Per tutto il ciel, per tutto è visto il mare;

III

Sopra il capo gli pende un tempo oscuro,
Che tien la notte e la procella in grembo;
Il mar s'abbuia ed alza; e Palinuro,
Dall' alta poppa contemplando il nembo,
Dianzi, grida, seren tanto e sicuro,
Ed or sì nuvoloso in ogni lembo
L'emispero, o Nettun! Che ne prepari
Di novo e di crudel, Giove de' mari?

IV

Ciò detto, i lini di raccorre impera,
E quel difetto empir quanto più lice
Co' remi; ed egli oblique alla bufera
Volge le vele rimanenti e dice:
Non io, se Giove istesso or dalla sfera
Pegno mi desse di cammin felice,
Saprei con questo cielo e con quest' onde
Sperare, o Duce, le latine sponde.

V

Freme una traversia che d'improvviso
Si scatenò dal torbido occidente,
L'aria in nubi si stringe. Odi l'avviso
Che dà vinto nocchiero, arte impotente:
Così mostrare alla fortuna il viso
Non ti consiglio; il cederle è prudente,
E dove chiama andar. Nè la via torta
A lido ignoto od a lontan ne porta.

VI

Chè non remote le fraterne arene
D'Erice son, se in tenebre rimaso,
Ben le stelle indovino, e mi sovviene
Quali all'orto lasciai, quali all'occaso.
Vane, rispose, anch'io veggio le pene
Del tuo governo, disperato il caso
Di viaggio marin non interrotto:
Le vele sciogli, e t'abbandona al fiotto.

VII

E dove all'onda che più sempre ingrossa
Meglio fuggire, e attendere un sereno
Ed una calma che affidar ne possa,
Che in alcun porto tuo, sacro terreno
Che il buon Aceste mi conservi, e l'ossa
D'Anchise genitore accogli in seno.
Così concluso, a Zefiro tiranno
Del mar, le vele e la vittoria danno.

VIII

Repente allor l'impetuoso Coro
In poppa i legni de' Troiani investe,
Ed in Sicilia ritornar fa loro,
E pel campo volar delle tempeste.
Come prima alla terra in vista foro,
Di sopra un giogo riguardando Aceste,
Dov' egli a sorte nel cacciar pervenne,
Scoprì l'arrivo dell'amiche antenne.

IX

E così come andar vago gli piacque
Pe' boschi, irto di dardi e delle cuoia
Di libic' orsa, i Dardani dall' acque
Scese a raccorre con fraterna gioia:
Chè, quantunque Sicano il prence nacque,
Ben sa che il partorì donna di Troia
Al bel fiume Crimiso, e già non langue
In lui l'affetto del materno sangue.

X

Della tornata lor giubbila il vecchio,
E dovizie salvatiche diffonde,
E ricrear con rustico apparecchio
Gode i navigator stanchi dall'onde.
Al novo sole, quando prima a specchio
Sta del mar d'oriente, e gli astri asconde,
Raguna Enea le genti, indi sublime
Su verde greppo, questi sensi esprime:

XI

Dardani generosi, e de' Celesti
Prole, il torto cammin l'anno compio
Da che la tomba al genitore e i mesti
Altari ergemmo, e fatto Anchise è Dio.
E quel dì, che de' miei tanti funesti
(Così dispose Giove) era il più rio,
Oggi ricorre, ahimè! s' io non m' inganno,
E culto chiede come chiede affanno.

XII

Questo, compagni, fra l'aduste arene
D'Affrica mi cogliesse o ad Argo intorno,
Questo, prigion foss'io dentro Micene,
Mi fora acerbo ed onorato giorno,
E celebrare Enea fra le catene
De' nemici vedreste il suo ritorno,
E all'umil ara che di furto eresse
Impor l'offerte dal destin concesse?

XIII

Or poi che siamo in porto amico, e, credo
Non senza guida di lassù, la terra
Con diletto e con lacrime rivedo
Che la salma del padre in grembo serra,
Tanto più d'onorar l'alma vi chiedo,
Che lunge forse dal suo fral non erra,
E i mesti riti rinnovarle in luogo
Dov'ora ha l'urna ed ebbe innanzi il rogo.

XIV

Imploreremo insiem vento più fido
Che Troia alfin sul Tevere tragetti,
Dove i cari nipoti in fermo nido
Veggia, e l'annuo tributo Anchise accetti
Di questi onori e di votivo grido
Ne' ricchi templi al suo gran nome eretti.
Ecco, nato troian l'uom che qui regna,
Ad ogni nave duo giovenchi assegna.

XV

I paterni Penati a mensa tale
Inviterete, e que' che adora Aceste.
Poi, come l'alba in oriente sale
Che della nona luce il mondo veste,
Darò corsa di navi: indi chi vale
Al tiro, o fida nelle piante preste,
O d'arte e di poter far paragone
Ama del cesto nel sanguigno agone,

XVI

Alla palma ciascun che gli destini
Giove, ed a ricco guiderdon pur chiamo.
Fate sacro silenzio intanto, e i crini
Delle festive fronde incoroniamo.
Dice, e va fra i mirteti al mar vicini,
E vela il capo del materno ramo:
L'imita Elimo, Aceste, e grigia o bionda,
Ogni chioma in quel dì mirto circonda.

XVII

Con mille e mille dietro indi il cammino
Conosciuto prendea del monumento;
E duo vasi di latte e duo di vino
E duo di sacro sangue il pavimento
Per man d'Enea là beve, e porporino
Nembo di fiori vi raggira il vento.
E mentre il figlio quell'onor tributa,
L'ombra cara con lacrime saluta.

XVIII

Salve, o gran genitor, che qui l'umano
Deposto, or godi delle sedi eterne;
E voi salvete, racquistate invano,
Sant'ossa e sante ceneri paterne.
Questo, qualunque ei sia, Lazio lontano,
Che a noi Giove destina, e solo ei scerne,
Questo Tebro fatal cui tanto anelo,
Teco cercarlo non permise il Cielo.

XIX

Tacque, ed ecco sbucar dall'imo avello
Un gran serpe, che sè dopo sè tira,
E un altro dissotterra e un altro anello,
Finchè succede a sei l'ultima spira;
La tomba avvinghia e questo altare e quello,
Voto il dente di tosco, il collo d'ira;
Verde, orato, azzurrin, com'Iri suole
Spiegar mille colori incontro al sole.

XX

Alfin davanti Enea, più stupefatto
Che mai si fosse per divin portento,
L'angue si spiega per immenso tratto,
Fra patere, fra coppe erra a talento:
Qui delibate le bevande, e fatto
Gentil saggio de'cibi, al monumento
E al pertugio tornò che gli diè passo,
Ed innocente rientrò nel sasso.

XXI

Il paterno aggradir nel mostro lesse
Allora il duce coll'intere squadre,
Incerto sol se il Demone vedesse
Del loco, o il Genio che ministra al padre.
Duo fosche agnelle, che bienni elesse,
Duo pingui parti di setosa madre,
Ed altrettanti dalla nera schiena,
Anco indomiti buoi nel rito svena.

XXII

E Bacco dalle patere diffonde,
E dall'elisie accorso ime magioni,
Anchise invoca. Ogn'altro ancor profonde
L'ostie che puote: gravan l'are i doni.
Chi l'olle assetta sulle verdi sponde
Contro alla fiamma, e chi lunghi schidoni
Delle spezzate carni empie, e gli accosta
A vive bragie; ricca mensa è posta.

XXIII

Sorgea l'alba aspettata, e il nono giorno
Mettea sereno nel cammin celeste,
E la fama d'Enea, che fa ritorno
Co' Teucri, e nome venerato, Aceste,
I Sicani movea tutti all'intorno
A popolar le divulgate feste,
Chi vago di veder, chi d'esser visto
E far di premi glorioso acquisto.

XXIV

Prima questi prodotti e in mezzo foro
Locati della turba ammiratrice;
Tripodi sacri, invidiato alloro,
E palme, prezzo di sudor felice,
E in talenti diviso argento ed oro,
E vesti accese del color fenice.
D'alto le mosse l'oricalco intima
Ad ogni gara: la navale è prima.

XXV

Quattro navi che scelse e che fornia
Enea d'egual remeggio anzi a'duo misti
Popoli han presa dell'agon la via.
Mnèsteo, onde i Memmi son, regge la Pristi;
La Chimera comanda il forte Gia,
Nè maggiori navigli unqua fur visti:
Con tre di remiganti ordini il mare
Rompe, un castello galleggiante pare.

XXVI

Dell'enorme Centauro è capitano
Il buon Sergesto donde i Sergj ha Roma,
Della Scilla Cloanto, onde, o romano
Cluenzio, il tuo gentil sangue si noma.
Contro al lido Ericin giace lontano
Uno scoglio, cui spesso il flutto doma
E fa sparir dall'umida pianura,
Finchè fremono i Cori e il verno dura.

XXVII

Ma quando è il mar tranquillo esce dall'onde,
Arenosa campagna ai merghi cara.
Qui drizza un'elce Enea ricca di fronde
In verde meta, che da lunge è chiara,
E mostra ove piegar deggiasi e donde
Inver le mosse rivoltar la gara.
Frattanto delle navi emule un vaso
I nomi chiude, e i luoghi assegna il caso.

XXVIII

Sulla poppa distingue i reggitori
Saio che d'ostro e d'or luce tramanda;
Unser gli omeri nudi i vogatori
Di lubric'olio, e pioppo gl'inghirlanda.
La man su' remi, con tremanti cori,
Qual chi cimento insiem teme e dimanda
Onde sarà di scorno o d'onor degno,
Tendean l'orecchie ad aspettare il segno.

XXIX

Lo diè la tromba appena che spiccosse
Ciascun legno dal lido, e clamor nacque
Di nocchieri e di comiti; percosse
E sconvolte da' remi spuman l'acque:
Cento braccia robuste a tempo mosse,
Teti, che dianzi addormentata giacque,
Tutta han desta; del par gli emuli mostri
Arano il mar co' tridentati rostri.

XXX

Non sì precipitosi entrano in corso,
Come le sbarre a lor cadon davante,
I corridori con lentato morso
E con briglia su gli omeri ondeggiante,
Mentre pur li flagella ai fianchi, al dorso,
L' auriga incurvo sul timon volante:
La turba, di favor quadripartita,
A' primi applaude ed i secondi incita.

XXXI

Suon di battute palme, urlo di genti
Tutto il concavo lido empie, e volteggia
Come in chiuso teatro, e da' cingenti
Colli il romore ripercosso echeggia.
A tutti innanzi, fra i gioiosi accenti
Di quanta turba l'ama e favoreggia,
Fugge per l'onde Gia; segue Cloanto,
Quantunque porti nel remeggio il vanto.

XXXII

Scilla dietro a colei che spira il foco,
Per soverchia gravezza, batte l'ale.
Il Centauro e la Pristi al terzo loco
Aspiran dopo con vicenda eguale,
Ch'ora il mostro marin di tratto poco,
Ora il terrestre nell'agon prevale,
Ed or vinto non v'ha nè vincitore,
Volano in coppia l'adeguate prore.

XXXIII

E presso avean già l'elce, e de'navigli
Alla volta giungean, quando primiero
Fuor di contrasto Gia: senza perigli
Gloria al mondo fu mai? grida al nocchiero.
Perchè tanto, o Menete il largo pigli?
Non la vedi la meta e il calle vero?
All'orza, all'orza; più che scogli e guadi
Fuggi il premio secondo, e il sasso radi.

XXXIV

Dice, ma dice invan; chè le segrete
Rupi troppo temendo e i flutti bassi,
La prora all'alto pur volge Menete.
Dunque farai che il quarto ancor mi passi?
Così con ira il capitan ripete;
Nocchiero, anco ten prego, ai sassi, ai sassi.
Ma ve' Cloanto che vicin gli rema;
Più e più sempre l'intervallo scema.

XXXV

Entra l'accorto nella manca via
Fra il lido e la Chimera, e il varco duro
Lo fa primo repente: addietro Gia
Lascia e lo scoglio, e corre un mar sicuro.
D'onta, di rabbia e d'ogni amaro empia
Quel colpo l'alma del garzon, nè furo
Le guance senza lacrime. Salvezza
De'suoi, proprio decoro or nulla apprezza;

XXXVI

E salito alla poppa in un baleno,
Soprarriva a Menete, e il vecchio donde
Al governo sedea di timor pieno
D'un grand' urto precipita nell' onde,
Ed egli prende della nave il freno,
E il timon come sa volge alle sponde.
Nuota intanto l' auriga, e debbe al molto
Uso del mare se non v' è sepolto,

XXXVII

Ed al vicino scoglio, ove all' asciutto,
Benchè grave di vesti e d' età, venne.
Rise al tuffo ch' ei diede il popol tutto,
Rise alla lotta che col mar sostenne,
Ed or lui vomitare il salso flutto
Vede il teatro e le rivali antenne
Non senza riso, mentre molle e lasso
Si soleggia quel tristo in vetta al sasso.

XXXVIII

Qui ne' duo condottier ch' erano estremi,
Sergesto e Menesteo, nacque speranza
Di passar nave ritardata e scemi
Di nocchier marinari e di baldanza.
Sergesto a manca naviga, e co' remi
Il suol radendo, la Balena avanza;
Ma non di tutto il legno, ed alla sua
Poppa s' addossa del rival la prua.

XXXIX

Ostinato seguace è più che dianzi
A lui quel prode, che l'ha quasi aggiunto.
Su su, compagni or miei, d'Ettore innanzi,
Fate ogni forza, grida, ora ora è il punto.
Me che vi scelsi fra i troiani avanzi,
E il vostro fato al mio volli congiunto,
Giustificate: di braccia e di spirti
Siate quali a Malea, quali alle Sirti.

XL

Già non io Menesteo le vincitrici
Palme più spero, nè di gloria ho lite.
Quantunque, o Dei!.. Ma vincano i felici;
Quei che Nettun protegge ed Anfitrite.
Tornar gli estremi paventate, amici;
Questa vergogna, quest'error fuggite.
A que'detti incurvar più li vedresti
Su'remi i dorsi, ed affrettarsi i presti.

XLI

Al gagliardo vogar di cento braccia
Trema la nave da poppa e da sponde,
Indietro il mar con fremito si caccia,
E sossopra i grand'urti volgon l'onde.
Infocata, sudor gronda ogni faccia,
Sciugan l'aperte labbia aure profonde
Da'petti aneli. Nè passava ei forse;
Ma caso avvenne che a virtù soccorse.

XLII

Però che mentre rasentar Sergesto
Cerca il termine ognor senz'altra cura,
E il passo interior (se passo è questo)
Fra lo scoglio e la Pristide avventura,
Un sasso, che sporgea non manifesto,
Incontra, e tanto la percossa è dura
Che i remi infrange nel macigno, e fuora
Dell'acque pende la fiaccata prora.

XLIII

Sorgono ad operare ogni lor arte
Urlando i marinier, lungo è il soggiorno
In trovar pali e leve, in raccor parte
De'rotti remi che galleggia intorno.
Ma tu, pro Menesteo, lieto che farte
Vuol glorioso il Ciel dell'altrui scorno,
Cogli il vantaggio da Nettuno offerto
Con remi e vele, e corri il mare aperto.

XLIV

Come colomba che improvviso un grido
Villereccio fuggir fa di là dove
Pose a' figli nel sasso il molle nido,
Prima le penne con gran rombo move;
Ma poi che uscì del chiuso e dell'infido,
Ed allargossi nel seren di Giove,
Senza strepito ratta e senza affanno
L'etra divide; dormon l'ali e vanno:

XLV

Così tranquilla e rapida la Pristi
Fende l'ultimo pelago, cotanto
Avvien che nel vogar d'impeto acquisti;
E pria Sergesto, che le corse accanto,
In un baleno lontanato, a i tristi
Suoi fati lascia, con remeggio infranto,
Con arrenata prua, che non più corso,
Ma scampo brama, e chiede invan soccorso.

XLVI

Gia raggiugne dappoi, della Chimera
Dietro si lascia l'edificio vasto,
Chè male, orbata di nocchier com'era,
La meschina durar puote al contrasto.
E già presso al finir della carriera,
Solo Cloanto a vincere è rimasto.
Questo or vuol, questo preme; a poggia, ad orza
Per arrivar la Scilla usa ogni forza.

XLVII

Immenso grido teatral ne scoppia,
Dal popolar favor nato che sprona
La seguace Balena, e lo raddoppia
Il cavo lido, e terra e mar ne suona.
Della gara è il furor fra quella coppia,
Corrono entrambi la maggior corona.
Il successo baldanza in questo crea;
Perchè pensava di poter potea:

XLVIII

E quel freme che il certo in dubbio torni,
E l'onor conquistato a sdegno avria
Se guardar nol sapesse, e i proprii giornì
Per la vittoria volentier daria.
E forse, in coppia giunti, ivano adorni
Ambi d'alloro, e il premio si partia,
Se in atto supplichevole le mani
Non volgeva Cloanto a i salsi piani,

XLIX

Nè questi preghi negli abissi amari
Dal suo labbro scendevano: o divini
Abitatori ed arbitri de' mari,
Onde i cerulei corro ampj domini,
Svenar candido toro a' vostri altari
Fo voto, ardere incensi, e spander vini;
E getterò le viscere nell' acque.
Così promise; la promessa piacque;

L

E il doppio coro non udilla invano
Di Forco e di Nereo, Dori e il fratello,
Portunno istesso, aperta la gran mano,
Spinse il legno da poppa, e volò quello:
Più che il vento d'occaso o l'affricano
Veloce e più che scitico quadrello,
Volò verso la terra, e primo donde
Partì rivenne, ed afferrò le sponde.

LI

Enea, que' tutti convocati allora
Che presenti la legge e l'uso brama,
Al fido araldo accenna, e con sonora
Voce Cloanto vincitore ei chiama.
Del serto insieme il capitan l'onora
Che ne' ludi Febei pegno è di fama,
E tre giovenchi a scelta, ed un talento
Dona alle navi di segnato argento.

LII

Vino aggiunse vetusto, e i duci loro
Con adeguato guiderdon distinse.
Una clamide intesta a fila d'oro,
Cui di doppio meandro il fabro cinse,
Scelta a materia del troian lavoro
Porpora Melibea, diede a chi vinse.
Un regal fanciulletto in quella tela
Per selve caccia, e dietro un cervo anela.

LIII

Lui poscia, assunto agl'immortali cori,
Tien la regina de' grifagni alati
Fra gli artigli del fulmine datori,
Ed ambo vedi nelle nubi entrati.
In su guatano i veltri ov' egli è fuori
Già già di vista, e udir credi i latrati:
De' canuti custodi inverso il polo
Treman le palme, seguon gli occhi il volo.

LIV

Premio riceve del valor secondo
Poscia il secondo merto o la ventura,
Menésteo un ricco usbergo e di gran pondo
Per maglie d'oro in triplice testura:
Sul Simoenta gonfio e rubicondo
Di strage, in vista delle patrie mura,
Dislacciato dagli omeri l'avea
Al fier Demoleo vincitore Enea.

LV

Sagari e Fegeo, non di nerbo scarsi,
Lo portavano in due quivi a fatica,
Eppur correndo su'Troiani sparsi
Demoleo indosso avea quella lorica.
Duo grand'olle di bronzo in premio darsi
Poscia quel vede che alla sorte amica
Fe' il torto folle, e duo nappi con esse,
Aspri di forme nell'argento impresse.

LVI

E già tutti donati i condottieri,
De'ricchi premii loro e di corone
Di porpora fasciate ivano alteri,
Quando con ogni forza, ogni ragione
Nautica appena, nè co'remi interi,
Dallo scoglio divelto e dal sabbione,
Riconducea Sergesto e zoppo e torto,
Perchè un ordine manca, il legno in porto.

LVII

Come voluminoso angue che sotto
Pesante rota in pubblico sentiero
Rimase, o cui lasciò lacero e rotto
D'un avventato sasso il passeggiero,
A stento al suo covil s'è ricondotto,
Eretto in parte, sibilante e fero;
Ma l'altra egra l'impaccia, e fretta nega
A lui che guizza e sè in sè ripiega:

LVIII

Così guasto il Centauro e così lento
Dalla meta alle mosse alfin tornava;
Più che a' remi tenuto al destro vento,
In porto a vele dispiegate entrava.
A Sergesto infelice il re contento
Che legno e stuol riporta offre una schiava
Ne' lavor di Minerva instrutta appieno;
Foloe cretese, con due figli al seno.

LIX

Questo ludo fornito al padre Anchise,
Scelse per novo Enea vota pianura
Cui d'intorno colline e selve mise,
E quasi un circo ne formò natura.
Colà seguillo e in ordine s'assise
La turba, e in mezzo sopra verde altura
Locato il duce, al popolo concorso
Espose i premj del pedestre corso.

LX

E d'un invito accompagnò la mostra
Per ciascun che de' piè senta il valore.
Ecco, ad avventurarsi in quella giostra,
Teucri e Siculi uscir del vulgo fuore.
Ma tutti prevenia la coppia vostra,
Eurialo e Niso: per l'etade in fiore
Distinto il primo e per l'egregio aspetto,
E Niso per l'amor del giovinetto.

LXI

Diore Priamide il terzo appare,
E voi Salio e Patron quarti sorgeste,
I quai Sicilia adotta, ed oltre mare
Arcade cuna ed acarnana aveste.
Poi vedi con Panope Èlimo entrare
In lizza; ambo Sicani, ambo d'Aceste
Nelle cacce compagni, e dietro molti,
Nel lago omai d'oblivion sepolti.

LXII

Giovani valorosi, in cotal suono
Parla il figlio d'Anchise in mezzo a' densi
Rivali, oda ciascun com'io ragiono
Con lieta orecchia, e chiuda in petto i sensi.
Infra tanti nessun privo di dono
Da questa gara ritornar si pensi.
Di zagaglie cretesi a tutti un paro
Darò, guernite di forbito acciaro:

LXIII

A doppio taglio inoltre e di bel fregio
Sculta l'argenteo manico un'accetta.
Per tutti è questo onor, ma privilegio
Di premio soli i vincitori aspetta;
E fino al terzo di vittoria il pregio
Si stenda. Un corridor di stirpe eletta,
Ricco le barde e il fren, s'abbia quel prode
Che il Ciel fortuni della prima lode.

LXIV

Un turcasso Amazonide, di cento
Tracie quadrella ponderoso, piaccia
Al secondo per arme ed ornamento:
Largo pendaglio d'or tutto l'abbraccia,
Cui gemme i capi affibbiano. Contento
Questa greca celata il terzo faccia:
E di pallido olivo s'incoroni
Qualunque vinse e il premio aggiunse ai doni.

LXV

Preser loco al finir di voci tali,
E il segno udito, nella verde chiostra
Si slanciar, si versaro a nembo eguali;
Già Niso primo, già lontan si mostra;
Nè più ratte del fulmine van l'ali,
O di bufera che le selve prostra.
Salio seguita Niso e non l'aggiunge;
Prossimo vien, ma prossimo da lunge.

LXVI

Lui segue Eurialo, e il terzo onor gli basta;
Chè di spazio fra lor troppo intercede.
Elimo è quarto, ad Elimo sovrasta
Eurialo a tergo, e il piè preme col piede;
E se l'arena lor fatto più vasta
Natura od arte avean, chiaro si vede
Ch'ei va tosto a passarlo, o dubbia almanco
Lasciar la palma del rivale al fianco.

LXVII

Ed omai dell'agon l'ultimo tratto
Correano stanchi, quando Niso, ahi duolo!
Sdrucciola giuso nel sangue che fatto
Là per ventura avea lubrico il suolo
Dalle svenate vittime. Qui ratto
Com'era e cieco il misero nel volo,
L'erbe mutate non mirò, nè valse
Il periglio a schivar dell'orme false.

LXVIII

Sovra i mancati piè reggere il peso
Pur di snella persona ei tenta a voto,
E sul petto e sul volto cade steso
Nel sacro sangue e nell'immondo loto.
Nè d'Eurialo il pensier nel core acceso
Però gli dorme, ma con destro moto
Fatto là di se stesso a Niso inciampo,
L'atterra; ei rota pel sanguigno campo.

LXIX

I calcagni precipita volanti
Eurialo innanzi, e suona il ciel di viva.
Ei tien, dono d'amore, i primi vanti,
Poi con Diore a' crini Elimo arriva.
Or qui Salio traendo ai padri avanti,
L'anfiteatro di querele empiva,
Che si rendesse a lui la maggior lode
Gridando, e il guiderdon, tolti per frode.

LXX

Difende Eurialo il pubblico favore,
Nè per lui meno il suo lutto favella,
E grondanti di lacrime decore
Gli occhi, e virtude in bel corpo più bella.
Anco a gran voce lo sostien Diore,
Che a' terzi onori sua ventura appella,
Se i primi Eurialo ottien; ma se rispinto
Ne vien colui, di vincitore è vinto.

LXXI

Ma tosto Enea così termina il piato:
Fermi, o giovani illustri, i premj sono
Che riportaste: perocchè del fato
Gli ordini non inverte un giusto trono.
Ciascun si tenga senza tema il dato,
E frattanto che gode il proprio dono,
Perdoni al duce suo se pietà sente
D'un infelice amico ed innocente.

LXXII

Così detto, la spoglia ampia e villosa
Si fa recar d'un libico leone,
Orrida per le giubbe, e ponderosa
Per unghie d'oro, e a Salio in man la pone.
E Niso allora al capitan: se cosa
Di tanto prezzo a' vinti è guiderdone,
E de' caduti senti e disacerbi
Così l'affanno, per Niso che serbi?

LXXIII

Niso che meritare il serto primo
Mostrò co' piedi invitti, e l'avria tolto,
Se nol gittava nell'ingiusto limo
Quel medesmo destin che Salio ha colto.
Di sangue in così dir brutte e di fimo
Le ginocchia ostentava e il petto e il volto.
Rise l'ottimo padre, e portar feo
Quivi uno scudo, argolico trofeo.

LXXIV

Achivo il tolse a Dardano campione,
Ed alle soglie di Nettun l'appese;
Quinci lo svelse Enea, Didimaone,
Tua nobil opra, e patria arme riprese.
Con tal presente al misero garzone
Allevia il duce del destin l'offese,
E poscia, uno fornito ed altro ludo,
Indice il terzo, sanguinoso e crudo:

LXXV

Or chi brami palese ancora in pace
Far sentito valore, e in lutta orrenda
A se stesso presente animo audace,
Alzi armate le pugna e in campo scenda.
Parla, e in mezzo produrre i premj face:
Un toro adorno d'indorata benda
Che il vincitor glorifichi, un distinto
Elmo ed un brando che consoli il vinto.

LXXVI

Gran mole e grandi posse ecco al cimento
Levar Darete, e torreggiar diritto!
Pugilator che solo ebbe ardimento
Con Paride venir spesso a conflitto,
E d'Ettore pugnando al monumento,
Bute Bebricio, smisurato, invitto,
Che già non discendea d'Ámico invano,
D'un colpo stese moribondo al piano.

LXXVII

Cotal sorge Darete al primo invito,
E giganteggia e i larghi omeri ostenta,
Ed or quel braccio or questo alto brandito,
All'aria alterne le percosse avventa.
Invan si cerca in popolo infinito
Uom che a tal pugna in cor pari si senta;
E più d'un prode pugile, di cesto
La man contro a colui, dice, non vesto.

LXXVIII

Burbanzoso però gli atti e le ciglia,
Com'uom che gli altri assai sotto si vede,
Anzi al duce si tragge, il toro piglia
Pel destro corno colla manca, e chiede:
Enea, se alcun provar non si consiglia
La virtù nostra, così tutte eccede,
Quando l'alloro m'incorona il crine,
E d'un vano aspettar la noia ha fine?

LXXIX

Che nol dici dovuto a queste chiome,
E questo toro, or mio, lasci ch'io toglia?
Tacque, fremè de' Teucri il voto, e come
Una di mille si mostrò la voglia.
Allora Entello, celebrato nome,
Adagiato là presso ove germoglia
Più folta l'erba, con vergogna queste
Rampogne udiva del canuto Aceste:

LXXX

Entello, o degli eroi massimo un giorno
Invan, tanta mercè con tanta lassi
Indifferenza far lieto ed adorno
Senza contrasto chi pareggi e passi?
Ove la scuola andò d'Erice? (Ahi scorno!
Co' detti esalti, ma co' fatti abbassi
Quel tuo mastro divino), ove la fama
Che degl'invitti vincitor ti chiama?

LXXXI

E quelle spoglie che sì chiare e tante
Nella magion ti pendono, com'ora
Tue le mantieni? Men di lode amante
Non son, rispose, ch'io mi fossi allora,
Nè, di paura ignota oggi tremante,
Fuggo il pregio gentil che m'innamora:
Ma langue Entello dall'etade oppresso,
Nè più l'antico sè trova in sè stesso.

LXXXII

Oh, se in me gioventude e pari all'ire
Quel vigor era di che gode e mena
Tanto orgoglio costui, d'un vano ardire
Più pronta e certa lo giungea la pena.
Questa e non premj io voglio. E con tal dire
Gittò due cesti nella vota arena,
Per gran volume insieme e per gran pondo
Meravigliosi, nè più visti al mondo.

LXXXIII

Armi d'Erice prima, ond'egli er'uso
Vestir le pugna ed atterrar gli eroi.
Restò la turba attonita, e confuso
Talun que' tempi raffrontava a' suoi,
Tanto acciar soprammesso e piombo infuso
Irrigidiva que' conserti cuoi,
In che spendea l'artefice ben sette
Terga di tauro fra le scelte elette.

LXXXIV

Stupì Darete istesso, e nel duello
Ricusolli contrarj a viso aperto.
Volgeali intanto in questo lato e in quello,
E provavali Enea col braccio inserto.
Chi teme i nostri, ragionava Entello,
Che detto avrebbe, qual terrore esperto,
Se veduto d'Alcide i cesti avesse,
E l'aspra pugna in queste arene istesse?

LXXXV

D'altr'arme, o duce, non solea giovarse
Erice tuo german: vedile infette
Di sangue ancora e di cervella sparse.
Con esse incontro al grande Ercole ei stette,
E desse anch' io trattava, o non più scarse,
Finchè le membra, muscolose, erette,
Vigeano, ed anco non parea lo scorno
Della trista vecchiezza al capo intorno.

LXXXVI

Ma se Darete sgomentaron queste,
E giusto il cambio Enea reputi, e piaccia
Anco al motore della lotta Aceste,
Troian, dal petto la paura scaccia.
D'Erice l'arme contro te non veste
Entello; e tu le patrie anco ti slaccia.
Da qualunque vantaggio amo ritrarmi,
E far cimento di valor, non d'armi.

LXXXVII

Pari le imbraccerem. Dice, e rimossa
Dalle spalle la veste onde s'ammanta
Due volte tutto, gran membra e grand'ossa
Mostrando ignude, nell'agon si pianta:
Annosa mole che l'antica possa
Rivela enorme: la reliquia è tanta!
Quattro cesti conformi il duce trova,
E l'arme ad ambi di sua man rinnova.

LXXXVIII

L'un tosto e l'altro sulla punta sorse
Del piede, all'etra impavido protese
Le braccia, addietro l'alto capo torse,
Lunge da'colpi; la tenzon s'accese,
E cominciarne orribile si scorse
Menar di mani ed alternar d'offese.
Molto d'agilitade il Teucro avanza,
Molto il Sican di mole e di possanza.

LXXXIX

La baldanzosa gioventù fa snello
E veloce il primier; tarda il secondo
L'affannosa vecchiezza, e piega Entello
L'egre ginocchia di se stesso al pondo;
Il piè, rapido un dì, non è più quello,
Scote il gran busto anelito profondo.
Vedi colpi infiniti e dati e resi,
Molti a tempo parati o in aria spesi.

XCIII

Tal cade Entello d'equilibrio uscito.
Sorge il trinacrio stuol, sorge il troiano;
Grida di vario affetto empiono il lito;
E dove il vecchio si distende al piano,
Primiero accorre Aceste, e al compatito
Amico egual d'età porge la mano.
Ma per tale accidente il cor non manca
A lui, lo sdegno la virtù rinfranca.

XCIV

Vergogna di valor gli è consigliera,
Quant'ei sa di poter tempo è che scopra.
Caccia Darete per l'arena intera,
E destra e manca fulminando adopra.
Nè grandine che spinta è da bufera,
Più frequente rimbalza a' tetti sopra
Delle percosse di che quella e questa
Man del Sicano il Dardano tempesta.

XCV

Ma più oltre infierire al veglio irato
Già non permette, nè l'estreme offese
Il pio figlio d'Anchise, e tosto ha dato
Il cenno finitor delle contese;
E consolando il vinto; ahi sventurato!
Dolce gli grida, qual furor ti prese?
Dalla concetta immagine diverso
Non ora il tuo poter senti e l'avverso?

XCVI

Cedi a' mutati Numi. In un istante
Partì costor l'imperioso detto.
Alle navi Darete egro e mancante,
Che traea le ginocchia ancor che retto,
E di qua e di là la penzolante
Testa gittava, e sangue atro dal petto
Vomitava, e col sangue i denti misti,
Venia portato da' compagni tristi.

XCVII

L'elmo e il brando per lui prendono, udito
Gentil richiamo, e lasciano col toro
Ad Entello la palma; il qual salito
In grande orgoglio pel recente alloro,
O Duce, disse, d'una Diva uscito,
E voi Dardani tutti, or quali foro
Le posse de' miei verdi anni apprendete,
E qual morte per voi scampi Darete.

XCVIII

Dice, e si pianta di ferire in atto
Anzi il giovenco che al trionfo ha presto,
E tale, il braccio quanto può ritratto,
Gli avventa un colpo fra quel corno e questo,
Che la fronte fracassa e lordo è fatto
Di novo sangue e di cervella il cesto.
La gran percossa per l'agon rimbomba:
Trema il toro, vacilla, e morto piomba.

XCIX

Sta l'eroe sul giacente e sì ragiona:
O Erice divino, o nostro Marte,
Questa miglior per l'anima ti dona
Che dalle membra del rival non parte
Entello, e lieto di senil corona,
Qui per sempre depone il cesto e l'arte.
Ma la gara de' pugili fornita,
A quella il duce degli arcieri invita.

C

Al Centauro il maestro albero tolse,
E nel circo piantollo, e avvinta in cima
Una colomba, ver quel segno volse
Gli strali: i premj ciascun vede e stima.
Conveniro i bramosi, un elmo accolse
E scosse i nomi lor: fuor balzò prima
Ippocoonte Irtacide dal fondo,
E fu raccolto con clamor secondo.

CI

Poi di Menesteo, nel naval certame
Vittorioso, e il crin cinto d'oliva,
Fuor la sorte saltò dal cavo rame;
E terzo Eurizion dell'urna usciva:
German, Pandaro, tuo, che quel legame
De' sacri patti che i duo campi univa
Chiamato a sciorre da' nemici Dei,
Scoccasti un dardo fra i sicuri Achei.

CII

Sortì l'ultimo loco il vecchio Aceste,
Dentro l'elmo rimaso, Aceste eguale
A'garzoni in possanza, e cui da queste
Prove a distor la grande età non vale.
Quattro destre famose insiem vedreste
Intender l'arco ed incoccar lo strale.
Primo si spicca dalla corda il telo
D'Ippocoonte, e sibila pel cielo.

CIII

Dritto l'albero avverso a ferir venne;
L'albero ne tremò, di timor piena
S'agitò la colomba, e delle penne
S'intese il rombo per la curva arena.
Di par l'occhio all'augello e al ferro tenne
Inver l'alto Menesteo, e con gran lena
Tratto il nervo già teso, e nervo e cocca
Insiem lasciò: ma il segno, ahimè! non tocca.

CIV

Tronca il nodo soltanto onde l'augello
Pende nell'alta region del lume.
Ma campar dal mortifero quadrello
La disciolta colomba invan presume;
Chè un voto Eurizion porto al fratello,
Lei dibattente le sonore piume,
E lieta del cammin di libertade,
Nelle nubi saetta, ed ella cade;

CV

E confitta la freccia in giù riporta,
La dolce vita abbandonata in cielo.
Seco d' Aceste la speranza è morta,
Che a sè pur tragge a tutta forza il telo,
E fra il corno e l' acciar lo spazio accorta,
E l' arco e l' arte di mostrare anelo,
Scaglia all' etere il dardo: il dardo stride,
Ed aure lontanissime divide.

CVI

Qui l' alme confondea strano portento,
Anco a chi spesso nel futuro guata
Oscuro. Ne chiarì poscia l' evento
A' vati ignari la ragion celata.
S' infocò per le vie del firmamento,
E consunta svanì la canna alata,
Lungo solco di luce e passeggiera
Fiamma lasciando per la corsa sfera.

CVII

Così staccarsi dall' azzurra volta
Talor le stelle e perdersi son viste,
E la chioma per l' etere disciolta,
Chiare segnarvi fuggitive liste.
Con attonite luci ed ansia molta
Le genti di Trinacria e d' Ilio miste
Quel prodigio miraro. Il vulgo spiega
In sinistro l' augurio, e i Numi prega.

CVIII

Ma per felice l'accettava Enea,
Ed Aceste abbracciando, allegro anch'esso,
Di gran doni il colmava, e gli dicea:
Padre da Giove a' Siculi concesso,
Prendi: chè te l'Olimpico volea
Con tale auspicio de' suoi segni impresso
Sopra i Teucri onorato e sopra i tui.
Ciò fu d'Anchise e conta aver da lui.

CIX

Cisséo tal vaso, d'intagliata istoria
Aspro, e d'un tanto re dono ben degno,
Dare al mio genitor volle in memoria
Dell'amor prisco, e del futuro in pegno.
In così dir gliel porge, e di vittoria
Alle tempie gli cinge il verde segno,
E con plauso d'ognun, di quella gara
Aceste primo vincitor dichiara.

CX

Nè che posposto nell'onor venisse,
Il buon Eurizion punto si dolse,
Bench'ei solo l'augello in ciel trafisse:
Campo all'invidia riverenza tolse.
Di quello il terzo guiderdon si disse
Che all'avvinta colomba i nodi sciolse;
L'ultimo di colui che nel navale
Pino confisse l'infelice strale.

CXI

Ma quelle prove non ancor dimesse,
Enea chiama Epitide, un saggio vecchio,
Che a compagno d'Ascanio e a guardia elesse,
E, vanne, di costui dice all'orecchio,
E Giulo avvisa che se tutte ha messe
Le fanciullesche turme in apparecchio,
Venga dell'avo agli onorati marmi,
E sè co' pari suoi mostri nell'armi.

CXII

Per lo circo agonal ciò detto corre,
E del confuso popolo la piena
D'ogn'intorno rimove: i gruppi sciorre
Quel vedi tosto, e disgombrar l'arena.
Ecco in ordine entrarvi, e agli occhi esporre
De' padri nova e lusinghiera scena
I cavalieri imberbi, e di que' ludi
Maturi pur ne' bellicosi studi.

CXIII

Quinci del divo Enea, quindi d'Aceste
Freme applauso la turba a' fanciulletti.
Ciascun d'elmo le tempie, e l'elmo veste
Di fresco allor, due dardi in pugno ha stretti:
E parte faretrata anco vedreste,
Ed a tutti un monil d'oro su' petti
Cader da' nudi colli, ove in catena
Gentil s'avvolge, e incontro al sol balena.

CXIV

Tre schiere con tre duci entrano in giostra,
E d'ogni capitan vanno sull'orme
Dodici garzoncelli in pari mostra,
O guardi i moti o le guerriere forme.
Primo occupar la gloriosa chiostra
Ad una in fronte dell'eguali torme
Vedi un Priamo novello, il qual, siccome
È l'uso, porta del grand'avo il nome:

CXV

Stirpe, Polite, tua, che fra le conte
D'Italia fia che stenda i rami e il vanto.
Frena un trace corsier, bianco la fronte
E i piedi anteriori e sauro il manto.
Ati lo segue che degli Azj è fonte,
In Roma or chiari ed onorati tanto:
Caro al picciolo Ascanio il picciol Ati
In fronte brilla de'secondi armati.

CXVI

Vien poi Giulo medesmo, e pregio e grido
A tutti scema col divino aspetto.
Fu il vivace destrier che di Cupido
Porta il fratello fra i Sidoni eletto,
E gliel donava l'infelice Dido,
Pegno e memoria di materno affetto.
Gli altri a cavalli etnei premono il tergo,
Che nutre Aceste nel reale albergo.

CXVII

Timidetti gli accoglie il popol frige
Con plauso animatore, e le leggiadre
Sembianze che trapassano, l'effige
Qual dell'avolo chiama e qual del padre.
Lor dotti moti Epítide dirige,
E poi che al circo intorno, una in tre squadre,
Cavalcaro a spettacolo, dà loro
De' ludi il segno col flagel sonoro.

CXVIII

Concorde mossa cominciaron quelli,
Poscia ogni schiera ritornò distinta;
Volgonsi i corridor contro e i quadrelli,
Una par vincitrice, un'altra vinta.
Poi vedi collegarsi anco i drappelli,
Poi di novo assalirsi in pugna finta,
E coll'orme impedir l'orme fugaci,
E far volte e rivolte, e guerre e paci.

CXIX

Come nell'alta Creta il laberinto
Narran che fosse per antico frodo
Di pareti moltiplice recinto,
E di sentieri inestricabil nodo,
Dove ognora di fallo in fallo spinto,
Mai non rinvenne dell'uscire il modo
Chi senza filo entrò; chè perdut'era
Tra mille false vie sempre la vera:

CXX

Tale il corso s'intreccia e si confonde
De' Troian giovinetti in quell'arena.
Forman di guerra immagini gioconde,
Tesson fughe e battaglie in vaga scena.
Così venuti a fior delle sals'onde,
La carpazia Anfitrite o la tirrena
Fendono in frotta, e scherzano i delfini
Pe' gorghi tranquillissimi marini.

CXXI

Tai corse, e tale agon, scuola d'eroi,
Il divo Ascanio quando prima eresse
Alba la lunga ricondusse a' suoi
Ed a' Latini nelle forme istesse.
Quinci lo prese la gran Roma poi,
Quella gente onorando a cui successe,
E Troia ancor quel ludo, e i fanciulletti
Troiano stuol da' posteri son detti.

CXXII

Questo d'Enea la splendida pietate
Al gran padre offeria culto solenne,
Quando volse da lui le piante alate
Fortuna e i crini che verun non tenne;
Chè lontano ogni Teucro e non guardate
Scorgendo Giuno l'aborrite antenne,
Già non trascura l'opportun momento:
Iri là manda, e dietro ad Iri il vento.

CXXIII

La messaggiera per crudele incarco
I passi affretta che Aquilon seconda,
E meta al corso fa giuso per l'arco
Di color mille l'Ericina sponda;
E là tosto, invisibile nel varco,
Giunge, e sospesa fra la terra e l'onda,
Quindi ingombro di genti il lido guata,
Quinci deserta la troiana armata.

CXXIV

Sulla ripa adempiendo il mesto rito
Gìano al padre d'Eneà le Troadi anch'esse,
E contemplando il pelago infinito,
Lacrimavano Anchise, e più se stesse.
Ahi, tanto anco di mar! tanto quel lito
Lontano sempre che il destin promesse!
Più non possiamo, o Dei: stanche posate
Alfin l'Iliadi; la città qui date.

CXXV

Iri, maestra ne'commessi inganni,
Fra lor gittossi quelle voci intese.
Già più Dea non si mostra al volto, ai panni;
D'antica donna la sembianza prese.
Beroe si fe' che in Ismaro molt'anni
Visse, il nativo trasmarin paese
Per Doriclo obliando e per preclare
Nozze, nè d'agj nè di prole avare.

CXXVI

Mentita di costei voce e figura,
Aggiunse a' pianti lor queste querele;
O noi meschine, che sotto le mura
Dardane, prima di spiegar le vele,
Greca man non uccise, a ben più dura
Sorte serbate da pietà crudele!
Già la settima estate in ciel si volve
Da che lasciammo la troiana polve;

CXXVII

Ed in tutte le terre e i mari tutti,
Tante inospite rupi e climi tanti
Trasportate venghiam, mentre pe' flutti
Seguiam l'Italia che ne fugge avanti.
Fortuna alfin n'ha d'Erice condutti
A' confini fraterni i legni erranti,
E qui, Troian d'origine, n'accoglie
Aceste, e n'apre l'ospitali soglie.

CXXVIII

Or che dunque fondar le nuove mura,
E dar cittade a' cittadin qui vieta?
O patria mia e più della sventura,
O domestici Numi, a notte cheta
Involati agli Achei con vana cura,
Se non è questa, qual sarà la meta
Del corso? o fallo che ogni fallo eccede,
Cercar più oltre la trovata sede!

CXXIX

Non vedrò dunque mai Troia risorta,
Nè un altro Xanto, un Simoenta novo
Bagnarle il piede? ah sì, se non trasporta
Me sola in tanto quell'ardor ch'io provo:
Alto effetto d'un sogno. In sogno ho scorta
(E sugli occhi il fantasma anco mi trovo)
Sovrastarmi Cassandra, e porger due
Ardenti faci, ed additar le prue.

CXXX

Troia cercate qui, questa è la vostra
Sede, gridava. Su su dunque, ardete
Que' funesti navigli, atta si mostra
L'ora, e comando di lassù n'avete.
Quattro altari a Nettun pose la nostra
Paura qui, già povere non siete
Di sacro foco; un Dio (sante son l'ire)
Vi dà le fiamme, ed a lanciarle ardire.

CXXXI

Parla, nè solo col parlar le tenta,
Ma un gran tizzo infiammato all'are toglie,
E pria rotato a turbine, l'avventa
In mezzo al porto che le navi accoglie.
Ogni matrona attonita e sgomenta
Riman, moto non fa, nè detto scioglie.
La più provetta allor, Pirgo, che tanti
Al buon Priamo nutrì de'regj infanti,

CXXXII

Non questa è Beroe, disse, e non è questa
L'iliaca moglie di Doriclo il trace:
Vedete come fuor si manifesta
La Deitade in quegli occhi di brace.
Qual parlar, quale andar! quanto ti resta
Di sovrumano, immagine mendace!
Io stessa or or lasciai Beroe al dolore
Che prova, egra di membra, e più di core:

CXXXIII

Però che il morbo d'onorare Anchise
Con le compagne pie non le consente.
Odon quel dire attonite e divise
In due le madri la confusa mente,
E ne' navigli pur tengono affise
Maligne luci, del terren presente
Fra l'amor miserabile sospese,
E la chiamata del fatal paese.

CXXXIV

Quand'ecco Beroe dispogliossi, e il Nume
D'improvviso mostrando, Iri si spinse
Inverso il ciel sull'adeguate piume,
E l'arco suo ne'nuvoli dipinse.
Stupir le madri, e il timido costume
Del sesso imbelle quel portento vinse.
Furibonde si dier con alte grida
Tosto a seguir la sovrumana guida.

CXXXV

Ed infiammate resinose schegge,
Sarmenti accesi, e gran rami mezz'arsi,
Quanto sull'are per materia elegge
La femminile insania, ecco lanciarsi.
Per le navi Vulcan va senza legge,
E in incendio raccoglie i fochi sparsi,
E già co' remi e i banchi arder vedete
Le poppe inteste di dipinto abete.

CXXXVI

Tosto de' ludi nella lieta chiostra
Tristo nunzio del caso arriva Eumelo,
E già fumo e faville il porto mostra
Alto rotanti per l'azzurro cielo.
Primo Ascanio, così come la giostra
Capitanava, più ratto che telo
Spinge il buon corridore a quella volta
Del mastro ad onta, nè richiami ascolta.

CXXXVII

Che è questo furor? Quali consigli
Certo un' Erinni vi portò di Lete?
Non son questi, non son d'Argo i navigli;
La vostra speme, forsennate, ardete!
Eccovi il vostro Ascanio: ei de' perigli
Il fin conosce, e degli error le mete:
Dice, e voto rotar fa l'elmo a terra,
Di che fe' pompa nella finta guerra.

CXXXVIII

Vien poi lo stesso Enea, vengono a schiere
I Teucri seco dal turbato campo.
Fuggon quelle alla selva, e delle fere
Cercan ne' covi tenebroso scampo:
Chè i noti volti e il dì temon vedere,
Tutte confuse, come prima un lampo
Balenò di ragion negl' intelletti,
E sgombrò Giuno da' pentiti petti.

CXXXIX

Ma non però l' indomito furore
Punto si calma del funesto foco:
Nutron l' aride stoppe un cieco ardore,
Che fumando s' inoltra a poco a poco,
E dominando le spalmate prore,
Qual' è sotto del mar più basso loco
Fin anco invade e strugge. Acque a torrenti
Versano indarno l' affannose genti.

CXL

La regal veste dalle spalle straccia
Allor de' Frigj la pietosa guida,
E al cielo i lacrimosi occhi e le braccia
Levando, Padre onnipotente, grida:
Se de' Teucri odiosa a Giove in faccia
Non è fin l' ombra, nè il mortal si fida
In tua clemenza invan, salva quel poco
Che d' Ilio avanza dal secondo foco:

CXLI

O qui fulmina Enea, se ti dispiacque
Ei tanto, e gli apri la paterna tomba.
Questo solo riman. Non prima ei tacque
Che s'addensan le nubi, il tuon rimbomba
E dall'etra nerissima giù d'acque
Una tempesta ruinosa piomba,
Empie i concavi pini, e di perenne
Onda ristora le mezz' arse antenne:

CXLII

Finchè tutte faville e semi ha spento
D'incendio novo, conservati i legni,
Tranne quattro, ad Enea. Ma il fiero evento
Del già sì fermo eroe scote i disegni.
Dubita se del suol vada contento
D' Erice, e sieda ne' fraterni regni
Immemore de' fati, o se per l'onde
Cerchi l'ausonie fuggitive sponde.

CXLIII

Allor Naute vetusto, a cui già l'arte
Di Febo apprese la Tritonia Dea,
E tutte svolse del destin le carte,
Con tai responsi confortava Enea:
Ei che dell'ira di lassù, che parte
Arse de' legni, la ragion sapea,
E quale, ad onta d'immortale sdegno,
Era de' fati l'immutabil segno.

CXLIV

O figliuol d' una Dea, là dove noi
Chiama e richiama del destin la voce,
Andiam: chè suole amar Giove gli eroi,
Poco Fortuna combattuta nuoce.
Ben qui lodar d' un ospite ti puoi
Che di Scamandro l' onorata foce
Teco vanta paterna e divo il seme:
Con lui t' abbocca, e ti consiglia insieme.

CXLV

In custodia di lui quel volgo passi
Che non cape de' legni il rimanente,
Scelto qualunque volentier qui stassi,
Nè a tanta impresa tua pari si sente,
Le paurose donne e i vecchi lassi,
E quanti v' han di corpo egri o di mente,
Le sospirate mura ergano in questa
Terra, e si chiami la cittade Acesta.

CXLVI

Questi consigli d' un accorto zelo
Udiva il duce con incerto core.
Spandea la notte lo stellato velo,
E del sonno traea sul mondo l' ore,
Quando calarsi dall' aperto cielo
L' imago gli parea del genitore,
E innanzi a lui posarsi, e le rodenti
Cure tosto sgombrargli in questi accenti:

CXLVII

O della vita, finchè vidi il sole,
A me più caro figlio, o valorosa,
Da' fati iliaci esercitata prole,
Colui che di lassù regge ogni cosa
A te m' invia, l'eterno avo che vuole
Te salvo ad onta dell'altera sposa,
E ti serbò le navi, e finalmente
Sentì pietade della nostra gente.

CXLVIII

Da Naute udisti la divina voce:
Non volgo teco, gioventude eletta
Del Tebro afferri la donata foce,
Soli i gagliardi per compagni accetta:
Chè là guerra con gente aspra e feroce,
E di Bellona gran sudor t' aspetta.
E prima Giove a te vivo concede
Del nero Dite visitar la sede;

CXLIX

Meco t' abbocca nell' umana spoglia
Dove non han l' Eumenidi possanza;
Chè non già l' empio Tartaro m' addoglia,
Ma nell' Eliso fra i beati ho stanza.
Nere agnelle svenate in sulla soglia,
Dalla Sibilla accompagnato, avanza
Fin là dov' io t' abbracci, e ti riveli
Di quali mura ti fan degno i Cieli;

CL

E di ciascun magnanimo nipote
Al nome ti trattenga e a' pregi intorno.
Frattanto addio: precipita le rote
Al mar la notte, e fa l'alba ritorno,
E dall'orto anelarmi in sulle gote
Sento i cavalli del nemico giorno.
Questo l'ombra formò l'ultimo accento,
E dileguossi come fumo al vento.

CLI

Chi fuggi? Enea gridava: ah di parole
Perchè cambio gentil non è concesso,
O chi ti vieta, o padre, che console
Il caro figlio d'alcun vano amplesso?
E qui sorto, di Troia i Lari cole;
Della candida Vesta all'are appresso
Sta con farro ed incenso, e i sacri odori
Getta a man piena su' ridesti ardori.

CLII

A sè poscia i compagni, e primo Aceste
Appella, e quanto in un Giove gl'impone
E il padre, e come del voler celeste
Far gode il proprio, nel consesso espone.
Non punto indugia in assentir le chieste
Sedi il trinacrio re: vecchie matrone,
E il vulgo che d'onor poco si cura,
Enea descrive per le nove mura.

CLIII

Rinnovellano i banchi i rimarenti,
E rinvestendo le mezz'arse travi
In altre salde vanno, e i palamenti
Rifanno interi, ed i robusti cavi:
Pochi, ma valorosi. Or mentre intenti
I forti sono a rintegrar le navi,
Enea della cittade agli altri offerta
Insolca i muri, ed i confini accerta;

CLIV

Qual contrada Ilion, qual Troia appella,
E tragge a sorte d'ogni tetto il sito.
Sovra il giogo Ericin sede novella,
Che par gli astri toccar vista dal lito,
Delle Dive si fonda alla più bella,
E vien anco, non lunge al riverito
Monumento, ad Anchise un tempio eretto,
Sacrato un bosco, un sacerdote addetto.

CLV

Di città nova e dardani cultori
Gode il dardano Aceste, e propria norma
Pone a gente diversa, i senatori
Interrogati, e regno in regno forma.
E già in conviti e ne'divini onori
Nove dì spesi dall'allegra torma,
Frattanto il sonno de' nemici venti
Distese il mare, e spiro alcun non senti.

CLVI

Quand' ecco i destri Noti Eolo scatena,
Chiamano all' alto del meriggio i fiati.
Sorge gran pianto per la curva arena,
Insieme e notte e dì stanno abbracciati.
Le stesse donne, a cui tanta diè pena
Dianzi la vista de' navigli armati,
E gelar per l' orrore il sangue in petto
Fece il nome del mar, non che l'aspetto,

CLVII

Or voglion ire, e i rischi e le fatiche
Della fuga affrontar. Giunge, e le meste
Consola il duce con parole amiche,
E commenda con lacrime ad Aceste
De' suoi Troiani le nutrici antiche;
Ed un' agna svenata alle Tempeste,
E tre giovenchi ad Erice, da riva
Fa sciorre, e a prora vien cinto d'oliva.

CLVIII

E nell' acque le viscere fumanti
Getta, e da' nappi pretto vin diffonde.
Tutte investe le vele, e pigne avanti
Buon vento i legni, il suol fugge e s'asconde;
Non però riposati i remiganti,
Rompono a gara le volubil' onde.
Frattanto al Dio del mar la genitrice
D' Enea s' accosta dolorosa, e dice;

CLIX

Dell'altera Giunon l'ira funesta,
E non mai sazio di vendetta il core,
Me costringe, o Nettun, scendere a questa
E ad ogni prece del materno amore:
Chè lei tempo non placa, e non le desta
Pietà l'eccesso del Troian dolore,
Nè di Giove il voler vinta l'accheta,
Nè in ciel palese del destin la meta.

CLX

Già non bastolle tutta Grecia mossa
Avere all'armi, perchè scemi i Frigi
Fosser d'una città: dopo ogni possa
A cancellarne adopra anco i vestigi.
Dell'estinto Ilion ceneri ed ossa
Una Superna con furori stigi
Persegue! lo perchè dessa sel vede.
Ben puoi tu farmi di tant'odio fede.

CLXI

Chi più sa qual tumulto e di procelle
Lotta costei nel pelago affricano
Destasse? Mescolò l'onde alle stelle,
Eolo sedotto, ma sedotto in vano.
Tanto osò ne' tuoi regni! E al sesso imbelle
Or d'empie faci non armò la mano,
Onde in eterno dall'Italia esiglio
Tanti Teucri a lasciar m'obbliga il figlio?

CLXII

Almen, prego, l'avanzo al Tebro arrivi!
Le perigliose vie tu gli assicura,
Se il concesso ti chiedo, e al figlio quivi
Rendon le Parche le distrutte mura.
A quell'acque, o Ciprigna, onde derivi,
Rispose, e al Nume che le prende in cura,
Vuol ragion che ti fidi: e ben che sopra
Lui ti riposi meritò con l'opra.

CLXIII

Conturbati da Giuno, ha ricondutti
Spesso in calma profonda il mare e il cielo.
Nè già in terra fra l'armi e i patrii lutti
La prole io ti guardai con minor zelo.
Xanto e Simoi n'attesto: allor che tutti
Col brando i Teucri e col fulmineo telo
Alle mura serrava, e a mille a mille
Disanimati gli spegneva Achille;

CLXIV

E di strage correa tepido e nero
Il Simoenta, e schiudersi, impedito
Dall'armi e da' cadaveri il sentiero
Mal potea lo Scamandro al marin lito;
Io l'intrepido Enea, tanto guerriero
Da solo a solo d'affrontare ardito,
Benchè molto di posse inferiore,
Di proprie posse e di divin favore,

CLXV

In cava nube alla tenzon sottrassi,
Sebben l'iliache mura, opra superba
Di queste mani, con ragion bramassi
Veder distrutte, e pareggiate all'erba.
Non è la grazia nostra aura che passi;
Nettun lo stesso, non temer, si serba.
Enea salpa sicuro; e tosto afferra
D'Averno il porto nella data terra.

CLXVI

E pria sol un desidera, nell'acque
Precipitato; un sol paga per tutti.
Consolata così Venere, tacque
Nettunno e prese a viaggiar su'flutti.
L'una lascia le schiume ond'ella nacque;
E d'aureo freno i corridori instrutti,
In òr l'altro gli aggioga, e monta, e sprona,
E su'colli le redini abbandona.

CLXVII

La cilestra quadriga s'allontana,
Sorvolando su'liquidi cristalli;
Sotto l'asse tonante il mar si spiana;
Fuggon le nubi per gli eterei calli.
Cento mostri diversi, e d'ogni strana
Figura, a par de'rapidi cavalli
Corron appo le rote, e sprazzi e spume
Spandono intorno, festeggiando il Nume.

33

CLXVIII

Nè i marittimi Dei più lenti foro
A corteggiarlo, le veloci squadre
De' Tritoni, e di Glauco il vecchio coro,
E immortal Palemone in onta al padre,
E di Forco l'esercito con loro,
E cento di Nereo figlie leggiadre,
Mélite, Spio, la vergin Panopea,
Teti, Talia, Cimodoce e Nisea.

CLXIX

Del mare intanto il mansueto aspetto
E la serenità dell'orizzonte,
Egual calma d'Enea versano in petto,
Spianano al duce la pensosa fronte.
Che venga ogni minore albero eretto,
Sciolta ogni vela con manovre pronte,
Comanda, ed ecco, qual sotto e qual sopra,
Da prua da poppa, i marinari all'opra.

CLXX

Torsero dell'antenne il doppio corno,
E spiegar delle vele i seni tutti
Al vento che venia di mezzogiorno:
Porta Noto le navi a remi asciutti.
Non ha la vasta capitana intorno
L'altre, che dietro poco aprono i flutti,
Palinuro seguendo, al qual fidata
Non è sol quella, ma l'intera armata.

CLXXI

E già quasi salita al cielo in vetta
Era la Notte, i marinari stanchi
La quiete dal mar non interdetta
Adagiati prendean su i curvi banchi,
Quando sceso dagli astri in cheta fretta,
Rompendo l'ombre con gli alati fianchi,
Portava a Palinuro insidiosi
Sopori il Sonno e gli ultimi riposi.

CLXXII

Sulla poppa sedè pari a Forbante,
E tentò l'incolpato in queste voci:
Giáside Palinuro i legni avante,
Non lenti troppo e non troppo veloci,
Buon vento spinge, e fatto è il mar costante;
Nè desto or giovi, nè sopito nuoci:
Posa il languido capo, e il ciglio spento
(Le tue veci io farò) chiudi un momento.

CLXXIII

Levando Palinuro i lumi appena,
Dunque, rispose, de' provati inganni
Di tranquillo ocean, d' etra serena,
Mi comandi l'oblio per novi danni?
Ch'io di questa mi fidi empia Sirena,
Degli alterni del mar falsi tiranni?
Che di tutti al peggior, che i nembi crea,
I fati or creda del divino Enea?

CLXXIV

Così parlando pur sempre dirige
L'abbracciato timone, e lo tien forte,
E l'occhio indagator negli astri fige:
Ecco la mano del fratel di Morte,
Un ramo che di Lete acqua e di Stige
Bevve, e di lor virtù fatto è consorte,
Su l'una e l'altra tempia alto gli squassa;
Ond'egli vinto le palpebre abbassa.

CLXXV

Nè prima addormentato in quell'altezza
Si fu, che il Nume gli saltò sul collo,
E nell'acque precipite con mezza
Divelta poppa e col timon gittollo.
Gridando aiuto per l'ondosa ampiezza
Gia l'infelice, ma nessun portollo,
Regnando il Dio; che tosto in ciel rivenne,
Trattando l'aere con le nere penne.

CLXXVI

Non men ratta però con vento fido
Vola l'armata per l'ondose strade,
Certa ch'ella n'è spinta al dato lido,
E la promessa di Nettun non cade.
E già l'isole infami, un tempo nido
Delle Sirene, trapassando rade;
Lunge fremono i flutti, a rocce infranti
Bianche dell'ossa ancor de' naviganti;

CLXXVII

Quando Enea della nave al mal sicuro
Moto che manca di nocchier s'avvede,
E lei prende a guidar pel flutto oscuro,
E a tanto mastro come può succede,
Piangendo il vecchio amico: o Palinuro,
Troppo credesti al mare! Or per mercede
In lido giacerai non conosciuto,
Ignuda salma, del Tirren rifiuto.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO SESTO

I

Così plorando pur gli Austri seconda,
E governa la classe a briglie lente,
Ed approdato alla tirrena sponda
Di Cuma, Euboiche mura, è finalmente.
Voltan le prore al mar, l'ancora fonda
Nel porto i legni col tenace dente;
Ordinate le poppe a riva stanno,
E varco asciutto ai naviganti danno.

II

Balzano i Frigi sull'esperia terra,
E vaga d'esplorar piagge non conte,
L'allegra gioventù spandesi ed erra
Pel vario lido, e tenta il piano e il monte.
I semi di Vulcan che il sasso serra
Tal cerca, e tale di trovato fonte
Gode, e il mostra a'compagni: altri le selve
Vergini scorre, cacciator di belve.

III

Ma il pio figlio d'Anchise al giogo ascende
Dov'ha l'arc Timbreo prossime all'etra,
E la Sibilla le segrete, orrende
Sedi si scelse in cavernosa pietra.
Là del buio avvenir squarcia le bende,
Qualor la investe il Nume e la penetra.
Con pochi al fianco Enea giva, e ne' foschi
D'Ecate entrava inviolati boschi.

IV

Ecco a' tetti pervien del Dio di Cinto,
Splendidi e per grand'òr degni del Nume.
Dedalo, com'è fama, il laberinto
Fuggendo e Creta sull'ardite piume,
E il vol verso Aquilone e l'Orse spinto,
Stelle lontane dal cammin del lume,
Per non più sollevarsi alfin qui scese,
Costrusse il tempio, e l'ale in voto appese.

V

Di Minosse il figliuol, cui cieca svena
Invidia, sculse nelle sacre porte,
E degli empj Cecropidi la pena,
Che con mille espiar vedi una morte.
Qua sta l'urna feral di fati piena,
Là i nomi usciro e sette orbò la sorte
Miseri padri. Col tornar dell'anno
Sempre il palpito torna e sempre il danno.

VI

L'isola sacra al fulminante Sire
Sorge bruna sul mar nell'altra banda.
Qui snaturato femminil desire
Imbestiata Pasifae al toro manda:
Ecco d'orride nozze orrido uscire
Parto, e provar la Venere nefanda
Il crudel Minotauro a chi la nega,
D'uomo e di toro mostruosa lega.

VII

L'ingegnosa magion dov'ebbe asilo,
D'error piena e di morte, indi si guata,
Qual già Creta la vide, e prima il Nilo.
Che fa la coppia ne'suoi giri entrata?
Lo stesso architettor dentro col filo,
Per pietà d'Arianna innamorata,
Sì regge l'orme tue, Teseo animoso,
Che fuor ne torni vincitore e sposo.

VIII

Stato tu pur saresti una di tante
Sculture, e la più bella, Icaro insano;
Ma non permise il duol te di volante
Mostrar sommerso, ed avvertito invano.
Tentò l'opra due volte, ed altrettante
Vinta men venne la paterna mano.
Godean quelli mirando, ed avrian tardi
Quinci levato gl'incantati sguardi.

IX

Ma, spedito a trovar la profetessa,
Torna Acate fedel dal sacro speco,
E, Deífobe, te sacerdotessa
In un d'Apollo e di Diana, ha seco.
Perchè, la donna cominciò, si cessa?
Non tempo è di spettacoli, nè reco
Me qui dall'antro, o re, per dichiararte
Di scolpite figure il senso e l'arte.

X

Meglio è sette giovenche agl'Immortali
Ch'io servo intatte offrir, fiore del gregge,
E sette agnelle intemerate e quali
Le vuole il rito e il sacerdote elegge.
Poscia che la Sibilla in voci tali
Parlò (nè ad obbedir tarda chi regge),
Alla spelonca ov'ha mente e favella
Dal fatidico Nume i Teucri appella.

XI

Natura la incavò nell'aspra cote
Del monte che di Cuma è fondamento:
Spaziose latebre, al sole ignote;
Per cento aditi v'entri e porte cento,
Donde moltiplicato in cento note
Dell'indiata donna esce ogn'accento.
Eran giunti alle soglie. O duce pio,
Chiedi i fati, ch'è tempo: ecco ecco il Dio:

XII

Gridò colei là stando, e con tal detto
Non un volto serbò, non un colore,
Non le chiome composte; anela il petto,
Pien di rabbia Febea palpita il core;
Un non so che d'olimpico l'aspetto
Mostra e l'accento del mortal maggiore,
Per l'influsso di Lui che s'avvicina
Spirando l'aure che la fan divina.

XIII

A che badi, soggiunse, o frigio Enea,
Che tanto indugi le preghiere e i voti?
Ma già non prima la magion Febea
Si spalanca agli attoniti devoti.
Tacque; tremor per viscere correa
Cui tutt'altri terrori erano ignoti.
Febo (il duce sclamò, dal core orando),
Tu cui sempre Ilion fu miserando,

XIV

Che la saetta del troiano arciere
Drizzasti al segno suo, l'orrido Achille;
In cento mari entrai te condottiere,
Regioni trascorsi e genti mille,
Fino alle tue, Getulia, ultime e nere,
Là dove serra le numide ville
La marmarica Sirte: il fuggitivo
Lido d'Italia finalmente arrivo.

XV

Fin qui l'averne accompagnato baste
All'iliaca fortuna. E Divi ancora
E Dee che d'Ilio le ruine amaste,
Tu prima, o sposa del Tonante e suora,
A siffatto confin, prego, rimaste
Sien l'ire vostre, del perdono è l'ora.
E tu cui l'avvenir de' raggi brilla
Del Nume tuo, santissima Sibilla,

XVI

Dammi (non chiedo indebita ventura,
Ma destinato regno) i Teucri miei
Locar sul Tebro, ed in latine mura
Fermar di Troia gli agitati Dei;
E un tempio sorgerà per nostra cura
Marmoreo tutto a' Numi onde qui sei
Veneranda ministra, ed avrà giorni
Solenni Apollo, del suo nome adorni.

XVII

Santuario famoso anco i destini
Dalle tue labbra sacrosante detti
Conserverà per sempre, e cittadini
Li veglieranno alla custodia eletti.
Ma deh, Diva, non sia che i vaticini,
Confidando alle foglie, al vento getti:
Canta i fati tu stessa. Umile Enea,
Così non vani oracoli chiedea.

XVIII

Ma già per l'antro, di se stessa in bando,
E pur anco del Nume impaziente,
Furiava la vergine, tentando
Scuoter dal petto Apollo e dalla mente.
Tanto più il Dio la preme ed al comando
Tien la rabida bocca obbediente.
Ecco aprirsi per sè le cento porte,
E suono uscirne dell'uman più forte;

XIX

Che dal profondo della sacra stanza
Tuona e del fato al dì porta i consigli.
Salve, o sicuro alfin dall'incostanza
De' venti, e da' marittimi perigli:
Ma dura lotta con più gravi avanza
In ferma terra. De'Troiani i figli
Al destinato Lazio arriveranno:
Sgombra tal cura, ma per novo affanno.

XX

Tanta guerra colà v'ordina il fato
Che l'esser giunti stimerete il peggio.
Pugne, orribili pugne e colorato
In rosso il flutto tiberino io veggio.
Altro Xanto nel Tevere trovato
Avrete, altro Ilion nel latin seggio,
Ed un secondo Achille, e d'una Dea
Nato egualmente, nè Giunon men rea.

XXI

Per le terre d'Italia a quali porte
Battendo non andrai dall' uopo astretto!
Cagion di tanto danno una consorte
Sarà sempre a' Troiani, e stranio letto.
Ma tu a' mali non cedere, più forte
Di lor ti serba, e mostra a' fati il petto.
Di salute aprirà, chi 'l crederia?
Una greca città la prima via.

XXII

Così colei dagli aditi risponde
In suon pien di terrore e di mistero,
E parte manifesta e parte asconde,
D'un vel d'oscuritade involto, il vero,
Mugghiando per le látebre profonde,
Tanto sente del Nume il grave impero,
Che tira il freno a scosse, e non perdona
A già doma cervice, e sferza e sprona.

XXIII

Com'ella tacque e più Febo non punge
Quel petto, i fati quanto lece aperti,
Nessun, rispose Enea, novo mi giunge,
O vergine, de' mali onde m'accerti:
Già que' tutti il pensier visti da lunge,
E presentendo ha l'animo sofferti.
Or odi un prego ancor: quandochè porta
È qui, che mette fra la gente morta;

XXIV

E da stagno vicin, detto un rifiuto
D'Acheronte, l'inferno un nome prende;
Scendere al padre pel cammin temuto,
Al caro padre che laggiù m'attende,
M'assenta il Ciel: tu d'Ecate e di Pluto
Le soglie, agl'Immortali anco tremende,
M'apri (merta pietà la pietà mia),
E il piè mi scorgi per negata via.

XXV

Colui ch'io cerco a' dardi, al foco, all'ire
Degli uomini nemici e degli Dei,
Portato su quest'omeri, rapire,
E far compagno del mio error potei;
Ed egli in tanta età tutto l'ardire
De' begli anni mostrando, i venti rei
E i flutti meco tollerava, il figlio
Or d'esempio giovando, or di consiglio.

XXVI

Che più dirò? quest'umile dimanda,
Questa nostra venuta a' templi tuoi
Egli stesso ne impon: la veneranda
Ombra mirammo ed intendemmo noi.
Col figlio il genitor si raccomanda,
Diva, alla tua mercè: tutto tu puoi,
Ed alle selve sue misteriose
Te non invan Proserpina prepose.

XXVII

Se, per tornar diletta ombra alla luce,
Di cetra armato vi discese Orfeo,
Se a prezzo d'immortal vita Polluce
L'alma fraterna ricomprar poteo,
E l'alterno morir lo riconduce
Indietro e innanzi nel cammin leteo,
(Dove lascio l'Egide, Ercole dove?)
Non troppo chiesi; anch'io scendo da Giove.

XXVIII

Abbracciando l'eroe nel rito l'ara,
Così pregò. La vergine riprese:
Anchisiade fatal, de'Numi chiara
Stirpe, dà l'Orco agevoli discese;
Notte e dì schiusa si mantien l'avara
Porta di lui che nullo indarno attese;
Ma il piè ritrarne e rivedere il sole,
Qui l'opra sta; nol puote, o re, chi vuole.

XXIX

Pochi amati da Giove, o posti accanto
Da virtù sovrumana a'Sempiterni,
Di stirpe Semidei, valsero a tanto.
In quel sito nè sol nè luna scerni;
Tetre selve l'ingombrano, e del pianto
Lo cinge il fiume. Ma se i campi inferni
Veder ami due volte, e vivo ancora
Dello Stige varcar la morta gora;

XXX

Odi ciò che adempir prima conviene:
Un'elce che conserte ombre diffonde,
E del bosco d'Averno il centro tiene,
Tra gli orni occulta e le fraterne fronde,
Tutto d'oro le foglie e le vermene
E il pieghevole fusto, un ramo asconde
Sacro all'ima Giunon, che non concede
Senz'esso porre ne' suoi regni il piede.

XXXI

Quel parto della selva oricrinito
Doversi in dono a lei da' visitanti
La bella Proserpina ha stabilito.
Tosto germina un altro ov'uno schianti,
Ed al côlto egualissimo, nel sito
Di lui si cela e scote i crin sonanti.
Però, gli occhi levando, in cerca n'erra,
E trovato che l'hai, tosto l'afferra.

XXXII

Facile quello e simile a volente,
Se ti chiamano i fati al gran tragitto,
Seguiterà la man: ma se altramente
Nel gran volume de' destini è scritto,
Non forte braccio e non brando tagliente
In lui potranno, contro l'arti invitto
E le posse mortali infin che vegna
La nova destra che d'averlo è degna.

XXXIII

V'ha più: nel mentre che la santa rabbia
Qui consulti di Febo, e vieni instrutto
De' futuri dolor da queste labbia,
Presente ignori inopinato lutto.
Spento ti giace sulla nuda sabbia,
E funesta insepolto il campo tutto
Un compagno fortissimo. Tu pria
Quell' alma errante al suo riposo invia.

XXXIV

E con vittime nere indi le navi
Contaminate purga, e il varco insieme
Ten apri a' flutti di Cocito ignavi,
E a' margini che piè vivo non preme.
Così detto ammutiva, in cure gravi
Lasciando de' Romani il gentil seme,
Che con gli occhi al terren per doglia fissi
Dall'antro degli oracoli partissi.

XXXV

Que' passi Acate seguitar vedresti,
Quegli affanni sentir pur come suole.
Molto e vario sermon corre fra questi
Della Cumea sull' ultime parole:
Qual cara salma illacrimata resti
Anco, e battuta dal nemico sole.
Ed ecco, come fur scesi alla riva,
Doloroso spettacolo appariva.

XXXVI

Miseno, ahimè! l'Eolide Miseno
Appo l'onda giacea di vita privo;
Un tibicine tal, che ogn'altro meno
Seppe valor d'eserciti far vivo,
E col fiato animando il cavo seno
Dell'oricalco suscitar Gradivo.
Questi del grande Ettòr fu primamente
Il fido araldo, lo scudier valente;

XXXVII

E dar sempre solea d'Ettore a lato
Alla tromba lo spirto, all'asta il volo.
Poscia ch'Ettore cadde, e insanguinato
Ebbe al carro d'Achille il patrio suolo,
Seguì Miseno le vestigia e il fato
Del buon figliuol di Venere: chè solo,
Nulla al cognato inferior, potea
Perdita tanta ristorargli Enea.

XXXVIII

Or mentre egli sedea sul primo lito,
De' chiari accenti dalla tuba espressi
Il mare empiendo, e più folle che ardito,
Sfidava al suono gl'Immortali istessi,
Dagli aguati profondi a un tratto uscito
Un invido Triton (se creder dessi),
D'un grand'urto gittollo in mezzo all'onda,
Dove più batte la scogliosa sponda.

XXXIX

Cerco i Teucri la salma e trovat'hanno:
Lacrima sull'estinto ogni pupilla,
Geme ogni petto; ma del re l'affanno
Maggior gli esce dal sen, dagli occhi stilla.
Disfogato il dolor primo, si danno
L'imperio ad eseguir della Sibilla,
E il rogo in forma d'ara ergere al cielo,
Nel voler pari, ed emuli nel zelo.

XL

Vanno all'antica selva, ampia di fere
Stanza, di conio armati e di bipenne.
Cade il faggio succiso, al suolo intere
Piomban de' pini le vivaci antenne;
Crolla l'elce inconcussa alle bufere,
E all'erbe agguaglia l'alto crin perenne;
I grand'orni rovinano alla valle,
Spogliando al monte nel cammin le spalle.

XLI

Sprona i compagni, come in altre in queste
Opere precedendo il condottiero,
E quell'interminabili foreste
Contemplando, sì prega in suo pensiero:
Numi, poichè l'interpetre celeste
Di Miseno annunziava ahi troppo il vero,
A noi quel ramo d'ôr si discoprisse
In tanta selva, che fiorirvi disse!

XLII

Finita appena avea questa preghiera,
Che due bianche colombe in egual fretta
Vede a volta di sè fender la sfera,
E posarsi vicin su verde vetta.
Gli augei materni riconosce e spera,
Ed óra: o coppia a Venere diletta,
Vola al ricco virgulto, ovunque asconda
Fra mille oscure la lucente fronda:

XLIII

Ch'io là mi tragga dove fuggon l'ali,
Se qui lece seguir col passo il volo.
E tu, divina genitrice, in tali
Dubbie venture non lasciarmi solo.
Così detto si ferma, e guarda quali
Strade prendan gli augei fra l'aria e il suolo.
Ecco alzarsi in un tratto, e innanzi poco
Le colombe volar, quasi per gioco.

XLIV

Poscia i vanni spiegando ad ora ad ora,
Saltellando, pascendo, in modo avanti
Pel bosco immenso gir, che non mai fuora
Rimanesser di vista a' seguitanti.
Quando d'Averno, che sì male odora,
A bocca fur le olimpiche volanti,
Fuggendo il morbo che lo stagno esala,
All'etra si levar con rapid'ala.

XLV

Fendendo in arco il liquido sereno,
Sovr' elce opaca s' atterraro, e in quella
Tosto, come tra' nuvoli baleno,
Tra le fronde apparì la fronda bella.
Qual di verno veggiam, non sul terreno,
Ma su pianta maggior pianta novella,
Il visco germogliar non da lei nato,
E il gran tronco abbracciar col frutto aurato:

XLVI

Così spiccava quel virgulto d' oro,
Infra i bruni fratei lucido e giallo;
Tale al soffio leggier d'Austro e di Coro
Era il sussurro del sottil metallo.
Repente afferra quel fatal tesoro,
E impaziente Enea dell' intervallo,
Rompe il tenace fusto, e di sua scorta
A' sacri tetti vincitor lo porta.

XLVII

Non men pertanto i Dardani onoraro
L' estinto araldo degli estremi uffici,
E l' insensibil terra lacrimaro
Che fu Miseno i desolati amici.
Prima di quercie che spezzò l' acciaro,
E di care a Vulcan tede e larici,
Al cielo alzano il rogo, e intorno ad esso
Intesson fronde di feral cipresso;

XLVIII

Ed armature appendono forbite
Agli odorati tronchi prominenti.
Crosciano intanto, da Vulcan lambite,
L'olle capaci sulle schegge ardenti:
Ond' altre mani pie l'irrigidite
Membra lavaro, e prodighe d'unguenti
Fur poscia. La querela indi ripresa,
La pianta salma sopra il letto è stesa.

XLIX

Tutto di manti porporini il tetro
Talamo ricopriro e chi vi dorme,
A lui già care vesti, e del feretro
Sottentraro angosciosi al pondo enorme,
E volti i lumi lacrimosi indietro,
All'alta pira nell'avite norme
Supposero le faci: il fumo un velo
Fa tosto al dì, la vampa ascende al cielo.

L

Profumi ancora e pingne olio, nè scarse
Ostie son preda di Vulcan vorace.
Poscia che la feral fabbrica n'arse,
E in carboni ed in polve il rogo giace,
Di pretto vino le reliquie sparse
Fur dell'incendio e l'assetata brace;
L'ossa appartò col cenere confuse,
E in cavo bronzo Corineo le chiuse;

LI

Ed asperse ciascun d'un'onda pura
Col ramo di Minerva, e il vale disse.
Soprarrivò dall'antro e non oscura
Enea la tomba nè comun prescrisse,
D'accumulate glebe, ed armatura
E remo e fromba del campion v'affisse,
Sotto monte marittimo che chiama
Da lui Miseno sempiterna fama.

LII

Ciò fatto, di colei che il dubbio passo
Gli regge i cenni ad eseguir s'affretta.
» Cava grotta s'apria nel duro sasso, »
Da sterpi ed acque e tenebre protetta,
Acque di nero lago, ombre di tasso
E d'elce: Aorno* dagli Argivi è detta,
Perchè dal grembo erutta aura sì ria,
Che n'uccide ogn'augel che non devia.

LIII

A quell'antro vicin colloca Enea
Quattro neri giovenchi e di ghirlande
Privi: sorvien la vergine Cumea,
E pretto vino fra le corna spande,
E il sommo pel vi prende, e la sua Dea,
In cielo, in terra e nell'inferno grande,
Invocando, recide e getta quello
Nel sacro foco. Impugna altri il coltello,

* *Aornos vale in greco, senza uccelli.*

LIV

E nel sen delle vittime lo spinge,
E il rosso fonte che dal cor deriva
Riceve nelle patere. Ma stringe
L'invitto brando il figlio della Diva,
E di vermiglio nelle vene il tinge
Di bruna agnella, che alla bruna offriva
Dell' Eumenidi madre e alla gran suora:
Poi di vacca infeconda Ecate onora.

LV

Di Pluto indi cavò le tenebrose
Are, ed integri gli svenati tori,
Spogliato il cuoio, sulle vampe pose,
E d'olio infuso rinforzò gli ardori.
Già l'Aurora spargea le prime rose,
E vinti disparian gli astri minori,
Quand'ecco il suol muggir, scuotersi il monte,
E le cagne ulular dell'Acheronte.

LVI

Lontani, ecco la Dea, quinci lontani
E da quanto si stende il sacro bosco,
La profetessa grida, ite, o profani:
E tu invadi, Anchisiade, il cammin fosco,
E il ferro snuda. Or sì, re de' Troiani,
Uopo è d'ogni valor che in te conosco.
Nell'antro aperto, detto ciò, si scaglia:
Enea l'orme ne segue e i passi agguaglia.

LVII

O Dei, re de' sepolti, o taciturne
Ombre, o Caosse, di che tutto uscio,
O Lete o Flegetonte che dall' urne
Diffondete l' un fiamme e l' altro oblio,
Le vostre illuminar più che notturne
Tenebre permettete al canto mio,
Dir con vostro perdon quel che sotterra
Di poema dignissimo si serra.

LVIII

Andavan oltre in tacito cammino
Per via tutta solinga e tutta bruna,
E per lo voto di Pluton domino
E d' ogni vita region digiuna,
Come va per foresta il pellegrino
Al lume traditor di dubbia luna,
Quando Giove di nubi il cielo involse;
E alle cose il color la notte tolse.

LIX

Alla bocca infernal proprio e de' morti
Sul primo varco le Querele e il Pianto
E il Rimorso inquieto e i Morbi smorti
Stanno, e Vecchiezza che n' ha mille accanto,
La smunta fame che consiglia i torti,
E la vil Povertà sordida il manto;
Strane orribili forme! e la Fatica,
E la Paura, del ben far nemica.

LX

Aspetta ogni mortal la Morte quivi,
E il Sonno, suo german, presso ha ricetto;
E le male Allegrezze de' cattivi
E la Guerra crudel vedi a rimpetto.
Le Furie stanche di vagar tra i vivi
Ferrea stanza qui posa e ferreo letto:
Vicin Discordia alberga, e viperini
Di bende avvolge sanguinose i crini.

LXI

Cresce in mezzo l'orror co' rami folti
Un olmo che l'albergo esser si crede
De' vani sogni: tra le fronde involti
Stanno, e sotto ogni foglia un sogno siede.
Anco i ferini spaventosi volti
Su quelle soglie e di quell'olmo al piede
Mostran belve diverse e tutte rie,
Sfingi, Scille, Centauri, Idre ed Arpie.

LXII

Qui di Medusa la potente faccia,
Qui la Chimera ignivoma comparve,
Orrido Briareo per cento braccia,
E per tre Gerion già corpi or larve.
Col brando ignudo addosso a lor si caccia
Enea non senza palpito, sì parve
Lor vanità persona: e se non era
Che a tempo l'avvertì la condottiera,

LXIII

Affermando abitar quella contrada
Forme, non cose, la delusa mano
Seguito avria quell'impeto, e di spada
Ombre percosso ed apparenze invano.
Or qui comincia tenebrosa strada,
Che porta al desolato e morto piano
Dove trabocca l'Acheronte, e piena
Versa in Cocito ognor d'acque e d'arena.

LXIV

Arbitro di que'gorghi orrido attende
Caronte al passo dell'esangue greggia:
Rabbuffata la barba e bianca scende
Sul petto, qual carbon l'occhio fiammeggia,
Sordido dalle spalle il manto pende;
E remo e vela quel nocchier maneggia,
Co'segni dell'età, ma senza i mali,
Chè la vecchiezza è verde agl'Immortali.

LXV

Vecchi, donne, donzelle, ite sotterra
Pur dianzi, a turme di quel varco in traccia
Vanno, e garzoni che rapì la guerra,
O che ardè Libitina a'padri in faccia.
Non tante foglie Autunno aride atterra,
Nè innanzi al verno, che oltremar li caccia,
Gli augei sì spessi fuggono, e tragitto
In Libia fanno o nel sereno Egitto.

LXVI

Passar tutte chiedendo all'altre avanti,
S'affoltavan quell'alme accosto all'onda,
E nelle braccia aperte e ne'sembianti
Parea l'amor della contraria sponda:
Ma sordo il vecchio alle preghiere, ai pianti,
Qual primiera riceve e qual seconda,
Qual terza a senno suo; qual dalla riva
Caccia a gran voce come prima arriva.

LXVII

Meravigliato del tumulto Enea,
O vergine che guidi il nostro corso,
Or che voglion quell'anime, dicea;
A quel fiume perchè tanto concorso?
E lor vario destino onde si crea?
Altre al margo vediam volgere il dorso,
E dilungarsi meste, altre gioconde
Co'remi affaticar le livid'onde.

LXVIII

Figlio d'Anchise, l'indovina allora,
De'Celesti certissima propago,
Di Cocito colà la morta gora
Miri, e di Stige l'aborrito lago,
Che spergiurar gli Dei temono ancora:
Quanto al misero stuol che lunge ir vago
Vedi, ed agli altri nel naviglio accolti,
Que'senza tomba son, questi sepolti.

LXIX

Caronte è il nome del nocchier cui dato
Non è di tragittare oltre la scura
Corrente chi per uno od altro fato
Non prima ottenne onor di sepoltura.
Per ben cent'anni a'miseri è negato
Quel varco sempre, e finchè il secol dura
Vanno alla ripa svolazzando intorno:
Alfine arriva il desiato giorno.

LXX

A tal notizia, come novo in lui
Pensiero entrasse, s'arrestò repente
Enea, che compatendo al duro altrui
Destino il suo simil forse presente:
E duo, guatando pur, vide de' sui
Vagolar fra que'mesti mestamente,
Leucaspi, nubilosa e bassa fronte,
E te de'Licj capitano Oronte;

LXXI

Che pel ventoso pelago condutti
Da Troia seco e in ogni mare erranti,
Austro affondò, de'vorticosi flutti
Involvendo la nave e i naviganti.
Ma cagion di più freschi e gravi lutti,
Ecco si vede Palinuro avanti,
Che dianzi Arturo speculando e l'Orse,
In mar cadde da poppa, e più non sorse.

LXXII

Come traverso il buio e il vapor folto
Colui raffigurato ebbe a fatica,
O Palinuro, disse, or qual n'ha tolto
Tanto nocchiero Deità nemica?
Svelto da poppa e in fondo al mar sepolto
Chi t'ebbe? Se tu'l sai, fa che mel dica.
Chè Febo, ritrovato innanzi vero,
Solo in riguardo tuo fu menzognero.

LXXIII

Il qual mi predicea che in salvo addotta
La vita avresti sull'ausonie sponde.
Così la fede da' Superni è rotta?
Duce di prodi Enea, l'altro risponde,
Nè te d'Apollo la velata grotta
Ingannava, nè me nelle sals'onde
Un Nume sommergea. Caddi per sorte
Nell'acque col timon ch'i' tenea forte;

LXXIV

E questo galleggiando, in guisa il nuoto
M'ajutò che pervenni alla riviera.
Allor di Palinuro il primo voto
Lo scampo suo, n'attesto il mar, non era,
Ma che la capitana incontro al Noto,
Che tali onde a levar prese da sera,
Di timon disarmata, orba di mastro,
Durar potesse, nè patir disastro.

LXXV

Tre notti procellose Austro per l'acque
Infinite mi spinse: Italia in fronte
M'apparì, come il quarto lume nacque,
Dalla vetta d'un onda, anzi d'un monte.
Il ciel s'aperse, la bufera tacque,
A poco a poco ver l'arene conte
Mi rivolvea più basso e gentil flutto:
Così vi giunsi, e tenni alfin l'asciutto.

LXXVI

L'aspra punta afferrai d'un prominente
Scoglio; ed anco vedrei la cara luce
In tuo servigio, o re: ma colà gente
Mi raccogliea dal mar più del mar truce.
Il ferro in me drizzò spietatamente,
Un de'mostri che il pelago produce
Creduto forse, o naufrago che scampi
Con gran tesor da'tempestosi campi.

LXXVII

Ond'or giaccio fra l'alga a'venti scherno,
E scendo e monto con la mobil onda.
Però ti prego pel seren superno,
Per la vital che spiri aura gioconda,
Pel riverito cenere paterno,
Per Giulo, speme d'Ilion seconda,
Questi guai mi finisci. O tu, che il puoi,
Vanne, e copri di terra in Velia noi,

LXXVIII

O se una via qualunque oltra quell' adre
Acque ti s' apre d' intentabil fiume,
E la ti mostra la divina madre
(Perocchè non cred' io che senza un Nume
Entrar nel varco dell' esangui squadre
Il mio saggio signor vivo presume),
La man mi porgi, e me prendi a seguace,
Ch' io là goda de' morti almen la pace.

LXXIX

Qui la Sibilla con severo volto:
Giáside, or dunque tu la taciturna
Fiumana dell' Eumenidi insepolto
E lor sede vedrai sempre notturna?
Non già: chi prega contro i fati è stolto,
E chi spera Acheronte innanzi l' urna.
Pur ti consola: Palinuro corte
Farà dimore all' infernali porte.

LXXX

Da morbo quel crudel popolo astretto
E da portenti orribili celesti,
Tosto sarà che al cenere negletto
Rogo ed esequie e monumento appresti;
E l' aspro sito in ogni età poi detto
Fia Palinuro. Confortossi questi,
E men tristo aspettò la sede inferna:
Gode che il nome quel terren gli eterna.

LXXXI

Con Deifòbe il figlio della Diva
Riprese il calle delle stigie sponde.
Come prima Caron la coppia viva
Scoprì dal mezzo delle suddit' onde,
Ch' or sì or no tra gli alberi appariva
Di quella selva di funeree fronde,
O chiunque tu sii, proruppe irato,
Che al nostro fiume t' avvicini armato,

LXXXII

Ferma il piè temerario, e la ragione
Di costà narra che quaggiù ti guida.
Albergo han l'ombre qui, scettro Plutone,
Qui l'atra Notte col figliuol s'annida;
E fantasmi riceve e non persone
La fragil barca che il mio re m'affida.
Ben d' avervi Teseo tolto e il compagno,
E prima Ercole ammesso, ancor mi lagno:

LXXXIII

Quantunque eroi famosi e degli Dei
Fossero figli. Chè l' un ebbe ardire
Il vegliator tricipite de' rei
Dallo stesso strappar trono del sire,
E trascinar da' templi Acherontei
Lui, de' latrati immemore e dell' ire,
Su nel giorno odioso; e l' altre vite
Tentaro oltraggio al talamo di Dite.

LXXXIV

Di noi me' pensa, o ottimo, dilegua
Ogni timor di simili reati;
L'arme porta costui, ma come in tregua:
Rispose al Dio l'interprete de' fati.
Sicuro a spaventar Cerbero segua
L'ombre esangui co'ringhi e co'latrati;
Ecate di Pluton guardi le soglie,
Casta nipote, inviolata moglie.

LXXXV

Enea troiano, che l'origin vanta
Divina, e la pietà pari al valore,
Meco scende nell'Erebo la santa
Anima a visitar del genitore.
Se tragittarlo tu nieghi, nè tanta
Filial carità ti move il core,
Questo almen riconosci: e qui rivela
Il ricco ramo che la veste cela.

LXXXVI

Subito s'addolcì per vista tale,
E quantunque inoltrato in grembo all'onda,
Voltò repente il comito infernale
La poppa, e il nero pin trasse alla sponda,
Con meraviglia pur quella fatale
Dopo gran tempo riveduta fronda
Guatando nel cammin. Giunto, fa segno
A'duo d'entrar nell'approdato legno.

LXXXVII

L'anime che sedean su'lunghi banchi
Sgombra da prora e da poppa e da sponde,
Chè spazio a'passeggier vivi non manchi,
E le rimanda a ripa gemebonde.
Cigolaro alla barca i fessi fianchi,
Nè poco bevve delle livid'onde
Entrando il grande Enea: molto non falla
Che si sommerga il pin, tanto traballa.

LXXXVIII

Alfin salvo depone il doppio pondo
Fra l'alga e il limo della ripa avversa.
D'ampia grotta colà vigila in fondo
Cerbero, fera orribile e diversa:
Co'trifauci latrati il morto mondo
Introna, e rabbia da tre bocche versa.
E di già s'accorgea dalla sua cava
De'vivi passi, e il pel d'angui drizzava.

LXXXIX

Allor di Glauco l'indovina prole
Di miele e di papavero gli avventa
Soporosa focaccia; e quel tre gole
Le schiude incontro, e in aria ancor l'addenta:
Tutto si sdraia poi, della gran mole
Ingombrando lo speco, e s'addormenta.
Occupa il varco Enea, dietro la bruna
Si lascia irremeabile laguna.

XC

Ed ecco al limitar d'Erebo intorno
Di pargoletti un gemito distinse,
I quai dalla mammella il nero giorno
Svelse, ed acerbi nella tomba spinse.
Prossimo di color vide il soggiorno
La cui morte di Temi il brando tinse
Per iniqua condanna: e cotal sede
E l'altre senno, non ventura diede.

XCI

Sta con l'urna fra man di nomi pregna
Minosse a giudicar morti i mortali;
Di qualunque n'uscì l'opre rassegna,
Vede le colpe quante sono e quali;
Dice d'ogn'alma di che pena è degna.
Terzi trovi color che micidiali,
Odiando la luce, a sè fer onte,
E via l'alme gittaro in Acheronte.

XCII

Come vorrebbon or vivere ignudi
D'ogni fortuna nel seren superno,
Quassù gli affanni tollerar più crudi!
Ma le leggi s'oppongono d'inferno;
L'Acherusie inamabili paludi
Li dividon da'vivi in sempiterno,
E Stige inondator, fino alla nona
Volta in sè ritornando, gl'imprigiona.

XCIII

Non lontan da que' seggi ampio terreno,
Detto i campi del pianto, si diffonde;
Dove quanti d'Amor spense il veleno
Selva di mirti solitaria asconde:
In lor non vive quella cura meno
Perchè son morti. Fra le nere fronde
Vanno e tornano sole o in compagnia
Procri, Evadne, Didon, Laodamia.

XCIV

Scoprì Fedra, Pasifae, indi Erifile
In quel barlume pur chiara discerse
Enea, distinta dal fatal monile,
E da piaga crudel che un figlio aperse;
E Cénide a Ceneo nulla simile,
Che in uom di donna, in donna si converse
D'uom poscia; or nell'antiche forme vane
Eternamente per destin rimane.

XCV

Giunta dianzi fra lor per simil fato,
E per ferita sanguinosa ancora,
Scorrea Dido solinga il colle e il prato
Della nova salvatica dimora.
Come sorgere, allor che il mese è nato,
E notte e nebbia il mondo discolora,
Fuor dell'oriental torbida cuna
Vedi o credi veder la prima luna:

XCVI

Tale il duce albeggiar fra le tenebre
Mirò la forma che Didon gli apparse.
S'accosta, e parla, diffondendo crebre
Lacrime calde dell'amore ond'arse:
Dunque fu vera, ahimè, quella funebre
Fama, o regina, che di te si sparse,
Come, in se stessa forte, erasi uccisa
Di propria man l'abbandonata Elisa?

XCVII

Ah ch'io cagion ne fui! Giuro a'sovrani
Ed agl'inferni Numi, ottima Dido,
Se Stige attende giuramenti umani,
Mal mio grado lasciai tuo dolce lido.
Ma quel comando istesso onde fra i Mani
Vivo discesi, de'sepolti il nido
Vedo innanzi stagion, forza mi fece:
Col Ciel, co'fati contrastar non lece.

XCVIII

Nè già creduto avrei farti sì mesta
Obbedendo agli Dii: fermati, ascolta.
Lassa, chi fuggi! Ch'io ti veggio è questa
E ch'io ti parlo, ahimè, l'ultima volta.
Così l'eroe con lacrime: s'arresta
Quella larva per poco e i lumi volta,
I lumi ardenti, l'infocata guancia,
E biechi i guardi e furibondi lancia.

XCIX

Dipoi le spalle convertendo, affisa
La terra, il volto di disdegno impressa,
A que' teneri preghi immota in guisa
D'acroceraunia rupe o di marpessa.
Alfin s'invola e fugge ove s'avvisa,
Dentro il bosco maggior, l'ombra più spessa,
Di ritrovar Sicheo, che le perdona
Omai la colpa, e amor per amor dona.

C

Fuggitiva co' pianti l'accompagna
E co' sospiri Enea, sorte sì ria
Commiserando, e poi per la campagna
Tetra prosegue la concessa via.
Ecco uscendo del pian che Stige bagna,
I prodi incontra dell'età di pria,
Partenopeo nell'armi inclito, il forte
Tideo, e d'Adrasto le sembianze smorte.

CI

Nè di pochi guerrier che il ferro acheo
Spense ravvisa le fattezze conte.
Ben di memori lacrime cadeo
A lui dagli occhi doloroso fonte,
Veggendo per l'orrore acheronteo
Glauco vagar, Tersiloco, Medonte,
Tre d'Antenore figli, e il regio auriga
Idéo, che tratta ancor l'armi e la biga,

CII

E del buon Polifete il sacro spiro,
Prima a Cerere addito, ed altri, assai
Lamentati quassù, che differiro
Al superbo Ilion gli ultimi guai.
Da destra, da sinistra in denso giro
Della superna region de' rai
L'abitator circondano; nè paghi
Son di vedere, ma d'intender vaghi;

CIII

Perchè venisse intendere, e pur seco
A lungo starsi, e man giungere a mano.
Ma le guide e i guerrier del campo greco,
Quanti sotto Ilion morsero il piano,
Tosto che radiar per l'aer cieco
Vider l'armi di Troia e il capitano,
Sbigottiro: qual ombra a fuggir prese
Come quando le navi Ettore accese,

CIV

E qual fioca ad alzar voce sottile,
Ma sull'aperte labbia il detto muore.
Qui Deifóbo, ad uom nulla simile,
Di pianto i lumi, il sen gli empie d'orrore.
Più d'un'onta soffrì barbara e vile:
Mozze le orecchie avea, tronco l'onore
Della fronte tra l'uno e l'altro ciglio,
Monche le mani del re Priamo il figlio.

CV

Come raffigurato il mesto Enea
Ebbe a fatica lui che vergognando
S'adoprava a celar quanto potea
Le brutte offese del nemico brando,
Valoroso Deifobo, dicea,
Germe illustre di Teucro e miserando;
Ahimè, chi tanto osò? D'uom così forte
A quali iniqui non bastò la morte?

CVI

Gesta inudite e simili a portento,
Nella notte che a Teucri ultima nacque,
Di Deifóbo intesi, e come spento
Sovra un monte d'uccisi alfin pur giacque.
Io però t'affrettava il monumento
Dove capo Reteo sporge nell'acque,
E tre volte chiamava a quella mole
L'anima afflitta di vedere il sole.

CVII

Se il cenere non chiude, almen vi guati
Il nome e l'armi: questo sol potei;
Non coprir di quel sasso i membri amati,
Cerchi e distinti fra gli eccidj achei;
Così la fuga mia, scritta ne' fati,
Precipitaro i provvidenti Dei.
Ei tacque, e l'ombra a lui: già non perdono,
Ma grazie ti degg'io: qui per te sono.

CVIII

D'un amico il dover tutto adempiesti:
Ma un'empia donna in disusati mali
M'involse, e d'alma dispietata questi
Testimonj trasmise agl'infernali.
Però che ben tu sai, che lo vedesti,
E troppo è forza rammentarlo, in quali
Falsi conforti di decenne tema
Troia passasse quella notte estrema:

CIX

Quando al fatal destrier messe le penne
L'iliache a superar sante pendici,
E gravido di guerra il mostro venne
Dentro le mura a partorir nemici.
Simulando costei coro solenne,
Con fiaccole dell'ombre vincitrici
Le Frigie conducea nell'orgie false,
Tanto che in vetta della rocca salse,

CX

E il convenuto segno all'oste achea
Fe' brillar di lassù. Per comun sorte
Me stanco allor nel talamo tenea
Un alto sonno e simile alla morte.
Tutte toltemi l'arme intanto avea,
E fin dal capo l'ottima consorte
Sottratto il brando fido. Apre le soglie,
Ciò fatto, e Menelao dentro v'accoglie.

CXI

Così lavarsi del delitto antico
Verso il primo amator si persuade,
E regina tornar. Ma che più dico?
Feroce schiera le mie stanze invade;
Precede Ulisse d'ogni colpa amico:
Il resto vedi, nè narrarlo accade.
Rendi altrettanto lor, vindice Iddio,
Se giustizia ti chiede un labbro pio.

CXII

Ma te quaggiuso qual ventura adduce
Anzi il dì negro e l'ultima quiete?
Nella tua fuga fortunosa il truce
Pelago ti sbalzò fin sopra Lete,
O degli estinti ai campi senza luce
Per comando de' Numi discendete?
Così quelli fra loro, e in tal discorso
Il dato tempo avrian tutto trascorso.

CXIII

Ma la Sibilla s'interpose, e in queste
Voci ammonì l'eroe: figlio d'Anchise,
Precipita la notte, e in crocea veste
Sul roseo cocchio omai l'Alba s'assise:
Già tanto corse del cammin celeste
Che a tergo l'asse mondial si mise;
E tu l'ore qui perdi in pianti vani?
Ciò ch'oggi lece lo potrem dimani?

CXIV

Vieni: l'orrida strada in due partita
Quinci vedi: conduce il destro calle
Alla reggia di lui che nulla vita
Aspetta indarno, ed all'Elisia valle;
La manca arena da' malvagi è trita,
Che piomban coll'Eumenidi alle spalle
Dove spalanca il Tartaro le gole,
Ed in eterno l'empietà si duole.

CXV

Vergine, non t'irar, l'ombra qui dice,
Di colloqui insperati, e cari tanto:
Partirò, tornerò donde non lice
Più dilungarmi, in tenebre ed in pianto.
Vanne, e fato miglior godi felice,
Enea, salute de' Troiani e vanto.
Con tale addio Deifobo disparve,
E si ridusse alle compagne larve.

CXVI

Guarda il duce a sinistra, e a piè d'un monte,
Dirupato confin della pianura,
Scopre un'ampia città, scorge che in fronte
Alte dispiega triplicate mura,
E che a guisa di fosso Flegetonte,
Strano fiume di fiamme, l'assicura.
La vampa dell'ardor liquido lunge
E de' sassi travolti il tuono giunge.

CXVII

Ecco distinta la gran porta vede,
E colonne di solido adamante,
Che nulla armata man mover di sede
Potria, non che al terren spargere infrante,
Fosse d'un nerbo che l'umano eccede,
La tridentata fosse o la tonante.
Alto fronteggia, sopra l'arco eretta,
Torre tutta d'acciar da piede a vetta.

CXVIII

Custode inesorabile alla soglia
E notte e dì Tisifone si tiene,
Ned unqua il manto sanguinoso spoglia,
O si riposa dal vegliar le pene.
Strepiti di flagelli, urli di doglia,
E pianti e strido di tratte catene
Rimbombavan per l'aer senza sole
Fuor dell'orrenda scellerata mole.

CXIX

Impaurito si sofferma Enea,
E l'attonite orecchie intende al suono.
Deh quali scelleraggini, dicea,
Si scontan là, que' gemiti che sono?
A cui la profetessa: o d'una Dea
Figlio ben degno dell'esperio trono,
Que' limitari che ogni colpa infece
Ad uom che giusto sia premer non lece.

CXX

Pur novelle n'avrai: chè quando pose
In mia guardia d'Averno il bosco santo,
« Mi mise dentro alle segrete cose »
La Dea tremenda che servir mi vanto.
Signoreggia le genti dolorose
Con durissimo scettro Radamanto,
E giudice che vede oltre la scorza,
Lor cupe frodi a rivelar le sforza:

CXXI

Quante colpe celar seppero i rei
Per lo vital cammin fino alla meta:
Misera turba, d'ingannar gli Dei
Come i ciechi mortali a torto lieta.
Tosto che fur dannati, ecco colei
Che nome ha dal punir, nè sente pieta,
Tisifone * su lor, non senza scherni,
Comincia il corso de' tormenti eterni.

CXXII

Forte con destra di flagello armata
Percote i tristi: nella manca stende
Groppo d'angui che fischia e torvo guata;
E chiama e poco le sorelle attende.
Ecco si schiuse la fatale entrata,
E cigolár su i cardini l'orrende
Porte d'abisso! Con ribrezzo hai vista
La guardia esterior; dentro è più trista.

* *Tisifone vale in greco, punitrice degli omicidii.*

CXXIII

Là, somiglianti a baratri, disserra
Cinquanta gole un' Idra furibonda:
Vicin vaneggia il Tartaro, e sotterra
Due fiate altrettanto si profonda,
Quanto s'alza l' Olimpo a chi da terra
Lo guata, od anco dall' inferna sponda.
Fulminato d' Urano il fero seme,
Laggiù in eterno si contorce e geme.

CXXIV

Encelado nel fondo e gli Aloidi,
Gemelle moli, che nel seggio porsi
Del Saturnio tentaro, e da' lor nidi
Cacciar gli Eterni, singhiozzare io scorsi.
Anco in gran pena meritata vidi
Salmonèo, che sentia tardi rimorsi
D'aver osato contraffar gli strali
Che il maggior degli Dei lancia a' mortali.

CXXV

Quattro agitando alipedi cavalli,
Avventando tra via fiaccole accese,
Per Olimpia in trionfo e per le valli
D'Alfeo discorse, e i divi onor ne chiese.
Stolto! che colle faci e co' metalli
Dall' unghie equine calpestati imprese
Ad imitar l' inimitabil telo
Del Tonante e gli strepiti del cielo.

CXXVI

Falsi fulmini ei rise, e tolto il vero,
Non terren foco, non fumosa lampa,
Giù lo scagliò dal torbido emispero,
E in tetra involto turbinosa vampa
Precipitò nel Tartaro l'altero,
Dov' anco l'orma dell'ardor gli stampa
L'umiliata fronte: alma vicina
A' giganti di colpa e di ruina.

XCXVII

Della madre comun parto maggiore,
Tizio pur vidi nel penace chiostro,
Cui lo squarciato petto un avoltore
Abita e rode coll'adunco rostro,
Fa pasto eterno dell'eterno core,
E vive delle viscere del mostro,
Sempre nuove a' supplicj, ed impetrarne
Non può respiro la rinata carne.

CXXVIII

Nove jugeri tien del fero chiuso,
Steso il gigante con supina faccia.
Che dirò di Piritoo e del deluso
Ission, che per Dee nuvole abbraccia?
La Giustizia superna ambi ha confuso
In una pena: di cader minaccia
Una rupe su lor sempre, ed affanno
Dà come il ver l'immaginato danno.

CXXIX

Nè basta al fallo lor tanto martire:
Stanno a convito che i reali eccede
Corcati in letto d'ôr, ma delle Dire
Primogenita Aletto in mezzo siede,
E se distendon vinti dal desire
La mano a' cibi, tosto balza in piede,
E la face agitando e la corona
D'angui, divieto imperioso tuona.

CXXX

Senza speme rinchiusi anco e dolenti
Vedresti eternamente in quel profondo
Quanti avversi a' fratei, falsi a' clienti
O a' genitori ingrati erano al mondo;
E que' che furo in adulterio spenti,
E molti che nascoso ed infecondo
Oro ingiusti covaro, e parte alcuna
A' suoi non fer di subita fortuna.

CXXXI

Cresce il rio cittadin le triste torme,
E il suddito che fe ruppe al regnante.
Ned aspettar che il numero e le forme
Di pene io spieghi sì diverse e tante:
Questi rotola all'erta un sasso enorme,
Quello rota volubile volante
Seco sempre raggira a' razzi affisso,
E capovolge il turbine d'abisso.

CXXXII

Infelice! tu siedi e sederai
In eterno, o Teseo: ma l'ampia chiostra
Passeggia ammonitor vano, e di guai
Che non han paragon Flegia fa mostra,
E così grida fra gli eterni lai:
Genti apprendete dalla pena nostra
Che giustizia è l'onor che a' Numi è dato,
E v'insegni pietà d'un empio il fato.

CXXXIII

Al nemico vendè tal di costoro
Od al tiranno la città, le leggi
Per oro impose, rivocò per oro,
E di Temi corruppe i santi seggi;
Un altro invase della figlia il toro:
Quanto d'iniquo, di nefando leggi
Nell'istorie de' dì prischi e de' novi,
In quest'inferno dell'inferno trovi.

CXXXIV

Non io, se come acciar lena robusta
Avessi e cento bocche e lingue cento,
Di quel luogo di pena e d'ira giusta
Potrei dirti ogni colpa, ogni tormento.
Così parlò la vergine vetusta:
Troian, soggiunse poi, fugge il momento;
Prendiam la data via, lascia quest'empi
Pe' santi spiri, e l'alta impresa adempi.

CXXXV

Ecco le mura di metallo ho scorte
Che sudaro i Ciclopi, e in arco eretta
Torre, che guarda le severe porte
Dove il bel dono Proserpina aspetta.
Le buie strade dell'inferna corte,
Ciò detto, corre; Enea seco s'affretta,
E giunto al limitar, sè di fresc'onda
Sparge, e v'affige la lucente fronda.

CXXXVI

Ciò fatto, e della Dea compro il favore,
L'Eliso entraro e i campi de' beati:
Allegra terra, amabili dimore
Tra verdi boschi, tra dipinti prati,
Che un più sereno ciel d'almo splendore
Veste e profuma degli odor più grati.
Altro sole le illumina, e di stelle
Brilla la notte lor proprie e più belle.

CXXXVII

Quà va per l'erba le palestre note
Esercitando il popolo felice,
Là mena allegri balli e ne percote
A misura la terra, e carmi dice.
In lunga veste il tracio sacerdote
Ben sette tuoni dalle corde elice,
E come passione od arte invita,
Or le tratta col plettro or colle dita.

CXXXVIII

Qui di Teucro il gentil seme risorge
Quasi agli occhi del duce, e gli avi suoi;
Primo di Troia fondator qui scorge
Dardano, ed Ilo e Assaraco pur voi,
Ed altri, onde la gloria ai vati porge
Tema di canto, fortunati eroi,
Nati in tempi migliori. Inoltra il piede,
E l'armi e i carri attonito ne vede:

CXXXIX

L'arme in ozio pendenti e i carri vani,
E l'aste fitte nel terreno, e sciolti
Pascolare i destrier pe' verdi piani:
Ch' ei non lascian gli studi in vita colti;
Aurighi al mondo, armigeri sovrani,
Quella cura li segue anco sepolti.
Ecco a destra, a sinistra e d'ogni intorno
Mense gli mostra dell' Eliso il giorno:

CXL

Semplici mense sopra l'erbe e i fiori
Poste e vivande elette e coronati
Nappi in giro condotti, e in lieti cori
Cantar l'inno d'Apollo i convitati,
Dove un boschetto di vivaci allori
Fa que' soggiorni ombrosi ed odorati,
E in vicin monte nasce e le bell'onde
L'inferiore Eridano diffonde.

CXLI

Giusti monarchi, sacerdoti santi
Colà, dotta Sibilla, al duce insegni,
E casti vati di virtude amanti,
Che poemi scrivean di Febo degni;
I morti in guerra per la patria, e quanti
L'arti inventaro sovrumani ingegni,
E que' che profondendo i benefici
Meritaron l'amor degl'infelici.

CXLII

Una candida benda a' crini avvolta
Ha per divisa l'onorato coro.
Circonfusi gl'interroga, rivolta
La Sibilla a chi par primo in decoro;
Museo, che giganteggia in quella folta,
E dagli omeri in su sorge fra loro.
Dinne, vate gentil, tutte ne dite
Quante qui veggio gloriose vite;

CXLIII

Dove Anchise trovar? Quai seggi eletti
S'è qui? Per visitarlo innanzi l'ora,
Vivi la region de' vani aspetti
Varcammo e l'acque della morta gora.
Vergine, quel cortese in brevi detti
Rispose, non abbiam certa dimora:
Or noi florido prato, or selva ombrosa,
Or d'un ruscello il margine riposa.

CXLIV

Ma se brama sì nova in voi s'alletta,
Meco quel giogo dalle brune spalle
Piacciavi superar, ch'io dalla vetta
V'incammini all'eroe per facil calle.
Dice, e l'orme leggiere innanzi affretta:
Giunto alla cima, un'appartata valle,
Che del manto d'April sempre è vestita,
Nelle campagne sottoposte addita;

CXLV

E s'accomiata e dice: ite là voi.
Disceser soli la Sibilla e il duce.
A sorte Anchise tra i futuri eroi,
Che l'ameno recinto insiem riduce,
Sedeasi a registrar quanti de' suoi
Eran dovuti alla superna luce,
E de' nipoti, cari anzi che nati,
Gli anni, le gesta, le virtudi e i fati.

CXLVI

Come per l'erba rugiadosa il figlio
Appressarsi da lunge il veglio scorse,
Le palme alzò, gli caddero dal ciglio
Lacrime dolci, e ad incontrarlo corse.
Venisti alfin, gridava, e di periglio
Così piena e d'orror strada non torse
Te dall'intento pio! Padre felice!
Mirarti, udirti ancor dunque mi lice.

CXLVII

Nè di men s'aspettava il genitore
Dalla fortezza tua, dalla pietade,
Ma dicea, numerando i giorni e l'ore:
Or viene, or calca l'infernali strade:
Nè, grazie a' Numi, m'ingannò l'amore.
Per quante strane e barbare contrade
Passato, o figlio, ti ricevo in braccio,
Da quanti rischi uscito, e da qual laccio!

CXLVIII

Quanto Libia temei non ti nocesse
Con le lusinghe sue, talamo e trono.
L'ombra tua mesta con tornate spesse,
Rispose, mi salvò dall'abbandono
Di quella gloria che il destin concesse,
E per comando tuo, padre, qui sono;
Mordon le navi il margine tirreno.
Ma tu deh lascia ch' io ti stringa al seno;

CXLIX

Qualche sfogo concedi a tanto affetto,
Destra a destra si giunga e faccia a faccia.
Sì prega, e d'afferrar quel voto aspetto
Tentando, innanzi senza pro si caccia,
E di lacrime riga il viso e il petto.
Tre volte al collo gli gittò le braccia,
E tre l'una percosse all'altra mano,
Come sogno stringesse od aer vano.

CL

Frattanto un bosco dall' eterne fronde,
Mormoranti agli zefiri d' Eliso,
Enea vide in disparte. Era dall' onde
D' un fiume placidissime diviso;
E popoli volavano alle sponde,
Come volano al timo e al fiordaliso
L' api d' estate in lucide caterve,
E tutto il campo ne susurra e ferve.

CLI

A cotal vista Enea di meraviglia
Compreso, al padre dimandò com' era
Nomato il fiume, e qual d' ombre famiglia
Traesse al margo in infinita schiera.
Qualunque un corpo per destin ripiglia,
Rispose, innanzi corre alla riviera
Colà, che Lete è detta, e dell' idee
Sue prime eterna oblivion vi bee.

CLII

Ben da che scesi io qui quel gentil coro
D' anime che contemplo e conto sole,
E di cui tanto in me stesso m' onoro,
Qual di prole immortal della mia prole,
Farti noto bramava, i vanti loro
Adombrando in fatidiche parole;
Chè più godessi, per sì alti eredi,
D' aver trovate alfin l' itale sedi.

CLIII

Numi! il figlio riprese, è dunque vero
Che alcun felice spirto ami del pondo
Mortale anco gravarsi, e prigioniero
Tornar d'un corpo nel superno mondo?
In tanta pace, o padre, onde sì fero
Amor di vita e del dolor secondo?
Io lo ti spiegherò, replica Anchise,
E il gran dubbio gli scioglie in queste guise.

CLIV

Primamente la terra, il cielo e l'onde,
La luna, il sole e la stellata sfera
Uno spirto comun regge, e diffonde
Sè per la mole delle cose intera.
Quindi gli uomini, i bruti e quanta asconde
Famiglia il bosco mansueta o fera,
Quanta l'umido abisso, e l'infinita
E varia turba de' volanti ha vita.

CLV

D'un tal foco faville, origin diva
Vantano l'alme, olimpica natura;
Ma qualunque è d'uman corpo cattiva
Quel peso tarda, quel velame oscura.
Quinci tema e speranza in lor deriva,
Il basso affetto, la mondana cura,
E dell'etra veder mal ponno il lume
E al cielo alzar le naturali piume;

CLVI

Chiuse in cieca prigion, strette in catene,
Di che l'impressione in modo è forte,
Che dura oltre la tomba, e le terrene
Macchie nè loro cancellar può Morte.
Però, sciolte che son, forza di pene
Le purga e torna nella prima sorte.
Altri mali, altre cure: onde diverse
Son le doglie ordinate a farle terse.

CLVII

Quale in alto sospesa, a' venti gioco,
Qual vien sommersa in pelago profondo;
L'aria o l'acqua a talune, ad altre il foco
Risolve le caligini del mondo;
Finchè il lungo tormento a poco a poco
Fe' sparire ogni labe, e lasciò mondo
L'intelletto celeste, e senza dramma
Di scoria umana la divina fiamma.

CLVIII

Prima tutti soffriam nel proprio spiro,
E pochi al paragon d'altri infiniti,
Poscia i campi abitiamo in largo giro
Che qui d'eterno april vedi fioriti.
Or l'alme tutte che quel margo empiro,
Poi che il placido corso in questi liti
Di mill'anni compiero, a torme un Dio
Chiama a quel fiume dell'eterno oblio.

CLIX

Perchè, del tutto per bevanda tale
Dal primo sè partendosi ciascuna,
Torni immemore in terra, e d'alcun frale
Ami togliere il fren da nova cuna.
Qui tacque, e in mezzo al popolo, che l'ale
Lungo la soporifera laguna
Battea bramoso delle sponde estreme,
Condusse il figlio e la Sibilla insieme.

CLX

La vetta gli arrestò d'un monticello,
Donde ponno veder, mentre divisi
Dal volgo vanno in lucido drappello,
I discendenti, ed imparar lor visi.
Figlio Anchise comincia, or fa che in quello
Stuol che s'avanza le pupille affisi:
Chè a te questi nipoti ordina il fato;
Troian lignaggio nell'Italia nato;

CLXI

Anime illustri che faranno eterno
E chiaro il nome nostro oltre ogni spene.
Or presagirne a te quanto ne scerno,
Te ne' tuoi fati dottrinar conviene.
Ve' quel giovine là che di governo
In segno un'asta senza ferro tiene,
E vi s'appoggia con pensoso ciglio:
È il più vicino al dì, Silvio tuo figlio.

CLXII

Lui primo sorto nel superno lume,
Misto d'ausonio sangue e di troiano,
La tua sposa Lavinia al fier costume
Partorirà de' boschi e al regno albano,
Quando d'anni già grave e ad esser Nume
Sarai tu presso. Lunga serie invano
A quest'ultimo tuo germe non chiedi
Di re nipoti nell'albane sedi.

CLXIII

Lo seconda un garzon; Proca fia detto,
Gloria lontana dell'iliaca gente;
E Capi e Numitore e il regio aspetto
Di chi rende il tuo nome, e più la mente,
D'Enea Silvio poi vedi, a dare eletto,
S'unqua l'Olimpo di regnar gli assente,
Gran prove di valore e di pietade,
Stampando l'orme nell'avite strade,

CLXIV

Qual fior di gioventù, quanta promessa
Di guerriera virtù splende in costoro!
Ma in quel che all'obliose onde s'appressa
Di civil fronda inghirlandato coro,
Di Bola i fondatori e Cora e Sessa
E della rocca collatina onoro,
Di Nomento, di Gabio e di Fidene,
Or poggi inculti, innominate arene.

CLXV

Dell'avo in compagnia Romolo or guata:
Lui del sangue d'Assaraco la regia
Ilia partorirà da Marte amata.
Vedi come un cimier doppio lo fregia,
E Gradivo la prole anzi che nata
Dell'onor suo già stampa e privilegia.
Nasce, sorge alle stelle, e il mondo doma
Sotto gli auspicii suoi l'inclita Roma.

CLXVI

Di progenie d'eroi lieta fia questa
Città dell'universo imperatrice.
Và per Frigia così di festa in festa
Berecintia de' Numi genitrice,
Ed al carro ha leoni e torri in testa;
Che tanti Eterni partorì felice,
Cento nipoti abbraccia, ed adorati
In terra tutti, e tutti in ciel beati.

CLXVII

La visiva potenza or tutta adopra:
È questa a dritta la romana prole.
Qui Cesare Divin fia che tu scopra,
E i Giulj tutti che vedranno il sole.
Quel ch'io t'addito è l'uomo onde, di sopra
Stando, più spesso amai farti parole;
Cesare Augusto del Divin figliuolo,
Di virtù, di possanza in terra solo.

CLXVIII

Questi sarà che il secolo ristori
Dell'auro a' lieti campi ove primiero
Saturno dominò, stenda su' Mori
E sopra gl'Indi vincitor l'impero,
E sulla terra incognita che fuori
Degli astri giace e del solar sentiero,
Di là dal sito dov'Atlante il pondo
E regge e volve dell'intero mondo.

CLXIX

La venuta di lui già i Caspii regni
Treman, da' divi oracoli predetta;
Lo conosce la Tana, e l'armi e i segni
Vittoriosi con terror n'aspetta;
Teme il ritorno de' provati sdegni,
E vortici minori al mar n'affretta
Il settemplice Nilo. Ercole tanto
Mondo non corse, nè l'agguaglia in vanto;

CLXX

Quantunque di colà dove il sol tace
Traesse il cane della porta inferna,
Rendesse in Erimanto a' boschi pace,
E col grand'arco spaventasse Lerna.
Nè più oltre portò l'armi il pugnace
Nume che' tigri per destrier governa.
E d'occupar l'Italia anco si teme,
E far dritto coll'opre a tanta speme?

CLXXI

Ma con que' sacri arredi in cammin lento
Chi vien dietro a Quirino, agli altri avanti,
Cinto i crini d'olivo? A' crini, al mento,
Canuti, a' venerabili sembianti
Conosco il re roman che fondamento
Di giuste leggi, di costumi santi
Porrà: lume che uscì dal picciol Curi,
E gran monarca da principj oscuri.

CLXXII

A lui succederà tal che il potere
Del conquisto d'Italia a Roma renda,
E gli ozj rompa della patria, e schiere
Da' trionfi divezze all'armi accenda;
Dico l'Ostilio Tullo. Indi l'altere
Forme d'Anco rimira; e come attenda
Impaziente il regno, e non l'occulti,
Marzio, e dell'aure popolari esulti.

CLXXIII

Se di tal vista volentier ti pasci,
De' re Tarquinj ancor l'anime in erba
Mira, e di Bruto, che i ritolti fasci
Si manda innanzi già, l'ombra superba.
O gran vendicator, s'unqua tu nasci,
Di Roma oppressa, quanto onor si serba
E quanto affanno a te? Padre infelice!
Perchè lodarti senza orror non lice?

CLXXIV

Al consolar poter primo l'appella
Roma e l'arma di scure: ei d'empia trama
Orditori discopre e per la bella
Libertade alla pena i figli chiama.
Checchè sen pensi dall'età novella,
Della patria l'amor vinse e di fama.
I Decj e i Drusi lunge ora e Torquato
Mira del ferro punitore armato.

CLXXV

Ve' Cammillo terror de' Galli avari,
Che l'insegne perdute a'suoi racquista.
Que' duo spiriti poi che d'arme pari
Splendono entrambi, sì concordi in vista
Nella notte letea, se i limitari
Tocchin del lume, quanto lunga e trista
Faran guerra fra loro, e in greci lidi
Cumuleranno di latini eccidi!

CLXXVI

Varca il suocero l'alpe e di Moneco
Si lascia a tergo la torrita mole:
Move il genero incontra, e tragge seco
Le genti prime a salutare il sole.
O figli, pace: qual furor sì cieco
Dell'acciar della madre arma la prole
Per lacerarle il seno! Ah de' Celesti
Segua l'esempio chi provien da questi.

CLXXVII

Ah primo tu di Venere nipote
Perdona, o sangue mio getta que' teli.
Quel da Corinto trionfali rote
Portano al Campidoglio, il grido a' cieli,
Ch'ei rese a' Greci il mal, d'Elena dote;
Quell'altro de' Pelopidi crudeli
Le superbe città scioglie in faville,
Spegne la schiatta del funesto Achille;

CLXXVIII

Gli avi di Troja vendicando e il tempio
Donde il pegno fatal vidi rimosso.
Come poi Cato, di virtude esempio,
E i Metelli obliare e i Gracchi posso,
E, Scipioni, voi d'Affrica scempio,
Duo fulmini di Marte, e il prode Cosso
E l'austero Fabricio, e te dal solco,
Serran, divelto, dittator bifolco?

CLXXIX

Dove me stanco or voi, Fabj, rapite?
Ma qual nome più par di carmi degno?
Solo, o Massimo, tu nella gran lite
Salvi Roma indugiando e a Roma il regno.
Altri il vero sarà che meglio imite
Col finto, e tocchi del perfetto il segno
Bronzi e marmi animando, ed oratore
Più convinca il pensier, più mova il core;

CLXXX

O le vie che nel ciel corse argomenta,
A tracciar colla verga in terra sudi,
Mostri il senno divin che il mondo imprenta,
E gli aspetti degli astri e le virtudi:
Ma tu serbar de' popoli rammenta,
O Romano, il governo: ecco i tuoi studi:
E di conquista temperare il dritto;
Dolce a' sommessi, co' superbi invitto.

CLXXXI

Qui tace e poi soggiunge: ecco mostrosse
Marcello, un' alma fra le scelte eletta,
Che di trofei va carca. Egli commosse
Le provincie pacifica e soggetta;
A lui di Libia superar le posse
E il ribelle domar Gallo s'aspetta,
E nel tempio sacrar le terze opime
Spoglie al gran padre che acquistò le prime.

CLXXXII

Quì veggendo un garzon d'armi e d'aspetto
Egregio al fianco del guerrier lodato,
Ma dimesso le ciglia e come in petto
Di presagj tristissimi turbato,
Chi è, dimanda Enea, quel giovinetto
Sì bel, sì mesto di Marcello a lato?
Forse figlio di lui, forse nipote?
Più l'avo o il padre somigliar non puote.

CLXXXIII

Quanta corte ha di prodi, e come adorno
Par di pregi egli stesso e primo in vanto!
Ma la notte d'abisso al capo intorno,
Ahimè! gli getta tenebroso manto.
A cui l'ombra gemendo: ah quale un giorno
Attende i nostri sconsolato pianto
Non far ch'io sveli. La virtù che guati,
Solo alla terra mostreranno i fati.

CLXXXIV

A fugace balen la paragono
Che abbaglia e lascia in tenebre la gente.
Se più tempo durava il vostro dono
Troppo vi parve, o Dei, Roma potente.
Qual dall'arena di Gradivo un suono
Sorgerà di dolore, e tu, il recente
Monumento lambendo, o Tiberino,
Qual vedrai lutto nell'agon latino!

CLXXXV

Nè troiana fiorir pianta più bella
Vedrem nel Lazio, se all'aprile arriva,
Nè d'altro alunno suo più goder quella
Che sarà un giorno la Romulea riva.
O fede antica nell'età novella!
O pietade, o virtù che in terra è diva!
O destra invitta, artefice di morti
A'nemici d'Augusto indarno forti!

CLXXXVI

Tanto guerriero d'affrontar non osi,
O nell'agon di Marte entri pedone,
O cavalier, ne' fianchi sanguinosi
Di spumante destrier cacci lo sprone.
Oh, se più t'ami il Cielo, e i dolorosi
Fati tu rompa, o misero garzone,
Tu Marcello sarai. Datemi gigli,
E fiori a piena man gialli e vermigli:

CLXXXVII

Ch'io l'ombra cara e sventurata appaghi
Almen di questi ufficj ultimi, e vano
D'onor tributo sulla tomba paghi
Del nipote latin l'avo troiano.
Così pasciuti di pensier presaghi,
Presente l'avvenir, presso il lontano
Avendo, trascorrean la regione
Delle sembianze che saran persone.

CLXXXVIII

E poscia che condotto il figlio pio
Ebbe Anchise per tutto, e a quanto chiese
Di saper satisfece, e del desio
Della fama futura in cor l'accese,
Dell'imminente guerra ei l'avvertio,
E di sue nuove necessarie imprese;
Come vinca i Latini, e della sorte
Ora i colpi ripari ed or sopporte.

CLXXXIX

Due porte a' lievi sogni aprono il varco,
Onde l'una di corno esser si dice,
L'altra d'avorio dalla soglia all'arco,
Di cui veder più bella opra non lice:
Ma quinci i sogni di che l'olmo è carco
Che alla bocca infernal pose radice,
Vengon di sopra, ingannatrici schiere:
Schiude il passo la prima all'ombre vere.

CXC

Con siffatti sermoni a quell'uscita
Anchise il figlio tragge e la sua scorta;
E là congeda entrambi e della vita
Rinvia ne' campi per l'eburnea porta.
Torna il duce a' compagni; all'alto invita
L'Austro, e il viaggio dirizzando accorta:
Volan le navi di Gaeta al fido
Porto; l'ancora piomba, e morde il lido.

Fine del Tomo Primo